PATRICK LYNCH
OMEGA
(Omega, 1998)

Questo romanzo è dedicato allo staff
del King/Drew Medical Center
di South Central, Los Angeles

RINGRAZIAMENTI

Per il loro generoso contributo a questo libro, vorremmo ringraziare.

Al King/Drew Medical Center di Los Angeles: il dottor Arthur Fleming, Capo del Dipartimento di Chirurgia e direttore del reparto di Traumatologia, per averci aperto il centro traumatologico Level One e per le sue spiegazioni esaurienti e puntuali; la dottoressa Jessie Sherrod, Igienista Capo, per le sue intuizioni sulla guerra contro i microbi; il dottor Pat Fullenweider, Vice Amministratore, per averci spiegato come funziona il sistema; Cherie Allmond, Capo Infermiera del Pronto Soccorso, e le sue colleghe per averci accompagnato lungo le corsie. Grazie anche Edward Savage, Jr, Direttore Medico; alla dottoressa Tessie Cleveland, Direttrice delle Pubbliche Relazioni e dei Servizi Sociali, e alla sua assistente Ronda Durrah, per aver reso possibile ogni cosa.

Altrove: il tenente Raymond Peavy e Ron Lancaster della Squadra Omicidi, il Dipartimento dello Sceriffo della Contea di Los Angeles, e il dottor Pedro Ortiz, Vice Ispettore Medico, l'Ufficio del Coroner della Contea di Los Angeles, per le fondamentali delucidazioni sulle indagini investigative; Kay Atwal, redattore associato di «Pharma Business», per le informazioni sulle industrie farmaceutiche e i sui loro prodotti; il Laboratorio di Igiene Pubblica di Colindale, Londra, per averci permesso di accedere ai loro dati; e, ultimi ma non meno importanti, il dottor Rupert Negus e la dottoressa Helena Scott per il loro aiuto nella ricerca sull'antisense.

«Se continueremo ad abusare degli antibiotici come stiamo facendo ora, ci troveremo ad affrontare un ritorno ai secoli bui della medicina, in cui gli antibiotici non funzioneranno più contro un gran numero di infezioni, alcune delle quali create dagli antibiotici stessi, alcune, forse, epidemiche

VISIT…

e letali... Gli idealisti che cercano di metterci in guardia contro questo problema vengono contestati da un'alleanza profana formata da coloro che forniscono gli antibiotici e da coloro che li pretendono».

Professor Graham Dukes,
Professore di Politica Farmaceutica
dell'Università di Groningen

«Il giro d'affari complessivo dell'industria farmaceutica è di almeno 270 miliardi di dollari all'anno».

Vikram Sahu,
Credit Suisse First Boston

PROLOGO
SOUTH CENTRAL LOS ANGELES

Dzilla si trovava all'angolo tra La Salle e Florence e stava sfogliando un catalogo postale quando vide Squalo camminare lungo il marciapiedi verso di lui, un sacchetto sotto il braccio sinistro. Squalo sembrava preoccupato, continuava a massaggiarsi il collo con la mano sinistra. Dzilla si accigliò, pensieroso. Tutto il vicinato non faceva che parlare di Squalo, di quello che lui e Tyrone Garret avevano fatto a Walnut Park la notte prima - del drugstore che avevano rapinato e della ragazza che era rimasta accecata. Ed ora ecco lo Squalo, quell'imbecille strafatto di crack, che camminava tranquillamente per la strada come se niente fosse.

«Ehi», disse lo Squalo. «Come butta, Dzil?».

«Mister Tibs», disse Dzilla, abbassando il capo senza però muoversi dalla panchina su cui sedeva. Indicò con un cenno la gola di Squalo.

«Sembra che hai ingoiato un osso, fratello».

«Amico», fece lo Squalo massaggiandosi la gola, «è come un... è come se mandassi giù del vetro tutto il tempo, un pezzo alla volta, capisci».

Dzilla si picchiettò sulla gamba con il catalogo arrotolato, pensando che la gola non doveva essere il problema più grave dello Squalo, e che forse avrebbe dovuto informarlo di cosa stava succedendo.

«Allora, dove sei stato di bello, amico?» disse, distogliendo lo sguardo, cercando di non pensarci.

«Oh... in giro».

«La gente si chiedeva che fine avevi fatto».

«Ah sì? E chi?».

«Così, la gente». Dzilla tornò a guardare lo Squalo, lo scrutò per un istante. «Eri a Walnut Park ieri notte?».

Lo Squalo gli rivolse uno sguardo sospettoso e strinse più forte il sacchetto. Per la prima volta Dzilla si chiese che cosa contenesse. Avrebbero anche potuto essere i soldi della rapina.

«Chi lo dice?», volle sapere lo Squalo, fissando lo sguardo sul volto di Dzilla.

Dzilla sorrise e scosse la testa. Lo Squalo era un suo cliente abituale per il crack, ma la sua stupidità riusciva puntualmente a sorprenderlo, perché il ragazzo aveva quella che si sarebbe detta una faccia intelligente.

«Amico, lo dicono *tutti*», rispose Dzilla, scrutando la gente che camminava per strada. «Di quello che è successo ieri notte in quel drugstore, ne parla tutto il quartiere».

Lo Squalo smise di massaggiarsi la gola.

«E che si dice?».

«Vuoi dire che non sei stato tu?».

«Io non ho fatto *niente*, amico».

Dzilla annuì lentamente, sporgendo le labbra.

«Non lo so, amico. Non è questo che si dice in giro. Non è questo che ho sentito».

Lo Squalo cercò di deglutire. Dzilla ripensò a Wile Coyote - un suono rumoroso, da cartone animato.

«Chi lo dice? Chi dice cosa?» chiese lo Squalo, facendo una smorfia per il dolore.

«Te l'ho detto, amico, *tutti*. Lo sa tutto il quartiere che tu e Tyrone Garret avete fatto un gran casino in quel posto, e che avete accecato una troia chicana».

Lo Squalo incominciò ad aprire il sacchetto, e per un attimo Dzilla pensò che contenesse una pistola. Ma poi vide che si trattava davvero di soldi - soldi e quelli che sembravano tubetti di crema e boccettine di pillole. Dzilla pensò che forse lo Squalo aveva rapinato il drugstore per le medicine, non per i soldi. Ma non poteva essere così. Nessuno era stupido fino a quel punto.

Con un gemito, lo Squalo appoggiò a terra il sacchetto e cominciò a frugarvi dentro. Dzilla si alzò dalla panchina e si allontanò, controllando la strada. Non si sentiva al sicuro lì vicino allo Squalo; da un momento all'altro avrebbe potuto comparire una macchina piena di desperados pronti a farlo secco.

«Allora, amico? Che cos'hai lì?».

Lo Squalo continuò a rovistare nel sacchetto.

«Sto... cercando...».

Poi si rialzò in piedi, respirando affannosamente. Prese un paio di capsule da una boccettina e se le cacciò in bocca. Per un attimo sembrò incapace di inghiottirle, e rimase ad agitare la testa, emettendo di nuovo quei rumori da Wile Coyote. Alla fine ci riuscì. Dzilla gli prese la boccettina e controllò l'etichetta.

«Ma-cro-dan-tin. Che cos'è questa merda, amico?».

«Tyrone dice che è quello che mi ci vuole per guarire. È un antibiotico».

Riprese la bottiglia e la lasciò cadere nella borsa.

«È merda fottutamente seria, amico», disse lo Squalo. «Non puoi entrare in un drugstore e comprartela così. Ci vuole una ricetta».

Prese altre due boccettine dal sacchetto e le mostrò a Dzilla, che lesse a bassa voce, con le labbra che formavano i fantasmi di nomi incomprensibili: acromicina, trimetoprimina, ossitetraciclina.

«L'hai presa al drugstore, questa roba?», domandò Dzilla, alzando gli occhi sull'altro.

«Era l'unico modo per averla».

Dzilla gli restituì l'ultima boccettina.

«Non lo so, amico. Dovresti stare attento con questa merda. Non puoi mandarla giù così come capita».

Ma lo Squalo stava già richiudendo il suo sacchetto. Non voleva più parlarne.

Quando ebbe finito, lanciò un'occhiata verso il fondo della strada. Era chiaro che non aveva idea di quale sarebbe stata la sua prossima mossa. Non sapeva niente della ragazza accecata. L'intera faccenda gli era sfuggita di mano. Alla fine si voltò a guardare Dzilla.

«Primo», disse, «non ho sparato a nessuno».

L'altro scrollò le spalle, come a sottolineare il fatto che per lui non faceva alcuna differenza.

«Secondo, è stato quello stronzo di Tyrone».

«Ma perché proprio a Walnut Park, amico? Perché dovevate andare a rompere le palle a quei cazzo di chicanos? Adesso le strade non sono più sicure».

Fu lo Squalo a scrollare le spalle, ora. Era andato tutto a puttane, questa era l'unica cosa che sapeva. Voleva soltanto farsi, così, almeno, sarebbe riuscito a dimenticarsi della sua gola. Dalla tasca dei pantaloni si tolse una

banconota da venti dollari che fece scivolare nella mano di Dzilla. Dzilla si voltò a guardare un ragazzino che si trovava a meno di una decina di metri da loro.

«Dammene due», disse con aria professionale. Senza dire una parola, il ragazzino corse via lungo la strada. Dzilla tornò alla sua panchina.

«Hai detto 'accecata'?» chiese lo Squalo. Dzilla guardò il suo corriere scomparire dietro l'angolo.

«È quello che ho sentito, Mister Tibs. La ragazza ha perso di sicuro un occhio, comunque».

Lo Squalo scosse la testa.

«Non mi chiamare in quel modo, amico».

Allo Squalo non piaceva essere chiamato Mister Tibs. Era un abbreviativo per *tiburón,* un soprannome che gli avevano affibbiato i messicani ai tempi della scuola. *Tiburón* gli andava benissimo (dopo tutto significava «squalo» e aveva un suono terribile), ma Mister Tibs era un nome da gatto o da cibo per gatti, e allo Squalo non piaceva, e che la gente dicesse quello che gli pareva su Sidney Poitier. Dzilla lo sapeva, ma come tutti gli altri nel quartiere, a volte se ne dimenticava.

Lo Squalo strinse ancora di più il sacchetto.

«Comunque», disse, in attesa del suo crack, spostando il peso da un piede all'altro.

«Be'... allora?» chiese Dzilla, stringendosi tra le spalle ossute. «Il proprietario aveva una pistola...? Che è successo?».

Lo Squalo stava aspettando che il corriere ricomparisse.

«Nah», disse. «Niente del genere».

Poi si fermò davanti a Dzilla, con i piedi che calzavano Nike nuove di zecca ben piantati a terra, deciso a chiarire le cose una volta per tutte.

«Ce ne stavamo andando, stavamo uscendo da quel cazzo di posto, e Tyrone stava ancora sventolando la sua 45 del cazzo. Il lavoro era fatto; il padrone non aveva nemmeno una pistola giocattolo, ma Tyrone non ne voleva sapere di mettere via quel fottuto affare. Gli piaceva. Lo faceva sentire grande. Ce ne stavamo andando e mi fa: "Attento, attento". C'era qualcuno che stava uscendo dal magazzino o dal gabinetto o quello che era. E io vedo questa ragazzina. Questa troia chicana. Avrà avuto dodici, tredici anni. Vede Tyrone e gli occhi le schizzano fuori dalle orbite del cazzo, amico. Ma è chiaro che non vuole fare niente, a parte gridare, forse. Tyrone però se ne frega e tira il grilletto».

«Sul serio? Tyrone ha sparato alla ragazzina?».

«È strafatto, amico, non ha la più pallida idea di cosa cazzo sta facendo. Tira il grilletto e il colpo fa partire le piastrelle del soffitto, e poi spara un paio di pallottole nei vasetti di pappe per bambini. Pappe per bambini, amico. Ce n'è una pila che arriva fino al soffitto. Bam, bam! Carote e altra merda del genere che schizzano da tutte le parti, e la ragazzina cade a terra urlando. Non ci fermiamo a chiedere cosa c'è che non va, capisci. Usciamo».

Il corriere ricomparve portando con sé una busta e si diresse verso la panchina di Dzilla. Quando fu a una decina di metri da Dzilla e dallo Squalo, il ragazzo lasciò cadere la busta in un cestino della spazzatura. L'affare era concluso.

«Comunque», disse lo Squalo, incamminandosi verso il cestino per recuperare la droga.

Dzilla gli gridò dietro: «Dicono che la ragazzina ha perso un occhio, amico».

Lo Squalo si fermò. Si voltò a guardare l'altro.

«Questo me l'hai già detto».

«L'hanno portata al Brook», disse Dzilla. «E adesso ti stanno cercando».

«Chi?».

«Sai, non si dimenticano facilmente delle stronzate come questa».

«Chi, amico?».

«Le *Locitas*. La ragazzina, sai quella che si è ferita? Sua sorella è una Locita. Hai presente, quelle bande di ragazze che stanno dalle parti di Walnut?».

Lo Squalo infilò una mano nel cestino e prese la busta. Lentamente. Cercando di apparire disinvolto.

«Be', che mi cerchi pure. Io non vado da nessuna parte. Non ero io quello con la pistola. Posso anche dirglielo in faccia».

Fu Dzilla a vedere per primo la Corvette. L'auto cominciò a percorrere lentamente la strada - i finestrini anneriti, un'aquila rossa disegnata sul tetto. Vedendo l'espressione di Dzilla, lo Squalo si voltò di scatto, pronto ad agguantare la 38. Ma era soltanto Tyrone. La portiera si spalancò e Tyrone scese nella luce del mattino, lisciandosi i vestiti da magnaccia. Salutò Dzilla con un cenno del capo, poi tornò a guardare lo Squalo.

«Sali in macchina, amico».

Lo Squalo si tolse la mano da sotto la camicia. Tyrone aveva di nuovo le treccine da rastafarian, il che significava che era stato a sbattersi Shannel, la sua troia.

«Dove l'hai presa 'sta quattroruote, Tyrone?».

Con aria orgogliosa, l'altro diede una pacca sul tetto dell'auto.

«Da' un'occhiata a questa bellezza, negro. Una Corvette dell'83».

«Hai sentito della ragazzina?», gli chiese lo Squalo, sperando, come al solito, di riportare Tyrone sul pianeta terra.

Tyrone lanciò un'altra occhiata a Dzilla prima di guardare lo Squalo.

«Perché pensi che ti sono venuto a cercare, amico? Si è sparsa la voce. E se te ne stai qua fuori è probabile che finirai secco con un bel buco in testa».

Attese che l'altro avesse il tempo di digerire la notizia. Poi aprì la portiera.

«Allora, resti qui o vieni con me?», disse alla fine.

* * *

Percorsero la La Salle fino alla 79ª, dove svoltarono a destra. Tyrone gli spiegò che erano diretti a un motel che conosceva, vicino all'aeroporto, mentre lo Squalo pensava a tutte le bande di ragazze che si erano formate in città, pensava che una volta le cose erano diverse; e pensava anche che non avrebbe mai più lavorato con Tyrone che non era altro che un dannato stronzo strafatto di crack e capace di combinare soltanto casini.

Il problema era che adesso lo Squalo era in auto con lui e che stavano scappando. Aveva troppa paura di Tyrone per dirgli semplicemente «Ferma la macchina e fammi scendere». Doveva trovare una qualche scusa. Rimase a riflettere per un attimo, poi sbatté la mano sul cruscotto e disse:

«Accosta, amico».

Tyrone si voltò di scatto a guardarlo.

«Ho detto ferma».

Tyrone fermò l'auto sul ciglio della strada accanto al lampione più vicino. Voltandosi appoggiò il braccio sinistro sullo schienale del sedile. Respirava affannosamente, e lo Squalo si accorse che era veramente incazzato.

«Allora...», Tyrone scrollò le spalle, «...qual è il problema? Devi pisciare o cosa?».

«Devo trovare un drugstore», disse lo Squalo.

Tyrone si appoggiò contro la portiera.

«Mi prendi per il culo, fratello? È stato così che ci siamo andati a ficcare in questo cazzo di casino».

«No, amico. Devo fare qualche domanda al proprietario».

«Devi che cosa?».

Lo Squalo scosse il suo sacchetto pieno di medicinali.

«Devo fare qualche domanda sulle medicine. Ho preso ogni genere di merda e Dzilla dice che dovrei pensarci due volte prima di prendere questa roba».

Cercò di assumere un'espressione preoccupata.

«Per la mia gola, amico».

Tyrone aprì la bocca, poi la richiuse. Sembrava sul punto di esplodere da un momento all'altro.

«'Fanculo Dzilla, amico, e 'fanculo la tua gola».

Rimise bruscamente in moto. Ma lo Squalo afferrò il volante.

«Parlo sul serio, Tyrone. Sto di merda per questa cosa, amico. Se non mi credi, da' un'occhiata alla mia gola».

Aprì la bocca più che poté. Tyrone si voltò, distogliendo lo sguardo.

«Scendi, amico. Non ho nessuna intenzione di guardarti in quello schifo».

Lo Squalo prese il Macrodantin.

«Ho preso queste, come mi hai detto tu, ma forse non mi hanno fatto bene».

Tyrone allungò una mano e agguantò il sacchetto dei medicinali. Vi frugò dentro per qualche istante.

«Ma non hai trovato delle istruzioni, o roba del genere? Non lo so, sulla boccettina o sul... sulla scatola?».

«Tyrone, io ho soltanto fregato questa roba al drugstore. Questa merda la vendono sfusa, senza istruzioni, senza scatola».

Tyrone lo guardò negli occhi e per un momento lo Squalo pensò che l'altro stesse per accorgersi che stava solo cercando un modo per andarsene. Ma poi lo vide controllare lo specchietto retrovisore ed emettere un lungo sospiro.

«Squalo, nel quartiere lo sanno tutti cosa abbiamo fatto al drugstore. È solo una questione di tempo prima che gli sbirri vengano a cercarci.» Lanciò un'occhiata verso l'altro lato della strada. «Naturalmente, se quelle troie di *Locitas* non ci inchiodano prima».

«Voglio solo fare un paio di domande, amico. Tutto qui».

Tyrone tolse le mani dal volante.

«Scendi da questa macchina, ti lascio qui».

Lo Squalo incrociò lo sguardo di Tyrone. Poi scese. Camminò verso

nord lungo la Western, con il sacchetto sotto il braccio, aspettandosi di sentire da un momento all'altro lo stridere dei pneumatici dell'auto di Tyrone. Dopo una cinquantina di metri trovò una vecchia farmacia e si fermò sulla porta per controllare la strada. La Corvette non si era mossa. Lo stava aspettando. Tyrone probabilmente ci aveva ripensato e aveva deciso di non lasciare che un testimone chiave della sparatoria se ne andasse via così. Lo Squalo, per un attimo, considerò l'idea di fare una corsa fino all'incrocio più vicino. Poi pensò che forse il negozio aveva un'uscita sul retro.

Entrò nella farmacia.

Dietro il bancone c'era un giovane indiano dall'aria nervosa.

Lo Squalo si toccò la gola.

«Senti, volevo solo farti una domanda», disse guardandosi attorno in cerca di un'altra uscita. Abbassò gli occhi sulla boccettina che teneva nella mano sinistra e la mostrò all'indiano.

«Il mio dottore mi ha prescritto queste capsule per la gola e ho paura che forse non sono proprio la cosa giusta. Capisci quello che dico?».

L'indiano osservò la boccettina per un attimo, poi gliela restituì. Sembrava leggermente confuso.

«Per la sua gola, signore?».

«Già, proprio così», rispose lo Squalo che nel frattempo aveva individuato una porta; pensò che potesse essere quella del magazzino.

«Questo è Macrodantin», disse l'indiano. «È per le infezioni alle vie urinarie».

Gli occhi dello Squalo tornarono a fissarsi sul volto dell'uomo.

«Che hai detto?».

«Per le infezioni delle vie urinarie, signore».

«Delle vie urinate? Cioè mi stai dicendo che questa è roba per il cazzo?».

L'indiano scrollò le spalle.

Lo Squalo si allontanò dal bancone, tenendosi una mano sulla gola. Poi si fermò, vedendo l'indiano che alzava le mani.

Si voltò.

La ragazza si trovava al centro del negozio - lì in piedi, come se fosse stata appena teletrasportata dalla sua astronave - e sorrideva, a denti stretti, un sorriso rabbioso, fissandolo con gli occhi bistrati di verde. Nella piccola mano dalla pelle scura, la Glock 19 sembrava un bazooka. Prima che lo Squalo potesse prendere la sua 38, la ragazza lo raggiunse e gli premette la

Glock contro la gola, costringendolo a gettare indietro la testa.

«Hola, Tiburón», disse. «Hai qualche problema alla gola, figlio di puttana?».

E, detto questo, gli sparò.

PARTE PRIMA
LA LINGUA DELLO SQUALO

1
WEST LOS ANGELES

Il dottor Marcus Ford, direttore dell'Unità Traumatologica al Willowbrook Medical Center, appoggiò la sua tazza di caffè e si guardò intorno nella stanza cercando di capire quale fosse l'origine di quel rumore. Sembrava un calabrone, o una grossa mosca. Odiava le mosche. Il loro opportunismo, il loro amore per la putrefazione lo disgustavano. Ma quello non era il rumore di un insetto. Si rese conto che proveniva dalla radiosveglia della camera di sua figlia. Gliel'aveva regalata lui per il suo tredicesimo compleanno, ma solitamente era già vestito e fuori di casa da un pezzo quando lei si alzava, quando la radiosveglia si metteva in funzione. Rimase lì per un attimo, ad ascoltare, cercando di riafferrare una piccola parte che aveva perduto della vita di sua figlia.

Poi si ricordò che non era troppo soddisfatto di Sunny in quel momento, che avrebbe dovuto dirle qualcosa sul modo in cui si era comportata. Se non avesse tracciato il segno, le cose non avrebbero fatto che peggiorare. Ma il pensiero di quel confronto lo spaventava. Che cosa avrebbe fatto se Sunny si fosse limitata a ignorarlo o gli avesse detto di farsi gli affari suoi? O peggio? Ormai era abbastanza grande per dire certe cose. Ormai capitava spesso che sua figlia, di punto in bianco, gli rivolgesse critiche o appunti con cui intendeva deliberatamente ferirlo. Lo prendeva ogni volta alla sprovvista, perché Ford aveva l'impressione di parlare con un'estranea e non con sua figlia. Non con la sua piccola. Era come se un'altra persona scivolasse dentro di lei e cercasse di assumere il controllo. Marcus cercò di immaginare cos'avrebbe detto Carolyn al riguardo, si chiese se lei sarebbe riuscita a capire meglio la situazione, a reagire meglio. Ma per l'ennesima volta si rammentò che se Carolyn fosse stata ancora viva molto probabilmente quel problema non si sarebbe presentato.

In cucina versò un bicchiere di succo d'arancia. I raggi dorati del sole

scivolavano nella stanza attraverso le veneziane, e dal giardino proveniva il debole sibilo vibrante degli annaffiatori automatici. Rimase per un attimo a guardare fuori dalla finestra, oltre il giardino sul retro: un uomo che indossava un completo elegante e portava con sé una ventiquattrore salì su una Lincoln Continental, fece manovra e uscì dal vialetto. Si chiamava Dan o Don? Si era trasferito in Kirkside Road un anno prima, lavorava per una società che si occupava di investimenti o qualcosa del genere. Ford ricordava che l'uomo gli aveva detto quanto lui e sua moglie fossero entusiasti di essere riusciti a trovare casa in un quartiere così tranquillo. I due si erano ripromessi di trovarsi per un drink o una grigliata, cosa che per il momento non era ancora accaduta.

Ford portò il succo d'arancia nella camera di Sunny, dove le cifre luminose della sveglia segnavano le 7:30. Alla radio una ragazza stava sproloquiando sul prezzo dei tacos piccanti con formaggio nei ristoranti della catena Mister Taco, ma Sunny sembrava ancora profondamente addormentata. Con i capelli biondi scompigliati - una ciocca sulla bocca, mossa leggermente dal suo respiro regolare - sembrava molto adulta, un po' troppo adulta per la carta da parati rosa a motivi floreali della sua stanza. Rimase lì per un attimo, avvolto dal profumo stantio di pot-pourri e shampoo, a guardare il nuovo poster di un gruppo gangsta rap che sua figlia aveva appeso sopra la cassettiera: quattro ragazzi di colore con denti ornati di borchie scintillanti che ringhiavano alla macchina fotografica, alle loro spalle una desolazione urbana di detriti ed edifici bruciati. Proprio sotto il poster c'era un orsacchiotto di peluche con un occhio solo: sembrava un reperto archeologico, il ricordo di un mondo perduto, più clemente.

«Sunny?».

Lei alzò gli occhi assonnati su di lui, sbatté le palpebre, poi mugolò, si girò dall'altra parte e spense la radiosveglia.

Ford si accigliò.

«Ti ho portato del succo d'arancia, lo vuoi?».

Per un attimo Sunny non disse nulla. Poi si voltò lentamente e si tirò su appoggiandosi sui gomiti.

«Sì».

Lui le diede il bicchiere e andò alla finestra per aprire le tende.

«No, papà, no», gemette lei. «Troppa luce».

Ford aprì le tende a metà. Sunny mugolò qualcosa e si voltò, coprendosi la testa con le lenzuola.

«È ora di alzarsi, signorina».

Sunny si rannicchiò sotto le coperte, in cerca di calore.

«Sunny, a che ora sei tornata a casa ieri notte?».

La ragazza rimase immobile.

«Cosa?».

«A che ora sei rientrata, maledizione?».

«Non lo so. Non mi ricordo».

Ford incrociò le braccia. Era tornato a casa la sera prima carico di sacchetti della spesa, e di una buona scorta di verdura fresca, deciso a preparare una cena decente. Sunny gli era sembrata scontenta per qualcosa, ma non aveva voluto dirgli per cosa esattamente. Poi lo aveva informato che quella sera sarebbe andata dai Wilson e avrebbe mangiato al centro commerciale. Ford le aveva fatto promettere che sarebbe stata di ritorno per le nove e mezzo. Ma Sunny non aveva mantenuto la parola data. Era mezzanotte passata quando Ford si era svegliato - si era addormentato sulla poltrona della sala - ed era andato in camera di Sunny dove l'aveva trovata addormentata nel suo letto.

«Dovevano essere le dieci e mezzo o più tardi, Sunny, e tu mi avevi promesso che saresti tornata a casa alle nove e mezzo. Ti avevo detto di tornare alle nove e mezzo».

«Non è stata colpa mia. Gli altri volevano restare».

«Avresti dovuto chiamarmi. Ero preoccupato».

Sunny scostò le lenzuola e fissò su di lui gli occhi azzurro chiaro - gli occhi di Carolyn.

«Perché?».

«Avrebbe potuto succederti qualsiasi cosa là fuori. Come potevo sapere che non eri stata rapinata o investita o che?».

«A Beverlywood? Oh, andiamo, papà. Non essere assurdo».

Non essere assurdo: una frase che usava di continuo in quel periodo, ogni volta che Ford diceva qualcosa che non le piaceva. Era come se Sunny vivesse nel mondo reale e lui fosse solo un alieno in visita dal Pianeta Genitore.

«Una cosa che certamente non è assurda, signorina, è che o tu torni a casa all'ora stabilita o non esci per niente. Chiaro?».

«Sei sempre in ritardo con tutti», gli disse lei, freddamente. «E se non ti dai una mossa farai tardi anche al lavoro».

«Non è questo il punto», disse Ford. «E per tua informazione, mi sono preso un giorno libero. Il punto è che...».

«Davvero?». Sunny si alzò a sedere, del tutto sveglia ora. «Questo vuol

dire che puoi venire a vedermi giocare a pallavolo oggi pomeriggio?».

«Non cercare di cambiare...».

«È la prima volta che gioco nella squadra».

Ford sbatté le palpebre. Sua figlia era riuscita a essere accettata nella squadra di pallavolo. Era importante per lei, lo sapeva. Tuttavia non gliene aveva ancora parlato fino a quel momento.

«Davvero? Perché non me l'hai detto prima?».

«Perché te lo sto dicendo adesso», replicò Sunny, assumendo uno strano tono petulante che usava molto di rado ormai. Quel continuo alternarsi di atteggiamenti infantili e atteggiamenti più maturi era una parte del cambiamento che sua figlia stava attraversando, e lo faceva sentire confuso. «La partita comincia alle cinque e mezzo».

Ford grattò con la punta della scarpa una macchia di caffè sulla moquette.

«Be', tesoro, il problema è che...».

«Oh, *ti prego.* Sarà fantastico. Ci saranno tutti i genitori delle mie compagne».

«Tesoro, non posso. Devo tenere una conferenza, oggi. Te ne ho parlato. È per questo che mi sono preso un giorno di libertà: per prepararmi».

Ford guardò l'orologio. La verità era che doveva ancora scrivere gran parte del suo discorso e discuterne con il direttore medico, per non parlare di Lucy Patou, igienista capo del Willowbrook.

«Papà», disse lei, pronunciando quella parola in modo strascicato, come per fargli sapere che era il peggior padre di tutto il vicinato. «Allora quando tornerai a casa?».

«Verso le sei e mezzo, credo. Sempre che non ci siano problemi».

Sunny abbassò gli occhi sul copriletto.

«Già, certo», disse, né bambina né ragazzina ora, e scese dal letto. Ford sapeva che avrebbe dovuto tornare sull'argomento della notte passata, ma non se la sentiva più di parlarne.

«Mi dispiace, tesoro».

Lei si voltò e lo guardò per un attimo, scostandosi dagli occhi una ciocca dei suoi splendidi capelli.

«Quant'è vecchio quel vestito?», gli chiese.

Ford abbassò lo sguardo.

«Non so. Avrà sei, sette, forse dieci anni».

«Ti sta stretto», disse Sunny entrando in bagno.

Ford si mise le mani sui fianchi e corrugò la fronte. Poi si voltò per

guardarsi nello specchio dell'armadio a muro. Sunny aveva ragione: i pantaloni gli erano stretti in vita, e il ventre che sporgeva leggermente cominciava a notarsi. Un tempo era stato orgoglioso della propria forma fisica, ma ultimamente aveva trascurato sia lo jogging che il tennis. Ora ne stava pagando il prezzo. Era più facile quando sua moglie Carolyn era ancora viva. Spesso avevano fatto jogging insieme, e Carolyn era stata la campionessa di tennis del liceo. Anche Sunny aveva un dritto niente male, ma era sempre troppo occupata con tutte le altre attività scolastiche per giocare a tennis.

Sospirò e si avvicinò allo specchio. Tra due mesi esatti avrebbe compiuto quarant'anni. Cercò di sorridere - secondo Carolyn quella era sempre stata la sua espressione più bella - e notò le macchie di caffè che aveva sui denti inferiori. Si chiese quanto tempo sarebbe trascorso prima che i suoi capelli biondo cenere cominciassero a ingrigire - si erano già diradati non poco sulle tempie -, quanto tempo prima che i segni sotto gli occhi castani assumessero l'aria consunta che segnava l'inizio della mezza età.

Se Carolyn fosse stata ancora viva, gli avrebbe sicuramente detto che era arrivato il momento di lasciare Traumatologia. Settantadue ore settimanali e turni che duravano tutta la notte erano un ritmo adatto solo a un giovane medico. Quasi nessuno continuava così, una volta passati i quaranta. Cercò di immaginare le parole che lei avrebbe usato per dirgli che avrebbe dovuto lasciare il Willowbrook e trovarsi un posto più tranquillo con una paga migliore - al Cedars-Sinai, per esempio, o alla Columbia Health Care Corporation. Avrebbe parlato anche di Sunny per rafforzare la sua tesi? Ford cercò di immaginare che cos'avrebbe detto, e si domandò se alla fine avrebbe seguito il suo consiglio.

* * *

I venti di Santa Ana avevano preso a soffiare presto quell'anno, e sulle colline a nord avevano cominciato a scoppiare incendi fin dall'inizio del week-end. Una cappa scura gravava sopra la città, sporcando l'orizzonte, ammorbando l'aria con gli odori chimici del diesel e della plastica bruciata. A mezzogiorno la temperatura aveva raggiunto i trentotto gradi, e continuava a salire.

Mentre percorreva in auto la Robertson diretto all'autostrada per Santa Monica, Ford combatté con l'aria condizionata della sua Buick Century bianca. Dopo quasi cinque anni non aveva ancora imparato come farla

funzionare a dovere. Non importava quale funzione scegliesse, quali bocchette aprisse, o in quale direzione puntasse le ventole, alla fine si ritrovava immancabilmente o sudato fradicio o intirizzito dal freddo. Ma non si era ancora arreso. Ogni giorno, per tutta l'estate, passava sempre diversi frustranti minuti a lottare con ventole e bocchette, prima di lasciar perdere e abbassare il finestrino. L'aria condizionata non era l'unica cosa di quell'auto a infastidirlo: il volante era troppo ingombrante e le sospensioni troppo morbide. Per non parlare della tappezzeria kitsch che ricordava i peggiori eccessi delle berline di lusso degli anni Settanta. Carolyn rideva sempre quando Ford imprecava contro il cambio quasi impossibile da manovrare. Ogni volta che Sunny saliva in auto con le scarpe piene di fango o con un gelato semisciolto, con finta aria di solennità, Carolyn diceva: «Fa' attenzione alla tappezzeria di velluto bordeaux». In un modo o nell'altro si erano fatti delle belle risate su quell'auto.

Il Willowbrook Medical Center si trovava a mezz'ora di autostrada da casa sua. Era stato costruito in seguito alle rivolte di Watts del 1965 e ai problemi di ordine sociale che le avevano scatenate. Anche se gli esperti di urbanistica e gli amministratori avevano fatto in modo che il nome di Watts non scomparisse dalla mappa della città, quella in cui si trovava l'ospedale era una zona in cui la popolazione bianca di Los Angeles si avventurava raramente, se non mai. Oggi, a causa della chiusura di diversi altri centri, l'ospedale serviva un'area di oltre duecentocinquanta chilometri quadrati. Tuttavia, solo il tre per cento dei pazienti erano bianchi. Per la maggior parte erano ispanici, fatto che metteva in evidenza l'altissimo livello d'immigrazione dall'area oltre il confine. Lo staff del Willowbrook era composto principalmente da afroamericani, anche se il reparto di Traumatologia era una mescolanza di varie razze, grazie anche alla presenza di un vero e proprio esercito di chirurghi. Con duemila ricoverati all'anno per ferite riportate a seguito di aggressioni - accoltellamenti e sparatorie per la maggior parte - il Willowbrook offriva un'esperienza da autentico ospedale di zona di guerra. Lo schema di rotazione del personale, che faceva sì che vi lavorassero anche medici dell'esercito, era stata un'idea di Ford. In passato aveva lavorato al Walter Reed Hospital di Washington, e aveva passato otto anni nei corpi medici dell'esercito, raggiungendo il grado di maggiore.

Nonostante la violenza che regnava in quelle strade, Ford non aveva più paura di attraversare South Central, ora che era stata costruita la superstrada 105. Il Willowbrook si trovava a soli due isolati dall'uscita est e a sei da

quella ovest. Quando, sette anni prima, Ford si era unito allo staff dell'ospedale, le cose erano molto diverse. All'epoca, qualsiasi strada si scegliesse, rimanevano sempre da percorrere quasi quattro chilometri sulla Imperiai Highway o cinque su El Segundo Boulevard. Entrambe le strade costeggiavano quartieri di case popolari ed erano famose per le rapine, i furti d'auto e le sparatorie. Ancora oggi, comunque, bisognava fare attenzione, una volta lasciata la superstrada. La gente teneva le sicure abbassate e guidava cercando di non avvicinarsi troppo ai marciapiedi, ma, a quanto gli risultava, dalle rivolte del '92 nessuno aveva più sparato agli automobilisti, e aveva quasi smesso di pensare ai rischi che comportava attraversare quella zona.

Dal momento che non c'era molto traffico, Ford decise di prendersela comoda e si concentrò sul suo discorso, registrando alcuni appunti su un microregistratore.

La conferenza si sarebbe tenuta al Centro Congressi. *Verso il 2000: Priorità per la Ricerca e lo Sviluppo Medico* era stata organizzata dall'Istituto Nazionale della Sanità, e la sessione del pomeriggio, che sarebbe stata dedicata agli agenti antivirali, prometteva di essere molto interessante.

L'esperienza personale aveva costretto Ford ad accettare il fatto che parlare in pubblico non era il suo forte. Con un piccolo gruppo di studenti non aveva alcun problema. Era come una conversazione tra amici. Poteva guardarli in faccia, rendersi conto del loro interesse, avere un contatto più diretto con loro. Ma davanti a una folla di sconosciuti, le cose erano ben diverse: tu parlavi, loro ascoltavano - ammesso che riuscissi a suscitare interesse nel pubblico, ammesso che il pubblico riuscisse a seguirti, ammesso che la tua esposizione fosse chiara, decisa e senza esitazioni. In caso contrario gli ascoltatori sedevano in silenzio, schiera dopo schiera di volti inespressivi, in attesa della fine dell'intervento. Ford era un chirurgo e si sarebbe trovato di fronte a specialisti di farmacologia, avrebbe parlato molto più del loro che del proprio campo. Quel pensiero lo rendeva nervoso.

Stava ancora riflettendo sul suo discorso, quando si accorse di aver quasi raggiunto l'uscita per Wilmington Avenue. Era sulla rampa, e stava ancora viaggiando a quasi settanta all'ora, quando il pick-up davanti a lui si fermò di colpo, il retro del veicolo che ondeggiava, i pneumatici che stridevano. Ford cercò di frenare, ma era troppo vicino, troppo veloce. Sentì le ruote bloccarsi, e sterzò a destra, cercando di infilarsi nello spazio tra il pick-up e il guardrail.

E fu proprio contro il guardrail che andò a sbattere. Ci fu un rumore si-

mile a un colpo di pistola, e Ford venne spinto in avanti, trattenuto dalla cintura di sicurezza. Per un attimo rimase seduto dietro il volante, il cuore che gli batteva all'impazzata nel petto, in attesa che il suo corpo gli dicesse se era ferito o meno. Non si era fatto niente. Sentendosi ancora leggermente scosso, scese dall'auto.

Il raccordo era intasato da un ingorgo. C'era un'ambulanza ferma di traverso al centro di Wilmington Avenue. Un elicottero della polizia stava sorvolando la zona. Ford si rese conto della devastazione. Anche altre persone stavano scendendo dalle auto per vedere meglio, affascinate e allo stesso tempo spaventate. L'ambulanza era semi-distrutta. Sembrava che qualcuno l'avesse colpita con delle enormi pietre e poi l'avesse incendiata. Strisce di nastro giallo che indicavano la scena di un crimine ondeggiavano nell'aria densa di fumo, e Ford notò un paio di auto della polizia parcheggiate poco lontano dal raccordo e un gruppo di agenti attorno a una donna nera. C'erano vetri dappertutto e nel retro dell'ambulanza macchie scure di quello che sembrava essere sangue,

2

L'infermiera Gloria Tyrell stava uscendo dalla camera d'isolamento del Pronto Soccorso tenendo in mano un paio di Reebok Pump quando Ford entrò nel corridoio.

«Buongior...».

Un urlo che proveniva dalla camera d'isolamento interruppe il saluto dell'infermiera.

«Oh! F-figli di puttana!».

La voce era animata da una furia fuori del comune. Gloria scrollò le massicce spalle da mamma orsa e gli mostrò le scarpe insanguinate.

«Il ragazzo era strafatto quando è arrivato qui. Credo che non sappia nemmeno di essere stato accoltellato. Due volte».

Ford tornò a guardare la folla in fondo al corridoio, dove ai feriti veniva data la precedenza.

«Cosa sta succedendo, Gloria?».

«Non ha sentito la notizia?».

«Alla radio ho sentito qualcosa su una ragazzina. Hammel, giusto? È per questo che tutti...».

Ford scorse Mary Draper, che lavorava lì da quattro anni, uscire dalla camera di rianimazione, alle sue spalle la voce baritonale di Marvin Leo-

nard - «Ra-dia-zio-ni, ra-dia-zio-ni» - che riordinava la stanza. Vedendolo, Mary sorrise.

«Mi fa piacere che abbia trovato un po' di tempo per noi, dottore».

«Sono rimasto bloccato sulla 105», spiegò Ford. «Qualcuno ha incendiato un'ambulanza in fondo alla rampa».

«Lo so. Siamo riusciti a stabilizzare uno dei paramedici che erano a bordo. È in sala operatoria adesso, ha alcune ferite alla testa piuttosto gravi. Qualcuno lo ha colpito con una mazza da baseball».

«Oh».

«In più abbiamo due persone investite e un paio di feriti da arma da fuoco. Un agente di pattuglia è stato colpito a una gamba, e c'è un ragazzo a cui hanno sparato nel collo con una nove millimetri - una Glock, mi sembra che abbia detto il paramedico. Non l'hanno chiamata?».

«Non dovrei nemmeno essere qui, oggi. Ma ho bisogno di parlare con Haynes».

Infilandosi il camice bianco, Ford seguì Mary nella camera di rianimazione.

Quattro dei sei letti nella stanza di nove metri per nove erano occupati e gruppi di internisti e di tirocinanti parlavano tutti contemporaneamente, cercando di stabilizzare le vittime di traumi. Normalmente l'unità traumatologica del pronto soccorso, i chirurghi, i radiologi e gli anestesisti si occupavano di ferite da arma da fuoco, di accoltellamenti e di incidenti d'auto - i cosiddetti Codici Gialli - ma quando si verificavano dei blocchi, arrivava aiuto anche dai reparti vicini. Il Willowbrook era un ospedale clinicizzato, quindi, nonostante la mancanza di fondi, c'era sempre abbastanza personale che poteva dare una mano per le emergenze, ma in certi momenti le cose potevano farsi davvero complicate.

Ford fece entrare un poliziotto dal volto arrossato che era in piedi in un angolo con un bicchiere di carta tra le mani, gli occhi stanchi fissi sul lettino su cui giaceva il suo collega ferito che indossava un paio di pantaloni antishock.

«Dov'è il ragazzo?», chiese Ford.

Mary Draper lo condusse fino a uno dei gruppi più rumorosi, e diverse persone si scostarono per lasciar passare Ford. In molti lo salutarono ma nessuno smise di lavorare. Il paziente era stato anestetizzato e un chirurgo tirocinante del quarto anno stava tagliando la membrana cricotiroidea cercando di aprire un canale respiratorio senza dover passare per il naso o la bocca. Nel frattempo, un altro tirocinante stava tagliando i pantaloni del

ragazzo, aprendo una gamba dopo l'altra, tagliando la biancheria, la cintura, tutto. I pantaloni si aprirono come una buccia di banana, mettendo in mostra pezzi di garza tra i peli pubici dell'uomo. Ford notò la relativa assenza di sangue - qualche schizzo sulle Nike nuove di zecca e nient'altro. Ma cosa diavolo ci facevano quei ragazzi con le loro scarpe da ginnastica?

«Si è preso una pallottola da 9 millimetri nella gola?».

La Draper annuì, indicando il foro d'entrata sul lato destro del collo del ferito.

«Sembra che la pallottola gli sia uscita dalla mascella destra».

Quando nell'incisione venne inserito il tubo da tracheotomia e il palloncino fu gonfiato, il paziente incominciò ad agitarsi. Sembrò che stesse cercando di schiarirsi la gola ma continuò per diversi secondi. Poi si fermò. Ford osservò il monitor dell'elettrocardiogramma. Il paziente stava reagendo bene. Due dell'équipe si allontanarono, rilassandosi visibilmente mentre lasciavano il campo di battaglia.

«Bell'intubazione», disse qualcuno.

«Sembra che la pallottola abbia mancato i vasi principali», commentò Ford.

Si sentì un rumore di nastro adesivo che veniva strappato. Stavano assicurando la testa del ragazzo al reggischiena.

«La pressione sanguigna è okay, quindi immagino che non abbia perso troppo sangue. Gli è stato sparato solo quel colpo?».

«A quanto pare sì».

Mary Draper era al telefono e stava cercando di ottenere una sala operatoria per il paziente. C'erano tre sale operatorie al Willowbrook, che si trovavano proprio al piano superiore, accanto all'Unità di Terapia Intensiva.

Melvyn Hershy, il dottore che aveva effettuato la cricotiroidectomia, raggiunse il lettino mentre Mary Draper assumeva il suo tono più duro e professionale: «Ciao, Janet. Ho un paziente. Maschio nero, circa venticinque anni...».

«La pistola era una Glock», disse Hershy. «Secondo un passante è stata una giovane donna a tirare il grilletto. Il proiettile ha attraversato lo sternocleidomastoide, la base della lingua e la mandibola sinistra. Deve aver mancato la carotide e la giugulare per un soffio».

Ford guardò il ragazzo che ora stava respirando attraverso il tubo.

«E ha una tremenda infezione alla gola», continuò Hershy, quasi tra sé e sé.

«Che cosa?».

«Un'infezione alla gola. L'ho vista mentre lo visitavo. Streptococco».

«Be', immagino che questo sia l'ultimo dei suoi problemi, adesso», disse Ford.

Hershy sorrise.

«Sei stato trattenuto?», chiese blandamente.

«Ci sono stati dei problemi sulla superstrada».

L'altro scosse la testa, tornando a guardare il paziente.

«Non mi sorprende».

«Oh?».

Hershy alzò gli occhi su Ford, e per un attimo sembrò confuso.

«Non ha sentito il notiziario stamattina?».

«No».

Hershy scosse nuovamente la testa.

«È stata una notte d'inferno. Una grossa sparatoria dalle parti della Crenshaw. Un camion pieno di fertilizzante si è ribaltato sulla superstrada per Pomona. Attorno all'una hanno incominciato a mandarci pazienti. C'era una bambina con l'appendicite, ci hanno chiamati nelle prime ore del mattino. L'appendice le si è perforata mentre eravamo in ambulanza. La bambina ha subito uno shock ed è morta».

«Gesù».

«Già, be', comunque c'erano giornalisti dappertutto. Chissà come sono venuti a sapere della ragazzina e la notizia si è diffusa in fretta. "Ospedale rifiuta di curare un bambina nera in fin di vita" o roba del genere».

Ford scosse la testa.

«E così hanno incominciato a bruciare le ambulanze».

Mary Draper riappese il ricevitore.

«Sono pronti nella sala operatoria numero tre, dottor Ford».

Ford cercò di tornare a concentrarsi sul lavoro che lo aspettava di lì a poco.

«Sappiamo come si chiama il ragazzo?».

«I paramedici dicono che si fa chiamare lo "Squalo"».

Ford guardò Hershy e sorrise.

«Il mio primo pesce della giornata».

Il rumore che proveniva dall'altra parte della stanza d'improvviso crebbe d'intensità. Gestire la camera di rianimazione quando ospitava più di un paziente era sempre difficile, ma quando le cose incominciavano a mettersi male, le grida si facevano più acute, quasi stridule. Ford si allontanò da Hershy e raggiunse gli altri medici.

«Il polso è a oltre ventuno. Tachicardico».

«Toglietegli questi cazzo di pantaloni».

«La pressione sistolica del sangue sta calando. Siamo scesi a novanta».

L'agente di pattuglia si agitò convulsamente mentre gli venivano tolti i pantaloni antishock, sotto i quali il poliestere blu scuro della divisa era inzuppato di sangue. L'agente cercò di strapparsi la mascherina dell'ossigeno, ma gli venne impedito.

«Cristo santo, tenetelo!»

Ford si fece avanti, spingendo gentilmente da parte un'infermiera.

«Tagliategli l'uniforme. Laccio emostatico attorno alla coscia sinistra. Dottor Ozal, voglio l'intubazione della safena e tre litri di plasma per rianimazione».

Le urla diminuirono quando Peter Ozal, un tirocinante del terzo anno, eseguì l'incisione alla caviglia del paziente per avere accesso alla safena. Ford osservò le mani agili di Ozal mentre il giovane medico praticava l'incisione.

«Okay», disse Ford, inspirando profondamente, cercando di scacciare la rabbia dalla propria voce. «Ecco un perfetto esempio del perché i pantaloni antishock possono creare tanti problemi quanti ne possono risolvere. Dottor Ozal, cosa ne pensa?».

Ozal si accigliò per la concentrazione, inserendo il tubo endovenoso sterile per dieci centimetri nella grande vena.

«Be', immagino che possiamo dire che la loro forza è anche la loro debolezza», mormorò.

Ford sorrise. Ozal gli piaceva, ma aveva la tendenza a essere un po' troppo taciturno.

«Certo», disse. «Ma cosa intende di preciso?».

«Be', i pantaloni antishock servono a incrementare la resistenza periferica nella parte inferiore del corpo, permettendo al sangue di raggiungere più facilmente il tronco e la testa. Ma il problema è che quando si sgonfiano i pantaloni troppo in fretta...» Ozal lanciò un'occhiata alla piccola infermiera asiatica che stava cercando di evitare il suo sguardo controllando alcuni monitor «...si rischia di causare una forte ipotensione. La pressione sanguigna del paziente crolla di colpo».

«Esatto. Un altro problema è che non si riesce a vedere esattamente cosa sta succedendo. Ora che non indossa più gli antishock possiamo vedere chiaramente...», indicò la ferita sulla coscia sinistra dell'agente «...il punto in cui la pallottola è entrata nella gamba». Ford si guardò attorno scrutando

i volti dei giovani medici. «Ricordate, i pazienti potrebbero anche morire di ipossia prima di morire dissanguati, anche se, dopo una lesione al sistema nervoso centrale, la causa di morte più comune è il dissanguamento».

Ford controllò i monitor e si allontanò.

«Se la caverà, vero?».

Si voltò e vide il viso provato dell'altro agente di pattuglia che teneva ancora in mano il bicchiere di carta. L'agente indicò il suo compagno sulla barella.

«Se la caverà, vero?», ripeté.

Ford osservò per un attimo il volto stanco e tirato del suo interlocutore. I capillari rotti sugli zigomi gli davano un colorito apparentemente sano, ma guardandolo con più attenzione si poteva notare che la sua pelle era giallastra e dai pori dilatati. Aveva una macchia di sporco sulla fronte. Sembrava aver passato una nottata difficile.

«Sì, penso che se la caverà. Dovremo portarlo in sala operatoria per togliergli quella pallottola dalla gamba».

Ford cominciò ad allontanarsi ma l'agente lo seguì.

«Ehi, dottore...». Avevano lasciato la camera di rianimazione e si trovavano in corridoio, ora. Ford notò che le Reebok insanguinate erano ancora sul pavimento dove Gloria doveva averle lasciate. Si chinò a raccoglierle. «Dottore, c'è una cosa che volevo chiederle».

Il tono di voce dell'uomo era ostile, e Ford si preparò a ascoltare ciò che aveva da dire. Si voltò, le scarpe insanguinate ancora nella mano destra.

«Mi dica pure».

«Volevo chiederle...». L'agente fece un profondo respiro, per cercare di controllarsi «Perché dovete prendervi cura di un... delinquente bastardo prima che di un agente colpito in servizio».

Ford alzò un dito come per ammonire l'uomo.

«Be', prima di tutto non posso sapere se quel ragazzo con la ferita al collo sia un delinquente o meno», rispose. «Non posso sapere se è un delinquente oppure un passante innocente».

L'agente si premette con forza una mano contro la bocca, come per contenere il rancore che minacciava di invaderlo. Ford notò che si era mangiato le unghie - aveva le nocche sporche e piene di abrasioni.

«Quanto alle circostanze in cui queste persone sono state colpite, non posso dire che abbiano una qualche importanza. La ferita al collo avrebbe potuto uccidere quel ragazzo. Rimarrebbe sorpreso se sapesse quanto in fretta si può perdere un paziente con una ferita simile, vicinissima alla spi-

na dorsale e alle grandi arterie. Questa è una decisione che ho preso basandomi sulla mia esperienza».

Il poliziotto non riuscì più a trattenersi.

«Ma, dannazione, ho appena visto il mio compagno che per poco... per poco non moriva dissanguato!».

Melvin Hershy lanciò un'occhiata a Ford come per chiedergli se avesse bisogno di aiuto, ma lui scosse la testa. Si sarebbe occupato da solo di quella faccenda.

«Forse le è sembrato così. In effetti, il suo compagno ha avuto una momentanea ipovolemia dovuta a un... a un momento di confusione dello staff. Ma siamo riusciti a risolvere il problema. Se la caverà».

L'agente fece un passo verso di lui e Ford sentì l'odore rancido del suo alito.

«Sa che cosa penso, dottore?».

Ford guardò l'uomo dritto negli occhi iniettati di sangue. Non c'era certo bisogno di essere telepatici per conoscere la risposta.

«Penso che in una... in una *guerra* si debba decidere da che parte stare».

* * *

Dieci minuti più tardi, Ford si stava lavando le mani per prepararsi a entrare in sala operatoria. Guardò per un attimo l'acqua bollente scorrergli sulle braccia e sulle mani, poi abbassò la leva del rubinetto con il gomito. Continuava a ripensare ai volti spaventati delle persone nelle auto che guardavano atterrite l'ambulanza in fiamme. Sapeva esattamente cosa stavano pensando: un paio d'ore prima e avrei potuto essere io. Sera dopo sera, la TV mandava in onda racconti di stupri, omicidi, sparatorie, assassinii insensati e rivolte, ma finché non si sentiva l'odore del fumo, finché non si vedeva il sangue sul marciapiede, non si riusciva a capire quanto Los Angeles fosse violenta.

«Che succede, dottore?».

Ford si voltò e vide Conrad Allen, un chirurgo che si stava specializzando in ferite cardiotoraciche. Allen indossava già i guanti ed era pronto: un messicano con una pallottola conficcata nel colon lo stava aspettando nella sala operatoria numero uno. Ford scrollò le spalle guardando il suo vecchio amico. Allen aveva la carnagione olivastra punteggiata di lentiggini scure che gli arrivavano fino all'attaccatura dei capelli corti e ispidi. Il suo atteggiamento scherzoso e rilassato traeva in inganno sulla sua straordinaria ca-

pacità professionale: Allen era un chirurgo eccellente, deciso, cauto e rapido quando era necessario, qualità che non gli venivano mai a mancare per tutte le dodici ore del suo turno. Era una delle poche persone in traumatologia di cui Ford sentiva di potersi fidare al cento per cento.

«Un agente di polizia mi ha appena detto che dovrei decidere da che parte stare».

Il sorriso di Allen gli increspò la pelle attorno agli intelligenti occhi castani.

«Dalla parte dei buoni o dalla parte dei cattivi, giusto?».

«Penso che avesse più che altro in mente qualcosa del tipo: dalla parte dei buoni o dalla parte dei neri».

«Eeesatto». Allen strascicò quell'unica parola senza smettere di sorridere. «Pensavo che fosse stata Loulou Patoulou a rovinarti la giornata».

«L'hai vista?».

«Stava andando a trovare Hynes».

La dottoressa Lucy Patou (detta anche Loulou Patoulou, l'Avvoltoio della Coltura, o più semplicemente l'Avvoltoio) era l'igienista capo al Willowbrook dal 1990. Era stata assunta per fare fronte a quello che le autorità consideravano un elevato tasso di mortalità dovuto a infezioni nosocomiali - infezioni contratte dai pazienti *all'interno* dell'ospedale e causate dalle scarse condizioni igieniche.

L'anno in cui la dottoressa Patou si era unita al personale del Willowbrook, c'era stata un'epidemia di *Staphylococcus aureus* nel reparto di neonatologia, e molti bambini erano stati contagiati, uno fatalmente. Il batterio in questione si era dimostrato resistente alla penicillina ma aveva risposto ad alte dosi di cefalosporina. Ciononostante, la dottoressa Patou aveva istituito un regime draconiano che includeva la disinfezione di ogni possibile materiale organico - tende, lenzuola, parti in gomma di macchinari come ventilatori e barelle - e dell'intero reparto di neonatologia. E tutto questo prima che lo staff si rendesse conto di cosa era successo.

La Patou era specializzata in pediatria, dove il peggior nemico del medico era l'infezione. Per come la vedeva Ford, la dottoressa tendeva ad applicare il punto di vista pediatrico a ogni altro aspetto della cura ospedaliera ed era questo che, così spesso, scatenava controversie tra lei e l'unità traumatologica, dove la sterilizzazione veniva spesso sacrificata a favore della rapidità d'intervento.

Cinque anni al Willowbrook avevano insegnato alla Patou a tenersi lontana da traumatologia e dalla vista poco edificante di gente sporca che ve-

niva in ospedale con ferite sporche. Sfortunatamente, questo comportava che gli scontri fra i medici e l'igienista capo avvenissero nel reparto di Terapia Intensiva, dove la dottoressa Patou non faceva che chiedere che venissero effettuate colture batteriche (di qui il suo soprannome) sugli strumenti in modo da scoprire eventuali focolai di infezione. I tubi per le endovenose venivano tolti e rimessi al loro posto, i materassi portati via e, in certi casi, inceneriti senza alcuna spiegazione. Persino i respiratori venivano smontati in modo da poter essere controllati. Secondo alcuni membri dell'équipe di traumatologia, la dottoressa Patou avrebbe desiderato che il Willowbrook potesse andare avanti senza pazienti. Sarebbe stato tanto più *pulito.*

«L'hai vista?» chiese Ford. «Non le hai parlato?».

«Nossignore».

Ford si lasciò sfuggire un sospiro. Si aspettava da un momento all'altro qualche acido messaggio da parte della dottoressa. Poi si accorse dell'espressione di Allen.

«Cosa c'è?».

«Be', io non le ho parlato. Ma lei ha parlato a me. Mi ha guardato con quei suoi occhietti cattivi mentre stava andando da Russell e mi ha detto: "Dica al dottor Ford che lo sto tenendo d'occhio."»

«Oh, Dio».

Allen guardò con aria inquisitoria le mani sollevate di Ford, come in cerca di qualche traccia di sporcizia.

«Ti consiglio di lavarti bene, perché mi sembra che abbia tutte le intenzioni di mettere *in coltura* anche il tuo culo».

Ford guardò Allen che si allontanava e rifletté sulla possibile calamità che avrebbe potuto colpirlo da un momento all'altro sotto forma di Lucy Patou. Il loro rapporto, fragile fin dall'inizio, aveva preso una pessima piega nei primi mesi di quell'anno con la pubblicazione di un articolo di Ford sul «California Medical Review». L'articolo era incentrato sulle insolite infezioni che avevano colpito alcuni pazienti ricoverati per ferite all'addome al Willowbrook, dove il principale agente patogeno era stato l'*Enterococcus faecalis,* batterio anaerobico trovato nel tratto inferiore del tubo digerente. Nonostante i trattamenti con antibiotici ad ampio spettro, tra cui anche la vancomicina, le infezioni si erano dimostrate impossibili da controllare. Nel giro di dieci settimane, quattro pazienti in terapia intensiva erano morti per avvelenamento sanguigno.

Che le ferite all'addome si infettassero non era di per sé un fatto insolito.

Ogni volta che l'intestino veniva trapassato o da una lama o da una pallottola, il rischio di contaminazione era enorme. Al di sotto dello stomaco, il tubo digerente era fittamente popolato di batteri. Infatti, c'erano più batteri su sei centimetri quadrati di intestino umano che esseri umani sull'intero pianeta. Anzi, c'erano più batteri che cellule nel corpo umano. Fintantoché i batteri rimanevano nell'intestino, potevano persino aiutare l'organismo a disgregare i grassi, gli zuccheri, le proteine e le scorie chimiche indesiderate. Era un patto stretto tra batteri e primati nel corso di milioni di anni di evoluzione. In un certo senso, i batteri intestinali svolgevano lavori che nessun'altro all'interno del corpo umano voleva svolgere, e, in virtù di quel servizio, venivano tollerati. Ma quando i batteri uscivano dai confini circoscritti dell'intestino, diventavano pericolosi. Per quella ragione, ai pazienti con ferite all'addome venivano immediatamente somministrati antibiotici ad ampio spettro.

Ciò che aveva preoccupato Ford in quei particolari casi - ciò che lo aveva spinto a scrivere l'articolo - era stato in un primo momento l'inesorabile avanzare delle infezioni, l'incapacità dello staff di Terapia Intensiva di arginarle, e, secondariamente, il fatto che i quattro casi in questione si erano verificati nel giro di poche settimane, a breve distanza l'uno dall'altro.

Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, Ford era stato convocato nell'ufficio dell'igienista capo. Anche se Russell Haynes non era sembrato eccessivamente infastidito da ciò che aveva descrìtto come «la scarsa diplomazia» di Ford, era stato subito chiaro che Lucy Patou aveva esternato delle rimostranze. Ford, un rappresentante dello staff ospedaliero, aveva pubblicamente trattato una questione interna su cui lei e solo lei aveva il diritto di esprimersi, se così avesse deciso.

Era seguito un imbarazzante incontro durante il quale la Patou aveva cercato di rimettere Ford al suo posto. Aveva attirato la sua attenzione su una serie di casi di *Enterococcus* resistenti agli antibiotici verificatisi al St. Thomas Hospital, nel New Jersey, nel 1994. I casi di cui Ford aveva parlato nel suo articolo, aveva continuato la dottoressa, non erano niente di nuovo. Inoltre, il fatto che fossero stati più d'uno, non comportava necessariamente la diffusione di simili batteri nella comunità, come invece Ford sembrava suggerire nel suo articolo. Infatti, si era scoperto che i batteri resistenti trovati nel New Jersey erano stati trasmessi da un paziente all'altro all'interno dell'Unità di Terapia Intensiva attraverso equipaggiamento e strumenti non propriamente disinfettati. In altre parole, Lucy Patou stava puntando un dito accusatorio contro le procedure e la trascuratezza dell'i-

giene nel reparto. E questo nonostante il fatto che un'indagine avesse escluso la presenza di *Enterococcus* all'interno dell'Unità di Terapia Intensiva.

Perso in quei ricordi, mentre si infilava i guanti di lattice, Ford incominciò a capire ciò che la Patou aveva voluto dire quando aveva detto ad Allen che lo stava tenendo d'occhio. Sapeva che Ford era stato invitato alla conferenza dell'Istituto Nazionale della Sanità. In effetti, Ford era stato praticamente costretto ad accettare di rivedere insieme a lei il suo discorso prima della conferenza. La Patou voleva essere sicura che lui per lo meno accompagnasse le sue affermazioni con alcuni dei dubbi che *lei* aveva espresso. Ora, la dottoressa sospettava che Ford avesse deciso di non rispettare il loro accordo e la stesse deliberatamente evitando. Naturalmente, la Patou dava per scontato che il discorso di Ford dovesse essere già pronto.

Il problema era che nelle ultime settimane quella faccenda era diventata ancora più complicata in seguito a una serie di nuovi casi di pazienti affetti non da *Enterococcus*, bensì da un ceppo resistente di *Streptococcus Pneumoniae.*

Il primo a morire era stato un ventitreenne nero di nome Andre Nelson. Era un cocainomane e un assiduo consumatore di PCP, feniciclidina cloridato - secondo la polizia era anche uno spacciatore - ed era arrivato al Pronto Soccorso in seguito a un acuto attacco d'asma nella sua casa di Lynwood. Benché lo staff medico fosse riuscito a stabilizzare le sue condizioni, in seguito si era scoperto che il giovane soffriva di un'infezione polmonare. Quell'infezione si era dimostrata impossibile da curare, e dopo una settimana di respirazione artificiale, Nelson aveva avuto un collasso del sistema respiratorio. Da allora, al Willowbrook si erano verificati altri due casi di polmonite resistente - uno arrivato dal Pronto Soccorso, l'altro da Chirurgia Generale. Benché fosse troppo presto per trarre delle conclusioni, Ford era convinto che l'alta incidenza di queste infezioni rappresentasse un grave motivo di preoccupazione. O almeno indicava che il vantaggio selettivo dei batteri resistenti fosse in qualche modo accentuato nella comunità di South Central.

Ford aveva ritenuto necessario inserire quei nuovi casi nel suo discorso, ed era proprio quella la ragione del suo ritardo. Se si fosse trattato semplicemente di rielaborare gli argomenti che aveva trattato nell'articolo, non ci sarebbero stati problemi; e non avrebbe avuto problemi a discuterne con Lucy Patou. Ma non aveva più tempo e i disordini di quella mattina, che avevano fatto crescere il numero dei ricoveri, gli avevano tolto anche le ul-

time possibilità di un briefing prima della conferenza. Avrebbe dovuto occuparsi della ferita al collo dello Squalo e poi precipitarsi per il suo intervento al Centro Congressi.

Ford entrò nella sala operatoria numero tre e salutò lo staff. Lo Squalo era stato sistemato in modo che i medici potessero avere un accesso ampio e rapido alla parte superiore del torace, se si fosse presentata la necessità. Era sdraiato sulla schiena, un supporto tra le spalle, la testa girata dalla parte opposta a dove si trovava Ford. Se non fosse stato per la ferita del foro d'entrata e il tubo in gola, lo Squalo avrebbe anche potuto sembrare addormentato. Ford fece una prima incisione lungo lo sternocleidomastoide, partendo da sotto l'orecchio destro. Mentre osservava il sangue del giovane che cominciava a scorrere, cercò di scacciare dalla mente il pensiero di Lucy Patou, ma fu inutile. Pregò di non trovarla seduta in prima fila alla conferenza.

3

C'era poco traffico sulla Harbor Freeway. Ford guidava velocemente, ascoltando il notiziario alla radio. Da mezzogiorno la situazione, dicevano, sembrava essersi normalizzata, ma la polizia rimaneva in stato di allerta in tutta la città. Mentre le basse case marroni su fazzoletti di erba secca e ingiallita di Central Los Angeles scorrevano accanto a lui, Ford non poteva fare a meno di sentirsi vulnerabile. Aveva la sensazione di stare attraversando una sorta di terra di nessuno. Quando vide, più avanti sulla strada, una coppia di auto di pattuglia, cercò di seguirle finché non raggiunse gli alti edifici del centro che svettavano nella foschia grigio-brunastra.

Il parcheggio del Centro Congressi era grande quanto il Dodger Stadium, ma non c'erano molte auto. Forse, la notizia dei disordini di South Central aveva dissuaso molta gente dal partecipare.

Per Ford il fallimento degli antibiotici era una minaccia più profonda e inquietante di qualsiasi rivolta cittadina, anche se non se ne parlava nei notiziari. Per qualsiasi chirurgo era una nube oscura che minacciava il futuro della professione medica. Il diffondersi della resistenza alle cure di un crescente numero di batteri minacciava di riportare indietro le lancette della storia di oltre mezzo secolo, di far tornare la società ai giorni in cui anche le infezioni più comuni potevano risultare letali, ai giorni in cui qualunque tipo di intervento chirurgico era più rischioso della roulette russa.

Ford aveva appena dieci anni quando il presidente dell'Associazione

Americana di Chirurgia aveva dichiarato che la tecnologia medica sarebbe presto stata in grado «di chiudere il capitolo delle malattie infettive.» All'epoca, quell'ottimismo era parso giustificato, fondato su basi solide. Come Ford aveva poi imparato al liceo, dalla scoperta della penicillina nel 1928, tutte le malattie, una dopo l'altra, si erano arrese al potere degli antibiotici: la scarlattina, la polmonite, la sifilide, il tifo, la meningite e l'assassina più spietata del mondo industrializzato, la tubercolosi. Allo stesso tempo, la possibilità di mantenere le ferite ancora aperte libere da infezioni come quella, comune ma potenzialmente letale, da *Staphiylococcus aureus* aveva trasformato la chirurgia nella colonna portante della scienza medica. Inoltre, grazie al fatto che le malattie infettive avevano i giorni contati, la case farmaceutiche stavano già rivolgendo la loro attenzione ad altri problemi di salute, che colpivano principalmente la popolazione dei paesi industrializzati: infarto, artrite e cancro.

Eppure la vittoria era stata di breve durata. Nei primi anni Sessanta, ceppi di *Shigella dysenteriae* (un batterio che causava la dissenteria) resistenti alla penicillina avevano incominciato a fare la loro comparsa in Giappone, uccidendo il quindici per cento di coloro che erano infettati. Mentre Ford stava studiando per il college, ceppi letali di *Streptococcus pneumoniae* avevano incominciato a comparire nei reparti di neonatologia di tutto il mondo, risultando fatali per i tre quarti dei bambini colpiti al di sotto dei due mesi. In Sud Africa, era stato scoperto un ceppo resistente non solo alla penicillina ma anche a tutti i suoi successori, tra cui anche l'ampicillina, la streptomicina, la meticillina, il cloramfenicolo e la tetraciclina. Da quando Ford si era trasferito al Willowbrook, nel 1989, batteri multiresistenti avevano già provocato il ritorno di malattie letali o invalidanti come il colera, la setticemia, la febbre reumatica, la gonorrea, la lebbra e la tubercolosi - che, soprattutto nel Terzo Mondo, uccideva circa tre milioni di persone all'anno. Anche se era stata messa in commercio una nuova generazione di antibiotici, molti agenti patogeni, come lo *Staphylococcus aureus,* si stavano dimostrando capaci di adattarsi. In molti ospedali, i ceppi di superstaf, come era stato soprannominato, si stavano dimostrando resistenti a tutti gli antibiotici utilizzati fino a quel momento - eccetto uno, la vancomicina. Secondo Ford, quando lo stafilococco avesse abbattuto anche quell'ultima barriera, sarebbe iniziata l'era post-antibiotica.

Il fatto che queste specie di batteri col tempo acquisissero resistenza agli antibiotici usati non era di per sé sorprendente. Secondo la teoria dell'evoluzione, cambiamenti casuali nei geni batterici presto o tardi avrebbero

prodotto ceppi capaci di sopravvivere a ogni forma di aggressione. Questi nuovi ceppi avrebbero goduto di un enorme vantaggio competitivo sugli altri, sostituendoli gradualmente fino a diventare dominanti. Ciò che la medicina non era riuscita a prevedere era la velocità con cui queste mutazioni genetiche si sarebbero verificate: non si parlava di secoli o di millenni, bensì di anni, mesi, o persino settimane. Cosa ancora più allarmante, i batteri in questione si erano dimostrati capaci di trasmettere geni resistenti da una specie all'altra, un fatto mai verificatosi prima nel regno animale. Questa preoccupazione riguardava soprattutto gli ospedali, dove persone afflitte da diversi tipi di infezioni venivano a contatto le une con le altre, attraverso le attrezzature mediche e lo staff stesso. I tossicodipendenti, i diabetici e i malati di AIDS - i cosiddetti immunodepressi, che costituivano una notevole porzione dei pazienti di Marcus Ford - ponevano lo stesso problema in scala minore, soffrendo spesso di un gran numero di infezioni diverse, dal momento che il loro sistema immunitario non era abbastanza forte da resistere.

Ciò che Ford trovava ancora più inquietante era il modo in cui l'uso improprio degli antibiotici accelerava il diffondersi della resistenza batterica: invece di essere usati con parsimonia, quando le difese naturali di un paziente sembravano seriamente compromesse, venivano distribuiti in massa, usati per curare gole doloranti e mal di denti, acne e comuni raffreddori. Gli antibiotici venivano somministrati in dosi massicce anche a polli e maiali e venivano spruzzati sulle pareti dei reparti ospedalieri. Nel mondo industrializzato, la domanda pubblica e determinate strategie di mercato messe in atto dai produttori facevano sì che i dottori subissero forti pressioni perché prescrivessero i medicinali più all'avanguardia piuttosto che permettere alla natura di seguire il suo corso. Studi compiuti in Europa e negli Stati Uniti suggerivano che più di un terzo, forse metà, di tutte le prescrizioni di antibiotici fossero inappropriate o non necessarie. Nei paesi in via di sviluppo, la situazione era ancora più grave. Mossi dal desiderio di occupare nuovi mercati, i produttori spingevano i loro prodotti il più possibile, anche se la professione medica in quei paesi non aveva le strutture sufficienti a supervisionarne l'utilizzo.

Una delle conseguenze dell'eccessiva diffusione degli antibiotici era l'automedicazione su vasta scala. Senza conoscere le possibili conseguenze, molte persone continuavano un ciclo di antibiotici fino a quando i sintomi dei loro disturbi persistevano e non per il periodo necessario a debellare i batteri responsabili della malattia. Le piccole colonie di batteri rimaste, na-

turalmente, finivano per diventare resistenti all'attacco degli antibiotici. Il costo di questi farmaci, specialmente nei paesi poveri, spesso rendeva inevitabile questa falsa economia. Ma che fosse per povertà o per ignoranza, gli esseri umani stavano allevando batteri resistenti, come veri e propri laboratori creati per quello scopo. Nonostante questo, comunque, in tutto il mondo l'uso di antibiotici stava aumentando. L'Istituto Nazionale della Sanità aveva stimato che entro l'anno 2000, un totale di cinquantamila tonnellate di antibiotici sarebbe stato utilizzato su persone, animali e piante, una manipolazione genetica di massa senza precedenti nella storia della vita sulla Terra: non programmata, non regolata e fuori controllo.

* * *

Quando Ford arrivò, la sessione pomeridiana era già entrata nel vivo. Nel foyer, alcune giovani donne che indossavano giacche scarlatte gli offrirono un tesserino con il suo nome e una grossa cartelletta che conteneva la documentazione sul congresso. All'estremità opposta del foyer spiccava un'immensa composizione floreale, che brillava sotto luci soffuse.

«Temevamo che non sarebbe riuscito ad arrivare in tempo, dottor Ford», disse una donna alta sulla cinquantina, con la pelle tirata da un lifting recente. I suoi occhi verdi osservarono la cravatta di Ford. Doveva essere storta, pensò Marcus. «Sono Julia Lacey, la direttrice del congresso».

La mano della donna era liscia e sorprendentemente fredda, ma l'aria condizionata del centro congressi era così gelida da far rabbrividire. Ford si rese conto che la sua mano, invece, doveva essere calda e sudaticcia.

«Spero che non abbia avuto difficoltà ad arrivare», disse lei. «Le indicazioni erano sufficientemente chiare?».

«Non ho avuto nessun problema. Sarei arrivato anche prima, ma all'ospedale c'era molto da fare. Sono certo che possa capire».

«Sì, naturalmente», disse lei, rivolgendogli un sorriso cortesemente professionale. «La prego, mi segua, le mostrerò il suo posto».

Lo condusse lungo un corridoio che correva parallelo al lato della sala. Ford poteva sentire qualcuno intento a fare un discorso, la voce dell'uomo, amplificata, riecheggiava nella sala. Sentì il nervosismo serrargli lo stomaco in una morsa. La sala sembrava grande. Quante persone poteva contenere? Mentre Julia Lacey non lo guardava, ne approfittò per aggiustarsi la cravatta. Il nodo si era stretto in un piccolo, goffo groviglio. Aveva davvero bisogno di disfarlo per poterlo sistemare, ma non c'era tempo.

La Lacey aprì una porta che dava su un palco fortemente illuminato. Ford vide un lungo tavolo coperto da un panno, al quale sedevano cinque uomini vestiti con completi scuri. Un sesto uomo era in piedi sul podio e stava facendo il suo intervento. Ford non riusciva a vedere il pubblico. Uno degli uomini che sedevano al tavolo li notò e si alzò per andare loro incontro. Era Marshall West, un vecchio amico di Ford dai tempi della facoltà di medicina a cui recentemente era stato assegnato un posto prestigioso al dipartimento sanitario della contea. Era stato West a suggerire di invitare Ford al congresso. Gran parte dei relatori di quelle conferenze erano microbiologi e farmacologi, esperti nella ricerca e nella produzione di medicinali. I chirurghi, semplici utenti di farmaci, solitamente non erano invitati a partecipare. Ma West aveva pensato che sarebbe stata una buona idea avere anche l'opinione di qualcuno che veniva «dal fronte», come aveva detto. Ford sperava di non deluderlo.

Benché i due uomini avessero la stessa età, Ford non poteva fare a meno di notare che gli anni erano stati più clementi con West. I suoi folti capelli scuri avevano appena cominciato a ingrigirsi, i suoi occhi erano brillanti, e la sua pelle aveva un colorito che suggeriva una dieta sana e notti di sonno tranquillo. Da sempre portato per lo sport - era stato campione di corsa a ostacoli all'Università del Michigan - sì era mantenuto in ottima forma. L'abito di sartoria e la camicia bianca immacolata che indossava contribuivano ad accentuare il suo fisico atletico. Guardandolo, Ford si sentiva più trasandato che mai.

«Marcus, sono così contento che tu sia qui», mormorò West, stringendo la mano di Ford con una doppia stretta da politico. «Temevo che con tutti i guai che ti sono piovuti addosso non riuscissi ad arrivare in tempo. Come va in ospedale? Te la cavi?».

«Sì, sì», disse Ford. «Ce la stiamo mettendo tutta. Ieri è stata una nottataccia, però. Hai saputo della bambina?».

«Non penso che potremo mai dimenticarcene. È stato un inferno anche da noi. Venire qui era la mia unica via di fuga».

«Pensavo che i media stessero focalizzando la loro attenzione sugli ospedali. Abbiamo avuto dei giornalisti accampati nel parcheggio tutta la notte».

«Già, solo che adesso non è più una semplice notizia di cronaca, ma un vero e proprio caso, e questo è il mio campo». West gli si avvicinò. «In effetti, mi sto domandando se non potrebbe rivelarsi utile, alla lunga. Voglio dire, questa storia è su tutti i telegiornali nazionali, soprattutto dopo i di-

sordini. E gli affari nazionali determinano i voti del Congresso, sai cosa voglio dire».

Ford annuì. La politica era il punto forte di West, la politica federale in particolar modo. Era quello il motivo per cui la Direzione dei Supervisori della Contea lo aveva posto a capo dell'intera struttura amministrativa del Dipartimento dei Servizi Sanitari e gli aveva garantito la completa autonomia operativa. La sua mansione era semplicemente quella di Zar della Sanità. Alla Direzione avevano sperato che West, con la sua esperienza e con i suoi contatti, potesse riuscire a strappare altri fondi al governo federale e statale, aiutando a prevenire il virtuale smantellamento del sistema pubblico di assistenza sanitaria in una contea più densamente popolata dell'intero stato della Georgia.

Ford e West non si erano visti molto spesso dopo gli studi di medicina, anche se le rispettive carriere li avevano portati da Ann Arbor a Washington DC. Attratto dal ritmo e dalla varietà del lavoro sul campo, Ford si era unito ai corpi medici dell'esercito. West aveva cominciato a svolgere un lavoro di ricerca per un senatore democratico di nome Hal Burroughs, uno dei primi sostenitori della riforma dell'assistenza sanitaria e amico della famiglia West. Per alcuni mesi, Ford e West avevano cercato di tenersi in contatto, ma col passare del tempo era diventato sempre più difficile per entrambi (il tempo libero di Ford come internista era praticamente inesistente). Quando Ford era partito per trasferirsi in California, i loro contatti erano ridotti agli auguri di Natale.

Era stato con il suo successivo lavoro a Washington, al Dipartimento della Sanità e dei Servizi Umani, che West si era guadagnato la sua reputazione. In particolar modo, era stato apprezzato per il suo ruolo chiave in un programma di intervento di emergenza che era stato applicato per far fronte a una epidemia di tubercolosi resistente a numerosi farmaci. All'inizio l'epidemia era rimasta circoscritta ai prigionieri delle carceri di Miami e di New York, ma si era propagata rapidamente, soprattutto nei quartieri più poveri dove la tossicodipendenza e l'infezione da HIV erano particolarmente diffuse. Dopo numerosi test era stato trovato un antibiotico efficace contro il batterio: la streptomicina, il primo antibiotico scoperto dopo la penicillina. C'era un problema, però: nessuno la produceva più. Fare pressioni sull'industria farmaceutica per far riprendere la produzione su larga scala di streptomicina non era stato facile. Le industrie avrebbero dovuto sospendere la produzione di farmaci ben più redditizi per poter far fronte alla richiesta di streptomicina, e data l'assenza di un qualsiasi brevetto, il

ricavato sarebbe stato decisamente basso. Il fatto che gran parte della domanda dell'antibiotico venisse dal Terzo Mondo aveva solo peggiorato le cose. Ma grazie alla capacità di persuasione di West, quegli ostacoli erano stati superati.

L'invito da parte della direzione dei supervisori era seguito al suo successo durante un'altra crisi, questa volta di ordine finanziario. L'anno precedente, come la vicina Contea di Orange, Los Angeles aveva dovuto far fronte all'eventualità della bancarotta. Dopo quattro anni di sperperi, dovuti in parte alle rivolte del 1992 e a una serie di calamità naturali, la contea si era ritrovata senza il supporto dei suoi creditori abituali, stanchi di vedere speso così il loro denaro. Un declassamento del suo debito a lungo termine da parte delle agenzie di affidamento crediti avevano reso la ricerca di possibilità alternative praticamente senza speranza. La direzione dei supervisori non aveva avuto scelta, e aveva ordinato un taglio immediato del venti per cento delle uscite in modo da far rientrare le varie spese negli 11 miliardi di dollari di budget della contea. Per riuscire a far quadrare il bilancio, il dipartimento della sanità si era trovato di fronte alla difficile decisione di chiudere il suo ospedale più grande, il Los Angeles County/USC Medical Center, tutti gli istituti di cura per le malattie mentali e, virtualmente, l'intero sistema di centri sanitari e cliniche. Questo sistema si occupava di immunizzazione, di pediatria, di prevenzione delle malattie e di un gran numero di servizi di emergenza. Anche la cura dei pazienti esterni aveva subito tagli radicali. Come aveva scritto un giornalista, senza un piano di ristrutturazione e senza il denaro di Washington il sistema di assistenza sanitaria pubblica di Los Angeles sarebbe riuscito solo a portare via i morti e feriti dalle strade.

Prima che arrivasse l'invito ufficiale da Los Angeles, erano già circolate alcune voci secondo cui West avrebbe potuto ben presto occupare quel posto, anche se sembrava ancora troppo giovane per la corsa al Congresso. Tuttavia, la sua decisione di accettare l'incarico era stata una sorpresa. Quel nuovo posto di Zar della Sanità era una patata bollente dal punto di vista politico. Benché i tagli nell'occupazione e le chiusure fossero inevitabili, sarebbe stato lo zar a decidere quando e come dovessero verificarsi. Non era certo il lavoro adatto a un uomo ansioso di diventare popolare.

Ma West aveva sorpreso tutti. Dopo alcune discussioni con lo staff del Presidente e i suoi vecchi colleghi del Dipartimento della Sanità, era riuscito a ottenere altri fondi federali per un totale di 350 milioni di dollari. Quei soldi erano destinati a un piano di ristrutturazione che privilegiava la

cura preventiva e l'assistenza ai pazienti esterni, ridimensionando allo stesso tempo il numero dei ricoveri in ospedale, molto più dispendiosi. Molti si opponevano ancora a ciò che ormai era conosciuto come il Piano West - il Willowbrook era stato minacciato di attentati - ma la maggior parte della gente aveva riconosciuto il fatto che l'alternativa era di gran lunga peggiore.

Ford aveva incontrato il suo vecchio amico quando, sei mesi prima, West aveva compiuto un'ispezione al Willowbrook, ed era rimasto colpito da quanto poco fosse cambiato.

«Come procede il congresso?», chiese. «Sono rimasti a casa in molti?».

«Alcuni sì», rispose West, «ma la maggior parte degli industriali farmaceutici sono venuti, e anche alcuni giornalisti. Sei sicuro di sentirtela di fare il tuo discorso? Altrimenti, dovrò inventarmi qualcosa. Pare che io sia il presidente di questa riunione».

«Sono pronto. Vorrei solo avere avuto più tempo per prepararmi. Avevo pensato...».

«Non ti preoccupare. Dopo il dottor van Brock e le sue formiche australiane, il tuo intervento sarà una boccata d'aria fresca per tutti. Credimi, non sarà affatto male tornare coi piedi per terra».

«Farò del mio meglio».

West gli diede una pacca su una spalla.

«Sapevo di poter contare su di te. Ora è meglio che andiamo».

Accompagnò Ford a un posto vuoto dietro il lungo tavolo e tornò a sedersi a sua volta. Sul podio, il dottor van Brock, un uomo alto dalla barba curatissima e dall'accento teutonico, stava concludendo il suo intervento. Secondo il programma, era intitolato «Anti-infettivi in Natura: Strategie Alternative per la Ricerca». Davanti a lui sedevano circa centocinquanta persone, anche se l'auditorium era stato progettato per contenerne il triplo.

«Nel corso degli anni, siamo arrivati a pensare agli antibiotici come a un'invenzione della scienza moderna», stava dicendo, «il cui unico scopo è proteggere gli esseri umani e il bestiame dalle infezioni batteriche. Dimentichiamo, però, che le difese antibatteriche furono sviluppate dai batteri stessi molto prima dell'evoluzione della fauna e della flora terrestri. Le armi sviluppate da certe specie di funghi sono state la base dei primi antibiotici tra cui, naturalmente, la penicillina.» Parlava rivolgendosi direttamente al suo pubblico, senza nemmeno guardare gli appunti. «Ciò che spero è che il nostro lavoro sulla Formicidae dell'Australasia dimostrerà che la lotta antibatterica è stata intrapresa da specie più complesse, tra cui anche la

categoria di esseri viventi più diversa da noi esseri umani, gli *Insecta*. La ricerca sulle loro strategie antibatteriche potrebbe fornirci scoperte entusiasmanti nei prossimi anni».

Raccolse i suoi appunti e rispose all'applauso del pubblico con un sorriso. Nonostante ciò che aveva detto West, Ford ebbe l'impressione che il discorso di van Brock e il suo lavoro fossero stati apprezzati dai presenti. Aveva dei modi rassicuranti, come molti professori mitteleuropei che si vedevano nei vecchi film di fantascienza. E forse era davvero sulla strada giusta. Forse c'erano davvero lezioni importanti da imparare dal mondo degli insetti su come affrontare i microbi. Valeva la pena tentare, se non altro perché, nel corso degli ultimi anni, la ricerca farmacologica convenzionale aveva scoperto ben poco di nuovo.

West era in piedi e stava ringraziando van Brock, quando Ford la vide, seduta in seconda fila: Lucy Patou. Lo stava guardando, la testa rivolta verso l'alto che accentuava gli zigomi pronunciati e la curva morbida della mascella. Ford sentì il sangue affluirgli alle guance. La Patou doveva essere convinta che lui l'avesse evitata deliberatamente, e adesso era lì alla conferenza, e lo stava fissando come un membro della Polizia del Pensiero. L'uomo che le sedeva accanto si sporse per sussurrarle qualcosa e lei sorrise. Ford pensò di rivolgerle un cenno di saluto per cercare di allentare la tensione, ma era certo che non avrebbe funzionato. Loulou Patoulou lo stava tenendo d'occhio.

Espose la prima parte del discorso piuttosto bene, spiegando il lavoro dell'Unità di Traumatologia del Willowbrook e il tipo di comunità che serviva. Un silenzio cupo calò sul pubblico, quando cominciò a parlare del gran numero di persone che usufruivano dell'assistenza gratuita, e del numero sempre crescente dei cosiddetti pazienti non documentati - per lo più immigrati illegali messicani. Insistette in particolar modo sul fatto che molte di quelle persone virtualmente non avevano nessun altro contatto con un'assistenza sanitaria professionale, o perché erano prive di una qualunque forma di copertura assicurativa o semplicemente perché non sapevano come o dove ottenerla. Molti di loro mostravano chiari segni di malnutrizione, come accadeva in diversi paesi in via di sviluppo. Questo valeva sia per i bambini che per gli adulti - e i bambini ora costituivano circa un terzo dei ricoveri nel reparto di traumatologia al Willowbrook.

Fece in modo di cancellare ogni traccia di emozione dalla sua voce. Non voleva che il suo discorso sembrasse un appello alla carità o, peggio ancora, una «chiamata alle armi» politica. Stava esponendo i parametri della

sua esperienza, e non si stava certo rivolgendo alla coscienza di nessuno. Ciononostante, mentre continuava, avvertì un'inquietudine crescente, un senso di imbarazzo. Forse era solo la sua immaginazione, ma era un punto su cui era diventato più sensibile nel corso degli anni. Quando parlava del suo lavoro con vicini di casa o vecchi amici - appartenenti alla ricco ceto medio-alto, con carriere e famiglie - aveva spesso avuto la stessa sensazione. Per loro, sentir parlare di South Central e dei suoi problemi era come ascoltare alla TV dell'ennesima carestia in Africa mentre apparecchiavi la tavola per cena. Ti sentivi in colpa, non perché fossi responsabile ma perché sapevi fin troppo bene che non avresti fatto niente per cambiare la situazione.

Evitò lo sguardo di Lucy Patou quando cominciò a parlare dei casi di infezione resistente ai farmaci a cui aveva assistito nel corso dell'ultimo anno: prima le infezioni da *Enterococcus*, poi quelle da *Streptococcus Pneumoniae*. Quello era il campo della Patou, e la certezza che lei stesse memorizzando ogni sua affermazione gli rendeva le cose più difficili, tuttavia descrisse ciascun caso con dovizia di particolari: il progredire dei sintomi, le analisi svolte, i tentativi di cura. Descrisse anche come, in ciascun caso, fosse stata effettuata un'ispezione dell'Unità di Terapia Intensiva e della sua attrezzatura per scoprire se la fonte delle infezioni fosse nosocomiale, ossia da ricercarsi nell'ospedale stesso.

«Dal momento che queste ispezioni hanno dato esito negativo», disse, «penso che sia ragionevole presumere che esista un'incidenza insolitamente alta di batteri resistenti nella comunità di South Central, e forse anche al di fuori di essa. Esistono diverse spiegazioni possibili, ma tra le più verosimili c'è la mancanza di supervisione nella distribuzione e nell'utilizzo degli antibiotici. È per questa ragione che sono convinto che la resistenza sia, almeno in parte, un problema di risorse».

Diverse persone tra il pubblico sembrarono a disagio. Lucy Patou teneva le braccia conserte, ed era seduta sul bordo della sua poltroncina, come se stesse combattendo contro l'impulso a interromperlo. Ford proseguì. «Ma la mancanza di risorse qui negli Stati Uniti potrebbe essere soltanto parte del problema. Più di vent'anni fa, un ceppo di *Salmonella typhi*, la causa microbiologica del tifo, uccise centinaia di persone in Messico e minacciò di diffondersi anche in questo paese. Un comitato investigativo del Senato degli Stati Uniti concluse che i batteri si erano trasformati in un superbatterio perché l'industria farmaceutica aveva promosso aggressivamente il cloramfenicolo per un'ampia varietà di infezioni comuni al Messico e agli al-

tri paesi in via di sviluppo. Quel primo avvertimento non sembra essere stato considerato. L'America Latina, oggi, ospita un numero allarmante di agenti patogeni resistenti, tra cui il ceppo El Tor di *Vibrio cholerae,* che conta nell'emisfero occidentale almeno un milione di portatori sani e ha ucciso fino ad oggi almeno novemila persone».

Ford sollevò lo sguardo dai suoi appunti. Molti dei presenti si stavano scambiando occhiate perplesse. Ford si chiese cosa potesse significare. Era impossibile che fossero sorpresi per quelle informazioni - le epidemie a cui aveva fatto riferimento erano ben conosciute e documentate - ma per qualche ragione sembravano sorpresi di sentirne parlare ora, come se in qualche modo quell'argomento non li riguardasse. Ford sentì il cuore cominciare a battergli più in fretta. Doveva cercare di attenersi al suo discorso, di andare al punto. Forse si stava semplicemente dilungando troppo. Voltò una pagina dei suoi appunti, ma si ritrovò a guardare una versione abbreviata delle sue prime affermazioni.

«Ciò che voglio dire...».

Qualcuno tra il pubblico si schiarì la gola. Ford voltò un'altra pagina. Era capovolta.

«Ciò che voglio dire è semplicemente...».

Era un'altra parte del discorso che aveva esposto. Forse gli erano cadute alcune pagine da qualche parte o forse le aveva lasciate in studio - o forse... poi si ricordò: erano ancora sul microregistratore.

Alzò lo sguardo sul pubblico, schiere e schiere di volti che lo fissavano Centocinquanta persone. Dirigenti di industrie farmaceutiche, esperti di assistenza sanitaria e di biotecnologia. Uomini e donne di successo, civilizzati. Rimanevano seduti in silenzio, attendendo educatamente che lui continuasse a parlare, che inspirasse a fondo l'aria fresca, pulita e civilizzata di quella sala, prima di ritornare nel degrado della città, in un mondo di violenza barbarica che loro avevano abbandonato molto tempo prima. Probabilmente si stavano chiedendo che cosa avesse sbagliato.

«Il punto è questo: possiamo continuare a cercare nuovi farmaci, nuove pallottole magiche per combattere ogni nuova crisi, ma è esattamente ciò che stiamo facendo da vent'anni a questa parte, e non funziona».

Notò che di colpo la gente sembrava veramente interessata a lui.

«Non stiamo vincendo la guerra. Certo, abbiamo urgente necessità di nuovi antibiotici, ma per come stanno andando le cose in questo momento, i batteri riescono a sviluppare le loro difese più in fretta di quanto noi riusciamo a sviluppare le nostre armi. A cosa servono nuovi prodotti, nuovi

approcci, se nel giro di due anni non avranno più alcuna utilità?».

Si udì un distinto mormorio provenire da un angolo dell'auditorium. Forse, le sue argomentazioni potevano sembrare un po' troppo ostili agli occhi di produttori farmaceutici. All'improvviso Ford cominciò ad avere molto caldo.

«Mi rendo conto che le case farmaceutiche sono imprese commerciali. Devono vendere i loro prodotti. Ma c'è un problema: più i loro prodotti vengono utilizzati - e mi riferisco agli antibiotici - meno efficaci diventano. La distribuzione di massa potrebbe risultare proficua a breve termine, ma la resistenza che ne risulta potrebbe diventare una seria minaccia per tutti noi. Ai microbi non importa dei confini né della razza né del... reddito».

Ford si voltò a guardare Marshall West: il volto dell'amico aveva un'espressione in bilico tra la sorpresa e il divertimento.

«Questo congresso riguarda le priorità nella ricerca e nello sviluppo della medicina, e mi avete chiesto di darvi la mia opinione basata sulla mia esperienza nell'unità di terapia intensiva. Be', la priorità è cambiare il modo in cui questi medicinali vengono somministrati. Sì, voglio vedere più risorse impiegate nell'assistenza sanitaria - c'è forse un chirurgo che non lo vorrebbe? Voglio vedere più informazione indipendente riguardo a queste infezioni resistenti ai farmaci, così, almeno, potremo sapere cosa aspettarci. Ma più di tutto, voglio vedere un maggiore controllo nell'utilizzo degli antibiotici. Può sembrare un'espressione fuori moda, ma ciò di cui sto parlando è una regolamentazione governativa, sulla vendita, sull'esportazione, costi quello che costi. Date le nostre attuali conoscenze, penso che sia il passo più logico da compiere. Se vogliamo che ospedali come il Willowbrook continuino a salvare vite umane come stanno facendo ora, non vedo alternative».

Ford riordinò i suoi appunti. Avrebbe voluto sembrare più professionale, meno stridente. Avrebbe voluto presentare un'argomentazione dettagliata invece di concludere affrettatamente come aveva fatto. Ma era troppo tardi, adesso. Dal pubblico si levarono pochi applausi esitanti.

«Grazie mille», mormorò e si voltò per andarsene, ma immediatamente Marshall West si alzò.

«Sono sicuro che il dottor Ford sarà felice di rispondere alle vostre domande. Qualcuno di voi... certo, signore».

Un uomo vestito elegantemente, con i capelli grigio cenere e occhiali dalla montatura pesante, si alzò in piedi. Subito gli fu portato un microfono

da una delle giovani donne in giacca scarlatta.

«Ed Sampson, Biofactor Research», si presentò. La sua voce era roca, con un vago accento del sud. «Dottor Ford, sicuramente non penserà che le case farmaceutiche siano responsabili del modo in cui i farmaci vengono prescritti nel Terzo Mondo. Come pensa che potremo riuscire a fare una cosa del genere?».

Era un'obiezione ovvia, un'obiezione che Ford si era aspettato.

«Be', penso che la realtà sia che le case farmaceutiche e i loro rappresentanti locali vendono i loro prodotti tanto aggressivamente - e, se posso permettermi di aggiungere, irresponsabilmente - quanto le condizioni locali lo permettono. Il cloramfenicolo in Messico è un esempio piuttosto chiaro di questa politica, e non penso che le cose siano molto cambiate. Per di più, quando i paesi in via di sviluppo hanno cercato di mettere in piedi sistemi di distribuzione centralizzata e razionalizzata, hanno trovato una dura opposizione da parte delle maggiori case farmaceutiche, che vedevano in simili tentativi una violazione dei loro diritti al libero mercato. In realtà, il nostro governo in più di un'occasione ha minacciato di interrompere gli aiuti a quei paesi del Terzo Mondo la cui politica sanitaria sia eccessivamente restrittiva. Non sono un esperto di industria farmaceutica, o di qualsiasi altro tipo di industria, ma in qualità di medico mi sembra che se le compagnie non possono o non vogliono assicurarsi che i loro prodotti siano usati appropriatamente in un determinato paese - impedendo allo stesso tempo che qualcun altro lo faccia al posto loro - allora devono astenersi completamente dalla distribuzione in quel paese».

Ci fu un altro mormorio di disapprovazione. Molte mani si alzarono, ma Ed Sampson non aveva ancora finito: «Dottor Ford, quella farmaceutica è un'industria competitiva. Ha investitori, azionisti, *impiegati*. Non la preoccupa che un'ulteriore regolamentazione da parte del governo potrebbe avere come unico risultato quello di disincentivare le compagnie a investire denaro nella ricerca? E cosa mi dice del tempo che ci vuole per ottenere l'approvazione della Food and Drug Administration, sta diventando sempre più difficile giustificare le spese per la ricerca e lo sviluppo. Voglio dire, questi sono i *soldi degli azionisti*. E gli azionisti hanno il diritto di avere un guadagno ogni tanto, non crede?».

Il resto del pubblico sembrò apprezzare quella domanda, se davvero era una domanda.

«Il profitto è importante, ne sono sicuro», replicò Ford. «Ma un'industria farmaceutica redditizia non significa necessariamente... un mondo più sa-

no. Negli ultimi trent'anni c'è stato un massiccio incremento nel consumo di farmaci, eppure non vedo alcun reale miglioramento nella salute pubblica. Qui negli Stati Uniti il nostro tasso di mortalità infantile ora è il più alto del mondo industrializzato e l'incidenza delle infezioni croniche sta crescendo vertiginosamente. Osservando il quadro globale, ci si rende conto che l'insieme dei dati che riguardano l'industria farmaceutica è addirittura peggiorato. Quando la tubercolosi resistente ai farmaci ha colpito gli Stati Uniti, tre milioni di persone stavano già morendo per quella stessa malattia nel Terzo Mondo, tuttavia l'unico farmaco efficace contro il batterio era fuori produzione».

Marshall West stava annuendo lentamente, senza più sorridere, ma guardando Ford con una strana intensità.

«Come dice lei stesso, signore, le case farmaceutiche sono imprese economiche. E rivolgono la loro attenzione alla fascia di mercato più redditizia: alla gente con soldi da spendere, gente che ha voglia di pagare cifre astronomiche per gli ultimi preparati. Ma, allo stesso tempo, ignorano gli interessi degli altri, cioè della maggioranza. Perché sono loro, i poveri, ad essere i più esposti a questa nuova generazione di agenti patogeni resistenti. La mia preoccupazione è che questa... come posso definirla?.. questa visione così ristretta possa rivoltarsi contro di noi».

Sampson non sembrava molto soddisfatto, ma West aveva già preso la parola: «Un'altra domanda? Sì, il signore che siede in seconda fila».

Era l'uomo seduto accanto a Lucy Patou. Aveva corti capelli biondi, gli occhiali e un papillon. Il modo in cui sorrise diede a Ford una brutta sensazione.

«John Downey, Jr. della Mirada Technologies, dottor Ford», teneva il microfono in una mano e l'altra mano nella tasca dei pantaloni. «Mi sembra di capire che il suo punto di vista si basa sull'esperienza dei casi che ha trattato al Willowbrook, i casi che ci ha appena descritto».

«Esatto», disse Ford.

«Lei crede che nuovi finanziamenti, un'ulteriore supervisione medica e una più attenta regolamentazione dell'industria farmaceutica da parte del governo potrebbero prevenire il verificarsi di questi casi. Dico bene?».

«Sì, credo che aiuterebbe».

«Sì». Downey si sporse leggermente in avanti come se stesse riflettendo su quell'ultimo punto. «Capisco. Ma capisco anche, dottor Ford, che la maggior parte dei casi di cui lei ha parlato, riguardavano tossicodipendenti, trafficanti di droga, persone che hanno abusato con leggerezza di eroina,

PCP e simili sostanze, indebolendo i loro sistemi immunitari. Naturalmente, il fatto che lei e i suoi colleghi abbiate scelto di prendervi cura di persone del genere è encomiabile, ma crede che sia giusto sconvolgere un'intera industria, con ingenti costi, per proteggere il benessere di persone che sembrano non avere minimamente a cuore la loro salute?».

John Downey, Jr. divenne all'improvviso l'uomo più popolare all'interno dell'auditorium. Tra il pubblico, praticamente tutti stavano annuendo e mormorando il loro assenso. Molte persone, addirittura, cominciarono ad applaudire.

«Un paziente è un paziente», balbettò Ford. «Non sta certo a me discriminare... D'altra parte, il fatto che alcuni di questi individui fossero immunodepressi non cambia il fatto che i batteri che li hanno infettati si siano dimostrati resistenti a un ampio spettro di antibiotici, forse anche a tutti gli antibiotici. Si può solo presumere che gli immunodepressi di una comunità saranno i primi a soccombere a queste particolari infezioni».

La gente aveva cominciato a parlare. In fondo alla sala, un paio di persone si alzarono e uscirono. Altre braccia si alzarono. Ford aveva l'impressione di annegare. D'improvviso, West si alzò di nuovo in piedi.

«Sulla questione dei costi, vorrei aggiungere un'osservazione», disse con calma, e attese che il silenzio tornasse nella sala. «Diversi studi hanno dimostrato che, sia qui negli Stati Uniti sia in altri paesi, una più assidua supervisione medica del paziente può essere portata avanti con costi ridottissimi e risultati efficaci. Prima di tutto, verrebbero prescritti farmaci meno costosi e in minor quantità. Secondariamente, potrebbe prevenire lo sviluppo e la diffusione dei ceppi batterio resistenti di cui ci ha parlato il dottor Ford. Per farvi un esempio dal punto di vista economico, basta ricordare che a metà degli anni Ottanta sia l'amministrazione federale che quella statale hanno tagliato radicalmente i fondi per il controllo e lo studio della tubercolosi, risparmiando, credo, non più di duecento milioni di dollari in tutto. Pochi anni dopo, però, siamo stati colpiti da un'epidemia di tubercolosi resistente ai farmaci che è costata almeno un miliardo di dollari per la creazione di strutture che facessero fronte all'emergenza, per non parlare delle perdite in produttività e in vite umane».

John Downey, Jr. si sedette.

«Questo è il motivo per cui», continuò West, «qui nella Contea di Los Angeles abbiamo istituito un programma che chiamiamo ODT, Osservazione Diretta della Terapia, nonostante i problemi finanziari che stiamo affrontando. Sì, è un lavoro impegnativo, ma siamo convinti che nel prossi-

mo futuro darà ottimi risultati. Quindi, pur comprendendo il punto di vista del signore, sono convinto che quello dei costi sia un problema ancora tutto da discutere».

Si guardò attorno nell'auditorium. Di colpo, nessuno voleva più fare domande. Discutere con un chirurgo di South Central era una cosa, ma con Marshall West era un altro paio di maniche. Ford aveva la sensazione di essere appena stato salvato da un gruppo di prepotenti nel cortile della scuola grazie all'intervento del preside.

«Ora, se non ci sono altre domande, penso che sia il caso di fare una pausa», concluse West. «Propongo di ricominciare la sessione alle quattro».

* * *

Furono serviti tè, caffè, bibite fredde e pasticcini. Ford si fece largo nella folla, notando un unico cenno di apprezzamento nei suoi confronti. Si versò un caffè e scrutò la stanza in cerca di un volto amichevole. West era scomparso e Marcus non riconobbe nessuno dei presenti, a parte Lucy Patou. La dottoressa era in piedi vicino alla porta e chiacchierava con John Downey, Jr., ridendo in modo pigro e distratto. Ford non voleva parlare con lei, ma sarebbe stato tutto più difficile se avesse tentato di ignorarla. Bevve una lunga sorsata di caffè e si diresse verso di lei.

«Mi scusi. Dottor Ford?».

Ford si voltò e vide un uomo alto sulla sessantina, dagli occhi castani e infossati. Non aveva un cartellino con il nome.

«Volevo solo dirle... che quello che ha detto mi interessa molto. Ho letto il suo articolo sull'*Enterococcus*. E' molto raro trovare un chirurgo così... così attento a questi problemi».

Parlava a bassa voce, nervosamente, come se non volesse farsi sentire.

«Mi chiamo Novak. Charles Novak».

«Sì, certo. Il professor Novak. Ho letto il suo articolo su "Science" l'anno scorso. È stato un'importante fonte d'ispirazione».

Si strinsero la mano. Ora che sapeva chi era quell'uomo, Ford rimase sorpreso nel notare il suo aspetto trasandato. Novak indossava un vecchio completo verde e una cravatta a strisce dai colori sgargianti che aveva una macchia di unto proprio sotto il nodo. Sembrava che avesse dormito con quegli abiti addosso. Di certo, non aveva l'aspetto di un magnate dell'industri farmaceutica.

«Allora, cosa l'ha portata a questa conferenza?».

Novak scrollò le spalle.

«Mi piace tenermi aggiornato. Ma non è stato... veramente volevo chiederle una cosa. Questo *pneumoniae* che avete avuto al Willowbrook, è comparso anche in altri ospedali della zona?».

«A quanto ne so no, ma questo non significa molto. Abbiamo comunicato i casi di batteri resistenti al Centro di Controllo delle Malattie Infettive di Atlanta, che ci terrà informati se ci fossero sviluppi preoccupanti. Ma, forse, se ci fosse una migliore interazione tra i vari ospedali locali sarebbe meglio».

Novak annuì. «Sì, capisco. E suppongo che molte delle persone ricoverate - nella zona intendo - siano spesso a uno stadio avanzato di infezione. Giusto?».

«Assolutamente».

«Così potrebbero morire prima che tutte le possibilità di un particolare agente patogeno siano state scoperte».

«Possono volerci due settimane per fare una coltura e scoprire con precisione con cosa abbiamo a che fare. Molti dei nostri pazienti non durano così a lungo. Come ho cercato di spiegare prima, molti non hanno accesso all'assistenza sanitaria. Arrivano da noi come casi di emergenza».

«Comunque, mi piacerebbe fare una chiacchierata più approfondita con lei su questo argomento», aggiunse Novak. «Sempre che riesca a trovare un po' di tempo libero».

«Sì, naturalmente. Se vuole chiamarmi in ospedale, di solito...».

Una donna li aveva raggiunti. Era a qualche passo di distanza da loro e teneva in mano un piatto di carta e un bicchiere, in attesa che Ford finisse di parlare. Lui fu sorpreso di non averla notata prima. Aveva folti capelli scuri e occhi neri, quasi mediorientali. Ford immaginò che dovesse avere circa trentacinque anni. Indossava un completo grigio che accentuava la sua carnagione mediterranea.

«Ha detto che lo voleva con lo zucchero, professor Novak?», disse la donna sorridendo a Ford.

Novak sembrò terribilmente a disagio.

«Sì, grazie. Dottor Ford, la signorina è...».

Esitò, apparentemente incapace di ricordare il nome della donna.

«Helen Wray», disse lei, porgendogli la mano libera. «Della Stern Corporation. Piacere di conoscerla, dottor Ford».

Si strinsero la mano.

«Complimenti per il suo discorso», continuò la donna. «Penso che abbia colpito molto il pubblico».

«Non sono sicuro di essermi reso molto simpatico», disse Ford.

Lei sorrise.

«Senza dubbio ci ha svegliati tutti. Che cosa ne pensa, professor Novak?».

«È stato un discorso interessante», disse Novak. Teneva lo sguardo fisso sul suo caffè.

Ma Helen Wray insistette: «Lei è d'accordo su una maggior regolamentazione dell'industria farmaceutica?».

Novak si accigliò. Di colpo sembrava molto riluttante a parlare.

«La resistenza dei batteri è un problema serio. Il modo opportuno di affrontarlo... potrebbe essere un argomento più adatto ai politici, piuttosto che ai biochimici come me. Dottor Ford, ha un biglietto da visita da lasciarmi?».

«Sì, certo». Ford ne prese uno e lo porse a Novak.

«Grazie. Spero che vorrà scusarmi. Devo...».

«Naturalmente», disse la Wray.

Novak si voltò e uscì dalla stanza. Helen Wray rimase a osservarlo per un attimo, poi si accigliò.

«Maledizione, spero che non sia per qualcosa che ho detto».

Ford sorrise.

«Non penso. Lo conosce?».

«Veramente no. Ho sentito *parlare* di lui. In realtà è una persona incredibilmente difficile da incontrare. È in pensione, e vive come un recluso ormai».

«È una persona solitaria, allora?».

«Eccome. Dovrebbe sentirsi onorato se Novak vuole parlare con lei».

Ford scrollò le spalle.

«Be', allora diciamo che sono onorato».

Lei gli rivolse uno sguardo duro.

«Lavorava per una società di biotecnologia che abbiamo rilevato qualche anno fa. All'epoca, però, era molto potente».

«Comunque sembra che non abbia intenzione di fare la vita del pensionato».

«Già», disse lei, tornando a fissare su Ford i suoi occhi neri, «a quanto pare».

Ford sorrise, dispiaciuto di essere così trasandato. Sunny gli diceva sem-

pre di «uscire per conoscere qualche ragazza», ma per una ragione o per l'altra non era mai successo. Ora finalmente stava accadendo ed era vestito con un abito fuori moda che lo faceva sembrare grasso.

«Allora, da quanto tempo lavora a South Central?».

«Da sette anni».

«Gesù. Quanto tempo pensa di riuscire a resistere ancora?».

Ford esitò. Era chiaro dal tono della voce della donna che, per come la vedeva lei, nessuno avrebbe mai scelto di restare a South Central un secondo più del necessario, nessuno che avesse una scelta.

«Mi piace il mio lavoro», si sentì dire Ford. «L'ho scelta io. Traumatologia, intendo».

Lei lo studiò per un attimo, come se stesse dubitando della sua sincerità. Ford sentì un vago ronzio di tensione accarezzargli la spina dorsale. Erano gli occhi della donna, avevano il colore e la durezza di un minerale che gli ricordava... il vetro vulcanico. L'ossidiana. Sì, ecco cos'era. Occhi duri ma caldi. Helen Wray era un vero spettacolo.

«Certo, perché no?», disse lei. «È fantastico».

«In realtà non è come...».

Ford venne interrotto dal suono del suo cercapersone. Significava che c'era bisogno di lui. Un Codice Giallo cardiotoracico, probabilmente. E lui non aveva nemmeno avuto la possibilità di scoprire qualcosa di più su di lei e sul suo lavoro.

«Mi dispiace», disse. «Devo andare. Sa dove posso trovare un telefono?».

«Non c'è problema», disse la donna, infilandosi una mano nella tasca della giacca. «Può usare il mio».

4

Quando svoltò nella sua strada, Ford si dimenticò di rallentare e all'incrocio andò a sbattere contro una delle cunette anti-velocità, ammaccando il paraurti anteriore della Buick. L'auto stava ancora sussultando per l'impatto quando si fermò di fronte a casa. Irritato, spense il motore e tirò il freno a mano. Quattro ore di operazione sullo Squalo, il congresso e infine altre due ore in sala di rianimazione lo avevano spossato. Era stata una giornata molto lunga.

Rimase seduto per un momento dietro il volante a fissare il sottile strato di polvere che ricopriva il cruscotto di vinile color borgogna. Una brezza

dolce, profumata di erba, entrava dal finestrino abbassato, ancora calda anche se il sole era tramontato già da due ore. Mescolato al profumo di erba appena tagliata, sentì l'odore pungente delle querce spagnole che crescevano fitte lungo i marciapiedi. In lontananza, poteva sentire il sibilo cadenzato di un annaffiatore automatico. Alzò gli occhi sulla casa, quasi aspettandosi di vedere il volto di Sunny alla finestra della sala. Ma non la vide, e all'improvviso fu invaso da una sensazione di perdita tanto intensa da spingerlo ad aggrapparsi al volante, come se la macchina, anche se ferma, stesse slittando fuori controllo. Rimise in moto e accese la radio, sperando di trovare una musica rilassante. Gary Hollis stava presentando il brano successivo con la sua solita parlata strascicata. Mozart. Un concerto per pianoforte.

Ford ascoltò gli accordi di apertura, in attesa che quell'orribile sensazione lo abbandonasse. L'aveva già provata altre volte. Un freddo improvviso lo assaliva in strani momenti come quello. Ritornare a casa, vedere le luci accese dietro le finestre era sempre difficile, ma in genere era pronto ad affrontare tutto questo. Ma quando era veramente stanco, se non stava più che attento poteva ritrovarsi immerso in quella disperazione, in quella depressione da cui doveva uscire immediatamente, per non correre il rischio di passare una cupa serata davanti alla televisione o, peggio, a sentirsi in colpa per non essere più presente per Sunny.

Erano passati tre anni dalla morte di Carolyn - tre anni e due mesi, per essere esatti, da quella telefonata del Dipartimento di Polizia di Los Angeles che lo informava dell'incidente sulla 405 - e Ford l'aveva più o meno superata, o meglio, era stato costretto a superarla, per il bene di Sunny. Ma c'erano ancora momenti come quello in cui l'idea che Carolyn non fosse dietro le tende della sala e non lo sarebbe stata mai più gli sembrava impossibile. Per Ford, in quell'attimo di disorientamento, aggrappato al volante, lei *era* là, seduta con Sunny ad aspettare che lui rientrasse.

Spense la musica di Mozart e scese faticosamente dall'auto. Ancora nessuno alla finestra. Sunny doveva essere o fuori con gli amici o rintanata in camera sua, arrabbiata per il suo terribile ritardo. Quando era più giovane, Sunny lo aspettava sempre dalla signora Ellerey, che abitava due porte più in là, ma ora che era cresciuta non si preoccupava, a meno che Ford non chiamasse per dirle che avrebbe fatto tardi. Lei insisteva che era grande abbastanza e non aveva più bisogno di una baby-sitter. Ford scrutò il suo prato tenuto con cura e controllò un punto che sembrava ricoperto di muschio.

La porta d'ingresso si aprì.

«Pensavo che Conrad fosse tornato».

Ford alzò gli occhi e vide sua figlia sulla porta di casa. Indossava un paio di jeans sbiaditi e una T-shirt attraverso la quale si potevano vedere chiaramente i suoi seni ormai non più acerbi.

«È stato trattenuto. Tornerà tra un minuto. Come è andata la partita?».

«Oh, bene, direi. Ho preparato la cena».

«Grazie tesoro». Chiuse la portiera dell'auto. «Hai preparato la verdura che ho comprato ieri?».

«No».

Gli sorrise con quello che pensava fosse un sorriso vittorioso.

«Perché no?».

Senza dire niente, Sunny lo perse per mano e lo fece entrare in casa, dove aleggiava un profumo di pomodoro e formaggio fuso. Seguì sua figlia in cucina, dove aveva apparecchiato per tre persone il piccolo tavolo di pino.

«*Mmmmm,* fantastico», disse. «Glutammato monosodico, antilievitanti, conservanti, stabilizzatori dell'umore, plutonio. Che altro...».

Sunny aprì il forno che conteneva un'enorme pizza.

«Dài, papà. Lo sai che Conrad ne va pazzo».

* * *

Ed era davvero così. Arrivò cinque minuti più tardi e tutti insieme si sedettero a tavola. Sua moglie Ellen stava attraversando un periodo di passione per la cucina creola, e Conrad disse che era felice di poter mangiare, una volta tanto, qualcosa che non fosse a base di riso. Il fatto che Sunny se lo ricordasse - Allen doveva averne accennato l'ultima volta che avevano mangiato insieme - non era poi tanto strano. Allen le era particolarmente simpatico e quell'affetto sembrava reciproco. Vedendoli insieme, Ford aveva spesso la sensazione che sua figlia e Allen fossero sulla stessa lunghezza d'onda, a differenza di quanto accadeva con lui.

Ma anche se la cena andò bene, e Ford raccontò brevemente del congresso, Sunny si dimostrò più riservata del solito. Sembrava anche fare fatica a inghiottire il cibo. Quando rifiutò un secondo pezzo di pizza, Allen le chiese se andava tutto bene.

«Cosa c'è, dolcezza? Sei di nuovo innamorata?».

«No, ho fame, ma ho questo...», si massaggiò la gola, «terribile mal di

gola». Fece una smorfia, stringendo le labbra e deglutendo. «Quasi non riesco a inghiottire».

Ford allungò una mano, sollevandole leggermente il mento.

«Fammi dare un'occhiata».

Sunny aprì la bocca e roteò gli occhi per divertire Allen.

«Avresti dovuto preparare una zuppa», disse Ford, lasciandole andare il mento.

«Allora, che cos'ha la mia gola?».

«È leggermente infiammata. Tutto qui. Avresti dovuto preparare qualcosa di più facile da mandare giù».

«Ma io *volevo* la pizza».

«Potremmo sempre frullartela», disse Allen, sorridendo, la bocca piena di cibo.

«Molto divertente», disse Sunny, dandogli una sberla scherzosa.

Inghiottì un altro pezzo di pizza, con evidente fatica.

«Mastica bene tesoro», disse Ford.

Sunny cominciò a masticare con aria teatrale, guardandolo con la coda dell'occhio.

«Allora, come è andato il tuo discorso?», chiese Allen. «Pensi che abbiano capito?».

«Oh, penso che siano riusciti a seguirlo, più o meno», rispose Ford. «Sai bene quale mirabile esempio di chiarezza e concisione io sia. C'era anche Marshall West. Sembrava condividere molte delle mie idee, tra l'altro».

Allen annuì. Come gran parte dell'équipe del Willowbrook, anche lui vedeva West con un misto di gratitudine e di sospetto. West, lo zar della sanità, era così potente che era un bene che difendesse i loro interessi, ma proprio *perché* era così potente, e perché si muoveva in importanti circoli politici, gli unici interessi che poteva voler difendere probabilmente erano i suoi. Chi poteva sapere quando i problemi delle strutture sanitarie a South Central avrebbero smesso di essere una priorità per West? Quando aveva visitato il Willowbrook, i dipendenti dell'ospedale si erano esibiti in ampi sorrisi e avevano fatto attenzione a ciò che dicevano.

«Hai conosciuto qualche donna carina?», chiese Sunny di punto in bianco.

Ford si appoggiò allo schienale della sedia, fingendosi sorpreso.

«Tesoro, i congressi sono fatti per professionisti che vogliono discutere e scambiarsi opinioni».

«Io invece credevo che gli uomini di affari ci andassero per divertirsi e

rimorchiare ragazze».

Ford lanciò un'occhiata a Allen per vedere la sua reazione e rimase sorpreso nel notare che restava serio.

«Penso che siano più che altro luoghi comuni», disse Ford accigliandosi. Allen notò la sua espressione, cercò di sorridere e tornò ad abbassare gli occhi sul piatto.

Finirono di mangiare in silenzio. Ford era pensieroso riguardo a ciò che era stato detto al congresso, ma allo stesso tempo pensava alla donna con cui aveva parlato. Si domandò se Sunny l'avrebbe considerata carina. Senza alcun dubbio, era molto bella.

«Allora, di cosa hai parlato nel tuo discorso?», domandò Sunny, portando in tavola un barattolo di gelato.

«Te l'ho detto. Ho parlato delle medicine... e del modo in cui le usiamo».

Sunny inarcò le sopracciglia.

«Certo, ma non sei entrato molto nei dettagli».

Sunny servì il gelato al cioccolato e menta in tre coppette. Aveva incominciato a nutrire interesse per la biologia a scuola, ma Ford era sempre molto cauto nel parlare delle sue idee e del suo lavoro: temeva che un giorno sua figlia avrebbe potuto rifiutarli solo perché erano suoi interessi. Preferiva che fosse lei a trovare la sua strada.

«Davvero?», disse in tono di finta indifferenza. «Be', ho parlato degli antibiotici, per la precisione».

Sunny indicò Allen con il cucchiaio sporcando la tovaglia blu con qualche goccia di gelato sciolto.

«Ecco di cosa ho *bisogno*», disse.

«Per cosa?», chiese Allen.

«Ma per la mia gola, stupido. C'è un ragazzo alla mia scuola che dice che sua madre gli ha dato degli antibiotici per il mal di gola e che gli è passato subito tutto, così!», schioccò le dita.

«Oh, davvero?», disse Ford. «Che cosa ha preso esattamente il tuo amico?».

«Non lo so *esattamente.* Sì solo che non ha più mal di gola. Comunque ce l'hanno tutti. Il mal di gola, voglio dire. Il signor Buckley ha detto che era una faringite streptococcica. È giusto, Conrad?».

«Probabilmente sì».

«Cos'è esattamente?».

«È causata da un batterio, lo *Streptococcus.* Non è molto potente. Il tuo sistema immunitario può benissimo sconfiggerlo».

Lei guardò Allen per un momento, riflettendo su quell'informazione. Sunny aveva proprio gli occhi di sua madre. Grigio-azzurri punteggiati d'oro.

«Papà, non posso avere un antibiotico come Carl Merriman?».

«Sai che cosa dicono riguardo al mal di gola streptococcico, Sunny?», chiese Allen.

Sunny si sistemò meglio sulla sedia, guardando Allen pronta ad ascoltarlo. Anche se ormai stava diventando un'adolescente, di tanto in tanto assumeva ancora atteggiamenti che Ford aveva imparato ad amare in lei quando era piccola. A volte si domandava se si comportasse così solo per fargli piacere, per rassicurarlo sul fatto che lei era ancora la sua bambina. Le sorrise e le scompigliò i capelli, un gesto che, ufficialmente, lei non gli permetteva più ormai.

«Dicono che con cure appropriate può guarire in sette giorni, ma che senza cure può durare una settimana».

Sunny si accigliò per un momento, poi sorrise.

* * *

Dopo che Sunny fu andata a letto, Ford e Allen rimasero a lungo a parlare del caso Hammel e della situazione complessiva di South Central. Dal momento in cui Ford aveva notato l'espressione strana che Allen aveva assunto a tavola, aveva osservato il giovane medico e aveva avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Cercò di ricordare se Allen per caso avesse accennato a problemi in casa, o con sua moglie Ellen. Ma quale che fosse il motivo della sua preoccupazione, era chiaro che Allen non voleva parlarne, e così la discussione si concentrò su argomenti meno personali. Avevano in programma di andare a pesca insieme in ottobre, e discussero brevemente delle diverse possibilità, con Allen che, come al solito, preferiva le più costose.

Alle dieci e trenta si alzò per andarsene.

«Oh, vecchio mio», disse stiracchiandosi. «Sta crescendo così in fretta».

Ford impiegò qualche istante per capire che si riferiva a Sunny.

«È vero», disse. «Forse troppo in fretta. Sai, a volte vado nella sua stanza e ho l'impressione che sia la stanza di un'estranea».

«Sta solo crescendo», replicò Allen, prendendo la giacca e le chiavi dell'auto. «Sta solo cambiando».

Lo guardò, e per un momento Ford ebbe l'impressione che Allen stesse

per dirgli cosa lo tormentava. Ma non lo fece.

5

Nonostante i punti alla mascella e le fasciature, lo Squalo sembrava sveglio quando Ford andò a visitarlo, il giorno dopo. C'era persino un lampo di incredulità - o forse di rabbia - nei suoi occhi quando Ford si fermò ai piedi del suo letto e gli disse che era stato fortunato.

«Immagino che non si senta poi tanto fortunato», disse Conrad Allen, fermandosi accanto a Ford, con una cartella medica in mano. Conrad era nell'Unità di Terapia Intensiva per controllare i ricoverati del giorno prima. Lui e Ford avevano rivisto insieme alcuni casi. Ford si era sentito molto sollevato nello scoprire che l'agente colpito alla gamba stava facendo buoni progressi.

Raggiunsero la fine della corsia e rimasero a parlare per un attimo. Allen gli chiese se Lucy Patou lo avesse raggiunto al congresso.

«Avrei voluto chiedertelo ieri sera, ma me ne sono dimenticato».

«No, non le ho parlato. Comunque è venuta al congresso. È stata anche al Pronto Soccorso, a quanto mi hanno detto. Ha mandato a casa tre dei nostri migliori elementi».

«Davvero?».

«Gloria e due delle altre infermiere hanno preso questa faringite che c'è in giro».

«Ah, giusto. Come Sunny».

Allen abbassò gli occhi per un attimo. Ford era certo che avesse qualcosa di importante da dirgli.

«Ho parlato con Gloria, ieri pomeriggio», mormorò Allen. «Mi ha accennato qualcosa. Aveva qualche problema...». Alzò gli occhi di nuovo, scrollando le spalle e inarcando le sopracciglia. «Oh, be', immagino che sia nell'interesse dei pazienti. Non è il caso che le infermiere trasmettano batteri ai ricoverati».

«È una bella seccatura», disse Ford, guardando Allen e cercando di capire se aveva intenzione di arrivare al punto. «I turni saranno tutti incasinati, adesso, tanto per cominciare. E ad ogni modo non vedo come...».

«Marcus».

Allen fece una pausa, fissando accigliato i suoi appunti.

«Volevo parlarti. Volevo parlartene ieri sera ma... non ce l'ho fatta».

«Di cosa... di cosa si tratta?».

Uscirono in corridoio, poi Allen disse:

«Ascolta, avevo intenzione di...».

«Di parlarmi. Questo lo avevo capito».

Allen fece una risata stranamente nervosa. Poi un'espressione cupa. Ford non lo aveva mai visto così serio.

«Allora», lo spronò. «Di che si tratta?».

Allen lanciò un'occhiata a un'infermiera che stava percorrendo il corridoio.

«Si tratta di Ellen? C'è qualcosa che non va a casa?».

Allen tornò a guardarlo con un'espressione confusa.

«Le hai parlato?».

«No. No... solo che da un po' di tempo ti comporti in modo strano e ho pensato...».

Allen distolse di nuovo lo sguardo. Fece un cenno di saluto con il capo all'infermiera quando passò loro accanto.

«Be', Ellen non è molto felice della nostra situazione», rispose. «Questo è sicuro. A volte è davvero dura. Mi capita... mi capita di tornare a casa e di essere troppo stanco per parlare, troppo stanco anche per mangiare. Mi siedo davanti alla TV e guardo i notiziari che parlano di tutte quelle sparatorie di cui ho curato le vittime per tutto il giorno. Sai com'è».

Ford abbassò lo sguardo. Sapeva che Ellen poteva essere molto esigente. Era orgogliosa di Conrad, di ciò che aveva raggiunto, e le piaceva ascoltare Ford che tesseva le sue lodi. Ma Ellen sapeva anche essere critica e insinuare talvolta che Ford sfruttasse suo marito e la loro amicizia.

«Certo, lo so», disse, sperando che la sua comprensione potesse far sì che Allen gli rivelasse qualche altro dettaglio. «È dura. Anche Carolyn li odiava. I turni, voglio dire».

Guardò Allen, in attesa che l'altro aggiungesse qualcosa. Ma lui sembrava aver finito.

«Forse dovremmo rimandare la nostra vacanza», suggerì Ford. «Forse potresti portare Ellen da qualche parte. Staccare la spina per un po'. Sai, voi due da soli in qualche posto carino. Il Kempinski a San Francisco pare sia molto romantico».

Allen scosse la testa, dubbioso. Poi alzò un piede e lo riappoggiò con forza, come se avesse preso una decisione. In quel momento, il cercapersone di Ford suonò. Controllò il numero.

«Dobbiamo andare in Traumatologia».

* * *

Tre giorni dopo l'intervento, le condizioni dello Squalo incominciarono a peggiorare. La sua temperatura era salita a 40 gradi e il numero dei globuli bianchi era cresciuto a dismisura in risposta ai batteri che si trovavano nel suo organismo. Anche se era ancora immobilizzato a letto, il suo disagio era più che evidente. Quando Ford andò a visitarlo nell'Unità di Terapia Intensiva, i suoi occhi scuri e rabbiosi non abbandonarono mai il viso del medico.

C'era un'evidente infiammazione attorno alla ferita del foro d'entrata, calda al tocco e abbastanza dolorosa da far chiudere gli occhi allo Squalo e far sibilare il respiratore. C'era anche del pus nella ferita e nella bottiglia di drenaggio che Ford aveva fatto applicare come misura precauzionale. Temendo la formazione di un ascesso all'interno della ferita, Ford prese un campione di essudato dal foro d'entrata e riuscì a identificare un cocco gram-positivo, che più tardi il laboratorio identificò come stafilococco aureo tramite una tecnica di immunofluorescenza e un esame della coagulazione plasmatica.

Lo Squalo non era poi così fortunato, dopotutto.

Non che l'infezione da stafilococco fosse così insolita. Il tasso di infezione nelle cosiddette *ferite sporche* al Willowbrook - tutte le ferite da trauma erano classificate come *sporche* - si aggirava attorno al quindici percento, e lo stafilococco era il patogeno più comune in ferite di quel genere. Era un batterio insidioso di cui si conosceva ben poco la capacità di creare scompensi nel corpo umano, anche se era presente nelle narici di circa il trenta percento della popolazione adulta sana. Attraverso la produzione di un gran numero di tossine ed enzimi, lo stafilococco causava pustole, ascessi, congiuntiviti e una condizione conosciuta come sindrome della pelle ustionata che causava una drammatica esfoliazione della pelle.

La prima preoccupazione di Ford fu dovuta al fatto che l'infezione sembrava essersi sviluppata nonostante la massiccia dose di antibiotici somministrata allo Squalo prima dell'intervento chirurgico. Non era una ragione per farsi prendere dal panico. Lo stafilococco resistente ai farmaci era ormai piuttosto comune. Era uno dei batteri più forti nella guerra microbica contro gli antibiotici, un eroe oscuro che aveva fatto molta strada dai primi anni Cinquanta quando perdeva contro la penicillina al 1982 quando incominciò a vincere nove volte su dieci contro quello stesso farmaco.

Ma il batterio che si stava riproducendo nella ferita dello Squalo non era

necessariamente di quel tipo. Il fatto che non avesse risposto alla cefalosporina, l'antibiotico usato in un primo momento, non significava che fosse invulnerabile ad attacchi di altro genere. Ma a causa della posizione della ferita e delle possibili complicazioni che si sarebbero verificate se si fosse formato un ascesso nella bocca o nel collo, Ford aveva deciso di non concedersi il lusso di fare una lunga serie di tentativi con farmaci diversi per scoprire quale fosse il più efficace. Era possibile che la resistenza alla cefalosporina indicasse un'ampia resistenza ad altri sostituti della penicillina. Questo, Ford ne era sicuro, escludeva l'uso della meticillina, un farmaco che nove volte su dieci risultava efficace contro lo stafilococco.

Alla fine, decise per un radicale cambio di rotta. Per come la vedeva lui, la vancomicina offriva maggiori possibilità di sconfiggere il patogeno. Somministrata per endovena, aveva una serie di sgradevoli effetti collaterali. Per questa ragione, veniva prescritta raramente e proprio per questo era più efficace: i microbi non lo incontravano abbastanza spesso da sviluppare difese. Come la penicillina, la vancomicina inibiva la sintesi delle pareti cellulari, ma lo faceva utilizzando un meccanismo diverso, un meccanismo dal quale - Ford ne era sicuro - lo stafilococco dello Squalo non avrebbe saputo difendersi.

Ford disse all'infermiera che si occupava dello Squalo di preparare il letto numero tre per la somministrazione di vancomicina. Poi chiamò la dottoressa Patou sul cercapersone. Il regolamento interno del Willowbrook lo obbligava a notificare al capo del controllo malattie infettive qualsiasi problema di resistenza ai farmaci, quale che fosse il patogeno coinvolto. Il caso, alla fine, sarebbe comunque arrivato all'attenzione della Patou attraverso i registri dell'ospedale, ma informandola subito, Ford le dava l'opportunità di prendere tutte le contromisure che la dottoressa avrebbe ritenuto necessarie.

Lei lo richiamò subito a uno dei telefoni dell'Unità di Terapia Intensiva, e gli parlò con voce gelida e professionale. Dieci minuti più tardi Ford era nell'ufficio della Patou.

Abbastanza prevedibilmente, considerati gli eventi della settimana precedente, la Patou era di umore tutt'altro che amichevole, anche se, con grande sollievo da parte di Ford, non sollevò il problema della sua scortesia professionale. Per gran parte del colloquio, la Patou tenne gli occhi bassi sui suoi appunti, incontrando lo sguardo di Ford solo quando lui ebbe difficoltà a ricordare con precisione cos'era successo prima nella camera di rianimazione e poi in sala operatoria. Di tanto in tanto, lei si sporgeva in

avanti per controllare il suo microregistratore. Quell'apparecchio era lì per ricordargli che *tutto* ciò che diceva veniva messo agli atti.

Lei gli chiese dello Squalo e della procedura seguita prima che lo stafilococco si manifestasse, e non fece niente per nascondere che sospettava si trattasse di un'infezione di origine nosocomiale. Dopo mezz'ora, arrivò a porgli le ultime domande.

«Quanto alle ultime fasi dell'operazione, dottor Ford, ha incontrato qualche problema?».

Ford sorrise.

«Vuole dire se ho lasciato qualche strumento dentro il paziente?».

Ignorando quella battuta, la Patou consultò i suoi appunti.

«Dice di aver chiuso le ferite del tessuto molle della mucosa interna e di aver poi lavorato sulle parti esterne, concludendo con la mascella danneggiata».

Alzò gli occhi.

«Esatto», disse Ford, «dall'interno all'esterno - in genere lavoro così, dottoressa Patou».

«E usa lo sbrigliamento, il taglio dei tessuti danneggiati?».

«Talvolta. Ma il foro di proiettile in questo caso era molto netto. Ho prescritto un drenaggio per rimuovere eventuali fluidi residui o pus».

«E non sono rimasti frammenti all'interno?».

«Non che abbia notato».

Lei alzò di nuovo lo sguardo.

«Non che lei abbia notato, dottor Ford?».

«Dottoressa Patou, rovistare nell'area danneggiata in cerca di frammenti è un'operazione altamente sconsigliabile. Una delle regole base di noi chirurghi è che una pallottola smette di causare danni nel momento in cui smette di muoversi. Le radiografie non avevano rivelato niente. Una ferita da arma da fuoco al collo è estremamente grave a causa del gran numero di vasi sanguigni presenti. Ma se la pallottola non lede i vasi maggiori, allora si è in una situazione abbastanza buona dal punto di vista delle infezioni, dato che il tessuto è ben rifornito di sangue e quindi di ossigeno».

La Patou si schiarì la gola. Non aveva bisogno di una lezione di anatomia.

«Quanto al foro d'uscita», continuò Ford, «la cosa è stata un po' più complicata».

La Patou attese.

«Il proiettile ha aperto un buco nella mandibola sinistra. C'è stato un

problema di avulsione».

«Avulsione?».

«Frammenti di tessuto, di denti e di ossa sono stati spinti con violenza verso l'esterno».

«E?».

«Be', la ferita sembrava più grave di quanto non fosse. E così ho potuto... Praticamente ho rimesso i vari frammenti nella loro posizione originale con le dita e ho immobilizzato insieme le mandibole».

La Patou per un attimo sembrò allarmata. Ford si rese conto che avrebbe dovuto aspettarsi la sua reazione. Se mai la dottoressa aveva studiato chirurgia, era stato molto tempo fa. Ovviamente aveva dimenticato quanto potesse sembrare approssimativa.

«Esatto», disse Ford. «Non so quanto lei ricordi della facoltà di medicina, dottoressa Patou, ma è così che si fa. Non si va in sala operatoria impugnando un coltello e non si strappano i tessuti dalle ossa con pinze, bisturi o altro. Si cerca di riparare la gengiva e il tessuto mucoperiostale il più accuratamente possibile per minimizzare la perdita dell'osso. Se si sbriglia troppo si finisce per perdere l'osso. Anche l'osso è un tessuto, non se lo dimentichi. Deve ricevere sangue».

La Patou sembrò accettare quanto le aveva detto, così Ford continuò.

«Una volta arrivato all'esterno, ho potuto verificare la vitalità dei bordi della ferita con la pressione delle dita».

«Cosa intende di preciso?».

«Si pizzica il tessuto con le dita e lo si preme fino a far uscire il sangue. Se i capillari di riempiono di nuovo, probabilmente il tessuto è sano. Voglio dire è vivo. Infatti c'era stata una perdita minima di tessuto. A quel punto, l'ho richiuso».

«Lo ha richiuso?».

«Senza stringere troppo. Dare punti troppo stretti significa rischiare una distorsione. E in quel caso, è del tutto legittimo che un paziente inferocito vada a cercare il chirurgo che lo ha ricucito».

Cercò di sorridere, ma Lucy Patou non sembrava affatto rilassata.

«E il postoperatorio?».

«È stato portato in Terapia Intensiva, con medicazioni compressive per stabilizzare i tessuti molli. È stato intubato per mantenere la pulizia orale. Ho interrotto il trattamento di cefalosporina che ho sostituito con vancomicina».

La dottoressa sollevò un sopracciglio.

«Una scelta piuttosto radicale», commentò.

Ford scrollò le spalle.

«Ho pensato che non c'era tempo da sprecare per scoprire se funzionava qualcos'altro».

«Be', speriamo che ce la faccia».

«Speriamo».

Spostando i suoi appunti, la Patou fece cadere una foto incorniciata che teneva sulla scrivania. Ford intravvide il volto sorridente di un bambino e d'improvviso capì che la dottoressa probabilmente era un genitore single, proprio come lui. Non aveva alcuna ragione concreta per pensarlo, ma vederla sola con il bambino fu come trovare il pezzo mancante di un puzzle. All'improvviso molte cose, molte sue impressioni, acquistavano un senso. Non aveva mai davvero pensato alla vita privata della Patou. A parte quando l'aveva vista al congresso, l'unica volta che l'aveva incontrata fuori dalle mura del Willowbrook era stato un sabato mattina quando l'aveva notata uscire da un negozio al Farmer's Market. Aveva troppe borse della spesa e quasi non riusciva a portarle, ma non aveva perso la sua rigida dignità. Ripensando a quella mattina, sentì che la sua intuizione era confermata. Naturalmente la Patou stava facendo compere da sola, viveva da sola o con quel bambino, quello della fotografia - suo figlio, probabilmente. Provò un piccolo moto di simpatia, di compassione nei confronti della Patou.

La dottoressa alzò gli occhi dalle sue carte e notò qualcosa nell'espressione di lui che sembrò insospettirla.

«Allora, cosa è andato storto, dottor Ford?».

Ford si appoggiò allo schienale della sedia.

«Sono sicuro che conosce le statistiche, dottoressa. È una ferita sporca. C'è una possibilità d'infezione su sei».

«Quindi lei pensa che abbia contratto l'infezione fuori dal Willowbrook?».

«Può darsi».

La Patou fece una smorfia sarcastica.

«Be', le dirò cos'è che non mi convince, dottor Ford. Le possibilità di uno stafilococco resistente alla cefalosporina in giro per le strade sono molto inferiori a una su sei. Infatti nell'intera Contea di Los Angeles sono stati riscontrati solo un centinaio di casi di infezioni multiresistenti e tra questi la maggior parte erano casi di tubercolosi».

«Non siamo sicuri che anche questa sia multiresistente. Abbiamo prova-

to solo un farmaco. È possibile che la meticillina possa...».

«Sono d'accordo con lei. Non lo sappiamo. Ma dobbiamo mantenere il massimo della cautela. Come igienista capo, non posso fare altro».

Lo fissò con occhi verdi e gelidi.

«No. Penso sia più probabile che abbia contratto l'infezione in sala operatoria. So che non le va di sentirmi dire questo, ma ci sono, a mio avviso, due considerazioni pertinenti che bisogna fare. È insolito che uno stafilococco sviluppi una muitiresistenza fuori da un ospedale. È così, nonostante le teorie che sostengono il contrario».

Attese un momento per vedere se Ford avrebbe avuto il coraggio di affrontare l'argomento del suo discorso al congresso ora che si trovava solo con lei. Lui non disse niente.

«Ma all'interno di un ospedale», continuò lei, «c'è un contatto sufficiente tra i farmaci e i batteri perché questi ultimi sviluppino una resistenza. Ora, sono sicura che lei è consapevole del fatto che il maggior vettore di infezioni sono le mani sporche».

Ford si mosse sulla sedia, offeso, suo malgrado, per quell'accusa di scarsa igiene. La dottoressa continuò, ignorandolo.

«Fortunatamente, in questo ospedale i chirurghi si lavano le mani per dieci minuti prima di entrare in sala operatoria».

Lo disse come se non ne fosse nemmeno lontanamente convinta.

«E indossano guanti, camici e mascherine sterili», aggiunse Ford.

La Patou annuì. Attese un istante prima di chiedergli: «Ha mai sofferto di eczema, dottor Ford?».

Quella domanda lo sorprese con la guardia abbassata. Per un attimo non riuscì a trovare le parole, ma la dottoressa continuò. Stringata, fredda, con gli occhi fissi nei suoi.

«O di qualche altra lesione? Pustole, funghi nella regione inguinale?».

Ford sentì il sangue affluirgli alle guance.

«No... No. Credo di no».

La Patou radunò con cura i suoi appunti.

«Sono costretta a prendere in considerazione la possibilità che qualcuno dello staff abbia passato, in sala operatoria, lo stafilococco al signor... al paziente. L'eczema può indicare un portatore che ospiti un'alta concentrazione di batteri».

«Intende dire che sarei un portatore?».

«Un *trasmettitore* più che altro. Una persona che diffonde nell'aria un elevato numero di stafilococchi. E, no, non sto dicendo che è lei questa

persona. Ma sto dicendo che lei, o qualcun altro dello staff che si è occupato del paziente potrebbe esserlo».

Sorrise.

«Lo stafilococco può essere isolato nella parte anteriore delle narici di circa il trenta per cento degli individui sani», disse lei, «e talvolta nella regione perineale».

«Perineale?». Ford quasi non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Esatto, dottore. Sa, quella piccola striscia di pelle tra l'ano e i genitali».

Ford si accorse che la Patou stava cominciando a divertirsi. Allen aveva ragione. Aveva *sul serio* intenzione di mettere in coltura il suo culo. Senza volere, strinse le natiche.

«Altre zone vengono contaminate da un portatore. Il volto e il collo, talvolta i capelli e le mani di un portatore nasale. O i glutei, l'addome o... le *dita* nel caso di un pesante portatore perineale».

Ford stava cominciando a sentirsi molto sporco.

«Ma con lesioni di qualche genere, la contaminazione può essere ancora più...».

«Sì, ha reso l'idea, dottoressa Patou. Be', non ho alcun tipo di lesione o di infezione micotica del perineo. Almeno non l'ultima volta che mi sono controllato».

La Patou fece un sorriso raggiante.

«Ottimo! In questo caso farle l'esame sarà una pura formalità».

Ford raddrizzò la schiena.

«L'esame?».

«Esatto. Lei e gli altri membri dell'équipe. Be', è l'unico modo per essere sicuri».

«Di che genere di esame stiamo parlando?».

«È molto semplice. La trasmissione viene misurata prendendo un campione d'aria da una piccola stanza o da una camera di plastica mentre la persona in questione compie una serie di normali esercizi - senza vestiti, ovviamente».

Ford deglutì.

«Vuole che mi spogli in un cubicolo di plastica mentre lei risucchia fuori l'aria?».

La Patou annuì con aria incoraggiante.

«Ma in sala operatoria, indossiamo tutti camici, maschere, guanti, Cristo santo. Se anche uno di noi avesse qualche stafilococco, questo non riuscirebbe mai ad arrivare al paziente».

La Patou stava scuotendo la testa, delusa dalla sua mancanza di cooperazione.

«Sfortunatamente, queste misure di sicurezza standard non fermano l'infezione. Ma, ora che mi ci fa pensare, esistono in commercio degli speciali slip igienici di plastica che i chirurghi con questo problema possono indossare quando operano».

Per un attimo Ford considerò la prospettiva di passare sei ore sotto le lampade della sala operatoria indossando degli slip di plastica.

«Facciamo questo esame», disse.

* * *

Nelle prime ore della mattina di domenica, lo Squalo si svegliò con la sensazione che il suo corpo stesse andando a fuoco. Sbatté le palpebre e fissò il soffitto bianco, stringendo i pugni, concentrandosi su un'ombra proiettata dalla guida delle tende. Stava diventando sempre più difficile tenersi aggrappato al qui e all'ora, essere presente, essere dove *sapeva* che si trovava il suo corpo. A letto. Al Willowbrook. Continuava a vedere quella troia chicana che gli aveva sparato, a vederla chiaramente nel momento in cui aveva sorriso con rabbia a denti stretti, spingendogli la pistola contro la faccia. A volte, gli sembrava più reale del letto su cui era sdraiato. Continuava a vedere il dottore bianco, Ford, e a sentire la sua voce che gli ripeteva quanto era stato fortunato. Luci colorate gli danzavano dietro agli occhi. Sognava di urlare e poi si svegliava con la mascella ricucita e il viso insensibile, al punto che tutta la testa gli sembrava di pietra, l'unica cosa ancora umana in lui erano gli occhi. Perdeva e riacquistava conoscenza continuamente, risvegliandosi in quell'intrico di tubi con la sensazione che fossero la sola cosa che potesse impedirgli di scivolare via per sempre. E quella follia caleidoscopica non era indotta solo dai medicinali che gli avevano dato per attutire il dolore. In qualche modo lo sapeva.

Gli stafilococchi erano sfere perfette, simili a uova oscure. Semplici, anche come batteri. Non avevano peli o code o rotori, che i batteri più sofisticati usavano per muoversi nella marea di segnali chimici. Gli stafilococchi non ne avevano bisogno perché non si muovevano. Non formavano complicate catene o stringhe o tetradi. Si ammassavano. Si moltipllcavano. Trucchi che ripetevano sin dall'inizio della Vita. Raddoppiavano di numero ogni venti minuti e si ammassavano in forme simili a grappoli. Alla base della lingua immobilizzata dello Squalo, nell'osso fratturato della mascella,

lungo la traccia scavata dalla pallottola. Ammassati in grappoli che contavano otto milioni e poi sedici milioni e un'ora più tardi centoventotto milioni di perfette sfere peptidoglicaniche. E tutte facevano ciò che avevano sempre fatto. Si riproducevano. Venti volte più piccole delle cellule che le circondavano, erano comunque nemiche temibili. Rilasciarono i loro veleni e i loro potenti enzimi, si batterono contro il sistema immunitario dello Squalo e contro la vancomicina, fecero a pezzi le cellule e i tessuti circostanti finché, in breve, cominciarono a riprodursi e a riprodursi in ascessi grandi come noci - sacche di siero, cellule morte e tessuti distrutti.

* * *

La tenda era stata tirata attorno al letto dello Squalo che guardava il soffitto con gli occhi socchiusi. Era entrato in coma alle quattro e trenta di quella mattina. L'infermiera di turno lo aveva scoperto quando era passata a controllargli la temperatura. Ford scostò le lenzuola e guardò il giovane ragazzo nero. Il contrasto tra il torso snello e tonico e l'orribile gonfiore del collo e della testa era sconvolgente. Sembrava una maschera di Halloween, la testa di un mostro. E tutto questo in meno di una settimana.

«Pensavo che volessi dargli un'occhiata prima che lo portassero via», disse Allen, la voce ridotta a un sussurro. «È davvero insolito. Non ho mai visto niente di così fulminante».

Si chinò e sollevò il labbro superiore disidratato del cadavere. Ford si coprì il naso e la bocca e si chinò a sua volta, quasi incapace di credere alla quantità di pus denso e giallo che sgorgava tra i denti serrati dello Squalo.

I due medici rimasero in silenzio per un attimo. Poi Allen disse: «Spero che concorderai con me sul fatto che dobbiamo fargli un'autopsia. Per vedere cosa gli è successo dentro».

Ford annuì.

«I rapporti del laboratorio e dell'autopsia saranno una lettura molto interessante», disse Allen. «Scommetto il mio ultimo dollaro che questa dannata cosa gli ha mangiato la lingua».

PARTE SECONDA
A VOLTE CATTIVO SIGNIFICA CATTIVO

1

WILLOWBROOK MEDICAL CENTER

Il direttore medico Russel Haynes tenne una riunione di emergenza nel suo ufficio. Era un uomo basso sulla cinquantina, con un volto dall'aria perennemente corrucciata e capelli ricci e grigi che teneva sempre cortissimi. Per mascherare la sua bassa statura, tendeva a stare il più possibile seduto dietro la scrivania di tek che era sempre ingombra di documenti e rapporti. Sulla parte frontale della scrivania, in precario equilibrio, c'era una piccola targa di marmo su cui era scritto:

Dio mi conceda la serenità
di accettare le cose
che non posso cambiare, il coraggio
di cambiare quelle che posso
e la saggezza di conoscere la differenza.

Lo staff del Codice Giallo e quello dell'Unità di Terapia Intensiva erano stipati oltre la barricata di carte di Haynes. Mary Draper era lì insieme a Melvyn Hershy e Marvin Leonard, il radiologo. Marcus Ford sedeva vicino alla porta accanto a Conrad Allen e a altri tre internisti che erano di turno quando lo Squalo era entrato nel reparto di Terapia Intensiva. Era presente anche l'affabile dottor Lionel Redmond, responsabile delle pubbliche relazioni del Willowbrook. Nell'ufficio c'era un caldo soffocante, carico degli effluvi di vaniglia che provenivano dal deodorante per ambienti che Haynes teneva su una delle librerie.

Anche se era stato Haynes a indire la riunione, era Lucy Patou che conduceva lo spettacolo. Sedeva in un angolo del divano su cui Haynes dormiva quando il troppo lavoro gli impediva di tornare a casa. La dottoressa aveva liberato un piccolo spazio sul basso tavolino da caffè che aveva occupato con la sua documentazione. Sembrava nervosa.

La morte dello Squalo non era l'unico motivo di allarme. Altri quattro pazienti ricoverati in Traumatologia stavano mostrando sintomi di infezioni resistenti, incluso l'agente di pattuglia Raymond Denny. La ferita alla gamba di Denny non si era rimarginata e ora era infiammata e purulenta, così come il taglio nella safena. Anche lui, come gli altri, da due giorni veniva curato con la vancomicina. In tutti e quattro i casi, il principale agente patogeno isolato dall'essudato delle ferite era lo *Staphylococcus aureus.* Ciò a cui lo staff stava assistendo era l'esplosione di un'epidemia.

Dopo qualche breve commento introduttivo in cui Haynes mise in chiaro che si aspettava da tutti loro la massima collaborazione con la dottoressa Patou, fu quest'ultima a prendere la parola: «Non c'è bisogno che vi dica il motivo di questa riunione, quindi vi spiegherò subito cosa intendo fare per quella che, penso sarete d'accordo con me, è una situazione molto grave».

Gli occhi chiari della dottoressa scrutarono i presenti, tutti tranne Ford, che sembrava essere diventato magicamente invisibile per lei.

«Mi occuperò di questo problema come se si trattasse di un'epidemia di stafilococco aureo resistente alla meticillina. Al paziente del dottor Ford è stata somministrata della vancomicina prima del decesso, ma mi sembra più probabile che la vancomicina sia stata prescritta troppo tardi, e non che si sia rivelata di per sé inefficace».

«Come può esserne così sicura, dottoressa Patou?», domandò Ford, guardando il volto di Haynes per essere sicuro che anche lui lo stesse ascoltando.

«Non posso esserne sicura. Non possiamo esserne sicuri. Dovremo aspettare che le analisi di laboratorio ci dicano con esattezza con cosa abbiamo a che fare, in termini di resistenza. L'agente di pattuglia Raymond Denny è sotto vancomicina, come anche gli altri due pazienti infetti. Le loro ferite sono meno gravi e conto sulla loro buona risposta al trattamento, nel giro di qualche giorno».

«E se non dovesse essere così?».

Era stata la Draper a parlare.

«In quel caso, il Willowbrook entrerà tristemente nella storia della medicina e sarò costretta a contattare il Centro di Controllo delle Malattie Infettive. A quel punto, le nostre attività verranno coordinate da loro».

Il Centro di Controllo delle Malattie Infettive, che aveva base ad Atlanta, era l'ultima risorsa in caso di epidemie di malattie altamente infettive. Il Centro compilava statistiche, eseguiva analisi di laboratorio sui patogeni letali ed entrava in azione se le circostanze lo richiedevano. Gli esperti del Centro erano anche disponibili per vari consulti e, se era il caso, intervenivano in qualità di consulenti per le situazioni in cui era necessario circoscrivere l'azione di un patogeno.

«Nel frattempo», continuò la Patou, «affronteremo il problema con la massima cautela. Questo comporterà una serie di misure di sicurezza che, anche se disagevoli, dovranno essere messe in atto in modo da salvaguardare la salute del nostro staff e quella dei pazienti».

Nella stanza l'agitazione si fece quasi palpabile: tutti erano in attesa delle

cattive notizie.

«Quali che siano le caratteristiche definitive di questo patogeno, al momento sembrerebbe essere un ceppo multiresistente di stafilococco aureo. Data l'alta incidenza di casi nell'Unità di Terapia Intensiva, dobbiamo presumere che ci sia una propensione del patogeno a diffondersi con grande facilità o una fonte comune di infezione *all'interno* dell'ospedale. Quest'ultima potrebbe essere un membro del personale o forse un macchinario, una tenda, un materasso. Nei prossimi giorni, porterò avanti una serie di controlli sullo staff e sull'attrezzatura. Ora...».

Fece una breve pausa per consultare i suoi appunti.

«Per trovare il trasmettitore, dovrò prelevare tamponi nasali da ogni componente dell'équipe di Traumatologia, delle sale operatorie e di Terapia intensiva. Prenderò anche dei campioni d'aria durante le operazioni e del pavimento delle sale operatorie alla fine degli interventi».

«Alla fine di ogni intervento?», volle sapere Hershy.

«No, non sarà necessario. Farò anche una coltura dell'attrezzatura, dei letti e delle altre apparecchiature dell'Unità di Terapia Intensiva. Solo nel caso in cui i tamponi o i campioni d'aria non diano risultati, esaminerò individualmente ciascuno di voi. Tutto questo vi intralcerà nel vostro lavoro, ma è inevitabile. A questo scopo abbiamo preparato una camera di isolamento. Dovrete soltanto spogliarvi e compiere alcuni esercizi mentre prendiamo un campione d'aria. Come ho già spiegato al dottor Ford» - lo guardò - «questi batteri possono trovarsi nella zona perineale, ma non dovremo prelevare campioni di pelle a meno che non sia strettamente necessario».

Allen e Ford si scambiarono un'occhiata.

«Gli uomini sono portatori più probabili delle donne, così incomincerò da loro. Il dottor Ford ha già accettato di essere il primo».

Diverse persone si voltarono a guardarlo.

«Voglio che voi vi mettiate d'accordo su chi sarà sottoposto agli esami e a che ora».

«E i pazienti già infettati?», domandò la dottoressa Draper. «Cosa dobbiamo fare con loro? Ormai sono una fonte di infezione, giusto?».

«Ci arriverò tra un attimo», rispose la Patou.

Prese un'altra serie di appunti. Era chiaro che voleva essere lei a decidere quando dire le cose.

«Ora, possiamo ridurre il pericolo immediato, presupponendo che chiunque sia un potenziale portatore». Si guardò attorno per vedere l'effetto che le sue parole avevano sui presenti. La stanza era immersa nel silen-

zio più completo. «Questa faccenda non è grave quanto può sembrare. Tutto ciò che comporta è che, a cominciare da stasera e per tutta la prossima settimana, voglio che *tutti* voi, *ogni giorno,* facciate bagni con agenti antibatterici».

Prese una bottiglia di plastica da quattro litri di quello che sembrava detergente industriale e la appoggiò sul tavolino da caffè.

«Questo è un detergente a base di esaclorofene. Molto probabilmente non ha il profumo del vostro bagnoschiuma preferito, ma, e insisto su questo punto, dobbiamo essere assolutamente inflessibili se vogliamo risolvere questo problema. Ho anche dello shampoo a base di cetrimide, che voglio che usiate due volte alla settimana. Infine, vi fornirò una crema nasale che contiene l'un percento di clorexidina e lo zero virgola cinque percento di neomicina. Dovrete applicare la crema solo nella parte anteriore delle narici - non c'è bisogno che andiate in profondità. Dovrete usarla quattro volte al giorno per una settimana».

Si guardò attorno, con un accenno di sorriso sulla labbra.

«Naturalmente, potremmo scoprire e isolare subito il portatore grazie ai test di oggi, i cui risultati dovrebbero essere pronti per domani all'ora di pranzo. In questo caso, potrete restituirmi tutti questi prodotti e procedere come al solito».

Appoggiò di nuovo il detergente sul pavimento.

«Ora, riguardo ai pazienti già infettati, li raggrupperemo in due stanze di isolamento adiacenti all'Unità di Terapia Intensiva. Staranno un po' stretti, ma se non avremo altri casi di infezione nell'immediato futuro, dovrebbero essere gestibili. Continueremo le cure usando attrezzature sterilizzate. L'attrezzatura usata finora, come ho già detto, sarà messa sotto coltura per scoprire se è stata contaminata».

Ci fu un momento di silenzio, poi la Patou aggiunse: «Ci sono domande?».

Fu Conrad Allen a parlare: «Dottoressa Patou, lei parte dal presupposto che questa epidemia sia stata generata all'interno dell'ospedale».

«Esatto. Come ho già detto ad alcuni di voi, è altamente improbabile che uno stafilococco aureo resistente sia sviluppato sulle strade. Stando alla mia esperienza, semplicemente non è così che accade».

«Non crede che possa esserci un legame tra questa epidemia e i problemi che abbiamo avuto qualche settimana fa con lo pneumococco?» chiese Ford. «Sono sicuro che si ricorderà dei casi che abbiamo avuto in Chirurgia Generale. Non avevano niente a che fare con Traumatologia».

La Patou sorrise.

«Conosciamo tutti le sue teorie su questo argomento, dottor Ford. Sfortunatamente, ci troviamo a doverci confrontare con la realtà di ciò che sta succedendo in Terapia Intensiva, e come dice il motto sulla scrivania del dottor Haynes» - allungò una mano per prendere la targa di marmo, cosa che nessun altro avrebbe mai osato fare - «dammi il "coraggio di cambiare le cose che posso". Se la sua teoria è corretta, se South Central sta sviluppando un qualche genere di infiammazione microbiologica, allora naturalmente siamo in grossi guai. Penso, comunque, che divulgare la sua teoria - in pubblico, intendo dire - senza basi più che certe, sarebbe un atto di grave irresponsabilità».

Russel Haynes si alzò.

«Grazie, dottoressa Patou. Per quanto riguarda l'informazione pubblica, credo che questo sia un momento buono come un altro per parlarne. Ora, un'epidemia di infezione multiresistente ha ottime probabilità di attirare l'attenzione della stampa, soprattutto a causa del coinvolgimento di un poliziotto. Se l'agente...».

«Denny», gli ricordò la Patou.

«Se l'agente Denny non dovesse farcela, e prego Dio che questo non accada, potremmo essere oggetto di una notevole attenzione. Ora, nomino la dottoressa Patou portavoce dell'ospedale e responsabile dei rapporti con i media. Lavorerà con Lionel a ogni comunicato stampa, mentre lui, come sempre, si occuperà delle telefonate e dei fax».

Haynes si spostò davanti alla scrivania e vi si appoggiò.

«Se lavoreremo in squadra, supereremo questo problema con il minimo dei danni», disse.

2

Ford aveva appena finito di applicarsi la crema nasale, quando l'infermiera Gloria Tyrell lo chiamò sul telefono interno per annunciargli una visita. La crema sapeva di cloro e gli bruciava le mucose, facendogli lacrimare gli occhi.

«Chi è?».

«Cosa sono, la sua segretaria personale? Si raddrizzi la cravatta, mister, visto che la signorina sembra venuta a parlare di affari. Sta arrivando da lei», rispose Gloria con voce aggressiva.

«Gloria, ma cosa...».

Ci fu un leggero bussare alla porta e un attimo dopo Ford si ritrovò a guardare la donna che aveva conosciuto al congresso. Era ancora più bella, se possibile. Sembrava completamente fuori posto nel mondo spoglio e funzionale del Willowbrook. Per un momento, Ford non riuscì a fare altro che fissarla.

«Dottor Ford? Spero di non disturbarla. Ho pensato di passare a salutarla mentre uscivo».

Lui si alzò in piedi.

«Certo, certo, prego, si accomodi. Mi dispiace, per un momento non sono riuscito a...».

«Riconoscermi? Sono Helen Wray. Ci siamo incontrati al...».

«Sì, no, lo so, è solo che non mi aspettavo... Voglio dire...», con un cenno si indicò il naso e gli occhi arrossati. «Mi spiace per... È un prodotto antibatterico che dobbiamo usare qui in ospedale, solo che temo di averne messo troppo. La prego, si sieda».

«Non è malato, spero».

«No, no. È solo una precauzione. Il nostro igienista capo pensa che noi medici trasmettiamo batteri ai nostri pazienti - non che sia così, non si preoccupi. È solo...».

«Semplice routine».

«Esattamente. Mi scusi».

Si frugò nelle tasche in cerca di un fazzoletto. Aveva usato decisamente troppa crema. Doveva avere un'aria orribile.

Helen Wray si sedette di fronte a lui. Indossava una giacca rossa elegante, una gonna nera al ginocchio e una camicetta di seta bianca attraverso la quale si intravedeva la sagoma del reggiseno.

«Ho appena finito di parlare con i dottori della farmacia interna dell'ospedale», disse lei.

«Oh, fantastico!».

«Sì, stiamo per immettere sul mercato nuove formulazioni per il Lodanol, il nostro analgesico di punta, e volevo parlarne con i farmacisti».

«Lodanol?», disse Ford, cercando di mostrarsi interessato. «Sì, lo conosco bene. Lo usiamo per la fase postoperatoria. È un ottimo prodotto. Ha meno effetti collaterali degli anti-infiammatori steroidali».

«Mi fa piacere. Be', ora stiamo per lanciarne due nuove versioni: un gel per uso topico e un cerotto transdermico».

Ford annuì, anche se non era convinto dei reali benefici di nessuno dei due prodotti. Il tipo di operazione a cui venivano sottoposti i pazienti rico-

verati in Traumatologia richiedeva pesanti dosi di antidolorifici, dosi che potevano essere somministrate unicamente per via endovenosa o intramuscolare. Un gel sarebbe stato di qualche utilità solo per disturbi generali come l'artrite o le distorsioni.

«Be', sono sicuro che esamineranno i vostri prodotti con grande interesse», disse lui. «Mi scusi, stavo dimenticando le buone maniere. Posso offrirle un caffè o qualcos'altro?».

«Se non è troppo disturbo».

«Naturalmente no». Ford si alzò di nuovo. «C'è un distributore di caffè proprio qui fuori. Abbiamo caffè istantaneo in polvere, tè istantaneo in polvere e pseudocioccolata calda in polvere».

«Oh... bene...».

«Ne scelga uno qualsiasi. Hanno tutti lo stesso sapore».

«Capisco. Be', posso chiederle un bicchiere di acqua istantanea in polvere?».

«Vedrò cosa posso fare».

Ford uscì in corridoio e si affrettò a inserire un dollaro nel distributore automatico. Perché era venuta a trovarlo? Era possibile che qualcosa che aveva detto nel suo intervento l'avesse colpita? Gli sembrava improbabile, perché era chiaramente un'addetta al settore vendite, e agli addetti al settore vendite interessavano solo le vendite. D'altronde, se era quel genere di persona, come mai era stata al congresso? La macchina risucchiò il suo dollaro spiegazzato, ci pensò sopra un istante e poi glielo risputò. Ford imprecò a bassa voce e si mise una mano in tasca in cerca di un'altra banconota. Forse la Wray voleva solo informazioni. Forse gli avrebbe chiesto di prendere parte a qualche sinistra operazione di marketing. Mentre il distributore riempiva due bicchierini d'acqua frizzante, Ford si rese conto che probabilmente era proprio quello il motivo per cui lei era lì. Non si era forse messa subito a parlare del Lodanol? O forse stava cercando un appoggio per qualcosa, e usava il suo fascino per averlo dalla sua parte. Certamente, una semplice visita di cortesia era poco probabile. Ford sospirò e bevve un sorso d'acqua. Aveva un sapore piatto, proprio come si sentiva lui.

«Allora, lei è nel marketing, giusto?», le chiese, tornando a sedersi dietro la scrivania.

«Mi scusi», disse lei, aprendo la sottile valigetta che aveva con sé. «Le do il mio biglietto da visita. Ecco».

Sotto il suo nome sul biglietto da visita era scritto: Vicedirettore Marketing (Costa Ovest).

«Immagino che visiterà molti ospedali, allora».

«Be', qualcuno», rispose lei. «In effetti, non vado in giro quanto vorrei. È importante sentire come vanno le cose in prima linea, di tanto in tanto. I test clinici non dicono tutto su un farmaco né dicono quanto potrebbe essere utile».

«Ne sono convinto. Quindi le piace raccogliere più informazioni possibili da... be', dalla gente come me».

La donna esitò, il bicchiere di carta che toccava appena le sue labbra, poi bevve. Ford guardò la dolce ondulazione della sua gola mentre inghiottiva, e per un attimo ripensò allo Squalo e alla ferita che aveva provocato la sua morte, una ferita a cui il ragazzo avrebbe dovuto sopravvivere.

«Be', teniamo sempre in grande considerazione le opinioni dei nostri clienti, questo è sicuro».

«Ma le persone non sono sempre disposte a collaborare come vorrebbe, immagino. Voglio dire, non hanno molto da guadagnarci».

«Be', se le persone hanno un'opinione, solitamente sono contente di esprimerla».

«Okay, okay», disse Ford. «Probabilmente, ha un questionario che mi vuole sottoporre, giusto? Me lo può lasciare. Lo passerò agli altri membri dello staff. Spero solo che siano domande a cui si debba rispondere segnando una casella, perché non abbiamo tempo di scrivere saggi».

Lei sorrise.

«Non ho nessun questionario, come le ho detto...».

«Be', io non raccomando mai niente. È contrario ai miei principi. I medici non dovrebbero essere spinti a preferire un prodotto a un altro in base a interessi finanziari. L'unica cosa che dovrebbe contare è la salute del paziente. Sono sicuro che avrà più fortuna al Cedars-Sinai».

La Wray appoggiò lentamente il bicchiere sulla scrivania.

«So quanto è impegnato. Ovviamente, sono venuta in un momento poco opportuno».

«Niente affatto», disse Ford. «È solo che penso che dovrebbe sapere qual è la mia posizione, tutto qui. Non penso che la cura dei pazienti e gli interessi delle grandi industrie possano essere buoni compagni di letto».

Lei si alzò.

«Non sono venuta per affari», disse, continuando a sorridere.

«Capisco. Allora perché...?».

Helen Wray lo guardò per un istante, poi si diresse verso la porta.

«È stato un piacere rivederla, dottor Ford».

Lui si alzò, rosso in viso. Era venuta a trovarlo perché aveva voglia di *rivederlo,* perché in quei pochi minuti che avevano passato insieme al congresso, aveva sentito qualcosa di simile all'attrazione che aveva provato lui. Ma, a differenza di Ford, aveva deciso di fare qualcosa di concreto. Forse, quella visita al Willowbrook era già in programma da tempo, ma forse no, e comunque fosse era stata lei a fare la prima mossa. Era stata lei a rischiare l'umiliazione e il rifiuto, e tutto ciò che lui aveva fatto era stato rinfacciarle quel coraggio.

«Aspetti, la prego, non...», lei si fermò, la mano sulla maniglia della porta. «Non se ne vada. Mi dispiace, non volevo essere... Ascolti, se solo sapesse che giornata ho avuto». La Wray si girò e lo fissò con i suoi occhi scuri. «Il mio staff rischia di cadere a pezzi. Le persone che lavorano qui vengono pagate la metà di quanto prenderebbero in altri ospedali, e io non posso farci niente. E ora c'è anche qualcuno che sta insinuando che sono *sporchi,* e questo pomeriggio tutti noi abbiamo dovuto spogliarci e fare degli esercizi mentre... Non posso nemmeno dirglielo. Come vede, il morale non è proprio altissimo».

Lei sorrise.

«Capisco», disse, «non c'è problema. Devo andare comunque. Chiamerò un taxi e mi leverò dai piedi».

Ford controllò l'orologio. Erano lei sei e un quarto.

«Da che parte va? Io ho finito qui. Se vuole, posso darle un passaggio».

* * *

«Te lo giuro, quella donna mi odia», disse Ford mentre percorrevano l'autostrada per Santa Monica. «Non so perché. Non posso credere che sia solo perché non mi sono consultato con lei a proposito del mio articolo».

Il sole stava calando sopra l'oceano e inondava la città di puro oro californiano. Una convertibile con la capotte abbassata li superò; a bordo c'erano quattro ragazzi con occhiali da sole. Ford stava cominciando a rilassarsi.

«Forse pensa che quello non sia il tuo posto», disse Helen. «Forse si sente minacciata».

«Minacciata?».

«Potresti lavorare meglio in qualsiasi altro posto - lo hai detto tu stesso - ma hai scelto di restare lì. Questo ti dà una sorta di superiorità morale, indipendentemente dalla tua posizione professionale. E forse, in un certo

senso, si sente trattata con condiscendenza».

«Con condiscendenza?».

«È possibile».

Ford non voleva discuterne. Voleva provare a godersi la corsa in auto con quella donna deliziosa, quella donna bellissima - quasi non riusciva ancora a crederci - che era venuta a cercarlo. L'unico problema era la conversazione. Flirtare non era mai stato il suo forte e ormai era del tutto fuori allenamento.

«Allora... cosa posso fare?», disse. «Come posso riuscire a *non* farla sentire trattata con condiscendenza?».

«Non puoi. Con certe persone è così. Devi solo lasciarle perdere».

«Vorrei poterlo fare, ma con questo problema dell'infezione in Terapia Intensiva mi sta addosso tutto il giorno».

«Ti ha detto niente del tuo discorso? In faccia, voglio dire».

«No, ha fatto solo qualche allusione sgradevole durante la riunione. Pensa che questi casi di resistenza ai farmaci si possano spiegare con la trascuratezza nelle procedure igieniche e che io mi rifiuto di ammetterlo».

«Be', la dottoressa Patou potrà anche pensare che sei fuori strada, ma ho avuto l'impressione che il professor Novak ti abbia preso molto seriamente. E lui è davvero un pezzo grosso, o almeno lo era. La prossima uscita, Marcus. Lincoln Boulevard».

Sembrava un quartiere piuttosto carino. Le strade erano alberate e c'erano numerosi spazi verdi dove alcuni ragazzi giocavano a football o stavano semplicemente seduti in gruppo a parlare e a leggere. Le case andavano da costruzioni di legno a un piano a piccoli condomini in stile spagnolo con patii e davanzali pieni di buganvillee colorate. Mentre si dirigevano a nord, attraversando il Santa Monica Boulevard, i giardini e le case cominciarono ad assumere un'aria più lussuosa. A mezzo chilometro dalla spiaggia, il quartiere era a soli due passi da Beverlywood, dove abitava Ford. Si capiva da tutte le auto europee parcheggiate lungo la strada.

«A proposito, si è poi messo in contatto con te?», chiese Helen.

«Chi, Novak? No».

«Non aveva detto che ti avrebbe chiamato?».

Ford scrollò le spalle.

«Sì, ma è in pensione. Probabilmente ha deciso di andare a pesca».

«Probabilmente. Che cosa lo interessava, in particolar modo, te lo ha detto?».

«Ha detto che avrebbe voluto esaminare i dati sui casi di *pneumoniae* di

cui ho parlato. Perché ti interessa?».

Helen abbassò l'aletta parasole dalla sua parte.

«Oh, così», rispose. «Novak è uno strano personaggio. Mi affascina».

Oltrepassarono il Lincoln Park. Vi era stato allestito un piccolo palco per un concerto e la gente si stava già radunando. Un frisbee turchese tagliò l'aria.

«E così Novak ha lavorato sugli anti-infettivi, giusto?», chiese Ford.

«Così dicono. Faceva parte del gruppo di biochimici e genetisti che ha fondato la Helical Systems».

«Mi sembra di ricordare questo nome».

«La Stern l'ha comprata cinque o sei anni fa. Io non ero ancora stata assunta ma avrebbe dovuto essere un'operazione altamente redditizia, dal punto di vista scientifico almeno».

«Così il nostro professor Novak è andato in pensione da uomo facoltoso».

«Non penso. La Helical era all'avanguardia per quanto riguardava la ricerca scientifica, ma dal punto di vista degli affari non è mai riuscita a decollare. Non credo che gli scienziati della Helical siano mai riusciti a far produrre un farmaco commerciabile. La Stern non deve averla pagata molto, ne sono sicura».

«Il che spiega perché Novak fosse al congresso», sogghignò Ford. «Probabilmente stava cercando un nuovo lavoro per pagare l'affitto di casa».

«O per comprarsi dei vestiti nuovi», disse Helen. Con un dito dall'unghia curatissima indicò un punto più avanti lungo la strada. «È sulla destra a una cinquantina di metri».

Il numero 940 di Lincoln Boulevard era una villetta bianca in stile messicano divisa in quattro spaziosi appartamenti. Una donna che stava potando le rose vicino all'ingresso si voltò e fece un cenno di saluto con la mano.

«Be', grazie per il passaggio», disse Helen, slacciandosi lentamente la cintura di sicurezza.

«Di niente», disse Ford, sicuro di dover dire qualcosa se voleva rivederla, ma incerto su cosa esattamente. «Mi ha fatto piacere che tu sia passata a trovarmi. È stata davvero una bella sorpresa».

«Non mi capita tutti i giorni di andare fino a South Central. Devo ammetterlo: normalmente rimango a West Los Angeles».

Ford guardò la casa.

«È molto carino qui. Mi ero dimenticato quanto. Una volta avevamo

pensato di trasferirci a Santa Monica, mia moglie ed io, prima della sua morte. Non avevamo intenzione di restare a lungo in quel quartiere. Solo che, be', ci siamo abituati ormai. E tutti gli amici di Sunny abitano lì».

Non disse altro. Non avrebbe voluto parlare di Carolyn ma in qualche modo gli era sfuggito. Ora si sentiva a disagio.

«Da quanto tempo è morta?», chiese Helen.

Ford continuò a guardare la casa e la donna che potava le rose. Indossava guanti da giardinaggio bianchi e un grembiule immacolato color blu cielo.

«È morta tre anni fa in un incidente d'auto».

«Mi dispiace», disse Helen. «deve essere stata dura, soprattutto con il lavoro che fai».

«Preferisco tenermi occupato», rispose Ford. «Mi impedisce di abbandonarmi alla depressione. Per la verità, non mi piace molto avere tempo libero, a parte quando lo passo con mia figlia, naturalmente».

«Tutti hanno bisogno di tempo libero. Non puoi andare avanti senza. Perdi il senso della prospettiva».

Ford la guardò. Helen sembrava sinceramente preoccupata per lui.

«Be', ho in programma di prendermi una settimana libera nel periodo del Giorno del Ringraziamento. Porterò Sunny a trovare i suoi nonni in Michigan. Sarà divertente».

«Sarà freddo», disse Helen. «Sa già pattinare tua figlia?».

«No, ma vorrei insegnarle».

«Le piacerà. Io pattinavo a New York, e tutti i Natali andavo al Rockefeller Center, proprio come nei film. Qualche volta si incontrano persone molto interessanti. O meglio ci si va a sbattere contro».

Detto questo, aprì la portiera della macchina. Ford le sorrise, conscio che aveva perso la sua occasione. Avrebbe dovuto flirtare con lei ma aveva finito per parlare di Carolyn. Che cosa si aspettava?

Helen era già scesa dall'auto, la valigetta in mano, quando si chinò e gli disse: «Senti, riesci a trovare un po' di tempo libero domani sera? Perché se la risposta è sì potremmo uscire a cena. Se ti va».

3

«Girati», disse Sunny. Piegò la testa di lato, chiaramente dubbiosa.

«Non è un po' troppo formale, papà?».

Ford guardò la giacca sportiva che aveva indosso. A lui sembrava, sem-

mai, un po' troppo *casual.*

«Tesoro, andiamo a cena in un bel ristorantino italiano su Melrose, non da MacDonald's».

Alzò il braccio sinistro e fissò il tessuto. Era una giacca che a Carolyn era sempre piaciuta. Ma ora cominciava a domandarsi se fosse una buona ragione per indossarla, quella sera.

«Forse se ti togliessi la cravatta. Mettiti solo un maglione sotto».

Schioccò le dita. «So di cosa hai bisogno».

Balzò in piedi dal divano e corse nella camera da letto di Ford. Lui rimase dov'era, rimpiangendo di aver accettato l'invito di Helen Wray. Che cosa gli era saltato in mente? Non era più uscito con nessuna donna da quando aveva cominciato a frequentare Carolyn, e questo voleva dire - faticava persino a pensarci - quindici anni prima. Quindici anni. Dov'erano finiti tutti quegli anni? Sunny ritornò in soggiorno con un maglione a collo alto che Ford non aveva mai visto prima.

«Ecco», disse lei con tutta l'autorità di una stilista, «con questo sarai sportivo o elegante, a seconda di dove andrai».

Ford prese il maglione. Sapeva in modo terribile di naftalina.

«Non me lo ricordo».

«La mamma te lo aveva comprato per il tuo compleanno. Sono anni che è in fondo a un cassetto».

Lui rimase in silenzio, cercando di ricordare.

«Oh, ma certo», disse, annuendo lentamente. «Non so. Non credi che sia un po' troppo pretenzioso? Come se stessi cercando di avere l'aria di un musicista jazz o qualcosa del genere?».

Sunny si mise le mani sui fianchi ed emise un sospiro teatrale.

«Papà, essere un po' pretenziosi è okay. E poi è veramente versatile. Guarda, se ti togli la giacca...».

Incominciò a sfilargli la giacca, ma d'un tratto si fermò. Fece un passo indietro storcendo il naso.

«Ma che cos'è?», gli chiese.

«Cosa?».

«Questo odore».

«Odore di sapone?».

«È odore di *detergente*».

Lui si annusò la camicia e le ascelle.

«Hai ragione. È quel prodotto con cui mi sto lavando in questi giorni».

«Quella specie di insetticida?».

«È un *germicida.* Un battericida».

Ford lesse la disperazione negli occhi di sua figlia».

«Ascolta, non posso farci niente», disse con una punta di irritazione. «Se Helen dovesse notarlo durante la serata, le spiegherò di che si tratta. Non dobbiamo necessariamente pomiciare».

Scoccò un'occhiata a Sunny, sperando che questo - la prospettiva dei baci - non fosse una problema per lei, e allo stesso tempo augurandosi che invece lo fosse.

«E come lo sai?», disse lei sfacciata. «E se Helen decidesse di prendere l'iniziativa?».

Ford sentì lo stomaco stringerglisi a quell'idea. Guardò sua figlia con aria ironica e allo stesso tempo di rimprovero, senza davvero sapere cosa voleva comunicarle. Sunny non si diede per vinta.

«E lei *non* ne parlerà. Puoi *scommetterci.* Lo noterà e non dirà niente e la prossima volta che la chiamerai si farà negare».

«Va bene, proverò il maglione», disse Ford. «Forse l'odore della naftalina coprirà quello del detergente».

Aveva appena indossato il maglione quando il telefono cominciò a squillare.

«Sarà lei», disse Sunny. «Vorrà disdire il vostro appuntamento».

Era Charles Novak.

«Spero che non le dispiaccia se la chiamo a casa», disse. Ford si guardò nello specchio del soggiorno. Il chirurgo che fingeva di essere un musicista jazz. Sunny gli mostrò il pollice alzato e annuì entusiasta.

«No, ha fatto bene, professore. Sono contento di sentirla».

«Non abbiamo avuto tempo di parlare l'altro giorno al congresso».

«Infatti».

Ci fu un silenzio in cui Ford pensò di sentire un fruscio di carte.

«Be', come le ho detto l'altra volta, ho letto il suo articolo sull'enterococco. Ho trovato interessante il suo punto di vista come medico».

«Sono davvero lusingato di sentirglielo dire... Un uomo della sua esperienza...».

«E devo dirle che mi ha molto incuriosito il suo discorso. Era di questo che volevo parlarle, dell'epidemia di pneumococco. Non ho letto niente su "M e M"».

«Morbilità e Mortalità» era una pubblicazione del Centro di Controllo delle Malattie Infettive che dava informazioni sull'incidenza e la diffusione delle malattie, la maggior parte dei dati raccolti su tutto il territorio nazio-

nale nei cinquanta stati che mandavano rapporti.

«Siamo stati un po' troppo lenti a mandare il rapporto ad Atlanta», disse Ford. «Quando siamo molto impegnati, questo genere di comunicazione passa in secondo piano».

«Allora, che ne direbbe di darmi i dettagli ora?».

Ford si sedette sul divano.

«Cosa vuole sapere, esattamente?».

Novak fece un sospiro.

«Tutto, direi. Forse potrebbe incominciare dai casi. Sono stati tre, se non erro».

Sunny fece un cenno a suo padre e gli indicò l'ora. Fortunatamente, Ford era in ampio anticipo. Volendo ricambiare il passaggio che Ford le aveva dato la sera prima, Helen gli aveva detto che sarebbe «passata» da lui alle sette e mezza. E adesso erano appena le sette.

Così Ford incominciò a raccontare dell'epidemia, a partire dal ricovero di Andre Nelson e la sua morte fino al decesso degli altri due pazienti. Novak lo ascoltò con attenzione, interrompendolo di tanto in tanto per chiedergli delle precisazioni. Voleva sapere ogni dettaglio. Sembrò particolarmente colpito dal fatto che i tre infettati fossero vissuti non lontani l'uno all'altro: Nelson a Lynwood, e gli altri due nei quartieri di Vernon e di Huntingdon Park. Ford sentì ancora una volta quel fruscio di carta. Stava forse consultando una mappa?

«E ha raggiunto qualche conclusione circa il veicolo dell'infezione e un possibile agente eziologico?».

«Intende dire una possibile fonte d'infezione?».

«Sì, mi scusi un momento...». Ford sentì Novak cambiare posizione sulla sedia. «Sto controllando una tabella epidemiologica».

«Certo, faccia pure», disse Ford, incominciando a chiedersi quale fosse esattamente l'obiettivo di Novak. Aveva sperato che volesse parlare delle sue idee sulla diffusione dei patogeni resistenti nella comunità di South Central. Ma Novak, a quanto pareva, voleva soltanto dei dati statistici. «Comunque, no, non ho raggiunto nessuna vera conclusione. Ci sono state alcune speculazioni. Il problema con Nelson era che il suo sistema immunitario era talmente devastato che avrebbe potuto contrarre l'infezione dovunque».

«Credo che non ci sia da sorprendersi quando i soggetti in questione fanno uso di droghe».

«Esatto. Professor Novak», Ford controllò l'orologio, «mi scusi se glielo

domando, ma il suo interesse per tutto questo è puramente accademico? Voglio dire, sta preparando un altro articolo? Se è così, probabilmente vorrà parlare con il nostro igienista capo. La dottoressa Patou non vede l'ora di poter dire la sua su questo argomento».

Ci fu un momento di silenzio.

«Ci ho pensato. Ma...». Novak emise un lungo sospiro, poi deglutì. Sembrava che stesse bevendo. «Non penso che mi sarebbe di una qualche utilità».

«Cosa intende dire? Mi dispiace ma non la...».

«No, non sto scrivendo un articolo».

C'era una punta di amarezza nella voce di Novak. Ford era confuso.

«Allora che cos'ha in mente?».

«Non posso dirglielo ora... Ma per rispondere alla sua domanda, il mio interesse per questa faccenda *non è* puramente accademico. Volevo parlarle di questa epidemia perché sono interessato al suo... al modo in cui lei ha interpretato la situazione. Al congresso, mi ha colpito il fatto che lei... che siamo sulla stessa lunghezza d'onda... intendo dire riguardo alla situazione di Los Angeles, da un punto di vista microbiologico».

Ford controllò l'ora. Helen sarebbe arrivata da un momento all'altro, ma ora Novak aveva risvegliato la sua curiosità. L'improvviso cambiamento nel tono del suo interlocutore era più che interessante.

«Non può dirmi qualcosa di più, professore? Stiamo parlando di complesse proiezioni epidemiologiche o...».

«No. No... non è di questo che stiamo parlando».

Ford ascoltò con estrema attenzione.

«No, è... il fatto è che devo discuterne con altre persone prima di poterle dare risposte più precise».

«Quali persone?».

Il tono di Novak si indurì.

«Ascolti, posso sembrarle misterioso, ma non è questo... È piuttosto una questione di etichetta professionale, di protocollo. Sono certo che lei mi capisce».

Sì, Ford lo capiva. La sua esperienza con Lucy Patou glielo aveva insegnato. Ma questo significava che il professore lavorava ancora e faceva parte di un team. Secondo Helen Wray, invece, Novak era in pensione. Allora di quali persone stava parlando? Ford si chiese se sarebbe riuscito a fargli dire di più raccontandogli dello Squalo e della possibile esistenza di uno stafilococco vancomicino-resistente al Willowbrook, ma Novak non

aveva intenzione di andare dalla stampa con una storia potenzialmente spaventosa. Era ancora immerso in quelle riflessioni, quando si rese conto che Novak lo stava salutando.

«Mi metterò di nuovo in contatto con lei tra un paio di giorni», disse.

«Professor Novak?».

Ma era troppo tardi. Aveva già riappeso.

* * *

Quando Helen finalmente arrivò, poco prima delle otto, fu Sunny ad andare ad aprirle.

«Ciao!».

Si stavano stringendo la mano quando Ford le raggiunse.

«Questa è Sonia, mia figlia», disse.

«E tu sei Helen, giusto?».

«Esatto», rispose Helen con un grande sorriso.

Si spostarono in soggiorno. Helen si sedette sul divano accanto a Sunny. Aveva raccolto i capelli in una morbida crocchia, rivelando una snellezza, una fragilità quasi sorprendente. Con indosso i suoi abiti professionali e dal taglio severo, gli era sembrata così forte, così dinamica, una specie di fanatica dell'aerobica, ma l'abito da cocktail nero senza maniche rivelava un pallore lucente e perlaceo che a Ford parve esotico ed europeo. Sembrava una bellissima cortigiana francese. Per un momento non poté fare altro che fissarla. Helen sorrise.

«Dovremo sbrigarci, siamo già in ritardo».

«Sono pronto», disse Ford.

«Forse dovresti metterti le scarpe prima di uscire», disse Helen indicando i suoi piedi scalzi.

«E magari anche delle calze», aggiunse Sunny.

Ford abbassò lo sguardo sui suoi piedi nudi, e di colpo Helen e Sunny scoppiarono a ridere;

Lui scrollò le spalle.

«E allora? Cosa c'è di così buffo?».

«Oh, papà», Sunny cercò di riprendere fiato. «Sei tu. Sei così...». Guardò Helen in cerca di aiuto.

Ma Helen stava fissando Ford, sorridendo dolcemente.

«Perfetto», concluse Helen.

Lui le lasciò sul divano, ridevano ancora. Quando ritornò cinque minuti

dopo stavano già imparando a conoscersi. Era chiaro che Sunny era molto colpita dalla raffinata eleganza di Helen. Quando entrò in soggiorno, entrambe gli guardarono i piedi.

«Spero che le calze non siano spaiate», disse Sunny.

4

«Sai, questo è stato il primo vero ristorante dove ho mangiato qui a Los Angeles», disse Helen, una volta che si furono accomodati nella saletta più appartata del ristorante. «E ho visto Andie MacDowell che sedeva proprio al tavolo dietro di te».

«Davvero?».

Ford si guardò intorno. La saletta sembrava fatta apposta per le coppiette di innamorati.

«E stato esattamente un anno e mezzo fa», continuò Helen. «Avevo voglia di tornare qui. *Adoro* la pasta e in questo posto fanno i migliori spaghetti della città».

«Ma tu abiti solo a pochi chilometri da qui», disse Ford.

«Lo so, lo so».

«Ti tengono molto impegnata alla Stern?».

«Per la maggior parte del tempo, sì. Ma non è solo per questo». Scrollò le spalle. «Voglio dire, questo è il genere di posto dove andare per un appuntamento, non ti pare? Non solo quando hai fame. È un posto in cui venire eleganti».

Quello era un segnale che persino lui poteva capire: Helen non usciva con qualcuno da diciotto mesi. In un primo momento aveva pensato che stesse cercando qualcuno che prendesse al più presto il posto di una persona che aveva perso, e che fosse stato quello il motivo per cui gli aveva chiesto di uscire. Ma dopo diciotto mesi? E il modo in cui lo stava guardando... Ogni volta che parlava, gli occhi scuri di lei gli fissavano la bocca.

«Allora, non ti piace vestirti elegante?», chiese lui candidamente, cercando di dare l'impressione di non aver capito la sua allusione.

«Sì, mi piace mettermi elegante», rispose lei sorridendo. «È solo che non ho avuto nessuno per cui valesse la pena di farlo. Non da quando sono arrivata qui. Non devi fingerti sorpreso, anche se apprezzo molto la galanteria. A dire la verità, non è stata una priorità per me».

«Avevi... ?», Ford esitò. «Voglio dire, stavi con qualcuno prima di venire qui?».

«A New York? Certo. Per quattro anni. Lui si chiamava Ted. Lavorava per il "Wall Street Journal"».

«Quattro anni», disse Ford. «Sono molti».

«Sono abbastanza».

«Che cosa... Scusami, forse non dovrei...».

«Che cosa è andato storto? In realtà niente. Niente di grave. Volevo venire a lavorare qui. Era un grande passo per me. Avevo lavorato sodo per riuscirci. Lui non voleva venire con me. Sai, le cose stavano proprio cominciando a ingranare per lui al "Journal", così... be', abbiamo deciso di lasciar perdere».

Ford non sapeva cosa dire. Lei era talmente aperta su qualsiasi argomento che lo lasciava sconcertato. Eppure, c'era una stanchezza che lo colpiva nel modo in cui Helen parlava della sua vita. Era come se fosse stanca di fingere, di sforzarsi di fare una buona impressione, come se volesse semplicemente essere onesta riguardo a ogni cosa, così che nessuno in seguito potesse dire di essere stato ingannato. Forse, il fatto che lui fosse medico la aiutava.

«Ti sembra così terribile?», gli chiese Helen. «Lasciarsi per il lavoro, voglio dire?».

«No», disse Ford. «E solo che... Mi sembra piuttosto triste dopo quattro anni».

«Non lo so. Probabilmente avrei potuto lasciarmi convincere a restare. Ma appena ne ho parlato con Ted, ho capito che avrei dovuto farlo. Non ha nemmeno *considerato* l'idea di venire in California con me. Era impossibile che compromettesse la sua carriera solo perché la sua donna glielo chiedeva. Sai com'è. Ha persino avuto la faccia tosta di dirmi che probabilmente avrei lasciato il lavoro una volta che ci fossimo sposati, quindi perché dovevo preoccuparmi tanto? Non che mi abbia mai chiesto di sposarlo, naturalmente».

«Mi sembra un tipo un po'... all'antica».

«Si potrebbe descrivere anche così. Io userei altre parole. Per come la vedo io, il mio interesse per questo lavoro lo ha infastidito e, volente o nolente, ho scoperto che cosa significava per lui il nostro rapporto».

«Capisco. Vi tenete ancora in contatto?».

«Lui mi fa gli auguri di Natale via e-mail. Ho sentito dire che sta con una ragazza che lavora al "Christian Science Monitor", te la immagini?».

«In realtà no».

«Bionda. Ventiquattro anni. Adora cucinare. Una coppia perfetta».

«Oh», disse Ford. «È terribile».

«No, non lo è. Ho preso la decisione giusta. Ho pensato prima al mio lavoro, e adesso sto cominciando a raccogliere quello che ho seminato. Il mio capo tra qualche mese si trasferirà in Europa. Non è ancora sicuro, ma con un po' di fortuna penso che potrei prendere il suo posto. Di questo passo, tra tre anni potrei entrare a far parte del consiglio d'amministrazione. Meglio che cucinare il pane in casa e cambiare pannolini. Decisamente meglio».

Il cameriere portò loro gli antipasti e la bottiglia di Chardonnay che Ford aveva scelto tra i vini più costosi.

«Bene», disse, sollevando il bicchiere, «a cosa brindiamo? Al consiglio di amministrazione?».

Helen lo osservò mentre beveva. Ford si sentì di colpo imbarazzato, come se fosse arrivato il suo turno di aprirsi, di parlare della sua vita. Con un gesto involontario, si tirò leggermente il collo del maglione. Lo sguardo di Helen si raddolcì.

«So cosa stai pensando», disse lei. «Pensi che abbia fatto la scelta sbagliata».

«Niente affatto. Io...».

«Non c'è problema. Voglio dire, se i soldi fossero la cosa più importante per te, non saresti al Willowbrook. Saresti ad arricchirti al Columbia Health Care o in qualche altro posto».

«Stai dando per scontato il fatto che mi assumerebbero».

«Sì, perché so che lo farebbero».

Ford prese il coltello e tagliò i succulenti crostini che aveva sul piatto.

«D'accordo, ammettiamo che sia vero. Comunque si tratta di una decisione che ho preso. Una decisione professionale. Tu sei venuta a Los Angeles perché c'era un lavoro per te, qui. Io ho fatto la stessa cosa. Forse il Willowbrook non pagherà quanto altre organizzazioni ma paga comunque meglio dell'esercito, e a modo suo - intendo il reparto di Traumatologia - è un leader nel suo campo. Gli altri non sono allo stesso livello».

«Certo», disse Helen. «L'ho notato».

«Non voglio dire che il Willowbrook sia il numero uno in materia di tecnologia o di competenza - anche se credo che non ci manchino né l'una né l'altra - ma che lo sia in materia di esperienza. Ci occupiamo di un immenso numero di ferite e di emergenze, e non ce n'è una uguale all'altra, non c'è una giornata uguale all'altra. Così continuiamo costantemente a sviluppare nuove tecniche e nuovi approcci. Per me, come chirurgo, tutto

questo è importantissimo. Credo che alla fine sia solo questione di che cosa ti fa alzare dal letto ogni mattina».

Helen lo guardò con un sorrisetto sulle labbra.

«Un bel discorso», disse. «Ma non mi stai dicendo tutto, e lo sai. Ti ho ascoltato al congresso, ricordi? Ho avuto l'impressione che fosse, non so, una specie di missione per te - in senso buono, naturalmente. Davi l'impressione di combattere per qualcosa».

Ford si accigliò. «Stavo cercando disperatamente di *non* dare quell'impressione. Cercavo di attenermi ai fatti».

Helen scosse la testa. «Mi dispiace, dottore. Ma era abbastanza facile, temo, capire come ti sentivi, soprattutto quando hai smesso di leggere dai tuoi appunti. Sei diventato piuttosto polemico. La gente ha cominciato a prestarti attenzione».

«La gente ha cominciato ad andarsene».

Lei scoppiò a ridere, gettando indietro la testa.

«Penso che avessero solo bevuto troppo a pranzo».

«Ne sei sicura?».

«Be', forse alcuni hanno pensato che fossi un po' troppo... politico».

«Politico? Che cosa ho detto di politico?».

Helen richiuse le dita attorno allo stelo del bicchiere e lo fece girare lentamente.

«Praticamente tutto».

«Lo pensi veramente?».

«Non è niente di cui ti debba vergognare, hai semplicemente difeso le tue opinioni. Ed è una cosa che apprezzo, davvero».

Fissò lo sguardo in quello di Ford, e lui sentì una specie di pressione fisica, come se lei gli stesse trasmettendo i suoi pensieri.

«Ma non ho mai avuto il minimo interesse per la politica. Penso solo che...», Ford sospirò. Lei lo stava costringendo a spiegare istinti e sentimenti che fino a quel momento non aveva mai espresso a parole. «Forse sono stati tutti quegli anni nell'esercito, non so, ma...».

«Ma cosa?».

«Ma credo ancora in questo paese. Non riesco a trovare altre parole per dirlo. Credo ancora negli Stati Uniti. Sai, una nazione al cospetto di Dio e tutto il resto.» Scrollò le spalle. «Dio mio, devo sembrarti molto retrò».

«No, niente affatto».

Ford si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sul tavolo.

«Per come la vedo io, siamo tutti immigrati qui. I nostri antenati veniva-

no da ogni angolo della terra e hanno costruito una sola nazione. Non hanno avuto bisogno di dividersi questa terra con il filo spinato. Eppure oggi vedo che, giorno dopo giorno, questo è esattamente ciò che accade. La comunità gay, la comunità afroamericana, la comunità dei proprietari di cani. Voglio dire, con tutte queste frammentazioni cosa resta della società? Tu te ne stai dalla tua parte della barricata, io dalla mia. Mi chiedo quale futuro stiamo costruendo».

Helen si accigliò.

«Non lo so. Non credo di averci mai pensato molto».

«Nessuno sembra pensarci. Si sente solo parlare di diritti - i miei diritti, le mie libertà - ma non si sente mai parlare di responsabilità, di doveri. Sono sempre gli altri che devono assumersi doveri e responsabilità».

Helen rimase in silenzio per un attimo.

«Ne sei veramente convinto, non è così? Non chiederti quello che il tuo paese può fare per te...».

«Sì. Più o meno. E come me, molti altri ci credono. Solo che non è molto di moda ammetterlo». Ford rise cercando di alleggerire l'atmosfera. «Temo di non essere un tipo molto alla moda. Mi dispiace».

«Non scusarti», disse Helen. «Non credo che mi piacciano molto i tipi alla moda». D'improvviso si fece seria. «E raro incontrare qualcuno che creda davvero in qualcosa. Penso che sia fantastico».

Ford la guardò. I minuscoli riflessi dei suoi occhi sembravano acuirne l'oscurità. Era un'oscurità, Ford ne ebbe la sensazione, che veniva dal profondo. La sua franchezza svelava solo una parte superficiale di lei; non rivelava ciò che aveva dentro. Eppure, era proprio quel suo aspetto ad attrarlo. A parte la bellezza, era quella oscurità nascosta che la rendeva così affascinante.

All'improvviso, un rumoroso schianto riecheggiò nel ristorante. Un cameriere aveva fatto cadere un piatto di pasta. Un altro cameriere disse qualcosa mentre passava, e dai tavoli si sollevarono numerose risate. Di colpo, l'atmosfera tornò a essere più leggera, allegra. Helen e Ford si scambiarono un sorriso.

«A proposito, stasera mi ha telefonato il nostro amico, il professor Novak», disse Ford cambiando deliberatamente argomento. «Poco prima che tu arrivassi».

Helen si allontanò il bicchiere di vino dalle labbra senza aver bevuto.

«Davvero?».

«Sì. Ha detto che io e lui eravamo sulla stessa lunghezza d'onda».

«Oh! Cosa pensi che volesse dire?».

«Non me l'ha spiegato esattamente. Ha detto che voleva conoscere tutti i dettagli sui casi di pneumococco di cui ho parlato alla conferenza».

«Perché?».

«Non ne ho idea. Gliel'ho chiesto, ma lui mi ha parlato solo di protocollo e di etichetta professionale. E stato piuttosto evasivo in effetti».

Helen sorseggiò il vino, pensosa. Quella faccenda la intrigava, Ford ne era sicuro.

«Credi che stia facendo qualche studio particolare?».

«Non lo so. Ha detto che il suo interesse per quei casi non era puramente accademico. Quindi, è probabile che non sia così in pensione come credevamo».

«Forse no».

«Mi hai detto che Novak era un biochimico, giusto?», chiese Ford. «Faceva ricerche mediche?».

«Sì, esatto».

«Quindi l'epidemiologia non è mai stata il suo campo».

«No, almeno non direttamente».

«Non direttamente?».

Helen appoggiò il bicchiere. Non aveva quasi toccato il suo prosciutto di Parma. Ford stava per dire qualcosa ma si fermò appena in tempo. Non era a cena con Sunny, e Helen Wray non era a cena con suo padre. Quello era un appuntamento. E lui si stava divertendo come non gli capitava più da tempo.

«Be', alla Helical Systems l'obiettivo principale delle ricerche erano gli anti-infettivi», spiegò lei.

«Sì, me lo hai detto».

«Già. In effetti, alcuni giorni fa ho fatto qualche domanda in giro, perché tutto questo è successo prima che arrivassi. A quanto pare, hanno cominciato sperando di sconfiggere il cancro, ma più avanti si sono concentrati sugli antibiotici».

«Un notevole cambiamento di programma».

Helen sorrise, scuotendo la testa.

«Dal punto di vista medico sì, da quello biochimico no. Vedi, lo staff della Helical si occupava della ricerca sui farmari genetici, che dovrebbero lavorare sui geni delle cellule malate - come quelle tumorali - o sui batteri. La teoria e la tecnologia biochimica sono fondamentalmente le stesse. La differenza è nell'obiettivo».

«E i batteri si sono dimostrati un obiettivo più facile da raggiungere di quello della cura del cancro».

«Probabilmente è questo che hanno pensato. O forse il campo della ricerca sul cancro stava diventando un po' troppo affollato».

«Affollato? Cosa vuoi dire?».

«Sto solo facendo delle ipotesi. Vedi, la teoria che stava alla base del loro lavoro risale a diversi anni fa. Verso la fine degli anni Ottanta diversi ricercatori hanno cominciato a cercare di sviluppare questi farmaci genetici - chiamati agenti antisense e triplex - ma si stavano concentrando tutti sulle cellule umane. I loro bersagli principali erano le infezioni virali come l'HIV e varie forme di cancro, in particolare la leucemia. Questa ricerca continua tutt'oggi. Nessuno ha mai pensato di concentrarsi sui batteri, probabilmente perché sviluppare nuovi antibiotici a quel tempo non sembrava un obiettivo primario. Credo che alla Helical si siano resi conto che c'era questa sorta di buco nel mercato».

«Un buco che non sono mai riusciti a riempire».

Helen posò coltello e forchetta ordinatamente accanto al piatto.

«Così si dice», disse poi.

«Ma tu non ne sei così sicura?».

Lei scrollò le spalle.

«Be', ci sono state voci sul fatto che la Helical fosse pronta a testare un nuovo antibiotico, prima di essere assorbita dalla Stern. Ci sono state grandi aspettative per qualche tempo. Avevano uno staff favoloso: Scott Griffen, Lewis Spierenberg, oltre a Novak, dei veri pezzi grossi. Si diceva che fossero riusciti a superare grandi ostacoli».

Ford si affrettò a inghiottire un boccone di pane e paté. Voleva porle una domanda diretta.

«Sai come doveva funzionare il farmaco?», chiese.

«Sì, in teoria. Questi agenti fanno tutti essenzialmente la stessa cosa: interferiscono nella sintesi di proteine che contribuisce alla formazione della malattia».

«Sembra una buona idea. Ma come funziona?».

«Be', pensa a come le proteine vengono prodotte all'interno di una cellula. Ogni proteina viene codificata per un particolare gene nel nucleo della cellula. Perché venga creata una proteina, il gene deve essere copiato dal DNA a doppia catena nelle molecole individuali di un RNA messaggero a catena singola, giusto?».

«Giusto. E la trascrizione».

«E poi avviene la traduzione: fuori dal nucleo l'RNA messaggero si trasforma nella proteina richiesta. Essenzialmente si tratta di un processo a due fasi. Gli agenti triplex e antisense sono catene di DNA appositamente disegnate. Le chiamano oligonucleotidi. Gli oligonucleotidi triplex si inseriscono all'interno di particolari geni, trasformando la doppia elica del DNA in una tripla elica, da cui il nome. Questo impedisce la prima fase, la trascrizione da parte dell'RNA messaggero».

Il cameriere ricomparve per prendere i loro piatti. Sembrò ferito nel vedere che Helen quasi non aveva toccato cibo, ma non disse niente.

«E gli agenti antisense?».

«Impediscono la seconda fase. Sono creati per legarsi a particolari tipi di RNA messaggero. Una volta legato, l'RNA diventa impossibile da tradurre».

«Tradurre... dare un senso, immagino».

«Esatto. Antisense. Quindi non c'è traduzione. Se non ricordo male, si pensava che gli agenti antisense fossero i più promettenti perché non devono penetrare nel nucleo, cosa abbastanza rischiosa dal punto di vista biochimico. Ma che si segua la strategia triplex o quella antisense, il risultato dovrebbe essere lo stesso: la proteina che causa il problema - la diffusione del cancro o del virus o quant'altro - non viene prodotta. Lo stesso principio si applica ai batteri, solo che in questo caso bisogna interrompere la sintesi delle proteine di cui i batteri hanno bisogno per sopravvivere e riprodursi. Tutto qui».

«Devo ammetterlo, sembra fantastico, in teoria».

«Una vera magia. Si va dritti al cuore della malattia e la si debella alla fonte. Sarebbe come colpire il quartier generale nemico con un missile teleguidato. Si potrebbe paralizzare tutto il loro esercito senza perdere un uomo. E non ci sarebbero nemmeno il rischio di tossicità e di effetti collaterali. Sarebbe un procedimento rivoluzionario, se solo si riuscisse a metterlo in pratica».

«Capisco perché la Stern è così interessata», disse Ford.

«Be', non sono poi così sicura che sia stato questo il motivo dell'acquisto della Helical. Stavano già avendo seri problemi ben prima che l'accordo fosse firmato. Voglio dire, non ci sono stati processi o niente del genere. Infatti, qualcuno è arrivato a insinuare che la Helical stesse deliberatamente diffondendo notizie sui progressi nella ricerca in modo da ottenere nuovi finanziamenti. Non sarebbe stata la prima volta. Comunque, è certo che se avessero prodotto qualcosa di concreto, non sarebbero certo

stati zitti».

Ford era deluso. Era divertente speculare su segreti e cose che non erano come sembravano. Era molto meno divertente, però, trovarsi di fronte a spiegazioni ovvie e prosaiche.

«Allora, che problemi c'erano dal punto di vista scientifico?».

Helen esitò.

«Non si tratta di qualcosa di confidenziale, vero?», le chiese lui.

«No, non esattamente. Novak e i suoi amici hanno pubblicato alcuni articoli riguardo al loro lavoro, soprattutto durante i primi tempi del progetto. E hanno parlato anche dei problemi. Il deterioramento era uno dei più gravi, penso. Questi oligomeri sono composti molto complessi e a quanto pare tendono a essere instabili. Sono anche molto costosi da produrre. I ricercatori probabilmente hanno incontrato sempre più problemi man mano che andavano avanti. Non sappiamo veramente come è andata».

«Davvero? Com'è possibile?».

Il cameriere ritornò. Helen gli sorrise quando le servì un piatto di linguine ai frutti di mare.

«Voglio dire, voi - la Stern - possedete la Helical, giusto?», insistette Ford.

«Sì, quello che ne è rimasto. Ma, vedi, i membri dello staff originario della Helical, non solo Novak, se ne sono andati poco dopo la vendita della compagnia. Quando queste voci riguardo all'Omega hanno incominciato a circolare, era troppo tardi, e non abbiamo potuto chiedere loro niente. E le informazioni che hanno lasciato sui computer erano a dir poco inconcludenti. O incomplete».

«Omega? Che cosa...?».

«Scusa, non te l'ho detto? Doveva essere quello il nome del nuovo antibiotico o almeno il nome del progetto... Omega. Immagino che in un certo senso è stato un nome profetico».

«Cosa vuoi dire?».

Helen scoppiò a ridere. «Che è stato l'ultimo progetto su cui la Helical ha lavorato. Potremmo dire che è stata la loro fine».

5

Nessuno era portatore dello stafilococco. La Patou esaminò le dodici persone che avrebbero potuto infettare lo Squalo e non trovò niente. Si scoprì che Marvin Leonard aveva un alto livello di batteri nel naso ma che

non era un trasmettitore e, comunque, i suoi batteri non avevano nulla a che fare con il ceppo resistente che aveva causato la morte dello Squalo. Fu mandato a casa per una settimana con il compito di continuare a lavarsi con gli agenti antibatterici. Una coltura dei fomiti e dell'equipaggiamento della camera di rianimazione e dell'Unità di Terapia Intensiva stava continuando ma senza alcun risultato significativo.

Nelle camere di isolamento al secondo piano, invece, lo stafilococco sembrava prosperare. Ford tenne sotto stretta osservazione l'agente Denny, visitandolo regolarmente nella camera di isolamento che, come gli altri tre pazienti più gravi, occupava da solo.

Raymond Denny era un uomo estremamente robusto sui venticinque anni. In sovrappeso di una quindicina di chili, aveva un collo taurino e bicipiti sviluppati che suggerivano una regolare attività sportiva. All'inizio, si era mostrato vivace, ciarliero con dottori e infermiere, e si era comportato come se fosse stato sicuro di uscire presto dall'ospedale. Ma quando lo avevano messo sotto vancomicina e gli avevano spiegato i pericolosi effetti collaterali di quel preparato, lui aveva incominciato a capire la gravità della sua situazione.

Ford gli disse che grazie alla sua giovane età e alla sua buona forma, il suo sistema immunitario e la vancomicina avrebbero ben presto sconfitto lo stafilococco, e Denny gli credette. Il suo atteggiamento scherzoso lasciò il posto al desiderio di cooperare e a un'allegria forzata. L'agente non voleva altro che guarire e andarsene di lì.

Non chiese mai, nemmeno una volta, per quale ragione fosse stato messo in camera da solo. Sembrava convinto che si trattasse di una misura di sicurezza, dal momento che molti altri pazienti erano delinquenti neri o ispanici.

Quando Ford andò a visitarlo mercoledì mattina, Denny mostrava chiari segni di peggioramento. I tratti adolescenziali del suo viso erano tesi e preoccupati, e le sue dita grassocce dalle unghie mangiucchiate si muovevano nervosamente sulla coperta. I due uomini si salutarono come al solito amichevolmente. Ma mentre Ford controllava la sua cartella clinica - da quando era stato operato la sua temperatura non era mai scesa al di sotto dei quaranta gradi - Denny restò stranamente in silenzio.

«Allora, come va, Raymond? Ha dormito bene?».

Denny per un attimo non gli rispose. Si stava fissando i piedi sotto la coperta. Poi alzò gli occhi su Ford e scosse la testa.

«Quello che non capisco», disse, «è come una piccola pallottola come

quello possa procurarmi tanti guai».

L'ottimismo di Denny era sempre stato dettato dal fatto che la pallottola che gli era stata estratta dalla coscia era stata sparata da una 22. Quello che Denny sapeva per certo era che una pallottola 22 nella coscia non poteva uccidere nessuno.

«Conosco dei tizi che sono stati feriti più gravemente e che se la sono cavata in un paio di settimane», continuò. «Storie incredibili, davvero non ci crederebbe se gliele raccontassi. Un tizio che conosco dell'Operazione Strade Sicure - sa, i vigilantes - fa irruzione in un appartamento dove c'è un delinquente con una M52. L'ha presente?».

Ford scosse la testa e rimise a posto la cartella. Si sedette per esaminare le due ferite della gamba di Denny.

«È un'automatica. Comunque, il delinquente comincia a sparare e becca il vigilante. Poi lo raggiunge per finirlo, il tizio è a terra, ora. Gli svuota un caricatore nel petto prima che arrivino gli altri vigilantes. Ora, pensi che una pallottola attraversa il corpo, buca il pavimento, buca il soffitto dell'appartamento di sotto, buca un *tavolo* - da non credere - e si conficca nelle assi del pavimento così in fondo che quelli della scientifica devono segarne via un pezzo per recuperarla».

«Dev'essere un arma molto potente», disse Ford risistemando la fasciatura attorno alla caviglia. Anche se era preparato, quasi non riuscì a credere ai suoi occhi. Il taglio operato da Peter Ozal in modo da poter raggiungere la safena era ora gonfio e pieno di pus. L'incisione non era stata praticata in condizioni ottimali, ma Ozal si era curato di disinfettare la pelle prima di procedere, e il bisturi che aveva utilizzato era perfettamente sterile. Dopo tre giorni di vancomicina, quello che era stato un taglio chirurgico sembrava una ferita aperta con un apriscatole sporco e poi lasciata a infettarsi.

«Di fabbricazione cecoslovacca», disse Denny. «Cartuccia 7,62 a collo di bottiglia. Velocità di cinquemila metri al secondo».

Rimase in silenzio per un momento, fissando Ford in viso. Lui cercò di assumere un'espressione neutra.

«E il tizio sul pavimento?» continuò Denny. «Lo portano all'Harbor. Lo operano per otto ore e riescono a togliergli quattro pallottole, due dall'intestino, una dal polmone sinistro. Tre mesi dopo è tornato al lavoro».

«Vede, dipende», disse Ford indicando la ferita da arma da fuoco nella coscia. «La pallottola può colpire una sola parte o può colpirne dieci nel suo percorso. E questo fa...». Scostò la fasciatura dalla coscia e dovette tamponare i fluidi purulenti con la manica del camice per impedire che

sporcassero le lenzuola. L'odore era pestilenziale. «E questo che fa la differenza».

«Puzza, non è vero?», disse Denny cercando di sembrare allegro.

«Sì», rispose Ford. Alzò gli occhi sul volto di Denny e vide quanto era terrorizzato.

* * *

Dieci minuti più tardi, Ford era tornato nel suo piccolo studio, con le sue piante da appartamento agonizzanti e le pile di rapporti, di carte e di registri medici che arrivavano quasi fino al soffitto.

«Me ne rendo conto, dottor Haynes», disse nel ricevitore, lanciando un'occhiata a Mary Draper che era venuta a fare quattro chiacchiere con lui e sedeva dall'altra parte della scrivania. «Le sto solo dicendo che se non operiamo subito, rischiamo di perdere Denny. Potremmo perderlo comunque».

Dopo aver constatato le condizioni della gamba dell'agente, Ford aveva immediatamente chiamato Haynes. Non era una cosa che avrebbe fatto, solitamente - consultarsi con il direttore medico riguardo un problema clinico - ma era consapevole dell'enorme importanza del caso Denny. Era stata la segretaria di Haynes a dargli il numero del suo cellulare. La Lexus del direttore medico era bloccata nel traffico. Di tanto in tanto il segnale spariva, ma non era difficile intuire la tensione nella voce di Haynes.

«Be', spero che lei abbia ragione dottor Ford. Perché questa storia sarà in tutti i notiziari stasera. Spero che ci abbia pensato bene».

Ford annuì.

«Signore, non abbiamo molto tempo per pensare. L'antibiotico non funziona. La vancomicina non funziona né su Denny né sugli altri. E anche *questo* sarà in tutti i notiziari, se non stasera sicuramente domani. L'infezione di Denny non è sotto controllo. A questo punto credo che la gamba sia perduta. Se non amputiamo e non pratichiamo una trasfusione al più presto, tra un paio di giorni il paziente morirà. Se ne andrà proprio come lo Squalo».

«E come sa che l'amputazione non sarà complicata dall'infezione?».

«Non posso esserne certo. Tutto ciò che posso dirle in qualità di medico responsabile, è che sono fermamente convinto che l'amputazione sia la nostra migliore opportunità di salvare la vita del paziente».

Seguì un lungo silenzio in cui Ford sentì clacson che suonavano e u-

n'imprecazione pronunciata a bassa voce.

«D'accordo», disse bruscamente Haynes, e in quel momento cadde la linea.

Ford riappese e si appoggiò allo schienale. Bussarono alla porta.

«Sono occupato».

La porta si socchiuse e Conrad Allen sbirciò nella stanza. Vedendo Mary Draper, fece per andarsene.

«Scusa, non sapevo...».

Ford gli fece cenno di entrare.

«No, entra pure. Volevo parlare anche con te».

Nella stanza c'era talmente tanto disordine che Allen dovette sedersi sul bordo della scrivania, una delle poche superfici libere. Passò a Ford il rapporto sull'autopsia dello Squalo.

«E appena arrivato. È molto interessante».

«Davvero?».

«Quando lo hanno aperto, hanno trovato fasciti necrotizzanti lungo la ferita lasciata dalla pallottola».

Quella infezione doveva essere stata causata o dagli streptococchi o dagli stafilococchi concentrati sui piani opposti della ferita. L'infezione dello Squalo si era propagata con notevole velocità, sostituendo il tessuto sano con una poltiglia cancrenosa.

«Ho parlato con Ben Prosser. È stato lui a effettuare l'autopsia. Mi ha detto che la lingua dello Squalo era praticamente staccata quando gli hanno aperto la bocca».

«Gesù», disse la Draper. Si alzò per andarsene.

Squillò il telefono.

«Pronto, parla il dottor Ford», disse Ford.

Ci fu un rumore seguito da una voce che Ford non riconobbe. Mary Draper scivolò fuori dalla porta dello studio.

«Lei non mi conosce», disse la voce. «Sono il dottor Wingate, Nathaniel Wingate. Sono consulente capo alla Trinity Clinic».

Era una voce pacata, professionale, eppure c'era una punta di nervosismo, un'ansia che suggerì a Ford che Wingate soffrisse di cuore o forse di nervi.

«Mi dispiace disturbarla durante l'orario di lavoro. Non mi sarei mai sognato di chiamarla se non si fosse trattato di una questione importante».

«Trinity Clinic, ha detto?», disse Ford. «Mi dispiace. Non credo di conoscerla».

«Ehm, è a Beverly Hills», rispose Wingate. «Ci occupiamo principalmente di medicina generale, qui. I nostri pazienti sono quasi tutti della zona».

Dal modo in cui l'aveva detto, Wingate faceva pensare che Beverly Hills fosse una cittadina dall'altra parte dei Monti Appalachi, dove gli abitanti indossavano salopette e camicie da boscaioli. Era come se temesse una reazione ostile.

«Cosa posso fare per lei, dottor Wingate?».

«Recentemente, uno dei miei pazienti - Edward Turnbull - è venuto da me per una piccola ferita. Probabilmente ha sentito parlare dei Turnbull. Sono la famiglia del vecchio Oscar Turnbull. Un tempo, praticamente, possedevano la Valle».

Ford alzò gli occhi su Conrad Allen e premette il pulsante del vivavoce in modo che anche il suo amico potesse sentire la conversazione.

«Pronto?».

«Sì, sono ancora qui, dottor Wingate. Qual è di preciso il problema del suo paziente?».

«Si è slogato il polso cadendo da cavallo lo scorso fine settimana. A una partita di polo. Conosce il Will Rogers Country Club?».

Allen incrociò le braccia, soffocando una risatina.

«L'ho sentito nominare», disse Ford.

«Be', è così che va con i Turnbull. Non si fanno male come tutti gli altri. Cadono da cavallo. Comunque, a parte la slogatura il mio paziente aveva una piccola puntura sul palmo della mano. Forse era caduto su un chiodo o qualcosa del genere».

«Presumo che la ferita si sia infettata, giusto?».

«Sì. L'ho trattata con la penicillina, ma non ha risposto. La mano ha cominciato a peggiorare, a peggiorare visibilmente. Dall'essudato della ferita ho isolato il *Clostridium perfringens.* Credo che ci sia il pericolo di una mionecrosi».

Ford e Allen si scambiarono un'occhiata. Allen non sorrideva più.

«Dottor Wingate, sono davvero desolato per il paziente, ma - mi scusi se glielo chiedo - perché ha deciso di rivolgersi a me? Come ha avuto il mio numero?».

«Stavo parlando del caso con un collega della clinica che mi ha detto di aver sentito il suo discorso al congresso dell'Istituto Nazionale della Sanità. Mi ha anche detto che ci sono stati casi di infezioni resistenti al Willowbrook. Devo ammettere che non ho mai visto niente di simile prima d'o-

ra. Speravo che mi potesse dare qualche consiglio;»

«Be', senza vedere le...».

«Ho già raccomandato l'amputazione. Ne ho parlato stamattina con la madre del mio paziente».

Ford e Allen si guardarono di nuovo.

«Un decisione piuttosto drastica», commentò Ford.

«Lo so. Ma non sono riuscito a trovare un'alternativa valida. Deve capire che questa infezione è iniziata dal niente. E nel giro di due giorni, si è trasformata in una grave infezione clostridiale resistente alla penicillina che avevo prescritto».

«Ha provato con qualche altro farmaco?».

«Avevo la sensazione che il tempo fosse un fattore determinante. Non volevo che la cancrena si diffondesse nel braccio del ragazzo. Secondo lei cosa avrei dovuto fare?».

Ford rifletté per un momento, ripensando alla lingua dello Squalo.

«Ha mai avuto casi di clostridium resistente al Willowbrook?», chiese Wingate.

«No», rispose Ford. «Abbiamo incontrato problemi con lo stafilococco - sia con lo pneumococco che con l'aureococco». Ford fissò la sua scrivania ingombra, pensoso. «Che cos'ha detto la madre del ragazzo, quando ha consigliato l'amputazione?».

«Si è infuriata. È comprensibile. Ha detto che avrebbe portato suo figlio altrove».

Ford scrollò le spalle.

«Senta, dottor Wingate, temo di non poterle essere di grande aiuto in questo momento. Potrebbe trattarsi di un problema diffuso qui a Los Angeles, ma è troppo presto per dire quanto diffuso... e quanto serio possa davvero essere. È possibile che il clostridium del suo paziente risponda ad altri antibiotici e che non sia affatto multiresistente. Tutto ciò che posso dirle è che riferirò dei casi che ho incontrato alle autorità sanitarie e le suggerisco di fare altrettanto. Al Centro di Controllo delle Malattie Infettive hanno più probabilità di riuscire a fare un quadro epidemiologico della situazione. Se dovessero esserci delle novità, si metta in contatto con me».

Wingate lo salutò e riappese. Per un momento, Ford e Allen rimasero seduti in silenzio ad ascoltare il ronzio della linea.

«*Clostridum perfringens*?», disse Allen alla fine. «Tutto questo sta incominciando a diventare un po' troppo inquietante. Cosa diavolo sta succedendo?».

Ford scosse la testa. Allen aveva ragione. Sembrava una storia da film dell'orrore, in cui la natura d'improvviso si rivolta contro l'uomo, come gli uccelli nel film di Hitchcock.

«Ascolti, qualsiasi cosa... qualsiasi cosa abbia contratto Edward Turnbull, potrebbe non essere multiresistente. Ad ogni modo...». Ford scosse la testa e cercò di concentrarsi su questioni più immediate. «Conrad, vorrei parlarti di Raymond Denny. L'ho visitato e...».

Il telefono squillò di nuovo.

Ford rispose con voce irritata. Era la Patou. Aveva riesaminato i casi di stafilococco dei pazienti in isolamento e voleva fare il punto della situazione.

«Ho visitato Denny stamattina», disse Ford. «Non sembra rispondere alla cura».

«Sono d'accordo», disse la Patou. «Forse l'infezione iniziale era più grave di quanto avessimo pensato».

Ford si sentì confuso per un attimo. Stava cercando per l'ennesima volta di fargli un terzo grado sull'operazione? O di accusare lui e il suo team di scarsa professionalità?

«Mi spiace, non...».

«Be', ho saputo da fonti attendibili che c'è stato un problema quando Denny è stato ricoverato».

«Dottoressa Patou, io...».

«Oh, avanti Ford, qualcuno ha sgonfiato i pantaloni antishock troppo velocemente e il paziente è andato in ipovolemia. Come saprà, le probabilità di infezione in questi casi sono molto più alte».

Ford non riusciva a crederci. Stavano guardando negli occhi un nuovo e pericoloso patogeno, contro il quale non avevano ancora un'arma efficace, e la Patou continuava a parlare di procedure. E comunque, cosa intendeva dire con *fonti attendibili*? Perché non fare semplicemente i nomi?

«È proprio così», disse Ford cercando di nascondere la rabbia che provava. «C'ero anch'io, insieme ad altre sei persone, che lei potrebbe considerare fonti attendibili».

«Be', non è questo il punto adesso. Volevo solo fissare un appuntamento con lei, magari oggi stesso. Posso essere nel suo studio circa alle sei».

Ford chiuse gli occhi, incapace di credere all'arroganza di quella donna.

«Per quale motivo vuole vedermi?».

«Be', vorrei che mi spiegasse passo per passo l'operazione che lei ha compiuto su Raymond Denny».

Ford si sentì avvampare di rabbia. Si alzò in piedi.

«Dottoressa Patou, qualcosa sta uccidendo i pazienti in isolamento, qualcosa che non può essere trattato con la vancomicina che, nel caso se lo fosse dimenticato, era l'ultima arma affidabile che avevamo a disposizione. Ho appena ricevuto dal direttore medico l'autorizzazione a procedere con l'amputazione della gamba di Denny. Prima di poterlo fare, vorrei parlare con i suoi familiari. Per questa ragione, potrei anche non avere tempo di intrattenermi con lei per raccontarle nei minimi particolari cosa abbiamo fatto all'agente Denny quando lo abbiamo operato. Ma, in modo da risparmiare tempo in futuro, le suggerisco di venire in sala operatoria ad assistere all'amputazione, a prendere campioni d'aria, a fare una coltura del pavimento e di ogni fornita che le possa saltare in mente, ma non mi infastidisca più con le sue ridicole richieste!».

Sbatté giù il ricevitore con forza. Allen gli sorrise.

«Bravo», disse in tono tranquillo. «Tatto e charme. Una strategia vincente».

6

La moglie di Raymond Denny e la sua bambina di cinque anni lo vennero a trovare in ospedale alle quattro del pomeriggio, prima dell'operazione. Fu Michael Rickman, l'agente con cui Ford aveva parlato il giorno del ricovero di Denny, ad accompagnarle. La donna e la bambina, sconvolte, entrarono silenziosamente nella stanza d'isolamento, ma Rickman rimase fuori con Ford. Voleva parlargli.

«Pensavo che mi avesse detto che il mio collega se la sarebbe cavata», disse Rickman.

«In circostanze normali, le cose sarebbero andate proprio così», disse Ford. «Ma ci troviamo di fronte a qualcosa di completamente nuovo».

Rickman inclinò la testa di lato.

«Oh, non è colpa vostra. È questo che sta cercando di dirmi».

«Esattamente. Questo patogeno si è dimostrato capace di resistere a tutti i farmaci che abbiamo usato. È qualcosa che va al di là...».

«E quei pantaloni antishock?».

Ford lo fissò.

«Cosa c'entrano?».

«È quasi morto quando gli stavate togliendo quei maledetti pantaloni antishock. C'ero anch'io, si ricorda?».

«Signor Rickman».

«*Agente* Rickman».

«Agente Rickman, lo sgonfiamento dei pantaloni antishock non ha alcun nesso con lo sviluppo dell'infezione da stafilococco dell'agente Denny».

«Non è quello che ho sentito dire», disse Rickman. Per un attimo, Ford immaginò l'agente e la Patou che tramavano contro di lui. «Conosco un dottore che mi ha detto che l'ipervolemia...».

«Ipovolemia».

Ford si morse la lingua. L'ultima cosa che voleva era provocare quell'uomo.

«Quello che è. Questa iper-quello-che-è aumenta notevolmente le probabilità di infezione. In altre parole, quello che è successo al Pronto Soccorso è la causa di quello che è successo dopo. In altre parole, la *sua* negligenza costerà la gamba al mio compagno».

Ford rimase in silenzio e Rickman gli rivolse un sorriso amaro. Ma non riuscì a trattenersi. Il labbro inferiore gli tremava e sembrava sul punto di mettersi a piangere. Indicò la porta della stanza di isolamento.

«E lo devo a quella donna... e a quella... bambina, di assicurarmi che questo ospedale paghi per quello che ha fatto».

Ford distolse lo sguardo, mentre Rickman si asciugava le lacrime con il dorso della mano.

«Agente Rickman», disse Ford, d'improvviso stanco, schiacciato dal peso degli eventi. «Faccia pure quello che crede. Adesso devo chiederle di scusarmi. Devo andare a prepararmi per l'intervento».

* * *

Il giorno successivo, l'agente Raymond Denny morì di setticemia, con il sangue che brulicava di stafilococchi e di tossine. Molte stazioni televisive di Los Angeles si occuparono di quella storia, mostrando filmati della moglie distrutta dal dolore davanti all'entrata principale del Willowbrook. Alle undici di quella sera, il notiziario del Canale 4 della KNCB parlò della recente serie di infezioni postoperatorie verificatesi al Willowbrook e di un batterio assassino che stava uccidendo i pazienti di Terapia Intensiva. Curtis Lipperman, portavoce di un gruppo di Rinascita Urbana noto come la Fratellanza, comparve al notiziario della KTLA, sollevando il problema del trattamento riservato alla gente di colore a South Central e al Willowbrook in particolare. Invitato in studio per esporre il suo punto di vista,

fece notare che un gran numero di pazienti afroamericani erano deceduti al Willowbrook a causa dei patogeni resistenti ai farmaci e si chiese perché fosse stata proprio la morte di un agente di polizia bianco ad attrarre l'attenzione dei media mentre altri erano già morti nello stesso modo.

«Come ha dimostrato la tragica morte di Jessie Hammel, gli afroamericani di South Central vengono sacrificati in nome dei tagli all'assistenza pubblica operati dal governo», gridò. «I soldi della sanità sono macchiati del sangue degli afroamericani».

* * *

Il mattino dopo quella trasmissione, Ford non riuscì a parcheggiare nell'area riservata al personale ospedaliero. Furgoncini con i tetti stracolmi di antenne e parabole satellitari ostruivano l'ingresso principale, mentre numerose troupe televisive si aggiravano per la zona facendo interviste sui tagli alla sanità, sulla morte di Jessie Hammel, sul pericolo di un'epidemia incurabile al Willowbrook, e su qualsiasi altro argomento che potesse suscitare risposte rabbiose.

Ford cercò per più di dieci minuti un posteggio che non ostruisse altre macchine, ma inutilmente. Abbassò il finestrino.

«Mi scusi!». Batté leggermente con la mano sulla schiena di un cameraman. «MI SCUSI!» L'uomo si voltò e Ford si ritrovò a fissare l'obiettivo di una telecamera. «Mi scusi, potrebbe spostarsi, per favore? Sto cercando di parcheggiare».

Qualcuno gli spinse in faccia un microfono coperto di qualcosa che sembrava pelo di yeti. Ford cercò di spingerlo via. Allo stesso tempo, qualcuno colpì con forza il tetto della sua Buick.

«Le ho detto che sto cercando di parcheggiare!», gridò Ford.

Accanto al microfono e alla telecamera comparve anche il volto di una giovane donna. Qualcuno cominciò a far ondeggiare la sua auto, premendo sul baule e lasciando andare. Il cuore cominciò a battergli forte in petto.

«Karyn Schaeffer, CNN», disse la giovane donna.

Ford riuscì a spingere via il microfono e fu sorpreso nel notare che ora c'erano altri obiettivi puntati su di lui. Il flash di una macchina fotografica lo abbagliò, seguito da un altro e da un altro ancora.

«Signore?», disse la giornalista cercando di mantenere la sua posizione nella folla che si andava ammassando attorno all'auto. «Fa parte del personale ospedaliero?».

Ford annuì.

«Sì, e sono qui per lavorare».

Alle spalle della donna qualcuno gridò: «È Ford! È quello che ha tagliato la gamba del poliziotto!».

Una telecamera cozzò contro il parabrezza, e all'improvviso Ford fu investito da una raffica di domande.

«È vero che il Willowbrook è il focolaio di questa epidemia?».

«Che cos'ha da dire alla moglie dell'agente Denny?».

«Perché i pazienti malati sono stati trasferiti tutti in un'unica stanza?».

«C'è pericolo per la comunità?».

«Si fanno discriminazioni razziali all'interno del...».

«Ascoltate», gridò Ford, riparandosi con una mano dai flash delle macchine fotografiche. Il microfono sporco gli venne di nuovo spinto davanti alla bocca, e lui fu costretto a ritrarsi. Magicamente, le domande si interruppero. Gli stavano dando l'opportunità di parlare. Cercando di apparire il più professionale possibile, rispose: «Non c'è pericolo per la comunità di South Central né per i pazienti dell'ospedale».

Fece una pausa che scatenò una nuova esplosione di domande. Ford sollevò una mano.

«Recentemente... Recentemente abbiamo incontrato alcuni casi di infezione di un... patogeno molto comune, un batterio che molti di noi ospitano nei loro organismi senza creare problemi per sé e per gli altri. Questo batterio è stato, credo, la causa della morte dell'agente Denny e...».

«Come si chiama?» gridò un uomo.

«*Staphylococcus aureus*».

«Il superstaf!», gridò qualcuno. Era un diavolo che conoscevano.

«Si tratta di un ceppo mutante?», chiese Karyn Schaeffer.

«I nostri laboratori stanno lavorando per identificare le precise caratteristiche biochimiche di questo batterio. E non appena avremo i risultati definitivi li comunicheremo alla stampa».

«Vuole dire che non sapete ancora di cosa si tratta esattamente?».

Ford scosse la testa. I giornalisti volevano solo drammatizzare la situazione.

«Sappiamo che è un grave patogeno. Causa infezioni che si propagano rapidamente dalle ferite aperte e non sembra rispondere a nessuno dei trattamenti disponibili».

«Intende dire che non c'è una cura?».

«È troppo presto per dirlo, ma nessuno dei farmaci che abbiamo usato

sembra aver avuto effetto».

«Professor Ford, di recente ha tenuto un discorso in cui sosteneva che Los Angeles rischia di essere invasa dai patogeni resistenti ai farmaci. Questo è solo l'inizio, allora?».

Ford fu colto alla sprovvista da quell'ultima domanda. Aveva la sensazione di essere stato preso di mira.

«Io sono un medico», gridò Ford, «e non ho...».

Per un attimo fu accecato dai flash dei fotografi. Era arrivato il momento di scendere.

«Non ho detto questo. Ho detto che il criterio con cui gli antibiotici vengono somministrati incoraggia lo sviluppo di patogeni resistenti, soprattutto in quei paesi dove manca un'adeguata supervisione medica».

Spense il motore e, a fatica, riuscì ad aprire la portiera. Un attimo dopo si ritrovò a fissare i piccoli occhi rossi di una dozzina di microregistratori.

Karyn Schaeffer era ancora davanti a lui. «Questo è l'inizio di un'epidemia, dottor Ford?».

«Io, be'... dipende da cosa intende per epidemia», rispose Ford facendosi largo tra i giornalisti per raggiungere l'ingresso principale.

«Che cosa intende dire?», gridò la Schaeffer, camminando all'indietro per guardare in camera, senza vedere gli ostacoli che potevano trovarsi dietro di lei.

«Be', un piccolo gruppo di pazienti del reparto che all'improvviso contraggono la stessa malattia - anche se la malattia in questione è piuttosto insolita - potrebbe essere considerata un'epidemia».

Ford continuò ad avanzare, riparandosi gli occhi dai flash. Raggiunse le porte a vetri dell'ingresso e fu sollevato nel vedere che due agenti della sicurezza erano di guardia.

«Quindi questa è un'epidemia?», insistette la Schaeffer.

Ford si voltò.

«È un'epidemia?», ripeté la Schaeffer.

Ford la guardò negli occhi.

«In senso tecnico, come lo ho detto, sì», rispose.

* * *

Per i media di Los Angeles, la storia del Willowbrook era una miniera d'oro. Notizie su un'epidemia incurabile, un ceppo mutante di un batterio che di solito è inoffensivo e presente in un terzo della popolazione, davano

alla TV ascolti altissimi e ai giornali tirature favolose. Molti giornalisti si concentrarono sui reali problemi che quell'incidente sollevava, ma molti altri non fecero che insistere sui dettagli più raccapriccianti di ciò che il superstaf poteva fare alle sue sfortunate vittime.

Mary Denny, la vedova dell'agente di polizia, venne pagata 40.000$ da UPN News 13 per un'intervista in diretta, mentre diversi componenti dello staff dell'ospedale ricevettero offerte in denaro da altri giornalisti che volevano sapere cosa succedeva nei reparti e nelle sale operatorie del Willowbrook.

La frenesia dei media cresceva di pari passo con il panico degli abitanti di South Central che avevano amici o parenti ricoverati al Willowbrook. Il servizio di sicurezza dell'ospedale fu messo a dura prova, nel tentativo di controllare la folla di persone che si presentavano in cerca di spiegazioni e di rassicurazioni. Molti pretesero che i loro cari venissero trasferiti altrove. La CBS trasmise in tutto il paese un video amatoriale che mostrava una giovane donna intenta a spingere un letto di ospedale su cui giaceva il suo fidanzato ferito con tanto di fleboclisi, attraverso il parcheggio del Willowbrook alle tre del mattino, e una foto tratta da quello stesso video comparve sulle prime pagine dei giornali e delle riviste di tutto il paese.

Tre giorni dopo la morte dell'agente Denny, si scoprì che altre nove vittime di aggressioni con arma da taglio o da fuoco avevano contratto il ceppo di stafilococco resistente che aveva ucciso lo Squalo.

7

Alle dieci del mattino, Ford fu convocato nell'ufficio del direttore medico, ma quando arrivò gli fu detto che avrebbe dovuto aspettare. Russell Haynes era al telefono dietro la porta chiusa del suo ufficio. L'ufficio amministrativo, che normalmente era rumoroso e pieno di chiacchiere, quel giorno era immerso in un cupo silenzio, rotto di tanto in tanto da qualche parola scambiata a bassa voce. Ford ebbe la netta impressione che tutti stessero evitando il suo sguardo.

Si sentì un ronzio e Ford udì la voce di Haynes che proveniva contemporaneamente dall'interfono e da dietro la porta dell'ufficio: «Dite al dottor Ford che può entrare, per favore».

Ford sapeva perché Haynes voleva parlargli. Il problema dello stafilococco rischiava di avere gravi conseguenze sulla gestione dell'ospedale, non ultimo il fatto che la maggior parte dei pazienti veniva ammessa trami-

te il Pronto Soccorso. La presenza del patogeno batterico nell'ospedale rappresentava una minaccia soprattutto per il reparto di ostetricia - che contava un quarto di tutti i ricoveri - dal momento che i bambini e le madri in attesa erano particolarmente vulnerabili all'infezione. Quale che fosse la fonte del problema, era arrivato il momento di prendere decisioni difficili su quali reparti chiudere e quali lasciare aperti.

«Russell?».

«Si sieda, Marcus», disse, senza guardarlo. Sul volto segnato di Haynes c'era un'espressione impaziente, come se la questione che dovevano affrontare non meritasse una lunga discussione, che a Ford piacesse o meno.

Ford si sedette senza dire niente. Haynes era inquieto per qualcosa, ma senza dubbio non si trattava del destino dei pazienti.

«Marcus, temo...», sospirò e si appoggiò allo schienale della poltrona come per allontanarsi il più possibile dalle sue responsabilità. «Temo che la situazione ci stia sfuggendo di mano».

Per un attimo ci fu silenzio.

«Parlo sul serio. Ci sta sfuggendo di mano. Ho appena finito di parlare con il vice direttore del dipartimento della sanità. Sono infuriati. Sono infuriati per come tutta questa storia è stata gestita».

Ford sbatté le palpebre. Che cosa intendeva Haynes con *gestita*?

«Russell, abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere. Non ci eravamo mai trovati ad affrontare qualcosa di simile. Non riescono a capirlo?».

«Non sto parlando dell'epidemia». Haynes stava quasi gridando. «Sto parlando della stampa. Tutta questa cattiva pubblicità, maledizione. In meno di due settimane, il consiglio di supervisione dovrà decidere se accettare o meno i piani di ristrutturazione del dipartimento della sanità, piani che ci risparmierebbero i tagli più radicali e ci porterebbero ad avere un sistema più snello. Questa crisi potrebbe mandare a monte tutto l'accordo, per non parlare di un intero anno di trattative con Washington».

Ford fissò Haynes, incredulo. Stavano affrontando un'emergenza medica e il dipartimento della sanità si preoccupava soltanto della stampa. Non gli era difficile immaginare che la morte di Raymond Denny avesse assunto un nuovo significato politico.

«Con tutto il rispetto, non penso che possiamo essere ritenuti responsabili per le reazioni della gente all'accaduto. Il nostro lavoro è quello di...».

Haynes sbatté sulla scrivania una copia del «Los Angeles Tribune». In prima pagina, proprio sotto la notizia dell'ennesima celebrità processata per stupro, spiccava un titolo: EPIDEMIA MINACCIA SOUTH CEN-

TRAL. Sembrava l'articolo più allarmista che fosse comparso fino a quel momento e, peggio ancora, era accompagnato da una foto di Ford che parlava ai microfoni dei giornalisti.

«Secondo questo articolo, lei avrebbe detto che i tagli alla sanità hanno peggiorato la crisi. È proprio lì, tra virgolette».

Ford fissò con orrore l'articolo.

«Ma... ma...», balbettò, «non ho mai detto queste cose. Mi hanno chiesto solo che cosa stava succedendo».

«E lei ha risposto che è in atto un'epidemia nella comunità di South Central - un'epidemia fuori controllo - e che le autorità della contea ne sono responsabili».

«Non ho detto assolutamente niente della contea. Non so come... Devono aver parlato con qualcuno che era al congresso. Io stavo parlando della necessità di una regolamentazione nelle terapie antibiotiche. Della disponibilità dell'assistenza sanitaria».

Haynes chiuse gli occhi, scuotendo la testa incredulo.

«Russell, era un congresso di medicina». Ford cercò le parole giuste. «Niente di quello che ho detto aveva finalità politiche».

Mentre parlava, gli tornò alla mente ciò che gli aveva detto Helen Wray, che praticamente tutto ciò che aveva detto al congresso era politico. All'improvviso ebbe la sensazione che il suo lavoro di chirurgo non fosse limitato a salvaguardare la salute dei suoi pazienti, ma che avesse anche altri livelli di significato, che toccasse priorità e considerazioni di cui lui sapeva poco o niente. Non era una bella sensazione.

Haynes non sembrò impressionato dalle sue parole. «Be', adesso capisco perché la dottoressa Patou era così ansiosa di sentire il suo discorso prima del congresso», disse. «Vorrei solo aver preso più seriamente le sue obiezioni al momento giusto».

Ford si morse un labbro. Era un'allusione deliberata, ne era sicuro.

«Naturalmente, facendo delle dichiarazioni sul nostro problema con l'infezione senza consultarsi con la dottoressa, ha di nuovo sconfinato nel suo territorio. Avevo detto espressamente che sarebbe stata lei a occuparsi dei rapporti con i media».

«Ascolti, mi hanno bloccato nel parcheggio. Non ero preparato. Da allora non ho più risposto alle domande dei giornalisti».

«Be', lo spero bene».

«Presumo che la Patou si sia di nuovo lamentata».

«No, non ancora. Non con me, almeno. Ma penso che lo farà».

Haynes si tolse di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte imperlata di sudore. La rabbia lo aveva abbandonato. Adesso sembrava solamente stanco.

«Ascolti», disse Ford, «se vuole che parli con lei, lo farò. Ma la Patou deve capire che...».

«Temo che sia troppo tardi. Questa volta mi ha scavalcato». Haynes sospirò e si rimise in tasca il fazzoletto. «Ha diverse conoscenze al dipartimento della sanità, sa. E dopo la faccenda di Raymond Denny, è piuttosto agitata - non che al dipartimento non lo fossero già. Ha esposto le sue preoccupazioni al capo del dipartimento. Naturalmente, avrei preferito che venisse prima da me, ma... be', è troppo tardi ormai».

Ford non sapeva cosa dire. Aveva l'impressione di trovarsi in mezzo a una strada, paralizzato dai fari di un camion che si dirigeva contro di lui.

«Le sue... *preoccupazioni*?», riuscì a dire.

«Ci sarà un'indagine, a quanto pare, su come ha gestito il caso Denny. Il fatto che potremmo affrontare un'azione legale di alto livello è determinante. La contea deve far vedere che sta prendendo seriamente questa faccenda, soprattutto in un momento delicato come questo dal punto di vista dei finanziamenti, come le ho già detto. Indagheranno anche su come ha operato l'intero staff del Codice Giallo e su come ha reagito alla minaccia dell'infezione. Il capo del dipartimento ci sta aiutando il più possibile, ma questa è una faccenda di ordine clinico e non lo riguarda direttamente».

Ford non poteva credere alle sue orecchie. Per quanto si sforzasse, non riusciva a capire come tutto questo potesse essere accaduto. In qualche modo, la situazione era esplosa. Era una follia.

«Russell, come ho spiegato alla dottoressa Patou, a uccidere Raymond Denny non è stato il modo in cui sono stati sgonfiati i suoi pantaloni antishock, per Dio, ma un ceppo completamente nuovo di...».

«Lo so, lo so. Non ha senso. Ma tutta questa faccenda mi è sfuggita di mano, ormai. È un problema pubblico, ed è in parte una sua responsabilità, Marcus, che le piaccia o no».

Ford si ritrovò a fissare la targa di marmo sulla scrivania di Haynes: *Dio mi conceda la serenità di accettare le cose che non posso cambiare.*

«Nel frattempo, devo dirle che è probabile... credo che prenderanno una decisione in merito domani mattina... che vogliano sospenderla dal servizio, almeno per il momento. Finché questa faccenda non sarà chiarita. Lo so, è dura, e non mi piace. Ma non ho scelta».

Ford non riuscì a dire niente, in preda a emozioni contrastanti: paura,

rabbia, incredulità.

«Glielo sto dicendo in anticipo, in modo che, be', lei non debba essere qui domani quando arriverà la notizia. Ammesso che decidano in questo senso. Potremo fargli sapere per telefono. In questo modo, i colleghi non la vedrebbero...».

«Verrò comunque», disse Ford. «Ci sono ancora degli studenti di cui mi sto occupando».

«Sto solo cercando di risparmiarle qualsiasi imbarazzo, Marcus. Io...».

«Verrò comunque, Russell. Questo è il mio lavoro. Se vogliono sospendermi, che facciano pure. Ma resterò al mio posto finché non mi diranno di andarmene».

Si alzò.

«C'è altro?», chiese

«Ascolti, è possibile che dobbiamo chiudere comunque gran parte del Pronto Soccorso, almeno per un paio di settimane. Se ne occuperà il Centro di Controllo delle Malattie Infettive. I loro consulenti stanno già venendo qui».

«E così la dottoressa Patou è riuscita ad avere quello che voleva, alla fine: un ospedale senza malati».

«Marcus, penso che farebbe meglio a evitare la Patou per il momento. Ogni ulteriore discussione potrebbe solo peggiorare le cose».

«Peggiorarle per chi?».

«Per tutti noi».

«Ci vediamo domani, Russell. Farò le mie solite visite».

Aprì la porta.

«Ascolti, Marcus. So come deve sentirsi. Ci...», Ford si voltò. «Ci vediamo domani».

* * *

Tornato nel suo studio, Ford trovò un messaggio di Lucy Patou. Ne erano state mandate copie a tutti i membri del dipartimento, compresi i componenti dell'équipe di supporto. A grandi linee, spiegava le speciali misure di sicurezza che sarebbero state adottate per far fronte all'epidemia di superstaf. A cominciare dalle undici di quella mattina - erano già le dieci e mezzo - tutti i Codici Gialli sarebbero stati trasferiti in altri ospedali. L'Unità di Terapia Intensiva sarebbe stata chiusa appena possibile dal momento che il Centro di Controllo delle Malattie Infettive stava per intraprende-

re un'indagine sull'epidemia. Sarebbero stati allestiti due reparti speciali di isolamento per accogliere i pazienti già infetti. Quei pazienti sarebbero stati assistiti con tutte le precauzioni del caso e tenuti sotto controllo da un'unità speciale ai cui membri sarebbe stato proibito entrare negli altri reparti dell'ospedale e in qualsiasi altra struttura medica della contea. Il messaggio della Patou terminava con una lista di individui che avrebbero fatto parte di questa nuova unità. Metà di quelle persone apparteneva allo staff di Ford, compresi Mary Draper e Peter Ozal. La dottoressa Patou, a quanto pareva, aveva deciso che non era più necessario consultarsi con il direttore di Traumatologia riguardo alle disposizioni del suo stesso personale. Probabilmente era convinta che non sarebbe stato il suo personale ancora per molto.

Ford si lasciò cadere sulla sedia. Era sconvolto, senza fiato. Com'era possibile che stesse succedendo una cosa del genere? Dopo tutto quello che aveva fatto, dopo tutti quegli anni passati a *dare* - ai suoi pazienti, al Willowbrook, all'intera maledetta città - all'improvviso si ritrovava sul banco degli imputati. All'improvviso era diventato il capro espiatorio di burocrati e politici che non aveva mai nemmeno incontrato. E invece di sostenerlo, i suoi colleghi si dimostravano indifferenti, come se tutto questo fosse *inevitabile* e non ci fosse niente da fare. *Concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare...* Forse avrebbe dovuto immaginare che sarebbe successo qualcosa di simile. Forse, per gli ultimi sette anni non aveva fatto altro che prendersi in giro: quello non era il suo posto. Come aveva detto Conrad Allen, South Central era una zona di guerra - e questo significava semplicemente che i bianchi della classe media non appartenevano a quel luogo, per quanto potessero avere buone intenzioni. Non erano i benvenuti lì.

Aveva bisogno di parlare con Peter Ozal. Peter era presente quando aveva sgonfiato i pantaloni antishock all'agente Denny. Se ci fosse stata un'inchiesta, le sue dichiarazioni sarebbero state fondamentali. Fece per sollevare il ricevitore, ma prima che ne avesse il tempo, il telefono si mise a squillare.

Esitò un istante prima di rispondere. Che cosa avrebbe detto se fosse stata Lucy Patou? O uno dei suoi colleghi di Traumatologia? Che cosa avrebbe detto se fosse stato Conrad Allen?

«Marcus? Sono Helen».

La sua voce sembrava provenire da un altro mondo: fresca, pulita, dolce, un mondo che si trovava all'altro capo dell'universo.

«Oh, ciao. Come... come stai?».

«Sto bene. Siamo ancora d'accordo per quel drink stasera?».

Avevano deciso di vedersi a Venice. Sarebbe passato a prenderla alle sette. Sunny stava facendo le prove per uno spettacolo allestito dalla scuola e sarebbe stata impegnata fino alle otto e mezzo. Ford aveva pensato che quel drink fosse un'ottima idea. Ma, che genere di compagnia avrebbe potuto offrire a Helen ora? Non poteva aspettarsi che lei volesse già condividere con lui i suoi problemi. Sarebbe stato chiedere troppo.

«Sì, certo. Se vuoi, solo che...».

«Qual è il problema? Sembri preoccupato».

«Be', ho avuto qualche... Le cose si stanno mettendo male qui».

«Spero non a causa della tua amica Loulou».

«Come hai fatto a indovinare?».

«È tornata alla carica, vero?».

«Eccome».

Le raccontò la sua versione della storia: la morte di Raymond Denny, l'articolo sul giornale, l'inchiesta, la chiusura dell'Unità Traumatologica, la sua possibile sospensione. Aveva bisogno di raccontarlo a qualcuno e lei sembrava felice di ascoltarlo.

«E così Haynes vuole che tu esca di scena e tenga la bocca chiusa», commentò Helen alla fine.

«Proprio così. Secondo lui se mi sono cacciato in questo guaio è stato solo perché parlo troppo. A quanto pare, dovrei limitarmi a curare le persone, senza chiedermi perché si sono ammalate».

«E se i risultati dell'inchiesta fossero a tuo sfavore?».

«È impossibile. Voglio dire, non ho fatto niente di sbagliato, almeno non dal punto di vista medico. Secondo Haynes è un problema politico».

«Un problema che però potrebbe ancora danneggiare la tua carriera. Anche se dovessi essere esonerato».

«Be', non è esattamente un voto di fiducia da parte del dipartimento della sanità, questo è sicuro».

«Esattamente. È per questo che hai bisogno di trovare sostenitori. Devono sapere che non ti arrenderai senza combattere».

Ford fu sorpreso dell'interesse dimostrato da Helen, del suo desiderio di aiutarlo. Non gli stava solo offrendo solidarietà, ma anche idee, strategie. Ford si rese conto che non avrebbe dovuto affrontare quella crisi da solo.

«Oggi pomeriggio parlerò con i membri del mio team, loro sanno cosa è successo con Denny».

«È un buon inizio. Ma devi andare oltre. Al dipartimento della sanità sono incazzati con te per le cose che pensano che tu abbia detto alla stampa, giusto? Bene, non potranno farti niente se riuscirai a dimostrare che ciò che hai detto è la pura verità».

«Ma come posso fare?».

«Puoi cominciare parlando con Novak. Ha detto che siete sulla stessa lunghezza d'onda, giusto? Se supportasse la tua tesi, potresti trovarti in una posizione più forte».

«Lo pensi davvero?».

«Certo. Non possono metterti in croce se non hai fatto altro che informare l'opinione pubblica di un pericolo reale. Almeno, non potranno farti uscire di scena. Non potranno ignorare l'opinione di Novak».

«Okay. Farò un tentativo. Gli telefonerò. Il problema è che non ho nemmeno il suo numero».

Helen esitò.

«Qualcuno deve pur averlo. Te lo troverò io».

* * *

Ford trovò la segreteria telefonica. La voce del messaggio registrato era quella di Novak.

«Salve professor Novak, sono Marcus Ford. Potrebbe chiamarmi appena possibile? Ci sono stati alcuni sviluppi che vorrei discutere...».

Sentì uno scatto sulla linea.

«Dottor Ford? Sono Charles Novak».

«Oh, buongiorno. Spero di non disturbarla. Ho pensato...».

«A volte filtro le telefonate. È un'abitudine che ho preso. Stavo proprio leggendo dei problemi che sta avendo al Willowbrook».

«I miei problemi?», Ford non riusciva a credere che Novak avesse già saputo dell'inchiesta. «Intende...?».

«L'epidemia di stafilococco. È vero quello che dicono i giornali?».

Naturalmente, l'epidemia di stafilococco. Ancora scosso per l'incontro con Haynes, Ford si era preoccupato solo di se stesso. Si era quasi dimenticato che c'erano pazienti infetti.

«Essenzialmente sì».

«I batteri si stanno dimostrando resistenti anche alla vancomicina?».

«Sì, a tutti i farmaci che abbiamo provato finora. Quelli del Centro di Controllo delle Malattie Infettive stanno venendo qui».

«Per fare cosa, esattamente?».

Ford si accigliò. La verità era che era stata Lucy Patou a fare rapporto al Centro di Controllo delle Malattie Infettive. Nessuno gli aveva chiesto il suo parere sull'opportunità di farlo.

«Immagino che cercheranno la fonte del problema e faranno in modo di trovare una cura adeguata per i malati».

«Ammesso che ne esista una».

C'era qualcosa di strano nella voce di Novak, una limpidezza, un tocco di spavalderia che Ford non sapeva come interpretare.

«Ammesso che ne esista una», ripeté. «Ascolti, professor Novak. Il motivo per cui l'ho chiamata è che, be', forse è al corrente del fatto che alcune delle cose che ho detto al congresso sono state riferite alla stampa. Temo che questo mi abbia causato diversi problemi, intendo dire con i miei datori di lavoro».

«Non ne sono sorpreso. E lei?».

«Francamente sì. Ne sono sorpreso».

Novak scoppiò a ridere. «Ha pestato i piedi a qualcuno, dottor Ford. A molta gente, direi. Sicuramente, non si aspettava che questo fatto la rendesse così popolare».

«Io non... Sì, soltanto che mi sarebbe di grande aiuto che qualcuno appoggiasse pubblicamente alcune delle mie dichiarazioni. Voglio dire, quelle riguardanti la fonte dei batteri resistenti. E le conseguenze dell'utilizzo sconsiderato delle terapie antibiotiche a South Central. In questo momento, la stampa si sta concentrando solo sul Willowbrook, come se il problema fosse nato qui».

«Come se fosse tutta colpa sua, è questo che intende dire?».

Ford sospirò.

«Sì, è esattamente questo che intendo dire. Non c'è motivo per cui lei dovrebbe interessarsi a questo caso, ma se, come credo, anche lei interpreta la situazione come me, questo forse sarebbe il momento giusto per farlo sapere alla stampa».

Ci fu un istante di silenzio. Ford riusciva a sentire una musica in sottofondo. Gli parve di riconoscere una sonata di Beethoven.

«Professor Novak?».

«Sì», rispose l'altro, apparentemente distratto. «Sono qui. Mi dispiace, ma se lei mi sta chiedendo di fare una dichiarazione pubblica, temo che... temo che sia impossibile. E comunque, non credo che ciò che ho da dire interesserebbe a qualcuno».

«Ma lei gode di grande considerazione nel suo campo. Sono sicuro che...».

«Chi glielo ha detto?».

Ford pensò di parlargli di Helen Wray. Dopotutto, Novak l'aveva conosciuta al congresso. Ma decise di non dire niente, ricordandosi di quanto il professore fosse stato a disagio in presenza di Helen. Forse era un problema che riguardava la Stern. Lei gli aveva raccontato che gran parte dello staff della Helical se n'era andata poco dopo l'assorbimento della compagnia. Forse, Novak nutriva ancora del risentimento.

«Molti miei colleghi qui all'ospedale. In particolare, i medici della nostra farmacia interna».

Novak sembrò convinto, ma non completamente. «Resta il fatto che sono in pensione e che intendo rimanerci. Ma potrebbe esserci...».

«Che cosa?».

«Potrebbe esserci un'altra soluzione. Sempre che il mio nome non venga mai fatto. Me lo può garantire?».

«Certo, naturalmente, se è quello che desidera».

«Bene. Allora dovremo vederci. Mi dia... diciamo una settimana. Venerdì prossimo. Pensa di essere libero venerdì sera verso le nove?».

«Sì. Devo venire da lei?».

«No. Abito fuori città. Inoltre, all'appartamento ho del materiale che vorrei mostrarle. Dati, ricerche. Se lei li usasse nel modo giusto, potrebbero esserle di grande aiuto. Potrebbero essere di grande aiuto per entrambi».

«Ricerche?».

«Le darò un indirizzo e un numero di telefono. È un condominio nuovo, appena costruito. Lavoro lì, a volte. Il citofono non è ancora funzionante, ma con questo numero potrà entrare nel palazzo. La porta principale si apre con una combinazione di numeri. Ha una penna?».

8

Lincoln Boulevard sembrava diverso dopo il tramonto, poco affollato, come se l'oscurità avesse allontanato la gente. Ford spense il motore e rimase in macchina per qualche istante, guardando la casa al 940. Tutte le finestre erano illuminate. Cercò di indovinare dietro quali tende si trovasse Helen, di immaginarla mentre si preparava per il loro appuntamento. Forse, era già pronta e sedeva in poltrona con un drink, guardando l'orologio, irritata. Erano le sette e mezzo passate e lui era già in ritardo.

La porta d'ingresso della casa si aprì e la donna che Ford aveva visto intenta a potare le rose uscì con un cane al guinzaglio. Per paura di essere riconosciuto, si voltò dall'altra parte e per un secondo pensò di accendere il motore e andarsene. Perché? Non voleva entrare? Si costrinse a concentrarsi su Helen, a ripensare al momento - era stato solo quattro sere prima - in cui si erano salutati. La luce elettrica dell'auto aveva acceso riflessi ramati nei suoi capelli scuri, mentre si sporgeva per dargli un bacio all'angolo della bocca. Ripensò a quel gesto che gli era sembrato così naturale. Ma ora, seduto dietro il volante della sua Buick con indosso ancora gli stessi vestiti che aveva portato per tutto il giorno al lavoro - non aveva avuto il tempo di passare da casa per cambiarsi - gli sembrava tutto terribilmente strano. Si sentiva sommerso dalla consapevolezza di quanto poco sapesse della donna che stava frequentando. Era talmente stanco e depresso che non sapeva cosa voleva.

La signora con il cane incominciò ad avvicinarsi alla macchina. Doveva muoversi subito, che decidesse di andare o di rimanere. Aprì la portiera e scese.

Il cane emise un latrato querulo, mentre Ford attraversava il prato.

«Buonasera», disse, cercando di sembrare il più affabile possibile.

La donna lo fissò per un attimo.

«Pensavo che fosse lei», disse. «L'ho vista in macchina». Guardò il cane e, dando uno strattone al guinzaglio, disse: «Andiamo, Webster, datti una mossa».

Osservato da Webster, Ford cercò il nome di Helen sul citofono.

«È in casa», disse la donna. «E tornata circa un'ora fa».

* * *

Le prime cose che Ford notò dell'appartamento di Helen furono l'intensa luminosità e l'arredamento estremamente spartano. Lei lo salutò con un bacio che sapeva di vino, sempre all'angolo della bocca ma diverso da quello dell'altra sera, più amichevole. Lo accompagnò nel soggiorno spoglio ed elegante, dove una luce chiarissima si rifletteva sul parquet quasi ferendo gli occhi di Ford.

«Scusa per il ritardo», mormorò lui. «Con tutti questi problemi, è stato...».

Ma Helen era già scomparsa.

«Non preoccuparti», gli disse dalla cucina, e un attimo dopo ricomparve

con una bottiglia di vino bianco ghiacciato. Versò due bicchieri, tenendosi la mano libera sullo stomaco.

«Dalla tua telefonata ho immaginato la situazione. Sembra che l'ospedale sia in preda al caos».

Helen indossava un abito da cocktail rosso, ed era come al solito bellissima, essenziale come il suo appartamento: niente orecchini, niente collana, nemmeno un orologio da polso. Involontariamente, Ford abbassò lo sguardo sui suoi pantaloni stropicciati.

«È Vouvray», disse Helen dandogli un bicchiere. «Spero che ti vada bene. Da queste parti, la gente è talmente abituata allo Chardonnay che anche lo chenin blanc rischia di sembrare insolito».

«Purché sia vino», disse Ford.

Bevve un sorso, e sorrise osservando l'eleganza delle decorazioni del soggiorno. L'unico posto dove ci si poteva sedere era un divano di pelle nera.

«Mi piace casa tua», disse Ford. «Ha uno stile piuttosto minimalista. O ti hanno derubata di recente?».

Helen sorrise, ma Ford si accorse di averla messa a disagio. Probabilmente, non era riuscito a scrollarsi di dosso l'espressione da cane bastonato che aveva avuto per tutto il giorno. Avrebbe dovuto cercare di tirarsi su o la serata sarebbe stata un disastro.

«Odio il disordine», spiegò Helen. Sorseggiò il vino. «Passo lunghi periodi ad accumulare mobili e soprammobili, poi un giorno mi alzo e mi accorgo che non riesco più a respirare. Allora finisco per regalare la maggior parte delle mie cose».

«Oh, davvero? Significa che posso avere il divano?» chiese Ford sforzandosi di scherzare.

La fronte di Helen era impercettibilmente corrugata. Lei lo guardò per un attimo, come riflettendo sulla sua risposta. Poi allungò una mano e gli accarezzò il viso.

«Hanno davvero intenzione di sospenderti, Marcus?».

«Pensi che potremmo...?».

Indicò le luci. Aveva la sensazione di trovarsi in una tempesta di fotoni.

Helen attraversò la stanza per raggiungere l'interruttore.

«Mi dispiace», disse lei. «È una mia abitudine. Tengo sempre le luci al massimo in ogni stanza. Non so perché. Forse perché sono stata violentata da bambina».

Si voltò a guardarlo.

«Stavo solo scherzando».

Abbassò le luci fino a creare una penombra romantica, poi accese lo stereo da cui scaturirono le note morbide di un brano jazz.

«Siediti», gli disse. Ford non se lo fece ripetere due volte.

Ora si sentiva molto meglio. La penombra e la musica rilassante gli fecero venir voglia di togliersi le scarpe. Si appoggiò allo schienale del divano, bevve un lungo sorso di vino e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì, Helen indossava una T-shirt bianca e un paio di pantaloni di tela sbiaditi. Chopin aveva preso il posto di Stan Getz, e c'era un buon profumo di cibo nell'aria.

«Gesù!». Ford si tirò su a sedere sul divano e controllò l'orologio. Erano le dieci meno un quarto.

«Gesù, Helen! Devo essermi...».

«Va tutto bene», disse lei, sollevando gli occhi dal libro che stava leggendo. «Sembravi così esausto. Non ho avuto il cuore di svegliarti».

Ford cercò di alzarsi ma Helen lo respinse dolcemente sul divano.

«Ma la nostra serata, allora?», chiese lui. «Volevo portarti fuori. Gesù. Non riesco...».

Helen rise di cuore. Ford notò che era vagamente brilla.

«Per l'amor del cielo», esclamò lei. «Cerca di rilassarti, d'accordo? Non c'è bisogno di agitarsi. E comunque non mi avresti *portata* fuori», puntualizzò. «Saremmo usciti insieme».

«Hai ragione».

«E ad essere sincera sono contenta di essere rimasta a casa».

Si sporse verso di lui e gli diede un bacio - sulla bocca questa volta. Le sue labbra sapevano di vino e la sua T-shirt profumava di miele e vaniglia. Ford ricambiò il bacio e quando le loro bocche si separarono lei lo guardò con aria decisamente alticcia.

«Cristo, Helen», disse Ford. «Sono così imbarazzato. Ti faccio aspettare e per di più mi addormento sul tuo divano. Probabilmente penserai che io...».

Helen lo baciò di nuovo, poi si allontanò e si ravviò i capelli con una mano.

«Marcus, basta parlare. Stai lavorando troppo. Dio mio, con tutto quello che sta succedendo in ospedale, se fossi al tuo posto sarei già crollata da un pezzo».

Ford si guardò la mano sinistra, pallida contro la pelle nera del divano.

«Hai ragione», disse. «E tutto così assurdo. Questo pomeriggio, quando

Haynes mi ha convocato nel suo studio... è stato surreale».

Helen scosse la testa.

«Non riesco a credere che stiano pensando seriamente di sospenderti», disse dolcemente.

«Penso che facciano sul serio», disse Ford.

Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Haynes pensa che quello che ho detto alla stampa sia stato fuori luogo. Ha praticamente dato alla Patou il controllo dell'ospedale».

Helen annuì con aria comprensiva.

«Ascolta: se ti sospenderanno sarà solo una soluzione temporanea. So quanto vali. Quell'infermiera, come si chiama, Gloria?».

«Oh, Gloria non mi sospenderebbe nemmeno se mi sorprendesse mentre cerco di soffocare un paziente con un cuscino».

«E farebbe bene».

Ford si fermò.

«Cosa?».

«Be', sono sicura che penserebbe che se dovessi uccidere qualcuno, sarebbe solo per una buona ragione o per un principio etico».

«Probabilmente hai ragione. Forse dovrei strangolare la Patou». Ford strizzò gli occhi. «Non è una donna robusta, non sarebbe difficile».

«Questo è lo spirito giusto», disse Helen scoppiando a ridere. «Ma possiamo progettare l'omicidio più tardi. Prima credo che dovremmo cenare. Mentre dormivi ho preparato insalata e tempura. Spero che ti piaccia il pesce».

Ford la osservò per un attimo. Impulsivamente si chinò verso di lei per baciarla sulla bocca, ma le ginocchia gli schioccarono così rumorosamente che non ci riuscì. Helen lo fissò, cercando di trattenere una risatina, le labbra umide di vino che le tremavano.

«Guardami», disse Ford, «un povero vecchio a un appuntamento galante».

Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo. Inclinò la testa di lato.

«Marcus?».

Adorava il modo in cui lei lo guardava - la sua espressione di un'intelligenza quasi inquietante.

«Sì?».

«Lo sai che russi quando dormi?».

Prima che lui potesse protestare, lei era già in piedi e ridendo stava entrando in cucina.

In quel momento si ricordò di Sunny.

Chiamò casa e il telefono squillò quattro volte prima che sua figlia rispondesse.

«Pronto?».

«Tesoro, sono io. Stai bene?».

«Sì, perché non dovrei star bene?».

Sunny sembrava arrabbiata.

«È solo che... speravo di riuscire a essere a casa prima che tu tornassi... Come è andata la recita?».

«Erano solo le prove, non era la recita vera e propria».

«Certo, come è andata?».

«E andata».

«Hai trovato il polpettone nel frigo?».

«Quella cosa grigia che sembra ricoperta di sudore?».

«*Tesoro*».

«Sono uscita».

«Sei uscita?».

«Sì, sai. Arrivi alla porta ed esci in strada. Tanta gente lo fa».

«Non scherzare. Allora, sei andata fuori a mangiare? Dove sei andata?».

«Qui vicino».

«Con chi?».

«Con alcuni compagni di scuola. Dopo le prove abbiamo attraversato la Robinson e siamo andati in quel posto dove fanno i tacos. Come vedi, non ha importanza se non sei venuto a casa prima. Non devi sentirti in colpa».

Seguì un lungo silenzio durante il quale Ford si aggrappò al ricevitore con entrambe le mani. Lui si sentiva in colpa. Eccome. E non sapeva cos'altro dire.

«Papà?».

«Sì?».

«Dove sei? All'ospedale?».

«No. A casa di un amico».

«Oh».

Un'altra pausa.

«Ho letto del Willowbrook. Cosa sta succedendo?».

«Te lo dirò domattina».

«Non torni a casa stasera?».

La tristezza nella voce di Sunny gli strinse il cuore.

«Certo che torno a casa, dolcezza. Ma non voglio che tu resti sveglia ad

aspettarmi, okay? Verrò a darti il bacio della buonanotte».

«Non se sto dormendo. Devo dormire un po', papà».

«Okay, dolcezza. Ti voglio bene, tesoro».

«Lo so. Ciao, Mister Orso».

E riagganciò.

Ford restò con il microfono in mano, pensoso. «*Devo dormire un po'*» - poteva sembrare così adulta e poi chiamarlo Mister Orso, cosa che aveva smesso di fare anni prima. Questo suo continuo passare da atteggiamenti infantili a quelli da donna adulta e viceversa lo spiazzava. Non sapeva mai se doveva comportarsi come un padre o come un amico.

Quando Helen tornò in sala, lui stava guardando fuori dalla finestra.

«Che succede?».

«Avrei voluto essere a casa per quando Sunny tornava da scuola, tutto qui».

«Sta bene?», chiese Helen.

«Certo, sta bene».

Helen gli si avvicinò e lo cinse da dietro con le braccia.

«Dopotutto, ha già tredici anni, e non è l'unica donna che può avere delle pretese su di te».

Ford si voltò e guardò Helen in viso. Non gli era piaciuto quello che gli aveva detto. Erano parole prive di sensibilità. Poi, continuando a osservarla, si rese conto che quella durezza faceva parte del suo fascino. Era una donna capace di capire tutto di un uomo con un solo sguardo, ma in lei c'era anche qualcosa di calcolatore, quasi predatorio. All'improvviso, un'immagine di Carolyn, nei giorni precedenti la sua morte, gli attraversò la mente. Ripensò al modo in cui lo aveva guardato, i suoi occhi sempre così fiduciosi, così dolci. Era sempre stato lui a prendere l'iniziativa quando facevano l'amore. Aveva la sensazione che con Helen non sarebbe stato così. Guardandola, sentì un forte calore invadergli i lombi, e desiderò che lei facesse di lui ciò che voleva.

«Perché non vai a fare una doccia?», gli chiese Helen dolcemente, premendosi contro di lui.

Mangiarono in sala, seduti sul divano, con i piatti in bilico sulle ginocchia. Il tempura era ottimo e il Vouvray ghiacciato incominciò a smorzare i sensi di colpa di Ford nei confronti di Sunny. Ben presto, si rilassò completamente. Parlarono a bassa voce, ridendo di tanto in tanto, come se in fondo non fosse stata una giornata poi così terribile, come se South Central fosse su un altro pianeta, come se si trovassero in una bolla che li proteg-

geva entrambi dalla città e dalle loro vite quotidiane.

«A parte la tua forza bruta e mascolina», disse Helen inclinando la testa di lato e sorridendogli. «Sai che cosa mi eccita di te? Voglio dire, che cosa mi eccita davvero?».

Ford scosse la testa.

«Ho sempre pensato che fosse la mia forza bruta e mascolina. Di solito è questo che fa cadere le donne ai miei piedi...».

«È la tua bontà». Helen sogghignò. «Sei un uomo buono», si sporse verso di lui e lo baciò, «e sei un vero uomo».

Poi, tornò ad appoggiarsi allo schienale e bevve un sorso di vino.

«Penso che lavorando al Willowbrook tu non riesca a renderti conto di quanto queste qualità siano rare qui a Los Angeles».

Ford abbassò lo sguardo.

«E strano», disse. «Poco fa stavo proprio pensando che una delle cose che mi piacciono di te è che hai qualcosa di predatorio. Qualcosa di affilato, quasi cattivo».

Helen si tirò su a sedere.

«Qualcosa di cattivo. Wow, grazie».

«Non *cattivo* cattivo. Voglio dire... Qualcosa di cattivo come le unghie di un gatto amichevole. Ci sono, ma non ti faranno male. A meno che...». Sorrise e le mostrò le mani contratte ad artiglio.

Helen lo guardò seria in viso, finché Ford non fu costretto a distogliere lo sguardo, chiedendosi che cosa ci fosse che non andava.

«C'è un'altra cosa che mi piace di te», disse lei.

«Cosa?».

«No, questo ti sembrerebbe troppo strano».

«Ti prego, dimmelo».

Helen distolse lo sguardo, ridendo.

«Non posso».

«*Coraggio*!».

Lei tornò a guardarlo con un'enfasi oscura che lui sentì come una dolce energia.

«Le tue mani», rispose Helen. «Il pensiero di quello che fai con le tue mani. Il pensiero che le usi per salvare vite umane. Penso che sia... in-cre-di-bi-le».

Scoppiarono a ridere entrambi e Helen continuò a ridere fino a che gli occhi non le si riempirono di lacrime. Poi, scuotendo la testa, cercò di chiarire quello che aveva detto.

«No, parlo sul serio. Mi ha persino fatto pensare a una frase di T.S. Eliot. Come dice?» Distolse lo sguardo cercando di ricordare. «*"Il chirurgo ferito impugna l'acciaio che interroga la parte malata. Sotto le mani sanguinanti sentiamo l'affilata compassione dell'arte del guaritore".* Voglio dire, è bellissima, vero? "L'affilata compassione dell'arte del guaritore"».

Ford era senza parole, ipnotizzato dal suo viso stupendo, completamente in suo potere.

«Sai qual è la prima cosa che ho pensato di te», continuò Helen, «quando ti ho visto al congresso? Quando mi hai guardata?».

«Qual è?».

Lei sorrise con la bocca leggermente socchiusa, che permetteva di intravedere la punta della sua lingua.

«Quando mi hai guardata... Stavi parlando con Novak, poi mi hai vista e mi hai guardato con grande attenzione. E io ho sentito un brivido, pensando che non mi stessi solo vedendo, intendo la pelle, la superficie, ma che sapessi esattamente che aspetto avevo dentro, intendo dire il mio cuore, i miei polmoni e tutto il resto».

Ford era sorpreso, e per un attimo non seppe cosa dire.

«È così, vero?», chiese Helen. «Voglio dire, anche adesso, guardandomi il seno, per esempio. Pensi a quello che c'è dentro?».

Ford guardò il seno di Helen.

«Veramente no», rispose. «Voglio dire, *posso* pensarci».

Guardò la propria mano avvicinarsi a Helen, incapace di credere a ciò che stava facendo, e toccarle un seno. Il capezzolo era turgido sotto la T-shirt inamidata. Ford fissò il suo sguardo in quello di Helen, mentre le sue dita esploravano la carne piena e rotonda del seno.

«Posso», ripeté, «ma solo se voglio. Comunque capisco quello che vuoi dire. E, sì, non vedo solo la superficie del corpo, ma anche quello che so che c'è sotto la superficie. Credo che il mio apprezzamento per l'insieme...».

Helen si sporse a baciarlo di nuovo premendosi la mano di lui sul seno. Dopo un attimo, si appoggiò allo schienale e rimase seduta in silenzio. Poi, con un unico semplice movimento, si tolse la T-shirt, rivelando il torso snello da cortigiana i seni pallidi e perfetti. Sorrise.

«A volte cattivo significa solo cattivo», disse.

* * *

Erano le due del mattino quando Ford si alzò dal letto e andò alla finestra. La Buick era parcheggiata sotto una pozza di luce accanto a due bidoni della spazzatura che erano stati portati lì. L'auto sembrava in qualche modo diversa, e non era soltanto per l'ammaccatura sul cofano. Si rese conto che non era la macchina a essere cambiata ma lui. Non era più l'uomo che era sceso da quella Buick poche ore prima. Per la prima volta dalla morte di Carolyn, si era dato a un'altra donna. Suo malgrado, non riusciva a scacciare la sensazione di averla tradita. Ma sapeva anche che ciò che era successo era positivo. Aveva la sensazione di sentirsi di nuovo vivo, le sue ferite finalmente rimarginate. L'auto era sempre il solito rottame. L'avrebbe rivenduta e ne avrebbe comprata una nuova.

«Che cosa stai facendo?».

La voce assonnata di Helen lo fece allontanare dalla finestra. Si voltò a guardarla.

«Forse dovrei tornare a casa», disse.

«Oh. Okay».

Ford andò a sedersi sul letto accanto a Helen. Le accarezzò i capelli scuri e folti. Era bellissimo poter compiere un gesto così naturale. Era talmente bello che quasi lo spaventava. Lo spaventava il pensiero di quanto Helen gli sarebbe mancata.

«E stato davvero magnifico», le disse. «Dico sul serio».

Helen sorrise. Poi il suo volto si fece pensieroso.

«Marcus?».

«Sì».

«Perché sei rimasto in macchina così a lungo?».

«Quando?».

«Quando sei arrivato. Ho sentito la tua macchina e ho guardato dalla finestra. Ma tu non sei sceso subito».

Ford si accigliò, pensando a come risponderle.

«Non lo so», disse. «Credo di aver fatto così perché avevo usato le mie ultime energie per attraversare la città e venire qui. Quando ho spento il motore credo di essermi spento anch'io».

Helen lo guardò senza battere ciglio.

«Ho temuto che stessi avendo dei ripensamenti».

«Su cosa?».

«Su di me».

Era incredibile il modo in cui Helen riusciva a indovinare puntualmente i suoi pensieri. Si domandò se anche in quella semioscurità riuscisse a ve-

dere quanto lo stava mettendo a disagio.

«No», fu tutto ciò che riuscì a dire.

«Bene», disse lei.

«Questi ultimi giorni sono stati infernali, Helen. Stasera ero al peggio, come non lo ero da molto tempo».

Lei sorrise.

«Be', se questo è il peggio...».

«Non è solo il fatto che tutta quella gente stia morendo, tutta quella gente che non ho potuto aiutare; è il modo in cui sta succedendo... Non so come dire. È il modo in cui tutto è diventato così *politicizzato.* Mi ha fatto ripensare a quando mi hai detto che il mio discorso era politico. Solo ora mi rendo conto di cosa intendevi dire. Ogni cosa è una presa di posizione. Non sono sicuro che questo mi piaccia. Quando ero da Haynes e lui non faceva che parlarmi dei finanziamenti e del dipartimento della sanità e dei media, mi sentivo del tutto... del tutto impotente. Come un pesce fuor d'acqua, capisci?».

«Certo».

«E poi con la stampa... di colpo, tutta questa storia è stata distorta, travisata».

«I media cercano sempre di sensazionalizzare ogni avvenimento. Credo che la maggior parte della gente lo capisca. Sanno che non è la fine del mondo».

Ford si alzò in piedi. Si avvicinò lentamente alla finestra e tornò a guardare la strada, appoggiando la fronte sul vetro fresco.

«Lo pensi davvero? Come fanno a saperlo?».

Helen rimase in silenzio per un attimo.

«Che cosa vuoi dire?».

«Be', la gente si sta preoccupando dello stafilococco. Ed è terribile. Se solo avessi visto quell'agente di pattuglia, Denny. Era... Era così giovane, pieno di salute. Leggermente sovrappeso, forse, e questo a volte può creare dei problemi al sistema immunitario, ma la ferita che aveva alla gamba... andava al di là di ogni immaginazione. Ciò che la gente sta dimenticando è che abbiamo avuto anche degli enterococchi che si comportavano allo stesso modo e, più recentemente, anche degli pneumococchi».

Si voltò.

«E ieri ho ricevuto una telefonata da un medico di Beverly Hills che pensava di avere un caso di *Clostridium perfringens*».

«Il batterio che causa il botulismo? Wow».

«Ora, non so se sia possibile che tutto questo stia accadendo per caso. Quindi penso che forse stia succedendo qualcosa. Forse, in qualche modo, la multiresistenza si sta diffondendo tra le varie specie più in fretta del normale. Intendo dire, sta succedendo davvero, in un modo o nell'altro».

«Trasferimento di plasmidi...».

«O trasposoni, geni instabili. Esattamente. Non ho idea di come lo stafilococco trasmetta la resistenza a qualcosa come un clostridium, ma forse è proprio a questo processo che stiamo assistendo».

«Marcus, mi stai dicendo che *questa* è la fine del mondo?».

Ford scrollò le spalle.

«No, naturalmente no. Ma le implicazioni per la medicina... non so nemmeno come potremmo cominciare ad affrontarle. Sono enormi. È come cercare di prepararsi per lo scenario che potrebbe seguire a una guerra nucleare. Da dove si comincia?».

«Ma anche se l'industria, voglio dire l'industria farmaceutica, non riuscisse a trovare una cura - cosa che dubito - significherebbe soltanto che dovremmo ritornare a com'erano le cose negli anni Trenta, prima degli antibiotici. Certo, la chirurgia sarebbe molto più pericolosa, ma il tasso di mortalità non si alzerebbe eccessivamente. Dopotutto, è stato il miglioramento delle condizioni igieniche a sconfiggere le infezioni, giusto?».

Ford tornò a sedersi sul letto.

«È questo il problema», disse. «Non c'è modo di ritornare agli anni Trenta. Quando parli del miglioramento delle condizioni igieniche, non sbagli. Ma questo vale solo per l'Occidente industrializzato».

«Non ti seguo».

«Be', il Terzo Mondo, come noi lo conosciamo, non esisteva ancora a quel tempo. Parlo di città enormi densamente popolate, come Bombay, Rio, Il Cairo, Giacarta. Sapevi che la popolazione di Città del Messico è di venti milioni di persone?».

«E allora?».

«Venti milioni di persone, la maggior parte delle quali vive *senza* adeguate condizioni igieniche. Ma sono persone che ancora usano la medicina moderna per sconfiggere le malattie».

«Se possono permetterselo».

«Venti milioni di persone che usano gli antibiotici che le grandi compagnie farmaceutiche fanno di tutto per vendere loro.» Si voltò a guardare Helen. «Sai qual è la più diffusa causa di morte dei bambini al di sotto dei tre anni? La più diffusa al mondo?».

«Non lo so. La dissenteria, forse?».

«Esattamente. Provoca circa cinque milioni di morti ogni anno. E la principale causa della malattia è lo squallore, la sporcizia. Che il patogeno coinvolto sia virale o batterico, la migliore terapia per la dissenteria è reidratazione. Ma le compagnie farmaceutiche hanno spacciato gli antibiotici come la cura magica per qualunque malattia, perché li considerano una grande opportunità di mercato».

«Oh, andiamo. *Adesso* sei politico».

«Ascolta, questo è un mercato di oltre cinquecento milioni di dollari all'anno».

«Chi lo dice?».

«Una volta c'era una compagnia - non mi ricordo come si chiamasse, è successo più di dieci anni fa - che cominciò a vendere un farmaco contro la dissenteria che conteneva cloramfenicolo e tetraciclina sotto forma di pillole al sapore di cioccolato. Nel Terzo Mondo fu un grande successo. E come pensi che venisse usato? Il bambino si ammalava, la mamma gli dava le caramelle. I sintomi sparivano, la mamma smetteva di dargli le caramelle. Milioni di persone che anno dopo anno mescolavano nei loro organismi antibiotici e potenziali patogeni. Era come un gigantesco esperimento sullo sviluppo dei batteri resistenti».

«Ma cos'ha a che fare tutto questo con i tuoi problemi a South Central?».

«Molto. Perché, microbiologicamente parlando, il pianeta oggi è un mondo molto diverso da com'era sessant'anni fa. E dal momento che il mondo si sta aprendo - con il commercio internazionale e il turismo, con la possibilità di spostarsi facilmente da un paese all'altro - l'intero sistema è diventato permeabile. Aggiungi a questo l'instabilità politica e le ondate di rifugiati che attraversano i confini e otterrai una confusione senza precedenti degli ecosistemi batterici. L'idea di potersi affidare a condizioni igieniche ottimali è del tutto inapplicabile».

Si voltò a guardare Helen. Lei si accigliò per un momento ma non disse niente.

«Mi segui, adesso? Quante persone di ceto medio-alto qui a Los Angeles hanno collaboratori domestici stranieri? Puoi anche vivere in un quartiere lussuoso e avere la possibilità di curarti con le migliori medicine del mondo, ma la donna che è in cucina a tagliare la verdura può fare altrettanto? Quali sono le condizioni sanitarie in cui vive, qual è la sua storia medica? E il cingalese che lavora come chef nel tuo ristorante indiano preferito? Ci preoccupiamo mai di sapere se hanno un'assistenza sanitaria anche quando

sono qui con visti perfettamente legali? Credimi, Helen, l'intero pianeta è perennemente sull'orlo di una catastrofe microbiologica».

«Gesù. E poi dici che i giornalisti fanno del sensazionalismo».

«Ma è così. E distorcono la realtà. Si concentrano su persone come i Denny e poi si mettono subito in cerca del primo capro espiatorio disponibile. Non capiscono esattamente cosa sta succedendo e non hanno il coraggio di approfondire gli argomenti che trattano».

Helen si voltò a guardarlo.

«È davvero così?».

Ford sorrise, imbarazzato. Lei non voleva sentirgli dire queste cose, non ora. Erano le due del mattino. La baciò leggermente sulla guancia, poi si abbandonò sul materasso.

«Mi dispiace. Mi lascio prendere la mano, a volte. Da quando ho scritto quell'articolo, ho letto di tutto sui batteri resistenti. Sto diventando un fanatico».

«Un neofita, piuttosto».

Ford sorrise. «Dici così perché sei educata. Ma dovrò cercare di trattenermi quando parlerò con degli esperti. Come Novak».

«Sei riuscito a parlargli?».

«L'ho chiamato oggi pomeriggio».

«E?».

«Ci vedremo venerdì».

«È fantastico. Andrai da lui?».

«No. Ha detto che casa sua è troppo lontana. Vuole che ci incontriamo qui in città».

«Davvero? Dove?».

«Pacific Palisades. Haverford Avenue. È una specie di condominio, credo».

Helen sembrò sorpresa.

«Ehi, è un posto piuttosto lussuoso. Ti ha spiegato perché vuole incontrarti proprio lì?».

«Ha detto che deve mostrarmi qualcosa, delle sue ricerche credo. Mi ha dato il codice per entrare nel palazzo. Sembra che il citofono non sia ancora funzionante».

Lui alzò un dito. «A proposito».

Scese dal letto e andò alla sedia dove aveva appeso la sua giacca. Frugò nelle tasche e prese il foglietto su cui aveva scarabocchiato le istruzioni di Novak.

«Non devo assolutamente perderlo», disse.

* * *

Ford tornò a casa alle tre passate e andò subito a dormire. Sunny lo sentì chiudere la porta. Poi, il più silenziosamente possibile, scese al piano di sotto e andò in bagno. Si sentiva uno straccio. Aveva lo stomaco in subbuglio e i sudori freddi. Si inginocchiò davanti alla tazza del water e chiuse la porta con un piede. Ford dormì profondamente finché la sveglia non suonò, alle cinque e un quarto, e non sentì sua figlia che stava male.

PARTE TERZA
VELENO

1
WILLOWBROOK MEDICAL CENTER

Ford sedeva da solo nella caffetteria quando Conrad Allen lo raggiunse tenendo tra le mani un vassoio di cartone grigio. Erano solo le undici e mezza e il locale era vuoto, fatta eccezione per un gruppo di tre infermiere che sedevano in fondo alla sala.

«È piuttosto tranquillo qui», disse Allen. «Mancano solo un paio di cactus e un pistolero con il poncho».

Ford alzò gli occhi dall'insalata che aveva avanzato e rivolse all'altro un sorriso stanco.

«Mi sono stufato di stare seduto nello studio ad aspettare che... che succeda qualcosa».

Allen appoggiò il vassoio con l'hamburger e il caffè.

«Non avrei mai pensato che mi sarei trovato a corto di cose da fare, non qui. Immagino che sia questo che accade quando smettono di mandarti pazienti».

«O studenti di medicina», disse Ford.

«Niente studenti? Come mai?».

«Tutte le visite degli studenti al Pronto Soccorso e all'Unità di Terapia Intensiva sono sospese. Ordini della dottoressa Patou».

Allen scosse la testa, incredulo.

«Ha paura che prendano qualcosa?».

«Già», replicò Ford. «Che prendano cattive abitudini, probabilmente. Da

me».

Allen scoppiò a ridere. Se era già al corrente del fatto che a causa di quell'indagine Ford rischiava di essere sospeso, non lo dava a vedere. Ma c'era qualcosa in lui, una sorta di gentilezza nel suo modo di fare che suggeriva comprensione, solidarietà.

«Allora, cos'hai sentito dire in giro?», chiese Ford. «Di me, intendo dire».

Allen sollevò la parte superiore del suo hamburger, vi guardò dentro e la rimise al suo posto.

«Ho sentito dire che la contea sta cercando di incolparti della morte di quel poliziotto. Sono infuriati con te perché hai parlato con i giornalisti».

Ford annuì.

«Chi te l'ha detto?».

«Lo sanno tutti. C'è ben poco che rimanga segreto di quello che viene detto nell'ufficio di Haynes. Mi stupisco che tu non abbia sentito il rumore delle orecchie che si appiccicavano alla porta mentre eri lì».

«Stanno cercando di incastrarmi», disse Ford sforzandosi di controllare il tono della sua voce. Aveva avuto il sospetto che la voce si sarebbe sparsa molto in fretta. Avrebbe potuto sopportare l'idea di continuare come se niente fosse, ma solo se lui fosse stato l'unico a sapere. Ora però che lo sapevano tutti, gli sembrava futile, ridicolo continuare a fingere. Il silenzio, il fatto stesso che fosse in grado di reprimere la sua indignazione avrebbero potuto essere scambiati per un'ammissione di colpa.

Si domandò come se la sarebbe cavata Conrad Allen. In sala operatoria era sempre un modello di efficienza e nervi saldi. Per quanto le cose potessero andar male, lui era sempre lo stesso. Soltanto una grave trascuratezza nei confronti di un paziente riusciva a fargli alzare la voce.

«Marcus, lo sanno tutti che sono solo stronzate. Voglio dire, tutti quelli che capiscono qualcosa. E impossibile che riescano a incolparti».

«Ma possono sospendermi, a quanto pare, mentre le indagini sono in corso. È tutta la mattina che aspetto di ricevere la cattiva notizia».

«Be', lo staff è tutto con te. Non devi preoccuparti».

«Davvero? Il mio telefono non è stato esattamente intasato di telefonate di solidarietà».

Allen fece un gesto con la mano, come per cancellare la sua obiezione. «L'Avvoltoio sta facendo impazzire tutti. Ma ho parlato con gli altri. Sono dalla tua parte».

«Grazie, Conrad. Lo apprezzo molto».

Allen scrollò le spalle e aprì la bustina di ketchup coi denti.

«Non devi preoccuparti».

«L'unico problema è che...».

«Che cosa?».

«Se il Centro di Controllo delle Malattie Infettive trova qualcosa che non va nelle nostre procedure - e stai tranquillo che Loulou farà del suo meglio perché questo accada - allora tutto lo staff sarà screditato. E dal momento che sono io a capo dello staff... Ecco cosa mi preoccupa».

Allen si sporse in avanti e abbassò la voce.

«Marcus, non c'è niente che non vada nelle nostre procedure. Loulou non ha trovato niente e non troverà niente. Stai tranquillo, okay? È dello staff Codice Giallo che stiamo parlando. Non sono molto meglio di noi».

Si scambiarono un'occhiata. Anche Ford la vedeva in quel modo. Lui stesso aveva preparato la maggior parte dei componenti dello staff e la loro esperienza e i loro *ideali* li rendevano speciali ai suoi occhi. Ma anche Allen la vedeva in quel modo? Ultimamente gli era sembrato così distratto, così preoccupato... Ford era sicuro che Allen avesse dei problemi in famiglia, ma non era ancora riuscito a parlarne con lui. Guardando Allen che mangiava quell'hamburger dall'aria decisamente poco invitante, Ford decise che era arrivato il momento di parlarne.

«Conrad, io... Ricordi l'altro giorno? Hai detto che volevi parlarmi. Be', lo hai fatto per caso? Voglio dire, forse non ho ben capito, ma mi sembrava che...».

Allen prese l'hamburger con entrambe le mani e lo fissò per un attimo come se stesse contando i semi di sesamo sulla superficie del pane. Era più facile, pensò Ford, guardare quel panino che guardare lui.

«No, non ne abbiamo più avuto il tempo», disse Allen. «Con tutto quello che sta succedendo, sembra che non arrivi mai il momento giusto».

Sospirò e rimise l'hamburger sul piatto.

«Be', questo mi sembra un buon momento...», disse Ford sorridendo. «Ehi, se Loulou dovesse spuntarla, potresti non vedermi mai più».

Allen cercò di sorridere, ma Ford notò che l'altro era sempre più a disagio. Fissò l'hamburger per un attimo, poi appoggiò i gomiti sul tavolo, sporgendosi in avanti. Ford decise di insistere.

«Ascolta, Conrad, se mai avessi... se avessi bisogno di ospitalità, sarai sempre il benvenuto a casa nostra».

Allen sembrò confuso.

«Io non...».

«Non è un problema», disse Ford scrollando le spalle e appoggiandosi allo schienale della sedia. Poi anche lui si sentì confuso. Pensò che forse poteva aver travisato tutto. «Io pensavo solo... mi hai detto che Ellen era... Ho avuto l'impressione che aveste dei problemi».

«Oh, Cristo», disse Allen con voce piatta. Guardò Ford dritto negli occhi. «Marcus, mi hanno offerto un posto al Cedras-Sinai come direttore di Traumatologia».

Ford sbatté le palpebre. Cercò di sorridere. Non ci riuscì.

«Mi terranno il posto per un po', ma ho detto loro che sarei stato libero per la fine di ottobre».

«La fine di...».

La voce di Ford si spense. D'improvviso cominciò a fargli male la testa. Cercò nuovamente di sorridere, cercò di capire ciò che Allen gli stava dicendo. Ma semplicemente non riuscì ad accettarlo. Le parole *questo è un disastro* gli attraversarono la mente con terribile chiarezza. Allen non era solo il migliore componente dello staff Codice Giallo, il suo braccio destro. Era anche suo *amico.* Lo guardò in volto, notando la sua espressione confusa e capì come doveva essere la sua.

«Conrad, mi dispiace... Io... È una notizia fantastica».

Allen lo fissò, come se lui avesse parlato in una lingua straniera.

«Lo pensi davvero?».

«È fantastico», ripeté Ford, rendendosi conto, mentre lo diceva, che pensava l'esatto contrario. «Quando hai detto che comincerai?».

«Alla fine di ottobre. Il mese prossimo. Pensavo di cominciare subito dopo la nostra vacanza. Ho deciso di seguire il tuo consiglio e di andare via qualche giorno con Ellen. Faremo un'escursione nel Grand Canyon. Mi merito proprio una piccola vacanza».

«Grandioso, veramente grandioso», disse Ford, improvvisamente invaso da un'irrazionale gelosia per Ellen. La sua voce si fece rabbiosa: «Magnifico. E... non posso... E il Willow, Conrad? Questo posto?».

Allen rimase in silenzio per un lungo istante, e quando alla fine parlò la sua voce era sofferta.

«Questo posto cosa?».

«Be'...». Ford fece un gesto vago con la mano indicando lo spazio attorno a loro. «Proprio ora che stiamo combattendo contro qualcosa di terribile».

«Andiamo, Marcus, l'avevo deciso da mesi. Non ha niente a che fare con ciò che sta succedendo qui».

«Ma pensavo che questo fosse un... *impegno.* Pensavo che venire qui ogni giorno fosse un impegno. E ora mi stai dicendo che...». Ford si rese conto che il suo discorso non aveva senso. Si guardò le mani. «Voglio dire, come credi che dovremmo sentirci al riguardo?».

«Marcus, il Pronto Soccorso non chiuderà solo perché me ne vado io».

«Non darti così tante arie, Conrad. Ce la faremo benissimo senza di te. Ma il fatto è che mi sto rendendo conto... mi sto accorgendo solo ora di quanto mi sono sbagliato sul tuo conto».

«Ehi, ehi, calma. Aspetta un attimo. Stiamo parlando della mia carriera, tutto qui. Sono un dottore. Mi è stata offerta la possibilità di continuare il mio lavoro altrove. E allora? Questo non significa che mi stia per trasformare in un trafficante d'armi o che so io».

«No, ma *questo posto* ha bisogno di te, non Beverly Hills. Un dottore deve stare dove c'è bisogno di lui».

«Se non avessero bisogno di me là, non...».

«E il tuo impegno, Conrad, le tue *responsabilità* nei confronti di questa comunità?».

Allen sorrise, ma il suo fu un sorriso forzato, rabbioso.

«Intendi dire le mie responsabilità di *nero* nei confronti della comunità *nera*?».

Per un attimo nessuno dei due parlò. Ford sentiva il sangue pulsargli nelle tempie.

«È un discorso leggermente razzista, Marcus. Solo leggermente. Potrò essere nero, ma sono anche americano. E mi sembra *giusto* prendermi cura degli americani».

«Sai che non intendevo questo».

«Non sono sicuro di cosa intendevi».

Allen fece una pausa. Notando il profondo disagio di Ford, si ammorbidì leggermente.

«E le mie responsabilità nei confronti della mia famiglia?».

«Nei confronti di Ellen?», disse Ford. «Lei crede in quello che facciamo qui quanto me».

«Anch'io ci credo. E non sto parlando di Ellen o dei bambini - anche se solo Dio sa quanto sarebbero felici che lasciassi questa zona di guerra - sto parlando dei miei *genitori.* Sto parlando dei sacrifici che hanno fatto per farmi studiare medicina. Sto parlando di quello che sognavano per me».

«Certo», disse Ford. «E naturalmente i soldi non c'entrano niente».

Allen si alzò in piedi.

«*Guadagnare* è una delle mie responsabilità. E dato che siamo in argomento, cosa mi dici delle tue responsabilità?».

«Di che stai...?».

«Sunny dev'essere l'unica ragazza del vostro quartiere che non frequenta una scuola privata. Cosa mi dici delle tue responsabilità nei suoi confronti?».

Quello era un colpo basso. Ford ne sentì la profonda ingiustizia, come uno schiaffo. Mandava Sunny alla Alexander Hamilton non perché non potesse permettersi una scuola privata - guadagnava oltre 100.000 dollari all'anno, Cristo santo - ma perché credeva nel sistema educativo statale e perché lì Sunny potesse venire a contatto con ragazzi e ragazze di altre etnie. L'ingiustizia di ciò che gli aveva detto Allen lo bloccò per un attimo. Non sapeva cosa dire.

«*Bene*», fu l'unica parola che riuscì a pronunciare alla fine, con tutta l'amarezza di un insulto. «Bene. Se vuoi voltare le spalle a questa gente, sono affari tuoi».

«Sai qual è il tuo problema, Marcus? La colpa. Ti senti in colpa per ciò che sta succedendo in questa città. Be', se vuoi smaltire il tuo senso di colpa, accomodati, amico. È un tuo problema».

In quel momento si sentirono il rumore di un vassoio che cadeva a terra e un'imprecazione ad alta voce. Allen si girò. Gloria Tyrell con gli occhi sgranati e il viso madido di sudore stava correndo verso di loro. In tutti quegli anni passati al Willow, Ford non l'aveva mai vista così agitata. Si alzò in piedi.

«Gesù, Gloria, cosa...».

«Dottor Ford, credo che dovrebbe venire con me».

Si trattava di Haynes. Della sospensione. Non poteva essere altro.

«È Sunny!», disse Gloria. «L'hanno appena portata al Pronto Soccorso».

Il modo in cui lo disse e la sua espressione lo raggelarono.

«Sunny?», disse Ford. Si sentì di colpo la bocca secca. «Qui?».

«Un taxi l'ha portata qui circa mezz'ora fa. Sembra che si tratti di un'intossicazione alimentare. Lo staff Codice Blu si sta occupando di lei».

«Intossicazione... intossicazione alimentare? Gesù Cristo».

Stava già correndo fuori dalla caffetteria, lasciando Allen al tavolo. Gloria lo seguì.

«Il dottor Lee ha detto che sua figlia sta bene», gli disse l'infermiera. «La trasferirà in pediatria tra poco».

Il dottor Simon Lee era uno dei tirocinanti più anziani dello staff Codice

Blu, un gruppo che si occupava di emergenze mediche come attacchi di cuore, insufficienze respiratorie, appendiciti acute. Anche se era al Willow ormai da quasi cinque anni, Ford non lo conosceva bene. Era uno dei due soli medici di origine asiatica del Pronto Soccorso, e sembrava sempre tenersi a una certa distanza dal resto dell'équipe.

«Che cos'ha mangiato?», chiese Ford. «Voglio dire, *quando* si è sentita male? Sono uscito di casa solo poche ore fa».

«Non lo so. Ho solo...», Gloria aveva il fiato corto. «Ho solo scoperto che era stata male. Non penso che fosse del tutto cosciente quando l'hanno portata qui».

Quando arrivarono, il dottor Lee stava controllando la pressione sanguigna di Sunny. La trovarono sdraiata sul lettino, il volto riparato dalla luce. Vederla lì, con la fleboclisi, degli elettrodi collegati al petto e altri macchinari che controllavano le sue funzioni vitali fu uno shock per Ford. Sua figlia non sembrava affatto diversa dagli altri pazienti che lui visitava ogni giorno, ragazzini feriti da un coltello, da una pallottola o da una corsa in macchina finita male - non sembrava affatto diversa da uno di quei ragazzini che non se la cavavano, che morivano nel bel mezzo della notte e venivano portati via il mattino dopo.

«Sunny?».

Le toccò la fronte. Sembrava fresca. Lei si voltò a guardarlo e gli rivolse un debole sorriso.

«Mister Orso».

La sua voce era a malapena udibile.

«Come ti senti, tesoro».

Lei sbatté le palpebre. Le luci al neon sembravano ferirle gli occhi.

«Non... non male ora», rispose Sunny.

«Era disidratata», disse Lee. «Ma siamo riusciti a risolvere il problema. Le pulsazioni erano a centocinque ma adesso sono scese a ottantacinque. Non penso ci sia niente di cui preoccuparsi, dottor Ford».

«Hai sentito, tesoro? Guarirai presto».

«Ho preso un taxi. Non volevo chiamare un'ambulanza, avevo paura che...».

Aveva paura che la portassero in qualche altro ospedale. Ford le prese la mano, facendo attenzione alla flebo.

«Volevo venire da te».

«Sono qui. Hai fatto la cosa giusta. Non preoccuparti».

Lei sbatté le palpebre lentamente e sorrise di nuovo. Sembrava così pic-

cola e fragile che Ford sentì un'improvvisa ondata di rimorso per non essere stato con lei, per non esserci stato per lei.

«Quando ti sei sentita male, tesoro? Quando ti sei alzata?».

Lei scosse la testa.

«Stanotte. Mi sono sentita molto male e poi ho vomitato».

«Stanotte? Tesoro, perché non mi hai chiamato?».

Fece una smorfia e si strinse nelle spalle per un attimo, come se stesse cercando di insinuarsi nello stretto spazio tra verità e menzogna. Era uno dei suoi gesti da bambina.

«Non volevo svegliarti».

Ford le strinse la mano. Era peggio di quanto avesse pensato. Invece di restare a casa a occuparsi di sua figlia era uscito a divertirsi, ed era tornato alle tre del mattino stanco morto, troppo stanco per accorgersi che Sunny stava male.

«Mi dispiace, tesoro. E tutta colpa mia».

«Dottor Ford?».

Ford sentì una certa impazienza, una certa disapprovazione nel tono di voce del dottor Lee. Le visite dei familiari in genere non erano permesse al Pronto Soccorso, e lui in quel momento non era altro che un padre preoccupato. Ma, a modo suo, Sunny aveva fatto dei sacrifici per il Willow, proprio come gran parte del personale. Si meritava una ricompensa.

«Andrà tutto bene, tesoro. Ti porterò a casa appena possibile, te lo prometto».

Il dottor Lee voleva parlargli in privato.

«Ho fatto delle analisi. Abbiamo un batterio gram-negativo», disse. «Probabilmente una qualche genere di salmonella. I risultati definitivi ci saranno tra circa tre giorni».

«Che genere di trattamento ha deciso di adottare?».

«Mi sembra che la cloromicetina abbia la miglior copertura gram-negativa. E aggiungerò anche della tobramicina. È piuttosto efficace contro le infezioni intestinali e penso che non dovremmo correre rischi. I sintomi di sua figlia erano piuttosto acuti. A quanto pare è quasi svenuta sul sedile posteriore di quel taxi. Le ho già dato qualcosa per fermare la diarrea».

Ford si voltò a guardare Sunny. Perché non lo aveva svegliato? Era possibile che avesse pensato che lui non fosse solo? Come se avesse permesso a un'altra donna di prendere così in fretta il posto di sua madre. Eppure, in un certo senso, si rese conto con una fitta di colpevolezza, era esattamente ciò che aveva fatto.

Il dottor Lee stava ancora parlando. «Nel frattempo abbiamo bisogno di sapere con precisione che cosa ha mangiato, dove e quando. Potrebbe esserci utile per capire con cosa abbiamo a che fare. Potrebbe occuparsene lei?».

* * *

Mezz'ora più tardi, Sunny si trovava in una delle corsie principali del reparto pediatrico, accanto a una giovane ispanica che aveva l'osso pelvico frantumato in seguito a un incidente automobilistico, e a una ragazzina che era stata colpita a una spalla da una pallottola. Ford si sentiva strano: era la prima volta che si trovava ad essere un parente in visita nel suo stesso ospedale.

«Sono tornata a casa alle otto e mezzo», gli stava dicendo Sunny a bassa voce. «Ho mangiato qualche cracker, poi sono andata a mangiare da Mister Taco sulla Robertson. Erano circa le nove. Non ho toccato il polpettone».

«Aspetta un secondo, tesoro. Tu mi hai detto che dopo la recita sei andata direttamente fuori a mangiare con i tuoi amici».

«Oh», disse Sunny, fissando il fondo del letto. «No».

Ford intrecciò le mani in grembo. Sunny aveva mentito per farlo stare meglio.

«Allora ci sei andata da sola?».

Lei annuì.

«Che cos'hai mangiato? Te lo ricordi?».

«Un taco piccante al formaggio», rispose lei. «E una Diet Coke media».

«Okay. E cosa c'era in quel taco?».

Sunny tirò su col naso.

«Solo della carne trita, chili, e un sacco di formaggio fuso. Non era un granché».

«Hai preso solo quello?».

«No, anche un'insalata. Mi dici sempre di non mangiare troppe schifezze, e così ho pensato di prendere l'insalata per le vitamine».

«E cosa c'era nell'insalata? Cerca di ricordare, tesoro».

«Ci si serve da soli lì. Ho preso della lattuga, dei pomodori, dei peperoni rossi, e quei cubetti tostati...».

«Crostini?».

«Penso di sì. E ho condito con olio d'oliva».

«Nient'altro?».

«E ho preso anche un sacco di mais. Papà, quanto dovrò rimanere qui?».

Ford alzò gli occhi e guardò la corsia. Era ben illuminata e piuttosto spartana, come anche tutto il resto al Willow. le uniche concessioni alla giovane età dei pazienti erano una sagoma di cartone di Fred Flintstone in un angolo e alcuni adesivi raffiguranti dinosauri alle finestre.

«Sarà solo per una notte, probabilmente. Appena il dottor Lee sarà sicuro che la sua terapia ti ha fatto bene potrò portarti a casa. Mi occuperò io di te. Prenderò... qualche giorno di vacanza».

«Davvero?».

Il volto di Sunny si illuminò.

«Certo. Avrai il tuo medico personale».

Sunny chiuse gli occhi. Ford notò che era ancora molto debole. Stava per alzarsi quando lei chiese: «Che genere di terapia?».

«Be', una terapia a base di antibiotici. Di due tipi».

Sunny aprì un occhio.

«Dicono che con cure appropriate può guarire in sette giorni, ma che senza cure può durare una settimana. Non è così che ha detto Conrad?».

Ford sorrise anche se il nome di Allen riaccese in lui sentimenti negativi che lo mettevano a disagio. *Sai qual è il tuo problema?*

«Sì, ma lui parlava della faringite. Un faringite può durare anche una settimana».

«Tra parentesi, la faringite non mi è ancora passata».

«Davvero? Ti fa molto male?».

«No. A volte mi da un po' fastidio. Ma ce l'ho da più di una settimana, questo è certo».

«Be', non è proprio la stessa cosa. Un mal di gola è solo un'irritazione. Una faringite non può farti niente di male, ma la salmonella sì. Se tu fossi ancora una bambina, allora sarebbe un problema serio. Sono queste le occasioni in cui bisognerebbe usare gli antibiotici. Quando si sta effettivamente male. Com'è successo a te ieri notte».

Sunny fece un profondo respiro e chiuse nuovamente gli occhi.

«Va tutto bene, dottor Ford», disse. «Mi fido della sua prognosi. Basta che non diventi una tossicodipendente o qualcosa del genere».

Ford si chinò su di lei e le baciò la fronte.

«Cerca di riposare, tesoro. Tornerò a trovarti più tardi. Devo andare a dire al dottor Lee che cos'hai mangiato».

* * *

Lee era occupato in sala operatoria quando Ford arrivò al Pronto Soccorso, così decise di lasciargli un messaggio. Era importante segnalare il caso al Dipartimento di Igiene Ambientale prima che l'intossicazione alimentare che aveva colpito Sunny colpisse anche altre persone - sempre che non fosse già successo. Sarebbe stato utile per lui. Era appena entrato nel suo studio quando il telefono si mise a squillare. Era Russell Haynes.

«Mi dispiace, Marcus», gli disse. «Ma le cose sono andate più o meno come avevo previsto, al dipartimento della sanità. Mi è stato detto di informarla che dalla mezzanotte di oggi lei è sospeso dai suoi incarichi al Willowbrook Medical Center».

2

Charles Novak aprì gli occhi e percorse con lo sguardo il piccolo salotto. Si era addormentato sul divano, il bicchiere di whisky ancora in bilico sul petto, il disco di Mahler ancora a tutto volume sullo stereo. Ma ora Mahler era finito e l'unica cosa che sentiva era lo sgradevole, insistente squillo del telefono.

Lentamente si tirò su a sedere, sbattendo le palpebre sotto la luce debole e giallastra della stanza. Quanto aveva bevuto? Certamente più di quanto fosse abituato a bere. Si sentiva secco dentro, avvelenato. Si alzò a fatica e barcollò verso il telefono, facendo cadere la bottiglia di whisky. Imprecò, la raccolse e l'appoggiò sul tavolino. Che ore erano? Lanciò un'occhiata all'orologio appeso sopra il caminetto: mancavano pochi minuti a mezzanotte.

«Spero di non averti svegliato».

Novak riconobbe subito la voce. Era Scott Griffen, una delle poche persone della Helical con cui era ancora in contatto. Ma quella non sembrava una telefonata di cortesia.

«No, stavo solo... Stavo...».

«Indovina chi mi ha appena telefonato, Charles».

Novak cercò di schiarirsi la gola. La rabbia nella voce di Griffen era più che evidente.

«Non lo so».

«La stessa persona che hai chiamato poche ore fa. La stessa persona che hai chiamato minacciandola di metterla in una posizione *molto difficile,* se ho capito bene».

«No, Scott, non è come pensi. Non ho fatto nessuna minaccia. Non...».

«Hai fatto il mio nome?».

Novak esitò. Naturalmente aveva fatto il nome di Griffen per cercare di far capire che non era l'unico a sentirsi così. Era già ubriaco quando aveva fatto la telefonata. Ora si chiedeva se fosse stata una buona idea.

«No, Scott. Naturalmente no».

«Charles, hai fatto il mio nome?».

«*No.* No, non ho fatto il tuo nome. Ho solo espresso le mie preoccupazioni riguardo...».

«A *lui*?». Griffen aveva cominciato a urlare. «Gesù Cristo, Charles! Ma ti ha dato di volta quel cazzo di cervello? Pensavo che avessimo stabilito di non parlarne con nessuno. Avevamo stabilito che, se avessimo deciso di fare qualcosa, non ne avremmo parlato con nessuno».

«Ma io non...».

Novak si sedette. Era stato un errore fare quella telefonata alle spalle di Griffen. Aveva fatto sorgere dei sospetti, era chiaro, timori che il loro silenzio non potesse essere più così assoluto. Ma che importanza aveva ora che la posta in gioco era tanto più alta?

«Ascolta, Scott, forse sono stato troppo precipitoso, ma...».

«Gesù Cristo, *precipitoso*?».

«Ma io pensavo che lui potesse darci il suo appoggio. Pensavo che la vedesse come noi. Avevo sentito parlare delle sue idee sulla multiresistenza. Pensavo che potesse essere un nostro alleato, che potesse fare qualcosa, concretamente. Meglio questo delle fughe di notizie e...».

«Cristo, Charles, ma come puoi essere così fottutamente ingenuo? Ti posso assicurare che cinque minuti dopo aver parlato con te era già al telefono con Washington. Ora se succede qualcosa, se la stampa viene a sapere qualcosa, anche la minima voce di corridoio, daranno la colpa a noi. Penseranno che siamo noi i responsabili. E adesso, grazie a te, ci stanno tenendo d'occhio. Credimi. Capisci che cos'hai fatto?».

«Mi dispiace, Scott, io... io ho solo...».

Novak chiuse gli occhi. In qualche modo, tutto era andato storto. Eppure nessuno sembrava intenzionato ad agire. Erano tutti troppo occupati a salvaguardare la loro posizione.

«Scott, ascoltami. Niente di tutto questo avrebbe importanza se loro avessero fatto i passi che avevamo discusso. Chiediamo solo questo, giusto? Solo che facciano ciò che era stato deciso».

Novak sentì il respiro pesante di Griffen nel ricevitore.

«Adesso ascoltami *tu*, Charles. Questa è gente potente. Abbiamo deciso cinque anni fa di coinvolgerli. Quando lo abbiamo fatto, abbiamo ceduto a loro il controllo della situazione. Sapevamo che cosa sarebbe successo, e infatti è successo. Ormai è troppo tardi per cercare di cambiare le regole del gioco. È tutto nelle loro mani e non hanno intenzione di lasciar perdere».

«Allora perché non *fanno* qualcosa? La gente sta morendo, Dio mio. E loro se ne stanno lì seduti con le mani in mano. Non dovrebbe essere così. Ciò che abbiamo fatto avrebbe dovuto essere... avrebbe dovuto essere per tutti».

Per un attimo, Griffen non disse niente.

«Scott?».

«Troppo tardi, Charles. È troppo tardi».

3

Alle cinque e trenta del mattino seguente, Sunny chiamò l'infermiera di turno per chiederle dell'altra acqua: si sentiva la bocca terribilmente secca. L'infermiera riempì nuovamente la caraffa di Sunny, poi le controllò la pressione e le pulsazioni. Era tutto normale; solo le pulsazioni, forse, erano un po' rallentate. La diarrea si era arrestata, ma il suo stomaco era gonfio e ipersensibile anche alla minima palpazione.

«Forse... è la... gola», disse Sunny. «Faringite. Papà... ha detto... così».

L'infermiera notò il modo in cui Sunny strascicava le parole, ma pensò che fosse da imputarsi all'ora e alla fatica. Aiutò Sunny a bere un bicchiere d'acqua e si accorse che nonostante la forte sete, sembrava aver difficoltà ad inghiottire. Prima di andarsene, l'infermiera le disse che il dottor Lee sarebbe passato in reparto alle dieci e che gli avrebbe detto di andare a visitarla.

«Cerca di riposarti un po'», disse.

Sunny chiuse gli occhi e lasciò ricadere la testa sui cuscini. Si sentiva meglio quando teneva gli occhi chiusi - la vertigine che incominciava a sentire diminuiva così.

* * *

Ford stava per mettere in moto l'auto, quando la vide. Incatenata a una delle due querce che si trovavano in fondo al suo vialetto: una scala di al-

luminio, simile a quelle che si usano per i lavori di casa. Non era esattamente in mezzo al vialetto, tuttavia era *là.* Proprio nel punto in cui svoltava per immettersi nella strada principale. La fissò per un momento, confuso. Una piccola scala di alluminio assicurata a un albero con una pesante catena d'acciaio e un lucchetto nuovo e scintillante. Scese dall'auto e percorse il vialetto.

Erano le sette e trenta, e molta gente stava uscendo per andare al lavoro. Le auto percorrevano la strada lentamente. Julian Merrow, il padre di una delle amiche di Sunny, lo salutò con un colpo di clacson e Ford ricambiò con un gesto distratto della mano. Guardò la strada nelle due direzioni, poi tornò a osservare la scala. Su uno di gradini c'era un adesivo con la scritta *BZZ.*

Era già sulla superstrada per Santa Monica quando cominciò a capire di cosa si trattasse. D'improvviso, ricordò dove aveva già visto una scala come quella. Tre anni prima, qualche tempo dopo la morte di sua moglie, era andato a pescare a Malibu con Conrad. Avevano noleggiato una barca, si erano scottati per il troppo sole e avevano alzato troppo il gomito. Mentre ritornavano a casa quella sera, di nuovo sobri e affamati, si erano fermati a mangiare in un ristorante che Conrad conosceva. Parte del locale, una magnifica terrazza ombreggiata da una tettoia coperta di rampicanti, era occupata da un party privato e piuttosto esclusivo a giudicare dalle auto parcheggiate di fronte al ristorante. Mentre entravano, Conrad gli aveva indicato un gruppo di fotografi in piedi su delle piccole scale per riuscire a cogliere qualche immagine della festa. «Staranno cercando di fotografare il posteriore di Julia Roberts», aveva commentato Conrad. Irritato, Ford chiuse le bocchette dell'aria condizionata per cercare di diminuire il flusso di aria fredda, chiedendosi se lui e Allen sarebbero mai andati a pescare ancora insieme.

Poi, d'un tratto, Ford capì. Il fotografo di qualche agenzia stampa doveva aver saputo della sua sospensione e aveva deciso di occuparsi della sua storia. Immaginando che ben presto la notizia sarebbe arrivata ai giornali, e che la modesta abitazione di Ford sarebbe stata presa d'assedio proprio come il parcheggio del Willow, il fotografo aveva pensato bene di scegliersi un buon punto di osservazione. Doveva essere arrivato prestissimo, e poi, vedendo che non stava succedendo niente, doveva aver deciso di fare un salto da Pico a bere un caffè e a mangiare una ciambella.

Ford non poté fare a meno di ridere. Era tutto talmente assurdo. Quel fotografo sarebbe rimasto deluso nello scoprire che la sua preda se n'era già

andata. Ford rise, ma allo stesso tempo si rese conto che la sua sospensione dall'incarico non avrebbe allontanato da lui i riflettori della cronaca. Aveva pensato che quello sarebbe stato l'unico aspetto positivo della cosa. Quello e l'idea che Lucy Patou avrebbe dovuto affrontare da sola il mostro dalle mille teste della stampa e della TV di Los Angeles.

Ora si rendeva conto che le cose non sarebbero andate così. La presenza di quella scala significava che l'interessamento dei media per la sua vita professionale e personale era appena iniziato. Ma come avevano fatto a sapere della sua sospensione così in fretta? Non riusciva a immaginarsi Haynes prendere il telefono per chiamare il «Los Angeles Times». Haynes odiava la stampa, fin dalle rivolte del '92, quando nessun giornalista si era degnato di recarsi al Willow per vedere cosa stava succedendo. Avevano avuto troppa paura. Forse era stato Lionel Redmond a chiamarli. O forse era stata Lucy Patou, naturalmente. Ma a che scopo? Forse l'ospedale aveva deciso di fare di lui un capro espiatorio. Ford si sentì stringere lo stomaco da un'ansia gelida.

«Non essere paranoico», disse ad alta voce.

Accese la radio ma la musica non riuscì a calmarlo. Si stava avvicinando all'uscita per Wilmington Avenue. Di colpo, si ricordò perché era lì. Adesso doveva pensare solo a Sunny. Che cosa avrebbero detto i giornalisti quando avessero scoperto che era malata?

Il pensiero dei fotografi che cercavano di scattare foto di Sunny a letto malata gli fece premere il piede sull'acceleratore. Ci fu uno stridio di freni e si alzò un coro di clacson rabbiosi sulla Wilmington mentre l'auto di Ford scattava in avanti oltre un semaforo rosso.

* * *

Alle otto del mattino, Sunny fu svegliata da un infermiere che spingeva il carrello della colazione. Lo guardò avvicinarsi al suo letto e sbatté le palpebre nel tentativo di mettere a fuoco il volto dell'uomo. Non ci riuscì.

«Buongiorno!», disse l'infermiere. La sua voce era allegra e amichevole, ma stranamente ovattata, come se le stesse parlando da dietro un cuscino.

Sunny cercò di mettersi seduta per mangiare, ma era troppo debole.

«Che c'è, tesoro?».

L'uomo le passò un braccio attorno alla vita e l'aiutò a tirarsi su. Il fiato dell'infermiere sapeva di succo d'arancia.

«Non po... Non posso...».

Non riusciva a pronunciare le parole. Era come se qualcosa le bloccasse la lingua.

«Non pooo...».

Scoppiò a piangere, le lacrime che le scorrevano sulle guance calde. Vide il volto sfocato dell'uomo che si allontanava, senza riuscire a capire cosa stesse dicendo. Nella sua testa riecheggiarono i passi pesanti dell'uomo che si allontanava. Cercò di capire dove fosse andato. Il suo carrello era ancora lì. Riusciva a vedere i diversi colori dei piatti e della frutta. Ma l'insieme era confuso, come se stesse guardando attraverso un velo d'acqua. Cercò di chiamare qualcuno, ma il suono che emise non somigliava per niente a quello della sua voce. Era terrorizzata.

Poi si ritrovò circondata da molte persone. C'erano mani dappertutto. Voci distorte la raggiungevano, insistenti, ansiose. Qualcuno le premette un pollice contro una palpebra e lei vide una luce abbagliante che sembrò inondarle la testa impedendole di pensare.

Il dottor Lee stava facendo colazione nella caffetteria dell'ospedale quando risuonò l'allarme del Codice Blu. Appena raggiunse il letto di Sunny e vide i suoi occhi, capì che la sua prima diagnosi era sbagliata. Quello non era un caso di salmonellosi. Le palpebre della ragazza che si chiudevano su pupille fisse e dilatate - in una condizione clinica conosciuta come ptosi palpebrale -, i suoi tentativi di parlare ostacolati da una spiccata incapacità di articolare: quei due sintomi furono sufficienti per mettere in allarme il dottor Lee. Non si trattava di salmonellosi. Era botulismo.

Non aveva molto tempo.

Nei casi di botulismo il pericolo per il paziente non proveniva dal batterio in sé ma da una tossina che veniva rilasciata quando la cellula si rompeva. Se al batterio veniva permesso di svilupparsi nel cibo - cosa che spesso accadeva nella verdura conservata male - rilasciava una protossina che, a contatto con gli enzimi dello stomaco, si trasformava in un veleno che veniva facilmente assorbito dall'intestino medio.

Quella del *Clostridium botulinum* era una sinistra famiglia di batteri che comprendeva ben otto sottospecie suddivise a seconda del tipo di veleno che rilasciavano. A ovest delle Montagne Rocciose, la sottospecie dominante era di tipo sierologico A, la peggiore di tutte, un organismo minuscolo dotato del veleno più potente conosciuto all'uomo.

La tossina agiva muovendosi attraverso il sangue e il sistema linfatico del sistema nervoso periferico. Agendo sui collegamenti elettrici del corpo alle giunture neuromuscolari, aveva, dal punto di vista chimico, lo stesso

effetto di un corto circuito. Il primo obiettivo dell'attacco erano i nervi cranici che causavano problemi alla vista, all'udito e alla parola. Una prostrazione generale veniva seguita da una paralisi e infine da un collasso del sistema respiratorio. Considerando i sintomi di Sonia Ford, il dottor Lee sapeva che la ragazza correva seri rischi di morire soffocata nel giro di pochi minuti.

Si allontanò dal letto, osservando i volti preoccupati delle infermiere e degli altri medici. Fatta eccezione per Carl Doxopoulos e Janet Harbin, entrambi al terzo anno di tirocinio, tutti gli altri non avevano molta esperienza con i Codici Blu. Non abbastanza, pensò Lee.

«Okay, voglio che questa paziente sia portata subito all'Unità di Terapia Intensiva e che le sue funzioni polmonari vengano monitorate con particolare attenzione. Voglio verificare i parametri vitali di base e forzare il volume inspiratorio, ogni due ore. Se la paziente dovesse dare anche il minimo segno di peggioramento, dovremo intubarla e collegarla al respiratore».

Lee si recò nel suo studio e chiamò la linea di consulenza del Centro di Controllo delle Malattie Infettive in funzione ventiquattr'ore su ventiquattro. Ci fu una breve conversazione in cui il consulente elencò i requisiti necessari per un'analisi al Centro - specificando che i campioni di feci dovevano essere presi senza l'uso dell'enteroclisma e che dovevano essere refrigerati ma non congelati - e disse a Lee dove avrebbe potuto reperire l'antitossina trivalente contro il botulino. Dopo aver richiesto l'antitossina, Lee ritornò all'Unità di Terapia Intensiva pediatrica, dove i medici stavano collegando Sunny a una serie di monitor.

«Okay», disse, avvicinandosi al letto. «Nello stomaco e nell'intestino crasso, potrebbero trovarsi ancora dei residui di cibo che contengono la tossina. Quindi, sarà necessario un completo lavaggio gastrointestinale. Dottoressa Harbin?».

Guardò la giovane dottoressa dai capelli rossi. La fronte della Harbin era ricoperta da una sottile patina di sudore.

«Sì, dottore?».

«Qual è la sua opinione riguardo all'eventualità di un lavaggio gastrico nei casi di avvelenamento da botulino?».

* * *

Quando Ford arrivò all'Unità di Terapia Intensiva poco dopo le otto e trenta, Sunny era stata intubata e collegata a un respiratore. Pur vedendo

ogni cosa con una chiarezza innaturale, Ford non riusciva a credere a quello che vedeva. Aveva la netta sensazione di sprofondare dentro se stesso.

«Non posso... Questo non può essere...».

Fu Lee a prenderlo da parte e ad allontanarlo dal letto dove giaceva sua figlia, prima semplicemente ammalata e ora sospesa tra la vita e la morte.

Lee non parlò finché lui e Ford non arrivarono nel suo studio. Gli diede un bicchiere di carta, dicendo qualcosa che Ford non riuscì a capire. Lee lo ripeté. Ford sollevò il bicchiere. Bevve. Era bourbon.

«Cinquanta grammi di carbone attivo», disse Lee. «Io lo chiamo Super-Carbone. Fa miracoli contro le tossine. Non credo che ci sia ragione di preoccuparsi».

Quelle parole riuscirono a fare breccia nello stordimento di Ford e lo fecero sorridere. Ma il suo sorriso era più simile a un rictus. Stava perdendo il controllo di sé, ne era sicuro. Si sentiva sull'orlo del pianto.

«Non c'è ragione di...».

Non riuscì a finire la frase. Lee si morse il labbro inferiore. Poi parlò.

«Relativamente parlando, certo. È stata una sfortuna che non siamo riusciti a identificarlo prima. Ma, come sai, il botulismo è piuttosto raro ed effettivamente molto difficile da diagnosticare. Se tua figlia avesse avuto problemi di vista o di linguaggio fin da subito, sarei riuscito a fare la diagnosi esatta. Ma così...».

Lee distolse lo sguardo. Ford si rese conto che l'altro era imbarazzato, forse persino angosciato. Svuotò il suo bicchiere e si versò un altro po' di bourbon.

«Capisco», riuscì a dire.

Lee si rilassò, sentendosi in qualche modo assolto. Si apoggiò allo schienale della poltrona.

«Ho intenzione di interrompere la terapia antibiotica. Gli aminoglucosidi non dovrebbero essere usati per trattare le infezioni secondarie, dal momento che talvolta possono acuire il blocco neuromuscolare indotto dalla tossina. Bisogna fare attenzione a come distruggere il batterio una volta che è entrato nell'organismo».

«Giusto», disse Ford, d'improvviso ansioso di tornare da Sunny. Aveva reagito male ai problemi di sua figlia. Erano state le lunghe ore di lavoro, l'epidemia, la morte dello Squalo, la morte di Denny, la discussione con Allen, la stampa, la Patou... Tutto si stava rivoltando contro di lui, lo stava distruggendo. Ma avrebbe dovuto farsi forza. Se non altro per il bene di Sunny.

«Lo scenario più verosimile è che Sonia...».

«Sunny».

«È che Sunny abbia ingerito una tossina già sviluppata. Forse al ristorante di cui le ha parlato».

«Non ha bisogno di antibiotici?».

Lee si passò una mano tra i capelli neri e folti.

«Mi scusi?».

«Mi stava dicendo che vuole interrompere la terapia con gli antibiotici. Io non...».

«Ah sì. No. Vede, il botulino ha bisogno di un certo numero di condizioni ambientali per poter maturare. Se non è nella sua forma di spora non è un organismo particolarmente robusto».

«Spore, già». Ford ricordava le lezioni di batteriologia. Il botulino era un batterio che formava spore, un clostridium, simile a quello che aveva infettato la mano del paziente di Wingate.

«Le spore, in realtà, sono organismi molto resistenti», disse Lee. «Possono sopravvivere al caldo, al freddo, alle radiazioni ionizzanti, all'attacco delle sostanze chimiche».

«Sembra quasi che lei le ammiri».

Lee fece una pausa, poi continuò.

«Ma quando germinano, non sono più così inattaccabili».

«Mi sta dicendo che moriranno comunque. Dentro Sunny, intendo dire».

«Sì. Persino se avesse ingerito delle spore, e le spore avessero germinato trasformandosi in batteri, non potrebbero sopravvivere nel suo tratto gastrointestinale. E troppo acido per loro. Quindi, ciò su cui dobbiamo concentrarci sono gli effetti della tossina».

«Okay».

«Come ho detto, abbiamo pulito l'organismo di Sunny e appena arriverà l'antitossina gliela somministreremo».

«Che cos'è?».

«Prego?».

«Cosa c'è nell'antitossina?».

«È stata sviluppata al Centro di Controllo delle Malattie Infettive. Sono fiale da venti millilitri che contengono un derivato del siero di cavallo. Possono verificarsi reazioni di intolleranza in alcuni pazienti - forse uno su dieci - ma non deve preoccuparsi».

Ford si alzò per andarsene. Doveva tornare da Sunny ora.

«Lei continua a dirmi di non preoccuparmi, dottor Lee. Questo mi pre-

occupa».

Cercò di sorridere ma l'espressione di Lee gli fece capire che il suo sforzo non era servito a molto.

«E quanto tempo ci vorrà prima che mia figlia cominci a migliorare?».

Lee scrollò le spalle.

«Be', ci sono una notizia buona e una cattiva. Temo che il recupero da un'infezione di botulismo sia un processo piuttosto lungo. Può durare anche mesi. Talvolta i pazienti accusano un'estrema debolezza persino un anno dopo la fine della fase acuta».

«E la notizia buona?».

«Be', è che alla fine, col tempo e con cure appropriate, sua figlia si rimetterà completamente».

4

Quando Ford arrivò a casa, quel pomeriggio, trovò due furgoni di stazioni televisive e una dozzina tra giornalisti e fotografi ad aspettarlo. Forse non era la folla che il fotografo della scala di alluminio si era aspettato, ma era comunque sgradevole. Non appena scese dall'auto fotografi e giornalisti si avventarono su di lui come un branco di coyote.

«Dottor Ford? Conosce il numero aggiornato delle vittime?».

«Dottor Ford, si sente perseguitato dal dipartimento della sanità della contea?».

«Qual è il motivo del suo licenziamento?».

Ford raggiunse la porta e si voltò a guardare i cronisti.

«Non sono stato licenziato. Sono stato sospeso temporaneamente a causa di un'inchiesta in corso».

«E stato lei a causare la morte dell'agente Denny?».

Ford sentì il sangue affluirgli al volto. Si frugò in tasca in cerca delle chiavi, dicendosi che non avrebbe dovuto lasciarsi coinvolgere in un altro botta e risposta con quei maledetti figli di puttana.

«Dottor Ford, quante probabilità ci sono che sua figlia sopravviva?».

Molti si voltarono, cercando di vedere chi fosse stato a porre quella domanda. Era chiaro che nessun altro aveva ancora saputo di Sunny. Un uomo basso, calvo, dalle ciglia pallide, si fece avanti con un registratore.

«Le ho chiesto quali sono le probabilità che sua figlia possa guarire dall'infezione».

Ford si sentì gelare il sangue nelle vene. Avrebbe voluto agguantare quel

registratore e farglielo mangiare.

«Mia... mia figlia si è ammalata di botulismo. Non ha niente a che fare con l'epidemia di stafilococco».

«Sarà lei a curarla?».

Quell'ultima domanda venne gridata dal fondo del gruppo di giornalisti. Era ovvio che non avrebbe curato lui Sunny; era stato sospeso. Ford approfittò di quella momentanea diversione per scivolare dentro casa.

Incredibilmente, la folla di cronisti continuò a gridare domande. Ford andò in cucina e si versò una birra gelata.

Richiuse il frigorifero e vi si appoggiò per un attimo, la bottiglia gelata premuta sulla fronte. Cosa avrebbero detto i suoi vicini? Avrebbe dovuto chiamare la polizia, almeno per far sloggiare quei bastardi dal suo prato?

All'improvviso, restò abbagliato da un flash. Per un secondo Ford pensò di esserselo immaginato. Poi vide il fotografo oltre la finestra della cucina. Si stava apprestando a scattare un'altra fotografia. Doveva aver scavalcato i cancelli di diverse altre abitazioni per raggiungere il retro di casa sua. Fu la goccia che fece traboccare il vaso.

«Fuori dalla mia proprietà!».

Ford spalancò la porta sul retro e corse in giardino.

Con sua grande sorpresa, vide che l'uomo non si era mosso. Era alto circa un metro e ottanta ed era vestito con abiti militari di seconda mano. Sorrise, preparandosi a scattargli un'altra fotografia. Ford si diresse verso di lui, quasi senza rendersi conto di cosa stava facendo. Agguantò la macchina fotografica del cronista, lo strattonò per i vestiti, e l'uomo non oppose alcuna resistenza. Era chiaro che era abituato a reazioni simili, e voleva soltanto andarsene con le sue fotografie. Si tenne stretto alla sua macchina fotografica, ma allo stesso tempo si lasciò trascinare attraverso la casa. Ford lo fece sbattere contro le pareti e i mobili, urlando con tutto il fiato che aveva in corpo, completamente fuori di sé. Quando aprì la porta principale, fu nuovamente investito dai bagliori dei flash e dalle domande dei giornalisti. Fu come l'onda d'urto di una piccola esplosione. Ford scaraventò l'intruso in mezzo alla folla. Poi, rimase fermo sulla soglia, tremando e cercando di riprendere fiato.

«Questa è... questa è proprietà privata», gridò. «Adesso *andatevene* o dovrò chiamare la polizia».

«Dottor Ford, c'è pericolo che l'epidemia si diffonda?».

Era come se non lo avessero sentito.

«Ha intenzione di lasciare sua figlia in quell'ospedale?».

Ford indietreggiò e sbatté la porta.

Chiuse gli occhi, prese alcuni profondi respiri e cercò di ritrovare la calma.

«Darà le dimissioni?».

«La famiglia Denny le farà causa?».

«Dottor Ford...?».

Le domande dei giornalisti erano attutite dalla porta. Si allontanò, nauseato, malfermo sulle gambe dopo quella terribile ondata di adrenalina. Entrò in ogni stanza della casa, tirò le tende e accese le luci anche se era ancora pieno giorno.

* * *

Quando Conrad Allen telefonò, Ford era in soggiorno e guardava, attravrso le tende, i pochi giornalisti rimasti. Allen sembrava stanco.

«Ciao, Marcus... Volevo sapere come stavi».

Era dalla loro discussione che non si erano più parlati. Ford si sedette.

«Me la cavo».

Ci fu un silenzio imbarazzato, poi Allen continuò.

«Mi dispiace davvero per Sunny. Non riesco a crederci. Ho parlato con Lee oggi pomeriggio. Pensa che non ci sia...».

«Niente di cui preoccuparsi, lo so. Come vanno le cose al Pronto Soccorso?».

«La Patou ha isolato tutti i casi di multiresistenza».

«Ah!».

«Credo che tu possa immaginare l'atmosfera che c'è in reparto».

Riusciva a immaginarla. Criminali, drogati, qualche passante innocente, ma per la maggior parte persone abituate a vivere di espedienti, e a tutte loro veniva chiesto di restare a letto e accettare quello che stava accadendo per il bene della comunità. Avrebbero seguito i notiziari televisivi come chiunque altro, avrebbero ascoltato i dettagli raccapriccianti di quanto era successo all'agente Denny e alla lingua dello Squalo (quei particolari erano stati fatti trapelare, senza dubbio dietro notevoli compensi). Ford immaginò che la Patou avrebbe incoraggiato il libero uso di tranquillanti.

«Sono già arrivati gli uomini del Centro di Controllo delle Malattie Infettive?», chiese Ford.

«Sì, abbiamo visto qualche cacciatore di batteri in ospedale. Se ne vanno in giro per i vari reparti scuotendo la testa. Non credo che siano ancora ve-

nuti a capo di niente».

Ci fu una pausa.

«Marcus?».

«Sì?».

«Ci ho riflettuto molto. So come ti senti per il mio trasferimento al...».

«Conrad, ieri ero fuori di me. Mi dispiace, ma in quel momento è stato un shock, con tutto quello che stava succedendo».

«Certo... Capisco. Comunque, quello che volevo dirti è che non avrei difficoltà a far trasferire Sunny al Cedars se tu volessi. Te lo dico solo perché potrebbe essere la soluzione migliore».

Ford annuì.

«Perché?».

«Be', non c'è motivo che tu faccia tutta quella strada per venire fin qui a trovare tua figlia. Il Cedars è molto più vicino a dove abiti».

«Sono sette anni che faccio quella strada fino a South Central tutti i giorni. Non è un problema, Conrad».

«Andiamo, amico, sai cosa voglio dire».

«Non ne sono sicuro».

«Penso di sì invece. Ma se vuoi che te lo dica chiaro e tondo, non abbiamo un'idea chiara di cosa stia accadendo qui, microbiologicamente parlando. È proprio per questo che sarebbe più che comprensibile se tu decidessi di trasferire Sunny altrove».

Ford chiuse gli occhi. Avrebbe dovuto aspettarselo.

«Marcus?».

«Sì, sono ancora qui. Mi stavo solo chiedendo che impressione darebbe una cosa simile».

Allen rimase in silenzio. Ford sentì un rumore di passi lungo un corridoio all'altro capo del telefono. Erano a malapena udibili, ma perfettamente chiari, perfettamente distinti. Poi una porta si chiuse. Quando Allen parlò di nuovo, la sua voce sembrò più nitida, come se avesse avvicinato ancora di più la bocca al microfono.

Con un ringhio basso e sussurrato gli disse: «Amico, *chi se ne frega* di che impressione darà? Non è il momento di stare a preoccuparsi delle questioni di principio. Soprattutto dopo il modo in cui ti hanno trattato».

«Conrad, al diavolo le questioni di principio. Io credo nel Willowbrook. Io credo nelle persone che ci lavorano e starò dalla loro parte fino alla fine di questa storia. Non ho intenzione di abbandonare la nave per colpa di qualche maledetto giornalista e di un branco di burocrati dell'am-

ministrazione cittadina».

Allen sospirò.

«Okay», disse. «Se è questo che vuoi. È tua figlia. Sta a te decidere».

Detto questo riappese. Ford rimase a fissare le pieghe delle tende. Strinse le labbra e chiuse gli occhi per un istante. Da un certo punto di vista Allen aveva ragione, ma da un altro aveva torto. Le questioni di principio erano fondamentali e non si potevano ignorare solo a causa delle circostanze o perché si era stati trattati con durezza. Si guardò attorno nella stanza. Era la prima volta da molto tempo che si trovava da solo in casa. Aveva la strana sensazione di essere osservato da Carolyn. Che cosa avrebbe detto lei della sua decisione di lasciare Sunny a South Central? Sollevò il ricevitore e compose il numero di Helen Wray.

* * *

«E sai come mi sono sentito?», chiese Ford, una volta che i piatti furono nel lavandino e lui ed Helen comodamente seduti sul divano con gli ultimi due bicchieri del borgogna che Helen aveva insistito per portare.

«Frustrato, immagino. Io mi sarei sentita così, con tutte le telecamere puntate su di me, e nessuno che mi ascoltava veramente».

«Certo. È anche questo. Ma, mentre guardavo tutta quella gente, ho capito che in qualche modo erano arrabbiati con me. Che ce l'avevano con me. Che speravano che le cose si mettessero male per me».

«Ti sbagli, non gliene importa niente. Vogliono solo vendere più copie dei loro giornali».

Ford si sporse in avanti, con il bicchiere di vino tra le mani.

«Immagino che tu abbia ragione. Ma c'era anche qualcosa...». Si accigliò, cercando di capire esattamente cosa lo avesse inquietato tanto. «Sai che impressione ho avuto?». Si voltò a guardarla, e notò che Helen aveva un'aria stanca. Probabilmente avrebbe preferito andare a letto presto, ma era comunque andata da lui. «Era come se io fossi qualcosa di alieno che stava mettendo in moto... non so, una *risposta immunitaria*. Sai, come qualcosa che il complesso di istocompatibilità aveva identificato come diverso da sé, altro da sé».

«Un antigene».

«Esattamente. Ed era come se tutti quei microrganismi così furiosamente attivi, con le loro telecamere e i loro microfoni e le loro antenne, si stessero attaccando alla mia superficie e la stessero azzannando, cercando di di-

vorarla».

«Non dire così. Sembra un film dell'orrore».

Ford si appoggiò allo schienale e si premette le dita contro gli occhi affaticati.

«Ti giuro, era davvero così. Un vero e proprio film dell'orrore».

Helen gli si avvicinò finché i suoi capelli scuri e profumati gli sfiorarono il viso. Dolcemente, gli allontanò la mano e gli baciò le palpebre abbassate.

«*Mmmmm*», mugolò Ford, ma solo per essere gentile. Non poteva eccitarsi come era successo a casa di lei. Era troppo consapevole di trovarsi con Helen su quel divano che lui e Carolyn avevano comprato. Tuttavia era contento che Helen fosse lì con lui. Indossava di nuovo i suoi vecchi pantaloni di tela e una T-shirt con la scritta YOSEMITE dalle lettere sbiadite. Quei vestiti avevano l'effetto di attenuare la sua sensualità così aggressiva. Gli piaceva di più così.

«Non devi prederti d'animo», gli disse lei. «Devi continuare a essere positivo.»

Ford la guardò. Ora che era così vicina, i suoi occhi attenti e predatori erano quasi ipnotici.

«Come il tizio della barzelletta?».

«Quale tizio?».

«Il tizio che cade dall'ultimo piano di un palazzo. Ha dieci secondi prima di sfracellarsi sul marciapiede e a ogni piano che passa, dice: "Fin qui tutto bene, fin qui tutto bene, fin qui tutto bene"...».

Helen sorrise.

«Tu non cadrai», gli disse. «Sunny guarirà; Novak ti darà una risposta sul superstafilococco, e riavrai il tuo lavoro».

«E Marshall West troverà i soldi per un nuovo centro traumatologico, i delinquenti smetteranno di sparare e i politici saranno onesti».

«Esatto», disse Helen, abbracciandolo. «Tra non più di due mesi, avrai nuovamente le mani infilate negli intestini di un qualche drogato di crack...».

«Tutto normale, insomma», disse Ford, annuendo e sperando che Helen avesse ragione.

5

Il ristorante dove Sunny aveva mangiato risultò positivo al test del *Clo-*

stridium botulinum. La squadra del Centro di Controllo delle Malattie Infettive individuò il batterio nelle confezioni di mais in scatola che il proprietario aveva acquistato da uno stock danneggiato in un magazzino non lontano da Hermosillo, in Messico. Erano stati segnalati altri tre casi di intossicazione alimentare a Los Angeles che il Centro di Controllo delle Malattie Infettive riuscì a ricollegare a quella stessa fonte. Il ristorante venne chiuso.

Nonostante le rassicurazioni di Helen Wray, Ford cadde, stava cadendo. O almeno era così che si sentiva. In caduta libera. Niente lo separava dal marciapiede alla fine di quella storia. Sunny non reagì male al siero antitossina, ma il trattamento non sembrò nemmeno esserle di grande aiuto. Ford trascorse ore e ore accanto al suo letto, tenendole la mano, guardando il respiratore che le pompava aria nei polmoni. Le parlò incessantemente, nella speranza che la sua voce le desse qualcosa a cui aggrapparsi.

Tre giorni dopo il ricovero di Sunny, il dottor Lee lo convocò nuovamente nel suo studio.

Sembrava terribilmente stanco. Tutti erano perfettamente consapevoli della crisi in atto al Pronto Soccorso. I tentativi della Patou di contenere l'epidemia per il momento sembravano funzionare, ma si erano verificati altri tre decessi tra i pazienti infetti e i media erano ormai accampati giorno e notte nel parcheggio del Willowbrook. Russell Haynes era stato costretto a chiamare il dipartimento dello sceriffo della contea per chiedere altri uomini che garantissero la sicurezza dello staff e il libero accesso alle ambulanze.

La scrivania di Lee era ingombra di riviste mediche e libri di testo, e Ford ne riconobbe alcuni che anche lui aveva usato all'università. Notando l'interesse di Ford, Lee prese uno dei tomi più imponenti.

«Se lo ricorda? L'Haddad e Winchester. Come vede, mi sono dato alla lettura in quest'ultimo periodo».

«Con buoni risultati, spero», disse Ford che non era dell'umore per chiacchierare con i colleghi.

Lee scrollò le spalle e ripose il libro sulla pila traballante di volumi da cui l'aveva preso. Si appoggiò allo schienale della poltrona e intrecciò le mani lisce ed effemminate sullo stomaco.

«Ad essere sincero, dottor Ford, il caso di Sunny è... be', mi lascia molto perplesso».

Fin qui tutto male, pensò Ford.

«In che senso?».

«Be', prima di tutto deve capire che sto seguendo il caso con la consulenza di Rita Benowitz del Centro di Controllo delle Malattie Infettive; è la loro esperta di botulismo. Ascolti, comincerò coi fatti. Ieri sera, dopo che lei se n'era andato, il laboratorio mi ha informato che sono stati trovati alti livelli di botulino nelle feci di Sunny. In forma di spore, ma anche di organismi maturi».

«È infetta. Lo sapevamo già».

«No, non sto parlando dei campioni presi il giorno del ricovero di sua figlia. Questi campioni sono stati presi *ieri.* Il batterio sembra presente in concentrazioni persino più alte rispetto all'inizio».

«Si sta riproducendo?».

«A quanto pare sì. A meno che, naturalmente, non si tratti delle feci dell'ultimo cibo digerito da Sunny. Ma ne dubito, anzi direi che è estremamente improbabile».

«Ma lei mi aveva detto che era impossibile. Mi aveva detto che il tratto gastrointestinale di Sunny sarebbe stato troppo acido per permettere la sopravvivenza dei batteri».

«Esatto. Normalmente, sarebbe così. Nei bambini al di sotto dei sei mesi, il botulino può riprodursi grazie alla relativa sterilità del lumen e alla bassa acidità. Negli adulti, normalmente il batterio non riuscirebbe a sopravvivere. Eppure - e questa è un'informazione avuta dalla dottoressa Benowitz - da qualche tempo il Centro di Controllo delle Malattie Infettive ha creato una nuova categoria per questa infezione, che chiamano Botulino di Classificazione Indeterminata o BCI».

Ford fece un sorriso stanco.

«Una classificazione che significa che non c'è classificazione?».

«Precisamente. Hanno riscontrato un certo numero di casi al di fuori della norma, tra cui anche casi di adulti infettati. Volevano descrivere l'indescrivibile, e per questo hanno deciso di chiamarlo così. Le persone di questo gruppo - persone infettate dal BCI - hanno più di un anno di età e la fonte della loro infezione non è riconducibile né al cibo né a ferite di alcun genere».

«Non capisco. Sunny è stata infettata dal cibo».

«Mi ascolti un attimo. La questione importante non è tanto la fonte dell'infezione di Sunny, ma se il batterio possa o meno riprodursi nel suo tratto gastrointestinale. Sappiamo dove e come è stata infettata, ma non sappiamo perché il batterio sia sopravvissuto e abbia persino iniziato a riprodursi dentro di lei. Ora, dottor Ford, deve capire che questo è un territorio

praticamente inesplorato. Ci sono poche certezze. La Benowitz crede che gran parte dei casi di BCI rappresenti una variazione adulta del botulismo infantile. In genere i pazienti manifestano qualche anomalia nel tratto gastrointestinale che può facilitare la germinazione delle spore. La bassa acidità o il lumen intestinale relativamente sterile sono causati spesso dall'uso di antibiotici ad ampio spettro».

«Sunny è una bambina perfettamente normale», disse Ford con voce piatta.

Lee lo guardò per un istante.

«Nessuna storia clinica di uso di antibiotici?».

«Niente di fuori dall'ordinario. Anzi, ho sempre cercato di utilizzarli solo se strettamente necessario».

Lee si guardò le mani intrecciate. Con un gesto lento e pensieroso, premette i pollici delicati l'uno contro l'altro.

«Allora, cosa possiamo fare?», chiese Ford.

Lee non dovette rifletterci a lungo. Era chiaro che aveva già preso la sua decisione in proposito.

«Non è facile. Fintantoché Sunny avrà gli adeguati supporti vitali, non correrà alcun pericolo immediato. Tuttavia, l'uso prolungato dell'antitossina potrebbe rivelarsi... problematico. Possiamo continuare a somministrarle le dosi attuali ancora per un po', ma più a lungo lo facciamo, più alto è il rischio di una reazione opposta. E l'ultima cosa che voglio fare è aumentare le dosi».

«Quanto tempo abbiamo?».

Lee cercò di sorridere.

«Vediamo cosa succede». Aveva detto quello che doveva dire e ora stava cercando una conclusione incoraggiante al suo discorso. «A un certo punto il numero dei batteri dovrà per forza decrescere».

«E se questo non dovesse accadere?».

«Allora dovremo pensare a qualche altro modo per attaccare il batterio».

«Attaccare? Intende dire con la terapia antibiotica?».

«Esatto. La penicillina teoricamente sarebbe controindicata in questi casi, perché se si colpiscono le pareti cellulari dei batteri si rischia il rilascio di altre tossine, e l'organismo di Sunny non ha certo bisogno di altre tossine. Ma ci sono anche altre alternative. Il cloramfenicolo, il metronidazolo... la vancomicina».

Ford si sentì invadere da una forte sensazione di déjà-vu. Quei nomi gli sembravano segnali stradali che conducevano al disastro. Cercò di control-

lare la sensazione di panico dicendosi che l'infezione di Sunny non aveva *niente* a che vedere con quanto stava accadendo al Pronto Soccorso. Lee stava ancora parlando.

«...darci un certo margine di copertura. Il cloramfenicolo, come saprà, inibisce la formazione di legami peptidici; arresta l'avanzata del batterio senza farlo a pezzi. Penso che potrebbe essere il primo tentativo da fare».

Ford fissò a lungo e intensamente il volto di Lee, cercando di trovare nella sua espressione qualche traccia di speranza».

Lee distolse lo sguardo.

* * *

Tentarono con il cloramfenicolo. Ma il fluido e il materiale del tratto gastrointestinale di Sunny continuarono a risultare positivi al test del botulino. A quattro giorni dal suo ricovero, la ragazza soffrì di un breve ma allarmante episodio di fibrillazione cardiaca. Alle due del mattino, il normale ritmo sinusale si interruppe mentre le fibre muscolari del cuore si contraevano per gli spasmi. Intervenne il Codice Blu e i medici le somministrarono la dogossina. Dopo due minuti, le contrazioni tornarono alla normalità.

Il mattino dopo, quando gli dissero dell'accaduto, Ford era accanto al letto di Sunny. La notizia lo sconvolse. Alzando la voce e attirando gli sguardi degli altri pazienti della corsia, disse che non avrebbe più lasciato sua figlia.

«Avrei dovuto essere qui», disse. «Sono un dottore, Cristo santo. Avrei potuto dare una mano. Cosa sarebbe successo se il Codice Blu fosse stato impegnato altrove? Cosa sarebbe successo se...?».

«Sono arrivati non più di un minuto dopo la chiamata», disse Lee con fermezza. «Non c'è niente che lei avrebbe potuto fare e che loro non abbiano fatto».

Ford non riusciva a capire. Fissava il volto impassibile del dottor Lee. Le piccole labbra dell'uomo si muovevano, ne scaturivano suoni, ma Ford non riusciva a capirli. Poi si ritrovò seduto accanto al letto di Sunny. Comparve un'infermiera con un bicchiere e quello che sembrava un tranquillante. Era assurdo. Lo stavano trattando come un paziente. Con un improvviso senso di imbarazzo, Ford si rese conto che era proprio così che si stava comportando. Si stava comportando come una persona che non riusciva a capire cosa stesse succedendo, e i cui unici punti di riferimento e-

rano emotivi. Prese il tranquillante e lo inghiottì con un sorso di acqua tiepida.

«Okay», disse, asciugandosi la bocca. «Okay. Adesso sto bene. Capisco».

Lee fece un passo indietro. Ford si voltò a guardare sua figlia. Le accarezzò i sottili capelli biondi. I suoi occhi erano a malapena visibili sotto le palpebre ptosiche. Sembrava terribilmente fragile.

«Se continua così finirà con l'ammalarsi, dottor Ford».

«Il dottore ha ragione», disse una voce materna e profonda.

Ford si voltò e vide Gloria Tyrell. Era ferma ai piedi del letto, un blocco per appunti stretto contro il petto da matrona.

«Deve essere forte per Sunny», continuò. «Avrà bisogno del suo aiuto quando la dimetteremo».

Ford si alzò.

«Gesù, Gloria», disse. «Sono contenta di vederla».

Gloria scrollò le spalle massicce. Anche lei sembrava stanca.

«Ho pensato di passare a salutarla», disse.

«Come vanno le cose al Pronto Soccorso?».

Lei alzò gli occhi al cielo con aria eloquente.

«Venendo qui non sta violando la quarantena?», chiese Ford.

«Il dottor Allen mi ha detto che l'avrei trovata qui», disse eludendo la domanda. «Ho pensato che fosse il caso di portarle questo».

Gli porse il blocco. Sul primo foglio era stato scarabocchiato un numero di telefono accanto al nome *Wingate.*

«Questo tizio continua a telefonare. Gli ho spiegato cosa stava succedendo qui. Voleva il suo numero di casa ma ho pensato che fosse meglio se era lei a chiamarlo».

«Okay. Sì. Grazie».

Ford guardò distrattamente il foglio. Impiegò un istante a ricollegare il nome al medico che gli aveva telefonato da Beverly Hills. Staccò la pagina, la ripiegò e se la infilò in tasca.

«Mi piacerebbe occuparmi di Sunny», disse Gloria, rivolgendosi a Lee.

Ford guardò il volto paffuto e amichevole dell'infermiera. Si sorprese a sorridere, in parte per il calore umano, in parte per la sicurezza che Gloria ispirava. Guardandola, guardando quella montagna di donna dalle mani grandi e esperte, si sarebbe potuto pensare che non ci fosse malattia che non poteva sconfiggere con le sue cure.

«Temo che non sia possibile», disse Lee. «Non si tratta di una mia deci-

sione, naturalmente. Bisognerebbe consultare prima l'igienista capo».

* * *

Quando fu chiaro che il botulino di Sunny era multiresistente - né il cloramfenicolo né il metronidazolo sembravano avere alcun effetto - la Patou venne chiamata a interessarsi del caso.

Ci fu un colloquio nello studio di Lee, con la Patou misteriosamente seduta dietro la scrivania e i due uomini di fronte a lei su sedie di plastica. Era chiaro che la Patou si sentiva a disagio nel parlare a Ford come a un genitore di un paziente e non come al rivale professionale - o persino al nemico - che ormai era abituata a vedere in lui. Ford, stordito dalla notizia della resistenza del botulino e dalla prospettiva che Sunny dovesse essere curata con la vancomicina, ascoltò in silenzio il rapporto della Patou sulla situazione del Pronto Soccorso. C'era stato un altro decesso durante la notte, questa volta si trattava di una giovane donna che probabilmente apparteneva a una banda di delinquenti della zona. Era stata ricoverata quattro giorni prima per due ferite da arma da taglio all'addome, e nelle prime ore del mattino era morta per infezione da stafilococco. Le vittime del superstaf ora erano salite a otto.

Alla fine la Patou affrontò l'argomento di Sunny. Mentre parlava, teneva gli occhi fissi sugli appunti.

«È chiaro ora che la figlia del dottor Ford è affetta da un patogeno multiresistente. Naturalmente, non sappiamo ancora come potrebbe rispondere alla vancomicina, e tutti noi speriamo in un... riscontro *positivo.* Tuttavia, se questo riscontro non dovesse esserci, l'infezione di cui soffre la figlia del dottor Ford rappresenterebbe una novità allarmante. Le infezioni resistenti causate da ferite sono una cosa. Lo stafilococco, come sappiamo, viene costantemente a contatto con gli antibiotici, in particolare all'interno dell'ambiente ospedaliero. Secondo il Centro di Controllo delle Malattie Infettive, si è verificato un aumento dei casi di botulismo da ferita soprattutto tra i tossicodipendenti che si iniettano droghe direttamente in vena, dove un grado di interazione patogeno/antibiotico potrebbe aver luogo. Questo, credo che sarete d'accordo con me, è un problema su cui riflettere».

Nel sentire quelle parole, Ford si riscosse dal suo stordimento. Sembrava che la Patou stesse riconoscendo la validità della sua teoria sullo sviluppo dei batteri multiresistenti.

«Ma quali che siano i meccanismi coinvolti, propongo che Sonia Ford venga messa in isolamento. Non insieme agli altri pazienti, naturalmente, ma da sola».

Ford annuì, approvando quella soluzione.

Alla fine del colloquio, la Patou concluse accennando al fatto che altri tre ospedali nell'area di Los Angeles avevano segnalato casi di stafilococco multiresistente.

Per un attimo Ford pensò di aver capito male. Per lui quella notizia era da prima pagina, mentre la Patou l'aveva relegata a una nota a pie' di pagina al suo discorso. La Patou stava già raccogliendo i suoi appunti, pronta ad andarsene.

«Intende dire resistente alla vancomicina, a tutto?».

La Patou si fermò.

«Credo di sì».

«Non capisco».

«Cosa non capisce, dottore?».

«Mi sta dicendo che questo sta accadendo in tutta la città? Dove esattamente?».

Senza scomporsi, la Patou consultò i suoi appunti.

«Al Saint Francis, al Daniel Freeman, al Centinela».

Ford si raddrizzò sulla sedia facendola scricchiolare.

«Ma questo cambia tutto».

«Oh?».

«Be'... significa che la sua teoria secondo cui questi batteri erano di origine nosocomiale, e noi in qualche modo, non rispettando le procedure igieniche, li coltivavamo all'interno dell'ospedale non è valida».

La Patou lo guardò con i suoi gelidi occhi verdi. Non mostrò il minimo segno di emozione.

«Non sono sicura di seguirla».

Ford la osservò meglio. C'era qualcosa di strano nel modo in cui la dottoressa aveva inclinato leggermente la testa, nel modo in cui cercava di mantenere il controllo. Aveva paura, era stata messa all'angolo. Non che fosse colpa sua. Lei aveva lavorato per circoscrivere l'epidemia. Aveva fatto la cosa giusta. Ma ora si trovava a dover affrontare la possibilità che *lui* avesse avuto ragione fin dall'inizio. Stava succedendo qualcosa di grosso a Los Angeles, qualcosa che non aveva niente a che fare con il Willowbrook o con il personale ospedaliero. Ford sentì uno spasmo di rabbia.

«Be', dottoressa Patou, a meno che lei non sia convinta che la trascura-

tezza igienica dello staff del Willowbrook abbia creato un batterio che, nelle ultime due settimane, ha fatto il giro della città - nonostante le misure di sicurezza che lei ha adottato - e che ora sta infettando altre persone, non vedo come la sua teoria possa continuare a essere ritenuta valida».

La Patou gli lanciò un'occhiata carica d'odio.

«Dottor Ford, non credo che sia il momento per questo genere di sciocche competizioni. Non ha alcuna importanza chi ha ragione e chi torto. Ciò che conta è riuscire a venire a capo di questa situazione».

Ford si alzò in piedi.

«Be', in realtà ha una certa importanza, dottoressa Patou. Io sono stato *sospeso* con l'accusa di essere in qualche modo colpevole di quanto sta succedendo qui. Quindi, come vede, ha una grande importanza».

La dottoressa si alzò a sua volta.

«Dottor Ford, lei è stato sospeso a causa dell'inchiesta in corso sulla sua supervisione del ricovero dell'agente Denny nella camera di rianimazione del Pronto Soccorso».

Questo era troppo.

«Sono tutte *stronzate*, e lei lo sa benissimo. Sono stato sospeso per problemi d'immagine, perché le autorità sanitarie non vogliono che la gente sappia cosa sta succedendo in questa città».

Aveva alzato la voce. La rabbia con cui si era espresso sembrò aleggiare nell'aria ancora per un istante. Sia Lee che la Patou lo stavano fissando come se si aspettassero che da un momento all'altro incominciasse a sfasciare i mobili della stanza. La Patou si diresse verso la porta.

«Be', le suggerisco di discutere di *questo* con il dipartimento della sanità della contea», disse e uscì dalla stanza.

6

Ford lasciò l'ospedale nel tardo pomeriggio, dopo aver assistito al trasferimento di Sunny in una camera d'isolamento. Ora sua figlia veniva curata con la vancomicina. Era un ultimo disperato tentativo di ripulire il suo organismo dal botulino. C'era un considerevole rischio di incrementare il rilascio di tossine a causa della distruzione cellulare, ma Lee puntava sul siero antitossine del Centro di Controllo delle Malattie Infettive che, sperava, avrebbe contrastato l'effetto del veleno. A causa di quell'episodio di fibrillazione cardiaca, ora Sunny era sotto stretta osservazione ventiquattr'ore su ventiquattro, e se da una parte questo fatto rassicurava Ford, dall'altra non

riusciva a dissipare le sue angosce. Anche se Sunny ce l'avesse fatta, c'era comunque la possibilità che il farmaco stesso provocasse danni permanenti.

Ford si sentiva come un involucro vuoto. Mentre avanzava nel traffico della superstrada, osservò con distacco un banco di nubi temporalesche che andavano addensandosi sopra il Canale di San Pedro.

D'un tratto una Nissan rossa gli tagliò la strada. Per evitare la collisione, Ford dovette frenare bruscamente e sterzare.

«Gesù Cristo!», gridò alla conducente, una donna ispanica obesa, attraverso il finestrino abbassato. «Guarda dove vai, maledetta pazza!»

La donna non lo guardò nemmeno. Indossava gli auricolari di un walkman e la sua testa ciondolava al ritmo di gangsta rap o di altra spazzatura del genere. Con aria di sfida, Ford accese la radio e alzò al massimo il volume della stazione di musica classica che trasmetteva un quartetto d'archi di Haydn. Vediamo se ti piace *questo,* pensò. Non sembrò importare a nessuno dei conducenti delle auto attorno a lui. Stavano tutti guidando come pazzi, guardando dritti davanti a loro, tutti diretti all'inferno, comunque.

Poi Ford si rese conto di quanto fosse affamato. Non aveva mangiato per tutto il giorno e ora erano le cinque passate. Avrebbe dovuto fermarsi da qualche parte su Pico Boulevard per fare la spesa, dal momento che a casa non c'era nient'altro che pizza surgelata. L'idea di fermarsi in un supermercato e poi di dover attendere almeno un'altra ora prima di poter mettere qualcosa sotto i denti non gli piacque affatto. Si spostò sulla corsia di destra in cerca dell'insegna di qualche ristorante.

Prese l'uscita successiva, sbagliò una svolta e si ritrovò sulla Crenshaw nella direzione sbagliata. Accostò e parcheggiò davanti a un Sizzler.

Il fast-food era quasi vuoto. Solo pochi camionisti venivano serviti da cameriere dall'aria annoiata. Ford si sistemò in un séparé, ordinò un cheeseburger e delle patatine fritte e rimase seduto a osservare l'oscurità che si infittiva sempre più. Si domandò quanto tempo sarebbe passato prima che la stampa venisse a sapere degli altri focolai di epidemia. Probabilmente ne avrebbero parlato nel notiziario della sera. Sorrise con amara soddisfazione. Non sarebbe stato così facile per i cronisti puntare il dito contro qualcuno, ora. Proprio come la Patou, avrebbero dovuto allargare il campo delle loro indagini, trovare altre spiegazioni per ciò che stava succedendo.

E cosa stava succedendo? Non poteva fare a meno di pensare che le epidemie fossero in qualche modo collegate tra loro. Era praticamente impos-

sibile che così tanti patogeni differenti stessero sviluppando spontaneamente la multiresistenza ai farmaci. Doveva esserci qualcosa, un qualche genere di contaminazione tra le varie specie. Era già successo in Giappone con la *Shigella.* Poi si ricordò che doveva chiamare subito Novak, per parlargliene e per sentire cosa ne pensava. Si frugò nelle tasche in cerca di qualche spicciolo, ma poi il pensiero del loro imminente appuntamento lo dissuase dal chiamare. Era troppo stanco. Avrebbero potuto parlarne quando si fossero incontrati...

* * *

«Ehi!».

Era la sua cameriera. Era in piedi davanti a lui e gli sorrideva, con tra le mani il vassoio con la sua ordinazione. Si era addormentato un'altra volta.

«Oh!». Stava cominciando a diventare imbarazzante. «Già. Grazie! grazie».

«Ha l'aria di uno che avrebbe bisogno di una bella vacanza», disse.

Mangiò voracemente, chiedendosi, mentre finiva le patatine e il pane e l'insalata mista, come Novak avrebbe reagito a quelle ultime novità. Ripensò alla prima volta che si erano parlati al telefono, a quando il professore gli aveva detto che avrebbe dovuto discuterne con altre persone prima di... come aveva detto? Prima di potergli dare *risposte più precise.* Risposte più precise su cosa? E chi erano quelle *persone*? Fuori un lampo squarciò l'oscurità. Ford finì la sua soda annacquata. Novak, probabilmente, si riferiva a qualche gruppo di accademici.

Poi si ricordò di Wingate.

Era stata una giornata traumatica e si era completamente dimenticato del biglietto che gli aveva portato Gloria. Si infilò una mano in tasca, lo prese e guardò la calligrafia infantile dell'infermiera.

Chiamò dal telefono dell'auto. Wingate rispose immediatamente.

«Dottor Wingate? Sono il dottor Marcus Ford. Ho saputo che ha cercato di mettersi in contatto con me».

«Sono tre giorni che la cerco, sì. Solo un attimo». Sentì Wingate alzarsi e chiudere una porta. «Sì, mi fa piacere che abbia deciso di chiamarmi». Wingate sembrava leggermente irritato.

«Mi dispiace di averci messo tanto tempo, non so se ha seguito i notiziari sul Willowbrook, ma...».

«Sì. Sì, li ho seguiti. Mi dispiace molto per quello che è successo a sua

figlia. Mi rendo conto che sta passando un momento terribile. Quando comincerà l'inchiesta?».

«Non lo so ancora. Spero che lasceranno cadere ogni accusa».

«Bastardi ingrati».

«Mi scusi?».

«Passi tutta la vita a ricucirli, a guarirli, poi ti prendi un giorno di vacanza e cercano di toglierti tutto quello che hai».

Ford rimase sorpreso dal tono di voce dell'uomo. Sembrava meno posato, meno controllato della volta precedente. Ford pensò che forse Wingate stava affrontando una querela, anche se era difficile che fosse un problema serio quanto il suo. Come aveva detto nella loro ultima conversazione, aveva agito con la massima cautela in modo da evitare ogni possibile inconveniente.

«Ha qualche notizia del... *um*...».

«Del giovane Turnbull? Sì, è per questo che l'ho chiamata infatti. Volevo farle sapere i risultati delle analisi che gli abbiamo fatto. Ricorda che era in atto un'infezione da clostridium?».

«Certo».

«Be', abbiamo scoperto che le mie peggiori paure erano fondate. E incredibile. Niente sembra riuscire a scalfire il batterio. Nessun antibiotico, intendo. Al laboratorio hanno provato un'ampia gamma di antibiotici, dagli aminoglicosidi alle tetracicline. Mi sono sobbarcato personalmente i costi delle analisi».

Era chiaro che Wingate si era sentito in qualche modo minacciato. Altrimenti perché fare tanti sforzi per rafforzare la sua posizione?

«Che cosa hanno detto i Turnbull?», chiese Ford, cercando di non sembrare falso.

«Non li sento più da qualche tempo», rispose Wingate. «Dopo il nostro ultimo incontro ho ricevuto una lettera breve e molto eloquente. La madre del ragazzo si è resa conto che non aveva niente con cui minacciarmi, naturalmente, ma questo non le ha impedito di crearmi problemi. Abbiamo già perso diversi nostri pazienti abituali. È così che si sta vendicando».

«Vendicando di cosa?».

«Ha detto che le ho fatto perdere dieci anni di vita. Ha detto che ero un irresponsabile. A quanto pare, è andata in giro per Beverly Hills a dire che gli unici problemi di suo figlio erano un polso slogato e un'infiammazione alla gola. Io ho fornito il mio rapporto in modo da mettere in chiaro le cose. Gliene ho persino mandato una copia». Fece una risata breve e priva di

allegria. «Da allora non l'ho più sentita».

«Ma tutto questo non ha senso», disse Ford. «Cos'è successo al ragazzo?».

Wingate fece una pausa. Era come se solo ora stesse incominciando a chiederselo.

«Non ne ho idea. Dottor Ford, i Turnbull sono ricchi e influenti. Quando ti sbattono la porta in faccia, *non c'è modo* di essere riammessi».

Ford non aveva difficoltà a crederci.

«Ma sicuramente, se il ragazzo era affetto da un patogeno multiresistente, avrà avuto bisogno di cure, forse persino dell'amputazione che lei stesso aveva raccomandato».

«Mi sta dicendo che ho sbagliato?», chiese bruscamente Wingate.

«No, no. Le sto solo dicendo che tutto questo è alquanto misterioso».

«Sì, be'. Comunque, qualsiasi cosa sia successa al giovane Turnbull, volevo che fosse chiaro che il mio giudizio non è in questione. Volevo sapere se le interesserebbe vedere il rapporto».

Ford si rese conto quale ruolo Wingate voleva che lui ricoprisse. Era sul punto di dire a Wingate di rivolgersi alla Patou, ma poi ci ripensò. Gli sarebbe piaciuto leggere il rapporto. Anche se lui non avrebbe potuto farci molto, certamente a Novak sarebbe stato utile.

«Certo, mi interessa molto».

Uno sbuffo sdegnato esplose nel telefono.

«Una gola davvero infiammata. Elizabeth Turnbull dovrà inventarsi qualcosa di meglio!».

E quella fu la fine della telefonata.

Quando ebbe riappeso, rimase seduto per un attimo a guardare fuori dal finestrino. Le nubi stavano scendendo sulla città. Alle sue spalle, i neon del Sizzler si accesero, proiettando strisce di pallida luce gialla sull'asfalto. Ford prese il telefono e chiamò il Willowbrook.

«Traumatologia. Sei-tre-uno-quattro».

Ford si accigliò.

«Conrad, sei ancora lì?».

«Marcus! Cosa stai...? Ho saputo di Sunny. Ho parlato con Lee e lui...».

«Conrad, voglio che tu faccia una cosa per me».

«Certo... certo. Dimmi pure».

«Voglio che prenda tutti i rapporti sui casi di multiresistenza, in particolare i casi dei pazienti che sono morti. Puoi farlo?».

«Be'... dovrò parlare con Elaine Macaphery dell'archivio, ma non penso

che ci saranno problemi. Dovrebbe essere tutto sul computer, ora, ma sai come sono lenti quando devono fare questi lavori».

«Non mi interessa se è una stampata di computer o se sono fogli scritti a mano. Portami tutto quello che puoi. Ci vediamo nel parcheggio del personale tra un'ora».

«Vuoi dirmi di che si tratta?».

«Te lo dirò quando ci vediamo».

«Okay. Potrei avere bisogno di più di un'ora. Puoi darmi un'ora e mezza?».

«Vieni il più presto possibile».

«Non incontriamoci nel parcheggio, però. Ci sono in giro ancora un sacco di giornalisti. Vediamoci all'angolo della 127ª, okay?».

* * *

Ford rimase seduto in macchina all'incrocio per venti minuti, guardando nervosamente i passanti e le altre auto. Dentro l'ospedale si sentiva al sicuro, così come quando si muoveva, ma restare seduti dietro il volante di una macchina parcheggiata non era particolarmente raccomandabile in quella zona.

Alla fine, vide Allen che si avvicinava di buon passo con una ventiquattr'ore malconcia nella mano sinistra e nella destra un dossier dall'aria stropicciata. Salì in macchina. Emanava un forte odore di disinfettante chirurgico. Ford si sentì più al sicuro adesso che Conrad era con lui.

«Allora, vuoi dirmi di che si tratta?», chiese Allen una volta che si fu accomodato sul sedile del passeggero.

«Penso di sapere perché sta accadendo tutto questo».

«Tutto questo, cosa?».

«L'epidemia, il superstaf, tutto».

Allen annuì.

«Okay. Allora...».

Ford gli mise una mano sul braccio. Accese la luce interna dell'abitacolo ed esaminò i rapporti uno per uno, rileggendone anche alcuni brani per essere sicuro. Si sentì invadere da una brutta sensazione quando arrivò a quello di Sunny. Era proprio come aveva pensato. Spense la luce e si appoggiò allo schienale.

Allen rimase a fissarlo. Una macchina passò loro accanto e illuminò il suo volto.

«Allora, vuoi dirmi o no che cosa... ?».

Ford si voltò.

«Conrad. Ti ricordi dello Squalo? Ti ricordi la sua infezione alla gola?».

Allen scrollò le spalle. Certo che si ricordava. Non avrebbe mai dimenticato la vista di quei denti stretti e del pus che vi filtrava attraverso.

«*Streptococcus*», disse Ford. «Ti ricordi di Denny? Non sapevo nemmeno che avesse un'infezione. E questo perché era più o meno risolta quando è stato ricoverato. Ma l'aveva anche lui, la faringite streptococcica. Ti ricordi di Andre Nelson, il caso di polmonite? Streptococco».

Sfogliò rapidamente la pila di fascicoli.

«Lo streptococco è presente quasi in ogni caso che abbiamo incontrato. Ho parlato con il dottor Wingate oggi pomeriggio. Ti ricordi del suo paziente affetto da *Clostridium perfringens*? Anche quel ragazzo aveva un'infezione da streptococco. E poco prima che Sunny si ammalasse di botulino multiresistente...».

«Ti aveva chiesto di darle qualche medicina, degli antibiotici, per il suo mal di gola. Me lo ricordo».

«*Streptococcus equisimilis.* È lo streptococco, Conrad. Ne sono sicuro. In qualche modo - forse a causa di tutti questi anni di bombardamenti di antibiotici - questo piccolo streptococco è diventato resistente a tutto ciò che abbiamo. È un piccolo batterio quasi inoffensivo che tende a tornare ciclicamente, e la gente lo ha colpito con ogni genere di farmaco. Trattamenti sbagliati, dosi sbagliate, anno dopo anno. E ha imparato ad adattarsi. Gli abbiamo *insegnato noi* ad adattarsi. Lo abbiamo nutrito e cresciuto e lui ha imparato. E ora sta condividendo la sua esperienza con ogni altro microbo che incontra».

Allen stava scuotendo la testa.

«Ma se tu avessi ragione...».

«Naturalmente, non importa che lo streptococco sia resistente. Può causare solo un mal di gola. Il sistema immunitario può occuparsene senza difficoltà. Ma quando si unisce a un altro batterio, allora cominciano i problemi. Questo microbo è troppo maledettamente socievole. Sta passando materiale genetico ad altri batteri, ad altri patogeni - lo *Staphylococcus aureus,* il *Clostridium perfringens,* il *Clostridium botulinum* - patogeni che possono uccidere se l'organismo non viene aiutato».

Allen era senza parole.

«E successa la stessa cosa in Giappone con la *Shigella.* E sta succedendo qui, ora, ma con lo streptococco. Chiunque abbia un'infezione streptococ-

cica in atto e contragga una qualche altra malattia è a rischio, perché il secondo batterio diventerà multiresistente. Sono fuori dalla portata della medicina moderna. Anche se provi a usare gli antibiotici, aiuti semplicemente i nuovi ceppi resistenti a scacciare quelli vecchi, accelerando in questo modo il processo».

Ford rimase in silenzio. Aveva paura. Tutto ciò che stava succedendo, le morti, la confusione, il suo crescente senso di impotenza, tutto questo non era che l'inizio. Stavano per essere catapultati in un futuro che nessuno di loro era preparato ad affrontare. Sbatté le palpebre. Non voleva crederci. Forse aveva interpretato male i dati. Forse Novak lo avrebbe aiutato a chiarirsi le idee. Forse il rapporto tra streptococco e multiresistenza era semplicemente casuale.

E, per il bene di Sunny, per il bene di tutti, pregò che fosse così.

PARTE QUARTA
ANTISENSE

1
COMMERCE, EAST LOS ANGELES

«Cerca di vedere il lato buono della cosa, Duane. Può darsi che sia un suicidio, è la cosa più probabile. Sai com'è fatto McNally».

Il sergente Duane Ruddock rivolse al suo compagno uno sguardo freddo e aprì la portiera della Chevrolet Caprice del '91. Era facile per l'agente Sam Dorsey vedere il lato buono della cosa: non lavorava ininterrottamente da Natale senza aver fatto un solo giorno di vacanza. A Natale Dorsey non era ancora arrivato alla Omicidi. Sei mesi prima era ancora alla Buoncostume ad arrestare puttane e pervertiti, e a fare poco altro. Non si sarebbe di certo preoccupato anche se avessero dovuto lavorare fino al Giorno del Ringraziamento e oltre a qualche complicatissimo caso. Lavorare con gli investigatori della omicidi era ancora una novità eccitante per lui.

«Hai fatto programmi per la prossima settimana?», chiese Dorsey con un accento texano che sette anni di vita a Los Angeles non erano riusciti a indebolire. «Voglio dire, vacanze o cose così?».

Ruddock accese il motore e attraversò la Rickenbacker Road facendo stridere i pneumatici sull'asfalto bollente. La parte meridionale di Commerce era costituita interamente da piccole costruzioni industriali circondate da strette isole verdi. Il dipartimento si era trasferito lì nel '93, dopo

che il terremoto aveva raso al suolo l'ufficio del dipartimento dello sceriffo.

«Ho in programma un viaggio sulle Montagne Rocciose», rispose Ruddock. «A visitare il Parco di Yellowstone o qualcosa del genere. Dovunque, basta che sia un posto dove non c'è gente».

«Maledizione, ma a Yellowstone c'è un sacco di gente. Campeggiatori, gente con la roulotte e tutta quella merda». Una processione di grossi camion rombò diretta verso Eastern Avenue, costringendo Dorsey a gridare. «E poi non puoi uscire quasi mai dalla macchina perché se no un grizzly ti si mangia in un boccone. Secondo me staresti molto meglio...».

«Fammi indovinare: in Texas».

«Esatto, maledizione. Ci sono delle zone dove puoi guidare per un giorno intero senza vedere anima viva, se ti va».

Dorsey si infilò una mano nel taschino della giacca e ne prese un paio di occhiali a specchio blu. Ruddock avrebbe preferito che non li portasse quando venivano chiamati. Con i suoi capelli biondi, la bocca sottile e il naso a punta, sembrava in tutto e per tutto un surfista nazi venuto dall'inferno. Vedendolo così, i ragazzi di strada si spaventavano, cosa che non era molto utile per la Omicidi. Ruddock aveva quarantatré anni, era robusto, aveva i baffi grigi e il ventre prominente. Aveva un'aria più rassicurante. Era facile credere che non volesse altro che fare il suo lavoro ed evitare il più possibile le seccature. Ruddock aveva imparato che la gente reagiva meglio a un aspetto come il suo.

«Dove siamo diretti, esattamente?», chiese Dorsey.

«Sulla colline», rispose Ruddock. «Da qualche parte vicino a Topanga. Green Leaf Canyon Drive».

«Pensavo che Topanga fosse nella giurisdizione del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Non è così?».

«A est del Topanga Canyon Boulevard, sì. A ovest è nella giurisdizione della Contea».

«E il nostro uomo è a ovest».

Dorsey prese una confezione di chewing-gum e si accomodò sul sedile pronto al lungo viaggio fino alle Montagne di Santa Monica.

* * *

Mancarono lo svincolo la prima volta, e dovettero fare manovra a una stazione di servizio per tornare indietro. Green Leaf Canyon Drive era po-

co più di un sentiero sterrato e si inoltrava serpeggiando in un paesaggio di pietre e alberi striminziti dall'aria assetata. Quella era la parte più remota della contea di Los Angeles, una zona molto amata da vecchi bikers e da seguaci della medicina olistica. Ruddock era stato da quelle parti solo una volta, circa cinque anni prima. Una giovane coppia aveva trovato il corpo nudo di una prostituta nei pressi di un sentiero non molto diverso da quello che stavano percorrendo ora. Era stata strangolata con i suoi stessi collant. A quel tempo, tutti pensarono che l'assassino guidasse un quattro-per-quattro, una jeep o un pick-up, ma quando alla fine lo avevano catturato, avevano scoperto che per portare lì il corpo aveva usato una normale berlina noleggiata all'aeroporto. Così Ruddock sapeva che non c'era necessariamente bisogno di un quattro-per-quattro, nonostante le imprecazioni di Dorsey ogni volta che prendevano una buca.

La casa si trovava proprio in fondo al sentiero, in un punto ombreggiato sopra il letto di un torrente secco. Era una casa vecchio stile: completamente di legno, con il tetto rosso e un grande portico. Il legno era stato dipinto di giallo pallido ma aveva bisogno di una nuova mano di vernice. Di fronte c'era un prato incolto e una baracca malandata la cui porta spalancata rivelava la presenza di alcuni macchinari arrugginiti. Il retro della casa dava su un profondo burrone, in cui la vegetazione cresceva più fitta e più verde.

Ruddock parcheggiò la Chevy tra un'auto di pattuglia e un furgone blu che su un lato aveva la scritta GAUNTLET HOME SECURITY COMPANY. Più avanti c'era una Lexus grigia che Ruddock riconobbe per quella del dottor Juan Serratosa, il vice medico legale. Il fatto che avesse risposto così velocemente era di per sé un buon inizio. In una giornata particolarmente piena, poteva capitare di dover aspettare ore prima che l'ufficio del coroner mandasse qualcuno.

Il sergente Pat McNally stava dando istruzioni ad alcuni agenti di pattuglia quando Ruddock e Dorsey entrarono. McNally era alto un metro e ottantacinque, aveva i capelli castani, la pelle liscia e una mascella da supereroe dei fumetti. Lui e il suo compagno erano incaricati di rispondere alle chiamate delle autopattuglie e di fare una prima valutazione dei fatti. Dovevano decidere se una delle nove squadre di servizio sarebbe stata chiamata a investigare. La scoperta di un cadavere di per sé non era un motivo sufficiente per giustificare la loro presenza: si trattava di suicidio non di omicidio, dopotutto.

«Mi spiace di avervi trascinati fin qui, ragazzi», disse McNally. «Ma

questo ha bisogno di qualche indagine».

Ruddock si guardò attorno. Si trovavano in un atrio poco illuminato, un attaccapanni su una parete e un vecchio specchio scolorito sull'altra. C'era odore di muffa, di naftalina e di segatura. Due porte conducevano alla cucina e al soggiorno, e una scala di legno lucido portava al piano superiore. I mobili sembravano della stessa epoca dei telefilm con Lucilie Ball: consunti, funzionali, per lo più beige, marroni e azzurri. A parte un paio di librerie passabili, non c'era un solo mobile che la signora Ruddock non avrebbe mandato direttamente all'inceneritore.

«Dov'è il corpo?», chiese Dorsey, togliendosi gli occhiali e riponendoli nel taschino della giacca.

«Al piano superiore», rispose McNally. «C'è una specie di studio là sopra. Un paio di computer, libri, eccetera. E una trave sul soffitto. Il dottor Serratosa è di sopra con quelli della scientifica».

«Lo avete identificato?».

«Aveva la carta di identità nel portafoglio. Si chiamava Charles Novak. *Professor* Novak, per la precisione».

«Professore, eh?», disse Dorsey. «Professore di cosa?».

«Non ne siamo sicuri ancora. Di chimica o qualcosa del genere a giudicare dai suoi libri».

«Chi lo ha trovato?», domandò Ruddock.

«Un paio di tizi di questa ditta di sistemi di sicurezza. Avrebbero dovuto mettere gli allarmi alle finestre, oggi».

«Hanno tagliato la corda con cui si è impiccato?».

«Già. Temo di sì. E hanno anche allentato il nodo. Ma dicono di non aver toccato nient'altro».

«Dicono», ripeté Dorsey scuotendo la testa. «Idioti».

«È abbastanza naturale», disse Ruddock; «Come facevano a sapere se l'uomo era morto oppure no? Comunque devi interrogarli, Sam. Io mi occuperò dello studio».

«Benissimo».

«Sono di là», disse McNally indicando il soggiorno. «Si chiamano Arthurson e Roby».

Ruddock e McNally cominciarono a salire le scale. I gradini erano coperti da una moquette grigia e consunta. Su un piccolo ripiano a metà scala c'era un vaso blu che conteneva un mazzo di fiori secchi. Dovevano essere stati colti attorno al 1955.

«Così questo Novak era preoccupato della sicurezza, eh?», disse Rud-

dock infilandosi un paio di guanti chirurgici, per non rovinare eventuali impronte. «Qualche segno di scasso?».

«Non che abbia notato. Nessun segno di furto. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Avrebbe potuto entrare chiunque. Ho chiesto alla centrale se Novak aveva segnalato qualcosa di insolito di recente. Magari qualcosa che lo aveva preoccupato e gli aveva fatto decidere di mettere tutti quei sistemi di sicurezza».

«Viveva qui da solo?».

«Così pare».

Erano arrivati sul pianerottolo. I raggi di luce che filtravano dalla finestra illuminavano particelle di polvere che danzavano nell'aria. Passarono accanto alla porta del bagno e a quella della camera da letto. Ruddock vide una vestaglia cinese rossa sul letto sfatto, un gran numero di fotografie in bianco e nero sulla mensola decorata del camino, un paio di pantofole marroni, una delle quali era rovesciata.

«Quelli dei sistemi di sicurezza hanno parlato con Novak ieri?».

«Non molto. Hanno detto che sapevano cosa dovevano fare e che sono venuti semplicemente qui. Forse Dorsey riuscirà a scoprire qualcosa da loro. Temo che ci sia un'altra rampa di scale da fare».

Salirono altri dieci gradini, più ripidi ora, senza moquette e con un odore di conservante per legno. I passi pesanti di McNally facevano tremare l'intera struttura della scala.

«Juan?».

La porta si spalancò e comparve Juan Serratosa, che indossava un camice di carta usa e getta troppo grande per lui. Serratosa era un uomo basso, snello, dalla pelle scura e dal sorriso brillante, insolito per un uomo il cui lavoro era esaminare i luoghi di delitti e morti violente. Il fatto che indossasse quel camice protettivo confermava quanto McNally aveva detto: le circostanze di quella morte erano tutto meno che chiare. Significava che probabilmente avrebbero dovuto cercare sulla scena del crimine ogni minima traccia, dal frammento di pelle alla fibra di tessuto. Nella stanza alle sue spalle, l'équipe della scientifica stava lavorando sodo, fotografando la scena e cercando impronte.

«Ehilà», lo salutò Serratosa. «Credevo che fossi in vacanza ormai».

«Comincio lunedì, spero», rispose Ruddock. «Sempre che riesca a chiarire in fretta questa storia».

Serratosa fece una smorfia come per dire che non pensava che fosse molto probabile.

«Allora, diamo un'occhiata».

Serratosa li condusse al centro della stanza, un solaio spazioso che era stato trasformato in studio solo pochi anni prima. Illuminato da un unico lucernario, aveva un pavimento in legno di pino e una parete occupata da una libreria, piena solo a metà. Su tre lunghi tavoli c'era una completa attrezzatura da ufficio, tra cui due computer, una stampante laser e una piccola fotocopiatrice. Su uno degli schermi dei pesci tropicali creati dal computer nuotavano avanti e indietro su un fondale marino. Leo Nash, il fotografo della scientifica, alzò gli occhi dalla sua macchina fotografica e salutò Ruddock con un cenno del capo.

Il corpo giaceva su un tappeto dai disegni geometrici, la testa girata di lato e una lunga corda di nylon ancora attorno al collo. Maschio, di circa sessant'anni, alto, più o meno novanta chili, capelli grigi e radi. Ruddock si avvicinò, osservando i segni violacei sotto le orecchie, il colorito cinereo del viso, la bocca aperta, gli occhi spalancati e privi di emozioni, le ciglia. Le ciglia erano castane a parte le radici che, notò, non avevano alcun colore. Il lampo del flash scattò un'altra volta e l'espressione del morto sembrò d'improvviso vivida. Ruddock pensò che quella non fosse un'espressione di orrore o di sofferenza, ma piuttosto di qualcosa di simile al disgusto o al rimorso, come se Novak nei suoi ultimi istanti di vita si fosse reso conto di aver mancato a un appuntamento molto importante.

«Cercate di stare lontani dal tappeto, ragazzi», disse Serratosa. «Potrebbero esserci delle fibre importanti. Il resto del pavimento, invece, non mi sembra molto promettente».

Ruddock alzò gli occhi sulla trave del soffitto: circa sessanta centimetri di corda penzolavano ancora da un nodo, l'estremità sfilacciata dal taglio frettoloso che avevano fatto gli operai. A circa mezzo metro c'era una normale sedia da cucina riversa su un lato. Si chiese perché Serratosa e McNally fossero riluttanti a trattare quel caso come un normale suicidio. Gli omicidi per impiccagione erano estremamente rari e in tutti quegli anni passati alla omicidi non ne aveva mai incontrato nemmeno uno.

«Puoi dirci qualcosa sull'ora della morte?», chiese.

«Be', c'è un rigor mortis quasi completo», rispose Serratosa, grattandosi il naso con un avambraccio. «Date le dimensioni di quest'uomo, direi che è morto da almeno dodici ore. Ma potrebbe essere anche di più».

«E cioè?», chiese Ruddock.

«Be', fa piuttosto caldo quassù, quindi è ragionevole aspettarsi che la rigidità cominci a scomparire tra le ventiquattro e le trentasei ore dopo la

morte. È soltanto un'ipotesi approssimativa, naturalmente».

«Così è probabile che sia morto la notte scorsa».

«E indossa un maglione», disse McNally, «cosa che confermerebbe questa ipotesi».

«Non ha lasciato un biglietto o qualcosa del genere, Pat?».

McNally scosse la testa.

«Niente che siamo ancora riusciti a trovare. Naturalmente, potrebbe averlo spedito per posta a qualcuno. Era piuttosto conosciuto».

Ruddock indicò il computer acceso.

«Avete controllato anche quello?».

«Che cosa, i pesci?», chiese McNally.

«Quello è uno screen saver. Entra in funzione automaticamente dopo qualche minuto. Serve per impedire allo schermo di rovinarsi».

Si avvicinò al computer e premette delicatamente un tasto con un dito guantato. I pesci computerizzati svanirono all'istante e furono sostituiti dalla schermata di un word-processor. Nell'angolo in alto a sinistra di un documento erano scritte le parole: È ORA DI FARLA FINITA. CHARLES NOVAK.

Ruddock sorrise. «Ecco il tuo biglietto».

McNally si avvicinò e guardò lo schermo.

«Benone», mormorò.

«Forse la mano gli tremava troppo per poter scrivere», suggerì Ruddock. «Voglio dire sulla carta. O forse non aveva una penna a portata di mano».

«Meglio controllare anche la tastiera e il mouse per le impronte», disse McNally.

Ruddock si accigliò e si mise le mani sui fianchi. Forse Dorsey aveva ragione a proposito di McNally. Forse era un po' troppo sospettoso.

«Certo, controlleremo», disse Ruddock. «Ma penso che questo ponga la cosa sotto una luce leggermente diversa, non ti pare? Voglio dire, Juan, quando è stata l'ultima volta che hai incontrato un caso di omicidio per impiccagione?».

«Non mi è mai capitato», rispose Serratosa. «Dopo cinque anni e duecento autopsie, nemmeno uno».

«Esatto, quindi le probabilità devono essere...».

«Ma non sono sicuro che questo *sia* un omicidio per impiccagione», aggiunse Serratosa. «Per come la vedo io, qui abbiamo un caso di strangolamento».

«Omicidio per strangolamento?».

«Esatto».

Ruddock guardò McNally. Era così allora.

«Okay. Perché?».

Serratosa si accosciò accanto al corpo e sospirò. Per lui un cadavere era come un antico manufatto, qualcosa da interpretare, da capire. Era un messaggio del passato, e parlava in un linguaggio che solo un esperto poteva comprendere. Non importava in quali condizioni fosse o a chi fosse appartenuto un tempo. Era tutto parte del gioco. Ruddock d'improvviso ebbe la sensazione di capire perché Serratosa riusciva a sorridere in quel modo.

«Non c'è un solo indizio», disse Serratosa, «ma tanti piccoli indizi. Per esempio il nodo scorsoio. In tutti i suicidi per impiccagione che ho visto, il nodo si trova su un lato del collo: sul lato sinistro per i destrorsi, su quello destro per i mancini. Se ti fai un nodo da solo, è molto più facile farlo su un lato». Fece una dimostrazione, agguantando una corda immaginaria sopra la sua saplla sinistra. «Ma questo nodo è esattamente al centro della nuca, come avviene nelle esecuzioni capitali per impiccagione. Non ne avevo mai visto uno così prima».

«Forse Novak era un tipo molto ordinato», disse Ruddock.

«Scherzi?», disse McNally. «Aspetta che ti mostri la cucina».

«E poi c'è il tracciato dei lividi», continuò Serratosa. «Ecco, guarda. Ne hai scattate abbastanza, Leo?».

Il fotografo annuì e si allontanò dal cadavere, in modo che Ruddock potesse vedere meglio.

«Se tutto fosse come sembra - se questo tizio fosse salito in piedi sulla sedia, si fosse messo la corda al collo e fosse saltato - non dovrebbero esserci quelle ecchimosi così estese. Sarebbe successo tutto troppo in fretta». Serratosa allungò una mano guantata per allentare la corda ancora un po'. «Vedi qui? Attorno agli sternomastoidi? E ci sono altri lividi qui, sulle fasce muscolari attorno alla laringe, e c'è una specie di rash - forse un'abrasione provocata dalla corda - su questo lato».

Ruddock si inginocchiò per guardare meglio. C'erano profondi lividi orizzontali lungo la linea della corda.

«Ma se si fosse agitato, abbastanza da scalciare via la sedia... non avrebbe potuto procurarsi così quei segni?».

«Non posso dirlo con certezza. Non ho mai visto niente del genere prima. Ma guarda la zona sopra il punto in cui si trovava la corda: c'è un'anossia diffusa, e ci sono emorragie petecchiali. Guarda le congiuntive. Questo è quello che avviene quando si esercita una pressione sulle vene e

sulla trachea, prima che sulle arterie della carotide. Tutto questo ci dice che ci ha impiegato un po' a morire. Credo che quando faremo l'autopsia troveremo fratture nella cartilagine della tiroide. È un classico segno di omicidio per strangolamento».

Avrebbero dovuto aspettare due o tre giorni, forse anche di più per avere i risultati dell'autopsia. Nel frattempo, avrebbero setacciato l'abitazione di Novak in cerca di prove. Per il momento, la situazione non sembrava promettente.

«Se questo è un omicidio, Pat, allora è terribilmente pulito. Avrebbero dovuto essere almeno in due, forse dei professionisti. Questo significa che non avranno lasciato tracce».

McNally scrollò le spalle. Le vacanze non erano mai state in cima alla sua lista delle priorità.

«Sembra che vi aspetti una lunga giornata», disse, controllando l'orologio.

* * *

Il corpo venne rimosso mezz'ora più tardi. Fu allora che cominciò il vero lavoro: misurare, annotare, etichettare, catalogare, esaminare le carte e la corrispondenza di Novak. Ruddock non sapeva che cosa stava cercando, così dovette considerare un gran numero di possibilità. La sua più grande speranza era quella di trovare qualcosa che indicasse che l'uomo aveva fatto affari illeciti di qualche tipo, perché, se Serratosa aveva ragione, gli assassini di Novak dovevano essere dei professionisti. E i professori di biochimica in pensione solitamente non si mischiavano con simili persone. Ma tutti i documenti tracciavano il ritratto di un uomo anziano e solitario che amava tenersi aggiornato sulla biochimica, leggendo riviste scientifiche e tenendo una saltuaria corrispondenza con altri accademici e studenti di medicina di varie università. Viveva della sua pensione, si era sposato e aveva divorziato vent'anni prima, non aveva figli. Non teneva in casa nessun oggetto di valore eppure, a quanto pareva, era molto preoccupato dell'eventualità di un furto - forse era diventato leggermente paranoico, come spesso accade alla persone anziane. Insomma, era il tipo d'uomo che poteva arrivare ad essere abbastanza depresso per decidere di mettersi una corda attorno al collo e impiccarsi. Era il tipo d'uomo che avrebbe potuto digitare le parole È ORA DI FARLA FINITA sul suo PC e farla davvero finita.

Il sole era già calato oltre le colline quando Ruddock ritornò nello studio di Novak. Del nastro adesivo bianco delineava la sagoma e la posizione del corpo nel punto in cui era stato trovato. Sullo schermo del computer erano ricomparsi i pesci tropicali. Dall'oscurità osservavano cautamente il mondo esterno, come se, dopo essere stati testimoni della sua sofferenza e della sua violenza, ora fossero spaventati.

Ruddock si avvicinò al tavolo e cercò di salvare il messaggio di Novak. Il computer lo informò che avrebbe dovuto dare un nome al documento. Ruddock scelse la parola *Prove.* Quando il file fu chiuso, cercò nel word-processor qualche altro documento sperando di trovare qualcosa di più utile dei vecchi giornali che aveva sfogliato per tutto il giorno. Ma c'erano solo poche lettere, nessuna delle quali sospetta. Si alzò in piedi e si stiracchiò. Stava ricominciando a fargli male la schiena. Gli succedeva quasi tutte le sere ormai, soprattutto quando le cose non andavano come avrebbe voluto: una morsa, come un guanto di metallo, gli si stringeva attorno alla spina dorsale. Aveva bisogno di cambiarsi e di riposarsi. E più di tutto, aveva bisogno di una vacanza.

«Duane? Sei lassù?».

Era Dorsey. Ruddock lo sentì salire le scale. Avrebbe voluto sapere quale sarebbe stata la loro prossima mossa, con chi avrebbero dovuto parlare. Normalmente, avrebbero dovuto interrogare i vicini, per chiedere se avessero notato qualcosa di strano. Ma là fuori non c'erano vicini. Chi avrebbero interrogato? Ruddock non ne aveva idea.

Stava per spegnere il computer quando vide una piccola cartella che non aveva notato prima, in fondo allo schermo, in un angolo. Si chiamava *Diario.* La aprì con pochi clic del mouse e incominciò a scorrere il documento.

La porta si aprì ed entrò Dorsey.

«Allora, qual è la nostra prossima mossa, Duane? Mi sembra di capire che qui abbiamo finito».

Ruddock sorrise.

«Be', sembra che il nostro professore avesse un appuntamento per domani sera alle nove», disse appuntando il nome e i dettagli sul suo notes. «Con un certo dottor Marcus Ford».

«Davvero?», disse Dorsey. «Quel figlio di puttana? Ho letto di lui sul giornale».

2

Ford si svegliò con un sapore sgradevole in bocca, e la schiena dolorante per la posizione in cui si era addormentato sulla plastica dura della sedia. Helen Wray era lì con lui, si sporgeva in avanti e teneva la mano a Sunny, dicendole cose che lui non riusciva a capire.

Negli ultimi giorni era venuta spesso nell'orario di visite a tenergli compagnia. E gli aveva dato fastidio. Si era reso conto che non voleva che lei vedesse la sua angoscia. L'intimità sessuale era una cosa, ma il condividere una crisi familiare con qualcuno che conosceva a malapena gli sembrava sbagliato. E c'era anche un altro problema: quella era una faccenda che avrebbe preferito affrontare da solo.

Sedendo accanto al letto di Sunny, ora dopo ora, a guardarla aggrapparsi alla vita, Ford aveva la sensazione di essere costretto ad affrontare anni di errori, anni vissuti seguendo i principi sbagliati. Ripensare a quando Sunny era piccola accendeva in lui sentimenti di dolorosa tenerezza. La vedeva nel giardino sul retro, a giocare su una vecchia coperta a scacchi, la vedeva nutrirsi al seno di Carolyn, i suoi occhi azzurri chiusi contro la luce, e ricordava le mani paffutelle che gli premeva contro la bocca quando la sollevava dal suo lettino. Ripensò a ciò che gli aveva detto Conrad Allen - a proposito delle sue responsabilità nei confronti della sua famiglia - e, accarezzando i capelli scarmigliati di Sunny, pensò a ciò che sua figlia avrebbe meritato, pensò a ciò che le *doveva*.

Così era difficile pensare anche a Helen, alzare gli occhi dalle profondità del suo mondo interiore per guardare una persona che gli sembrava poco più che una sconosciuta. Ormai Helen aveva fatto la conoscenza di Conrad Allen e di alcune infermiere, ma questo non aiutava. Si spostò sulla sedia cercando una posizione più comoda.

Helen si voltò. Sorrise.

«Sei un vero fenomeno, riesci a dormire con la schiena dritta. Lo sapevi?».

Per un attimo, Ford rimase a osservare il volto pallido di lei. Cominciava ad avere le occhiaie. Sembrava esausta.

«Da quanto sei qui?».

Lei scrollò le spalle.

«Da mezz'ora, forse». Lasciò andare la mano di Sunny. «Come sta?».

Non c'era una buona risposta a quella domanda. Ford abbassò lo sguardo sul pavimento. Non riusciva nemmeno a dire che sua figlia probabilmente stava morendo, che sarebbe già morta se non fosse stato per i macchinari che la tenevano in vita. Helen gli sfiorò una spalla e attese che lui la guar-

dasse.

«Ho parlato con Gloria. Mi ha detto che non sei tornato a casa ieri sera».

Gloria, alla fine, era riuscita a spuntarla con la Patou che le aveva permesso di prendersi cura di Sunny - un altro chiaro segno di come stava cambiando l'atteggiamento di Loulou in quella crisi. Alle quattro del mattino, Gloria era riuscita a convincerlo a sdraiarsi un po', ma non era servito a niente. Ford aveva passato circa un'ora a fissare il soffitto e poi era tornato accanto al letto di Sunny.

«Non volevo lasciarla qui da sola», disse lui.

Helen emise un sospiro esasperato.

«Marcus, stanno facendo tutto il possibile. Sfinirti in questo modo non servirà ad aiutare Sunny».

Gli prese le mani tra le sue.

«Su, andiamo a prendere un caffè».

Uscirono dalla caffetteria nella dura luce del mattino. I giornalisti si erano stabiliti davanti all'edificio principale - avevano addirittura portato dei generatori - e si stavano ancora occupando della crisi, ma il servizio di sicurezza aveva negato loro l'accesso al parcheggio riservato al personale. Ford e Helen si appoggiarono alla Lexus di Russell Haynes e sorseggiarono con calma i loro caffè.

«Apprezzo molto il fatto che tu venga qui», disse Ford dopo un attimo. Helen gli toccò leggermente il polso.

«A cosa servono gli amici, se no?», disse lei.

«No, ma fai molta strada per venire fin qui. Spero che non incasini troppo i tuoi impegni».

«Oh, non pensare ai miei impegni, Marcus. Riesco comunque a cavarmela. Oggi ho un pranzo di lavoro. Dovrò essere a Santa Monica verso le dodici e trenta».

Spinse un sassolino con la punta della scarpa.

«In realtà, speravo che potessi accompagnarmi».

«Non sei venuta in macchina?».

Lei scosse la testa.

«Non mi andava di portarla fin qui. Temevo che finisse ammaccata come la tua. Ho preso un taxi».

Ford si schermò gli occhi dal sole e la guardò a lungo.

«Helen, questo è qualcosa che avete architettato tu e Gloria?».

Per un attimo lei sembrò ferita dalle sue parole.

«Cosa vuoi dire?».

«Be', sono due giorni che cerca di convincermi a tornare un po' a casa. E adesso, all'improvviso, tu hai bisogno di un passaggio».

«Marcus, sei troppo sospettoso. Lo sapevi?».

Ford abbassò la mano e lasciò che il sole gli riscaldasse il viso per un attimo. Probabilmente avevano ragione. Doveva provare a rilassarsi. Almeno un po'.

«Okay», disse. «Okay».

* * *

Il sole era dietro di loro mentre imboccavano la superstrada per West Los Angeles, la luce si rifletteva nello specchietto retrovisore e proiettava lunghe ombre sulle auto davanti a loro. Helen gli disse che i media avevano cominciato ad occuparsi anche della situazione degli altri ospedali.

«È come hai detto l'altra sera. Si stanno concentrando sulle tragedie della gente. Ma il dipartimento della sanità della contea ha fatto un paio di dichiarazioni sulla consulenza del Centro di Controllo delle Malattie Infettive».

«Probabilmente sperano di placarli», disse Ford.

Aveva un terribile dolore alla testa, come se fosse stato intrappolato in una muta da sub e stesse sprofondando velocemente, con la pressione che gli cresceva dietro agli occhi. Accese la radio sintonizzata sulla KKGO, che stava trasmettendo gli ultimi movimenti di una sinfonia, e la spense di nuovo.

«Stai bene?».

«Ho solo bisogno di un po' di sonno».

Helen gli massaggiò dolcemente la nuca.

«C'è qualcos'altro, vero? Qualcosa che non mi stai dicendo».

Gli stava di nuovo leggendo nel pensiero.

«Credo di sapere cosa sta succedendo», disse Ford.

Helen ritrasse la mano.

«Come hai detto?».

«Credo di sapere come fanno questi batteri a sviluppare la multiresistenza».

E le espose la sua teoria sullo streptococco. Le raccontò di Allen che gli aveva portato le cartelle cliniche dei pazienti infetti.

Per un attimo Helen non disse niente. Poi allungò una mano e accese l'aria condizionata. «Così queste cartelle... mostravano tutte...».

«Dai dati di cui ho potuto disporre, si può dedurre che c'è una correlazione», disse Ford. «È quasi statistico, ma...».

«Da quanto tempo ce l'hai...?».

«Un paio di giorni».

«Allora... non capisco. Perché non hai detto niente?».

Ford annuì. Anche lui si era posto quella stessa domanda.

«Che cosa cambierebbe?».

«Cosa vuoi dire?».

«Be', supponiamo che io abbia ragione. Supponiamo che ci sia davvero un collegamento. Che cosa cambierebbe?».

«Non riesco a credere che tu stia parlando sul serio».

Lui si accigliò.

«In un certo senso nemmeno io riesco a crederci. Una settimana fa probabilmente sarei andato subito dalla Patou o al dipartimento della sanità della contea. Ma dopo tutto questo... con Sunny... mi sono reso conto che ciò che dovevo fare era stare vicino a mia figlia, una volta tanto. *Esserci* per lei».

Si voltò a guardare Helen. Lei stava fissando la strada.

«Voglio dire, che cosa potrei fare? Ora come ora non andrei di certo dalla Patou. Nessuno al Willowbrook vorrebbe mai discutere seriamente con me di questa idea. Sono stato sospeso, Cristo santo. Persino per Conrad non è stato facile accettare quello che gli stavo dicendo».

«E come ha reagito?».

«Mi sono accorto che aveva i suoi dubbi. L'unico modo di verificare la mia teoria sarebbe fare dei test di laboratorio. Ma a chi mi posso rivolgere? Non ho intenzione di impazzire cercando di convincere il dipartimento della sanità o il Centro di Controllo delle Malattie Infettive ad ascoltarmi. Potrebbero volerci molte settimane e io... Sunny non ha molte settimane».

«Ma devi dirlo a qualcuno, anche se dovessi avere torto, potrebbe essere importante».

Ford sospirò.

«Ascolta, l'ho detto a Conrad».

«No, intendo dire a qualcuno che abbia il tempo e la conoscenza necessaria a controllare la tua teoria».

«Be', ci sarebbe il professor Novak. È l'unica persona che sembra pensarla come me al riguardo. Ma per come la vedo io, non c'è molto che si possa fare anche se dovessi aver ragione. Dovremmo soltanto stare a vedere cosa succede».

«Ma non vuoi dirglielo? Non vuoi parlargliene?».

Ford annuì.

«Certo. Abbiamo un appuntamento. Gliene parlerò. Lui probabilmente mi spiegherà in modo molto chiaro i motivi per cui la mia teoria è solo una stronzata. E io... be', ci sono alcune cose che mi ha detto».

«Che cosa?».

«Mi ha detto che aveva delle informazioni per me, delle ricerche da mostrarmi. Mi ha detto che se avessi usato il suo materiale nel modo giusto, avrebbe potuto tornarmi molto utile. Anzi, ha detto che avrebbe potuto tornare molto utile a tutti e due».

«Utile? Cosa intendeva dire? Utile per tirarti fuori dall'inchiesta sul Willowbrook?».

Ford rifletté per un attimo.

«Non lo so. Forse era solo questo. Ma ho avuto l'impressione che sperasse in qualcosa di... non so... - di *più grande*».

«Più grande?».

«Voglio dire, forse Novak sa qualcosa su ciò che sta succedendo a Los Angeles. Forse il lavoro che aveva svolto alla Helical, le sue ricerche potrebbero fare luce sul problema della multiresistenza. Forse ha trovato una risposta. Forse...».

Helen si appoggiò allo schienale.

«Oh Marcus», disse dolcemente.

«Cosa?».

Si voltò a guardarla.

«*Cosa*?».

«Riesco... sai, riesco a capire dove vuoi arrivare. E capisco... ma...».

«*Helen*».

«Tu pensi che in qualche modo... Tu pensi che, *in qualche modo,* Novak potrà aiutarti... con Sunny».

Ford tornò a guardare la strada. Aveva spinto la Buick pericolosamente vicino al paraurti posteriore di un camion. Rallentò. Respirò a fondo per qualche istante.

«Ti sembra così assurdo?».

Helen si scostò i capelli dalla fronte.

«Non lo so», disse. «Se fossi nella tua posizione forse la penserei come te».

Ford annuì con forza.

«Certo che sì. La penseresti come me. Io devo sperare... Devo sapere che

posso fare qualcosa, altrimenti...».

«Ti capisco».

Rimasero in silenzio. Ford imboccò la 405, dove il traffico era più intenso. L'aria condizionata gli stava gelando le mani sul volante. La spense.

«Per *tutti e due*?», chiese Helen.

«Scusa?».

«Novak ha detto che se userai bene quelle informazioni potrebbero tornare utili per tutti e due».

«Proprio così».

«E non ti ha detto come o perché?».

«No, ma spero che lo farà».

* * *

Il volto stanco di Helen fece capolino dalla portiera aperta della Buick. Allungò una mano e accarezzò il mento ruvido di Ford.

«Cerca di riposarti un po'», disse lei semplicemente.

«Anche tu», ribatté Ford ma lei aveva già chiuso la portiera.

La osservò attraversare il prato e raggiungere l'edificio in cui la Stern aveva i suoi uffici di vendite e marketing, all'11111 di Santa Monica Boulevard. Era una costruzione di vetro e acciaio - sembrava più una banca che una compagnia farmaceutica. Ford accese il motore e si immise nel traffico della Sepulveda in direzione est.

Erano tre giorni che non dormiva più di un paio d'ore per notte, e il pensiero di sdraiarsi sul letto era a dir poco allettante. Avrebbe dormito fino alle sei e poi sarebbe tornato al Willowbrook.

Svoltando in Kirkside Road, si preparò ad affrontare lo sbarramento di microfoni e telecamere. I media avevano cominciato ad allentare leggermente la presa dall'inizio dell'epidemia di superstaf. Ora c'erano casi in tutta la città e avevano altre persone da braccare. Ma rimanevano, comunque, pochi ritardatari che speravano di sentire qualche cattiva notizia a proposito dell'inchiesta o delle condizioni di Sunny.

Quando vide l'auto bianca e nera parcheggiata in fondo al vialetto d'accesso della sua abitazione, la prima cosa che pensò fu che uno dei suoi vicini avesse chiamato la polizia per lamentarsi dei giornalisti che bloccavano la strada. Ma quando scese dall'auto fu accolto da due poliziotti che si presentarono come il sergente Duane Ruddock e l'agente Samuel Dorsey. Erano della Omicidi, e volevano parlare proprio con lui.

Per evitare che la loro conversazione fosse trasmessa su Channel 4 nel notiziario della sera, Ford li invitò ad entrare in casa. Si accomodarono in cucina. Dorsey, il più giovane dei due, sembrava scrutare ogni dettaglio da dietro un paio di inquietanti occhiali a specchio. Ford offrì loro del tè freddo, ma i due agenti declinarono gentilmente. Fu Ruddock a parlare per primo.

«Ci dispiace molto disturbarla in questo momento, dottor Ford, ma speravamo che potesse darci una mano nel caso di cui ci stiamo occupando».

«Certamente», rispose Ford. «Se credete che possa esservi utile. Spero che non si tratti di un omicidio». Si coprì con la mano un sorriso nervoso.

Dorsey si tolse gli occhiali da sole, e fissò Ford con uno sguardo freddo e indagatore.

«Non saremmo qui, se non si trattasse di un omicidio», disse.

Ford, per un attimo, ebbe la visione di Raymond Denny sul tavolo operatorio dopo l'amputazione della sua gamba sinistra. Poteva trattarsi di *questo*?

«Ma chi...?».

Ruddock si sedette al tavolo, e Ford fece altrettanto.

Rimasero in silenzio per un attimo, e Ruddock lo scrutò con uno sguardo inespressivo. Ford aveva la sensazione di essere un esemplare di una qualche strana specie intrappolata in una teca di vetro. Una mosca era entrata dalla finestra e ronzava, volando avanti e indietro nell'aria pesante. Alla fine Ruddock parlò.

«Dottor Ford», disse, tenendo tra le mani un notes stropicciato, «in che rapporti è con il professor Charles Novak?».

Ford deglutì rumorosamente. Il dolore dietro gli occhi era tornato. Non ci era abituato. Era insolito. Come un improvviso aumento di pressione. Si stava immergendo di nuovo. E stava scendendo.

«Il mio...», tossì, cercando di schiarirsi la gola. «Ci siamo incontrati solo... è *morto*?».

Ruddock lo fissò di nuovo. Ford guardò Dorsey che era rimasto in piedi. Si era rimesso gli occhiali da sole.

«Temo di sì», disse Ruddock. «Lo abbiamo trovato ieri sera nella sua casa di Topanga Canyon Boulevard, con una corda al collo».

«Con una...?».

«Impiccato. In una stanza all'ultimo piano della casa. Dottor Ford?».

Ford si alzò in piedi. Andò al lavello e aprì il rubinetto dell'acqua fredda.

«Non pensiamo che si sia impiccato», disse Dorsey. «Pensiamo che

qualcuno lo abbia strangolato e poi lo abbia appeso a quella trave per farlo passare per suicidio. Ma non si è impiccato».

«Impiccato?», ripeté Ford. Gli faceva male la testa. Mise un bicchiere sotto il getto di acqua gelata e lo guardò riempirsi fino all'orlo e traboccare. Dorsey e Ruddock si scambiarono un'occhiata.

«No», disse Ruddock, «non si è impiccato. Non si è suicidato: è stato ucciso. Strangolato con un laccio».

Ford lo guardò.

«Il professor Novak...».

«E stato strangolato con una corda, dottor Ford. Poi è stato appeso alla trave per far credere che si fosse impiccato. C'era persino un messaggio scritto sul suo computer: "E ora di farla finita."»

«Gesù. Gesù Cristo».

Ford bevve avidamente, bagnandosi anche la camicia.

«Dottor Ford, può dirmi come aveva conosciuto il professor Novak?», domandò di nuovo Ruddock.

«Ci siamo conosciuti a un congresso qualche settimana fa. Era rimasto colpito da un mio articolo».

«E da allora lo ha più visto? E stato a casa sua?».

«Questo è solo...».

Non riusciva a crederci. Che cosa significava? Cercò di ricordare i dettagli delle sue conversazioni con Novak, e tutto ciò che gli aveva raccontato Helen. Per quanto si sforzasse, non riusciva a dare un senso a ciò che i due agenti gli avevano appena detto. Doveva essere stato un omicidio casuale. Un pazzo doveva essersi introdotto in casa di Novak e... Ma perché simulare un suicidio?

«Dottor Ford?».

«*Ehi!*»

Ford si voltò a guardare Dorsey. Aveva alzato la voce. Gli aveva gridato contro come se fosse stato un delinquente comune. Ford si sciacquò il viso e sì asciugò con una salvietta.

«Mi dispiace», disse. «Mi dispiace... Io... In effetti, lo conoscevo appena, lo conoscevo appena, ma avrei dovuto incontrarmi con lui stasera».

«Perché?». Era stato Ruddock a parlare ora. Era ancora seduto al tavolo. «Perché doveva incontrarsi con lui?».

Ford si accigliò. Lo stavano trattando come un sospetto.

«Era... Dovevamo vederci per una questione tecnica. È difficile da... Non credo che vi possa interessare».

Ruddock socchiuse le palpebre, per non avere la luce negli occhi.

«Stiamo indagando, dottor Ford», disse, assumendo un tono duro e freddo che doveva aver già usato decine di volte.

Ford abbassò lo sguardo sulla salvietta gialla.

«Be', dovevamo parlare di quello che sta succedendo al Willowbrook. Non so se avete seguito tutta la...».

«La storia di Denny?», chiese Dorsey. «Il poliziotto a cui lei ha tagliato una gamba?».

Ford sentì il sangue affluirgli alle guance.

«No», disse, la sua voce malapena udibile. «No, non aveva niente a che fare con questo».

«E allora con cosa, dottor Ford?».

Ford fissò il proprio riflesso negli occhiali a specchio di Dorsey. Ne aveva abbastanza, ora.

«Trasferimento di plasmidi. Geni instabili».

Dorsey sorrise, si tolse gli occhiali. Anche così non aveva un'aria molto più amichevole.

«Interessante», disse. «Che cosa significa?».

«È microbiologia», rispose Ford. «Medicina. Sono un dottore, nel caso non lo aveste capito».

Ruddock rivolse al suo compagno uno sguardo irritato, poi ricominciò con le domande.

«Poco prima della sua morte, il professor Novak aveva deciso di far installare dei nuovi sistemi di sicurezza in casa sua», disse. «Ha idea del perché?».

«Naturalmente no», rispose Ford. «Lo conoscevo appena. Avevamo parlato solo di biologia. Non sono mai stato a casa sua».

Ruddock scribacchiò qualcosa sul suo notes.

«Tanto per mettere le cose in chiaro, dottor Ford, può dirci dov'era ieri sera?».

Questo significava che sospettavano *di lui.*

«Ero al Willowbrook, con mia figlia. È gravemente malata. Negli ultimi tre giorni non mi sono mosso di lì».

Ruddock annuì e prese un altro appunto.

«Okay, all'ospedale. Ho capito».

Si infilò il notes in tasca e si alzò in piedi lentamente.

«Non sarà difficile controllare», disse Dorsey. «Nel frattempo, avremo bisogno delle sue impronte in modo da poterle confrontare con quelle che

abbiamo trovata a casa di Novak».

«Vi ho già detto», disse Ford, «che non ci sono mai stato».

Dorsey fece una smorfia con le labbra. Era il suo sorriso da poliziotto cinico. I suoi occhi senza luce rimasero fissi su Ford ancora per un attimo.

«Già, certo», disse. «Ce l'ha già detto».

3

«Non capisco, Marcus. Sono certi che non è stato un suicidio? Hanno detto proprio così?».

Ford aprì il frigorifero e guardò dentro cercando di ricordare cos'era venuto a prendere, cercando di riordinare le idee. Aveva chiamato e richiamato Helen, ma lei era stata impegnata per tutto il pomeriggio. Non era riuscito a riposare. Doveva cercare di dare un senso a ciò che stava succedendo, di capire perché ogni volta che pensava che le cose non potessero andare peggio, le cose *andavano* peggio. Era incredibile come ogni via d'uscita venisse bloccata prima che lui avesse il tempo di raggiungerla. Si sentiva soffocato, circondato. Aveva bisogno di sapere che non era solo. Ma la verità era che aveva bisogno di lei. Alla fine, Helen era andata a casa sua. Sembrava stanca quasi quanto lui e non aveva ancora avuto il tempo di cambiarsi. Ford si sentiva a disagio per non aver apprezzato la sua presenza al Willowbrook. Helen stava solo cercando di aiutarlo, di sostenerlo nel momento del bisogno. E ora era di nuovo con lui. Il minimo che Ford potesse fare era offrirle un drink.

«Hanno cercato di farlo passare per suicidio. Così mi hanno detto i poliziotti. Ma si tratta senz'altro di omicidio. E stato strangolato con una corda». Helen istintivamente si portò una mano alla gola. «Mi hanno preso le impronte digitali e mi hanno fatto un sacco di domande. Credo proprio che quei figli di puttana sospettino di me».

Prese dal frigo due lattine di Budweiser, poi si ricordò che Helen non gli aveva chiesto una birra ma un caffè. Ne avrebbe preparato una caraffa.

«Ti hanno preso le impronte digitali qui?», chiese lei.

«No. Volevano che li seguissi fino a Commerce. Gli ho detto che se volevano le mie impronte avrebbero dovuto mandare qualcuno qui. Loro mi hanno risposto che avrebbero fatto così. Non credo di essergli piaciuto molto».

Helen si sedette sul divano. La notizia della morte di Novak sembrava averla scossa, più di quanto Ford si sarebbe immaginato. Dopotutto, lei

non lo conosceva così bene. Lo aveva incontrato solo una volta. Ma Ford pensò che forse per lui, un chirurgo di traumatologia, fosse differente. Nel suo lavoro incontrava ogni giorno persone che stavano per morire. E, inoltre, aveva Sunny a cui pensare.

«Ti hanno... Ti hanno detto qualcos'altro?», domandò lei. «C'erano segni di scasso? È stato rubato qualcosa?».

«Non gliel'ho chiesto. Ma non credo. Voglio dire, chi ha mai sentito di un ladro che si prenda tutto quel disturbo? Che senso avrebbe?».

Per un attimo nessuno dei due disse niente. Ford aveva sperato che Helen potesse dirgli qualcosa, dargli un consiglio. Lei sapeva di Novak. Forse quella morte *significava* qualcosa. Ma Helen rimaneva semplicemente seduta sul divano, le mani intrecciate tra le ginocchia, a porgli le stesse ovvie domande. Ma in fondo, cos'altro avrebbe potuto fare? Cos'altro avrebbe potuto fare chiunque?

Ormai era calata la notte. Oltre il giardino, il cielo era un rettangolo scuro di luci al neon che si stagliavano contro lo smog. Ford ebbe la sensazione che l'oscurità lo stesse avviluppando, si stesse solidificando per stringerlo fino a farlo crollare, fino a costringerlo ad arrendersi. Era così stanco. Voleva dormire, dormire tutta la notte e svegliarsi per scoprire che non era cambiato niente, che le ultime due settimane erano state solo un brutto sogno. Rivoleva indietro la sua vecchia vita: il suo lavoro, la sua équipe, i suoi ideali e, più di ogni altra cosa, sua figlia. Eppure, ora, era la sua vecchia vita a sembrargli un sogno, una struttura costruita su fondamenta di sabbia. E sapeva che se si fosse addormentato, si sarebbe svegliato solo in una vita ancora più oscura.

Helen allungò una mano e accese una lampada.

«Hai detto alla polizia dell'appartamento?», gli chiese.

«Quale appartamento?».

«Quello di Haverford Avenue. Dove dovevate incontrarvi tu e Novak».

«No, io...», Ford rifletté per un istante. «No. Pensavo che ne fossero a conoscenza. Sapevano del nostro incontro, così...».

«Ma hanno trovato Novak a casa sua, giusto? Sulle montagne».

«Esatto. Sono sicuro che la polizia... Sì, al Topanga Canyon. Così mi hanno detto. Ehi, potremmo andare a darci un'occhiata insieme», disse.

Si alzò.

Helen si accigliò. «All'appartamento di Novak? Perché?».

«Perché la polizia potrebbe non sapere nemmeno che esiste. E forse là c'è qualcuno che potrebbe dirci qualcosa. Forse... è un'ipotesi un po' azzar-

data, ma forse lì Novak aveva un'amante, o qualcosa del genere. La donna potrebbe anche sapere di cosa voleva parlarmi».

Ford prese il portafoglio dalla giacca e controllò il biglietto. Era ancora lì: *Novak ore 21 15500 Haverford Ave Appart. 12 Codice - XA 3747.*

Helen lo guardò intensamente. Nelle sue pupille scure e dilatate Ford lesse sia eccitazione che paura. Proprio come al loro primo appuntamento, Ford intuì una complessità, un mondo interiore di impulsi e desideri che l'atteggiamento estroverso di Helen lasciava solo intravedere.

Le luci si accesero nella casa di fronte. Dall'altro lato del cancello provenne il rumore di una porta che si apriva e l'allegro abbaiare di un cane.

«Okay, andiamo domani mattina», disse Helen. «Forse Novak...».

«Andiamoci adesso. Perché aspettare?».

Ford agguantò la giacca.

«Marcus, non possiamo... Non sei in condizioni di...».

«Helen, forse la polizia non sa ancora dell'esistenza dell'appartamento, ma tra poco lo scopriranno. Domani mattina potrebbe essere troppo tardi. Allora, vuoi venire con me?».

«Marcus, aspetta».

Lei lo raggiunse e gli mise una mano sul braccio.

«Marcus».

Gli accarezzò il volto non rasato. Provava pena per lui; Ford ne ebbe la netta sensazione. Ma lui non voleva essere compatito. Voleva fare qualcosa di concreto.

«Marcus, se vai là così... conciato in questo modo, le gente potrebbe spaventarsi. Almeno lavati, fatti una doccia. Dobbiamo stare attenti, altrimenti potremmo...».

Lo abbracciò e lo tenne stretto per qualche istante. *Altrimenti potremmo fare la fine di Novak:* era questo che voleva dire? E in quel momento, Ford capì, nonostante lo sfinimento e la paura, quanto Helen fosse disposta a rischiare per lui.

«Okay», disse, togliendosi la giacca. «Okay. Una doccia. E un caffè».

* * *

Presero l'auto di lei, una BMW rossa convertibile. Si diressero a ovest percorrendo il Santa Monica Boulevard e poi la Coast Highway verso nord. Guidava Helen, e Ford sedeva in silenzio accanto a lei, proteggendosi gli occhi dai fari delle auto che incrociavano. Cercava di non pensare a

Sunny, a Sunny che giaceva a letto al Willowbrook lottando contro la morte. Avrebbe voluto girare la macchina e tornare subito all'ospedale, anche solo per tenerle la mano, per farle sapere che lui era là. Il pensiero che sua figlia potesse svegliarsi e non trovarlo accanto a sé era intollerabile. Ma, come gli aveva detto Gloria, doveva essere forte. Doveva trovare una soluzione, nel caso il dottor Lee e lo staff del Codice Blu non ci fossero riusciti. Abbassò il finestrino e prese una lunga boccata di aria salata. Un vento tagliente spingeva alte onde contro i frangiflutti.

«Helen, so che tu pensi che...».

Helen si voltò a guardarlo.

«Cosa?».

Ford tenne gli occhi fissi sulla strada.

«Supponiamo solo per un istante che una casa farmaceutica abbia messo a punto un antibiotico della nuova generazione. Come il farmaco genetico di cui mi hai parlato, l'Omega».

Helen sporse le labbra e sembrò sul punto di sospirare.

«È possibile che ci sia un motivo per cui non dovrebbero commercializzarlo? Che so, problemi con i brevetti, con la produzione?».

Helen non rispose subito. Allungò una mano verso cruscotto e premette il pulsante dell'aria condizionata.

«In teoria», rispose poi, «è possibile».

«In teoria?».

«Voglio dire che potrebbero esserci circostanze in cui una ditta preferirebbe procrastinare il più possibile la presentazione del nuovo farmaco, ma, Marcus, alla Helical...».

«Che tipo di circostanze?».

Questa volta Helen sospirò davvero.

«Be', prima di tutto la ditta dovrebbe essere assolutamente sicura che nessun concorrente sia impegnato nella stessa ricerca e possa batterla sul tempo. In caso contrario sarebbe un vero e proprio suicidio finanziario. Ma, supponendo che le cose stiano così, allora potrebbero entrare in gioco fattori commerciali».

«Per esempio?».

Helen controllò lo specchietto retrovisore. Dietro di loro c'era un grande camion. Lei cominciò ad accelerare.

«Ascolta, solitamente ci vogliono tra gli otto e i dieci anni per sviluppare un nuovo farmaco. Compresa la sperimentazione e tutto il resto, il costo totale si aggira attorno ai trecento o ai quattrocento milioni di dollari, a

volte anche di più. Ma quando si fa un simile investimento, si vuole il massimo impatto commerciale per il più lungo tempo possibile».

«Ma il brevetto dà un monopolio di quattordici anni, giusto?».

«Certo. Ma dopo le sperimentazioni della Food and Drug Administration, dopo la pubblicità e dopo che si sono affrontate una dozzina di cause per il rispetto della licenza, restano solo undici anni di monopolio. Passati quegli undici anni, tutti i concorrenti possono iniziare la produzione dello stesso farmaco senza dover affrontare gli stessi costi di ricerca e sviluppo. Così, possono prendersi buona parte del mercato».

«Ma di che mercato stiamo parlando, Helen? Voglio dire, ne varrebbe la pena? Ne dubito».

«Be', vediamo. Tra gli antibiotici, al momento il Ciproxin è al primo posto delle vendite. È prodotto dalla Bayer e frutta circa un miliardo e mezzo di dollari».

«Vuoi dire all'anno? Un miliardo e mezzo di dollari all'anno?».

«Pressappoco. Naturalmente, quella degli antibiotici è una fetta di mercato molto affollata, perché le biotecnologie che stanno alla base di questi prodotti sono abbastanza vecchie, per lo più. Non credo che il Ciproxin occupi più del 3,5 per cento del mercato - il 4 per cento al massimo».

Ford cercò di fare qualche calcolo. Significava che il totale del mercato degli antibiotici era di quasi quaranta miliardi di dollari all'anno. Un farmaco di nuova generazione, quanta parte di quel mercato avrebbe potuto occupare? L'uno percento? Il dieci percento? Il venti? Fino a quel momento Ford non aveva mai pensato agli antibiotici dal punto di vista economico. Aveva sempre pensato in termini di problemi e soluzioni - problemi medici, soluzioni scientifiche. Pensava all'Omega nello stesso modo: cosa avrebbe potuto fare per un paziente, cosa avrebbe potuto fare per salvare una vita umana. Certo, sapeva che le case farmaceutiche cercavano di spingere i loro prodotti, che i medici, in generale, tendevano a farne un uso eccessivo, ma quello era un discorso completamente diverso. Le parole di Helen, in qualche modo, suggerivano qualcosa di estremamente minaccioso. Di nuovo, Ford ebbe la sensazione di attraversare l'ombra di un mondo in cui le poste in gioco erano altissime e gli obiettivi occulti, un mondo in cui lui era uno straniero.

«Ma non riesco ancora a capire perché non brevettare il farmaco il prima possibile. Voglio dire, perché aspettare?».

«Come ti ho già detto, Marcus, di solito non si aspetterebbe».

«Ma ci sono circostanze...».

«Okay, sì. Stiamo parlando di antibiotici. Okay. Potresti cercare di vederla dal punto di vista... Voglio dire, è arcinoto che il mercato è sempre più affamato di nuovi farmaci. Il problema della multiresistenza è noto ormai da anni e... be', come sappiamo, i vecchi farmaci si stanno rivelando sempre meno efficaci. Tieni presente che il brevetto dura solo per un certo periodo di tempo. Dopo di che tutti possono produrre il tuo stesso farmaco».

«Allora... mi stai dicendo che una casa farmaceutica potrebbe decidere di restare fuori dal mercato con il nuovo prodotto finché...».

«Finché il Ciproxin, l'Augmentin, il Rocefin - e tutti gli altri antibiotici presenti sul mercato - divengano inaffidabili. Sarebbe una strategia molto rischiosa. E io non la consiglierei mai e poi mai a nessuno. Ma, alla fine, potrebbe anche dare i suoi frutti».

Ford si voltò a guardarla, sconvolto.

«Allora le voci sull'Omega potrebbero essere vere. La Helical potrebbe aver...».

«No, Marcus, non la Helical. Era una compagnia giovane. Aveva bisogno di trovare un suo mercato. Era una questione di sopravvivenza. È impossibile che...».

«Ma quelli della Helical potrebbero aver venduto le loro ricerche ad altri, a una casa farmaceutica più grande. Forse hanno venduto le loro scoperte, hanno fatto un accordo segreto o qualcosa del genere. Forse avevano fretta di arricchirsi e non volevano aspettare che il mercato fosse pronto per l'Omega».

Stavano abbandonando la costa, ora, diretti verso le colline di Pacific Palisades.

«Siamo quasi arrivati», disse Helen, controllando l'orologio. Mancavano pochi minuti alle dieci.

* * *

Trovarono il numero 15500 all'estremità settentrionale di Haverford Avenue, un tratto di strada isolato che girava attorno a una piccola zona verde con cedri e pini di Scozia. Il palazzo era un condominio ancora in costruzione, di quattro piani con alte finestre e un'elegante facciata di pietra bianca e grigia, che suggeriva un matrimonio tra lo stile classico e quello moderno. Sembrava una costruzione di lusso, anche per gli standard di quella zona.

«Ehi, aspetta un secondo», disse Helen guardando in alto attraverso il parabrezza, mentre spegneva il motore. «Conosco questo posto. Lo ha progettato Fred Johnson. Ha vinto anche diversi premi».

«Fred chi?».

«Johnson. È un architetto piuttosto famoso. Ho letto di lui su una rivista. Ha progettato questi palazzi antisismici, capaci di resistere sei volte di più ai terremoti». Il palazzo sembrava deserto. Alcune finestre avevano delle X di nastro adesivo sui vetri. «Marcus, questi appartamenti costano come minimo tre quarti di milione di dollari. Sei sicuro che l'indirizzo sia giusto?».

«Novak mi ha detto che era una costruzione nuova. Deve essere questo per forza». Ford si slacciò la cintura di sicurezza. «Aspettami qui, okay?».

«Marcus, io non intendevo...».

«Lo so. Ma se uno di noi due viene accusato di violazione di domicilio è anche troppo. E io, perlomeno, avevo un appuntamento qui».

Helen sospirò.

«Okay», disse. «Ma... fa' attenzione, ti prego».

Ford scese dall'auto. La strada era vuota e l'unico rumore era quello del vento tra gli alberi. Un tappeto di aghi di pino caduti attuti i suoi passi, mentre attraversava la strada e si dirigeva all'ingresso del palazzo.

Le telecamere a circuito chiuso erano già state installate, una di fronte al palazzo l'altra dietro la porta a vetri. Non c'era modo di sapere se fossero o meno in funzione. Ford osservò l'atrio: c'erano pile di piastrelle ammucchiate contro una parete, sacchi di cemento e un grosso rotolo di cavo elettrico. Di fronte all'ascensore c'era un'altra telecamera. Una luce debole proveniva da sopra le scale, illuminando gli scalini inferiori.

La tastiera numerica si trovava alla sinistra della porta, accanto al citofono, e aveva dodici pulsanti numerati. Proprio come aveva detto Novak. Ford prese dal portafoglio il pezzo di carta su cui aveva annotato il codice d'accesso.

Stava per cominciare a digitare i numeri quando sentì il rumore di un'auto che si avvicinava. Ford si nascose tra le ombre. Era una Jaguar nera. Rallentò e costeggiò l'edificio procedendo a passo d'uomo - all'interno dell'abitacolo rimbombava della musica ad alto volume - prima di sfrecciare verso il Sunset. Ford tornò allo scoperto e lanciò un'occhiata a Helen che sedeva nella BMW. Il vetro lucido del parabrezza nascondeva il viso di lei.

Un debole clic lo informò che il codice era stato accettato. Ford aprì la porta ed entrò. Magicamente su di lui si accese una luce. La telecamera lo

fissò dall'alto con aria incuriosita, come se fosse stato un qualche insetto esotico sotto una lente di ingrandimento. Ford vide il proprio riflesso distorto in miniatura nell'occhio di vetro della telecamera. Si diresse velocemente all'ascensore e premette il pulsante di chiamata, consapevole del fatto che l'adrenalina gli scorreva nel sangue. Che cosa avrebbe detto se avesse trovato la polizia ad aspettarlo? Presentarsi a un appuntamento con un uomo morto non era una cosa facile da spiegare. Lo avrebbero interrogato, forse lo avrebbero messo in prigione se non avesse dato risposte di loro gradimento, lo avrebbero allontanato da Sunny. Si allontanò dall'ascensore. Meglio prendere le scale. Salì lentamente, cercando di non fare rumore. Ogni volta che raggiungeva un nuovo pianerottolo, sensori invisibili registravano la sua presenza accendendo luci morbide e soffuse.

I pavimenti erano di marmo, e anche le pareti, con una piccola decorazione di pietra rosa in stile romano. Le doppie porte di legno lucido erano larghe un metro e ottanta e avevano pesanti rifiniture di bronzo che promettevano qualcosa di ben più lussuoso di un normale appartamento con due camere da letto. Ford cercò di capire se da dietro quelle porte provenissero voci o rumori, ma non sentì niente. Novak aveva organizzato un incontro molto privato.

L'appartamento numero dodici era all'ultimo piano, di fronte a un'unica finestra da cui si potevano vedere le cime degli alberi e l'oceano nero. All'orizzonte baluginavano le luci delle navi simili a stelle che sprofondavano nel mare. Si sentì il rumore ovattato della portiera di una macchina e dei passi affrettati sulla strada. Sotto l'intrico dei rami ondeggianti, si scorgeva il tetto della BMW rossa, ma niente auto di pattuglia, nessuno. La strada era ancora deserta.

D'improvviso, le luci dell'atrio si spensero. Ford si voltò e si diresse verso l'appartamento. Da qualche parte sotto di lui proveniva un ronzio meccanico, una vibrazione a malapena percepibile. Quel palazzo era munito di sofisticati sistemi tecnologici, solo che la maggior parte di essi non erano ancora in funzione o non funzionavano a dovere. Era per quello che Novak gli aveva dato il codice d'accesso. L'unico mistero, però, restava il perché avesse voluto che si incontrassero proprio lì.

Ford era sicuro che la porta fosse chiusa. Il palazzo sembrava completamente vuoto, non ancora pronto per essere abitato. Ford afferrò una delle maniglie e la girò.

La porta era aperta.

Ford alzò una mano per bussare, ma qualcosa lo trattenne. Le luci erano

spente all'interno e non si sentiva alcun suono a parte l'ululato del vento sopra il tetto. Era possibile che quel palazzo fosse così nuovo da non avere ancora le serrature? Ford fece scorrere un dito lungo il bordo della porta. Attorno alla serratura il legno era rotto e scheggiato. Qualcuno si era introdotto lì *con la forza.* Forse l'assassino di Novak, chiunque fosse, era venuto a cercarlo prima lì e, non trovandolo, se n'era andato. Ford spinse la porta ed entrò.

Doveva essere l'appartamento più grande del palazzo, un attico su due livelli. La stanza principale dava su una balconata da cui si poteva vedere un ampio giardino, e aveva un grande lucernario. Quella casa doveva valere milioni. Ma Helen aveva ragione: quel posto non rispecchiava l'uomo goffo e malvestito che aveva conosciuto al congresso dell'Istituto Nazionale della Sanità, non quadrava con tutto quello che sapevano di Novak. Come la sua morte, d'altronde.

Non c'erano mobili a parte un'unica poltroncina da ufficio, accanto alla quale, a terra, c'erano una segreteria telefonica, una bottiglia di whisky vuota e un paio di bicchieri di carta. L'occhio rosso della segreteria lampeggiava lentamente. Qualcuno aveva lasciato un messaggio.

Ford si accovacciò e cercò il pulsante di ascolto, ma era troppo buio. Aveva bisogno di una luce. Si alzò in piedi e fece per avviarsi verso la porta. Ma si immobilizzò.

C'era qualcun altro nell'appartamento. Poteva sentire i movimenti dell'intruso, un cassetto di metallo che si apriva, un fruscio di fogli. Quei suoni provenivano dal corridoio che partiva dalla stanza principale. E Ford riuscì a intravedere una debole luce gialla che si muoveva sul pavimento.

Arretrò verso il telefono. Doveva chiamare la polizia. Ma come avrebbe potuto farlo senza essere sentito? Helen aveva un telefono in macchina. Se si fosse sbrigato, avrebbe potuto usare quello. Ma, in quel modo, la polizia sarebbe arrivata troppo tardi - troppo tardi per lui, troppo tardi per Sunny. Afferrò la bottiglia di whisky e si diresse lentamente verso la fonte di luce.

La porta era socchiusa. Ford vide delle mani guantate, intravide dei jeans e la parte superiore di una tuta, con il cappuccio alzato, vide documenti e carte che venivano gettate in un sacco di plastica nera.

Fece un passo indietro. Sembrava che l'uomo fosse solo. Avrebbe atteso che lasciasse la stanza, e poi lo avrebbe colpito alle spalle alla base del cranio. Lo avrebbe atteso dietro l'angolo, in fondo al corridoio, avrebbe mirato all'osso occipitale. Quel colpo sarebbe bastato a fargli perdere i sensi, sempre che non fosse drogato di qualcosa. Non c'era bisogno di procu-

rargli una frattura. Ford si voltò, ansioso di appostarsi prima che l'uomo avesse finito. Si accorse che c'era qualcuno alle sue spalle solo quando era ormai troppo tardi.

L'effetto del mace fu istantaneo. Ford ebbe la sensazione che i suoi occhi fossero in fiamme e gli si stessero sciogliendo nelle orbite. Il dolore fu incredibile. Non riusciva a vedere, non riusciva a respirare. Tentò di gridare, mentre cadeva in ginocchio annaspando, cercando di riprendere fiato.

L'ultima cosa che sentì prima di perdere i sensi fu qualcuno che lo colpiva al viso.

4

«Respira, respira, cerca di...».

Ford cercò di inspirare, l'aria gli raschiava la gola irritata.

«Bene. Inspira ed espira. Cerca di riempirti i polmoni».

Sembrava la voce di Helen. Ford sbatté le palpebre, cercando di osservare il viso sopra di lui ma i suoi occhi pieni di lacrime non riuscirono a vedere niente.

«Hel...?».

«Non sforzarti. Respira».

«Stai... Stai dicendo...».

Ford tossì, fu scosso da violenti conati di vomito. Sbatté le palpebre per cercare di scacciare le lacrime che gli offuscavano la vista, ma subito gli occhi gli si riempirono nuovamente.

Passarono dieci minuti prima che riuscisse a mettersi in piedi.

Helen lo accompagnò in cucina, gli diede un bicchiere d'acqua e rimase a guardarlo mentre beveva avidamente. Alla fine Ford riuscì a mettere a fuoco il volto preoccupato di lei.

«Non riuscivo ad aspettarti in macchina, ero troppo nervosa», gli disse. «Così ho deciso di salire. Cosa diavolo è successo?».

Ford riempì di nuovo il bicchiere d'acqua. La mano gli tremava e faticava a deglutire.

«Gesù. Ho pensato... Ho pensato che sarei morto. Credo che fosse mace. Lo usano anche al Dipartimento di Polizia. Gesù». Bevve un altro lungo sorso d'acqua. «Sono entrato... La porta era aperta, così sono entrato. Helen, c'era qualcuno *qui*. Li ho visti che mettevano dei documenti e delle carte in una borsa di plastica».

«E ti hanno spruzzato con lo spray?».

«No. Stavo aspettando che uscissero da...», indicò la porta, «quella stanza laggiù. Poi qualcuno mi ha aggredito alle spalle».

«Mio Dio. Sei riuscito a vederlo?».

Ford scosse la testa.

«No... no, io... È andata come ti ho detto. Stavo osservando quel tizio e un attimo dopo mi sono ritrovato gli occhi in fiamme e il respiro bloccato».

«Povero piccolo». Helen gli accarezzò la fronte. «Forse è meglio che ti sciacqui gli occhi».

* * *

Quando Ford uscì dal bagno, cinque minuti più tardi, vide che Helen era in piedi vicino alla finestra del grande soggiorno. Stava guardando il giardino. Le cime degli abeti ondeggiavano sospinte dal vento, gettando ombre su un paesaggio di sentieri intricati, fontane e cespugli in fiore.

Ford si avvicinò alla segreteria telefonica. La luce rossa non lampeggiava più.

«L'ho già ascoltata io», disse Helen. «Non era niente. Solo il suono di qualcuno che riappendeva».

«Maledizione», disse Ford. Si guardò attorno. «Hai visto questo posto? Deve valere un paio di milioni di dollari almeno».

«Forse Novak aveva ereditato del denaro».

«Certo», disse Ford, facendo una smorfia. «Aveva appena ereditato un paio di milioni di dollari che ha speso subito per un appartamento extralusso in cui non viveva. Voglio dire, non c'è niente qui. Niente mobili, niente fotografie, niente».

«Forse era una specie di investimento. Palisades è uscita praticamente indenne dall'ultimo terremoto. Forse Novak aveva fatto dei cattivi investimenti nel mercato azionario e stava cercando di rifarsi in quello immobiliare».

«Non so.» Ford distolse lo sguardo, scuotendo la testa. «Non mi convince».

Helen si spostò nello studio. Ford si accorse che era piena di entusiasmo represso. La seguì e si fermò sulla porta, senza smettere di massaggiarsi la gola.

C'erano alcuni schedari, diverse pile di libri, una scrivania e una lampada. Fogli e custodie di floppy disk erano sparpagliati sul pavimento, e

qualcosa, forse una tabella, era stata strappata da un pannello appeso alla parete. Brandelli di carta erano ancora attaccati alle puntine da disegno.

«Be', anche se non ci abitava, usava questo posto per il suo lavoro», disse Ford.

«Già, ma perché? Perché non lavorare a casa?».

«Aspetta un secondo. Quei poliziotti della Omicidi mi hanno detto che Novak voleva installare dei nuovi sistemi di sicurezza in casa sua. Forse stava lavorando a qualcosa... non so, a qualcosa che voleva mantenere segreto. Sarebbe stato più al sicuro in una costruzione moderna piuttosto che in una vecchia casa a Topanga».

«Be', se era questa la ragione, non ha funzionato un granché. Immagino che chiunque si sia introdotto qui avesse un'idea precisa di cosa cercare. Non credo che a un ladruncolo qualsiasi interesserebbe questo genere di materiale».

Prese un libro da uno scaffale ed emise un breve fischio.

«Guarda questa roba: *Studio sulla resistenza agli Antibiotici nel Mondo a cura dell'Istituto Nazionale della Sanità.* Sanders e Sanders - *La Resistenza alle Betalattamasi nei Batteri Gram-Negativi: Tendenze Globali e Impatto Clinico*».

«E questo?». Ford le indicò i libri di un'altra pila. «*Staphylococcus aureus Meticillino-resistente negli ospedali degli Stati Uniti, 1975-1991, Controllo dell'Infezione ed Epidemiologia Ospedaliera.* Cohen - *Epidemiologia della Resistenza ai Farmaci: Implicazioni per l'Era Post-Antimicrobica.* Gli interessava davvero questo argomento».

«Ma perché? Cosa stava cercando di fare quassù?». Helen ripose il libro.

«Che cos'è quella?».

Helen indicò una cartina fissata a una parete nuda con del nastro adesivo. In realtà si trattava di quattro cartine unite insieme che mostravano Los Angeles e le zone circostanti, fino alla Contea di Kern a nord e fino a San Diego a sud. Attraversarono la stanza per osservarla meglio. Fili di cotone si irradiavano da una galassia di puntine colorate. Tutto attorno alla cartina c'erano biglietti su cui erano stati segnati date e luoghi, seguiti da numeri di tre cifre.

«Uno studio epidemiologico?», chiese Helen, portandosi un dito alle labbra.

«Quando abbiamo parlato al telefono, mi ha accennato a un agente eziologico - mi ha detto che stava esaminando una tabella epidemiologica. Forse i casi di superstaf al Willowbrook...». Ford scrutò la zona di South Cen-

tral. Eccoli: non i casi di stafilococco, ma quelli di *pneumoniae.* Il Willowbrook era segnato con una puntina rossa. Seguendo il filo di cotone lungo la cartina fino all'appunto, Ford lesse: «Lynwood, Vernon e Huntingdon Park.» Per ogni luogo c'erano una data e un numero. «È tutto qui», disse. «A cosa pensi che si riferiscano quei numeri?».

«A dei documenti, forse». Helen si voltò a guardare la stanza. «In quegli schedari, o forse nel computer».

Ford continuò a studiare la cartina.

«Ci sono casi che risalgono a quasi dieci anni fa, se i numeri sono date, voglio dire. Guarda: "Loma Alta Pasadena, 8/1987. r. 143. Coronado Street, Placentia, 5/1988. r. 481", e poi tra parentesi un punto di domanda. Perché... perché ha fatto tutto questo lavoro?».

«Dobbiamo scoprire che cosa significano quei numeri. Là troveremo senz'altro ulteriori dettagli».

Incominciarono a esaminare gli schedari. Ma chiunque fosse la persona che Ford aveva sorpreso, aveva fatto un ottimo lavoro: gli schedari erano praticamente vuoti. Tra i documenti che restavano, gli ultimi casi erano datati 1983. O l'intruso aveva preso tutti documenti successivi a quella data, o Novak aveva incominciato a trasferire i dati sul computer.

Il computer era un grosso Compaq con floppy disk e CD-ROM. Helen lo accese, ma dopo diversi minuti trascorsi a digitare istruzioni, si allontanò frustrata dalla scrivania.

«Qualcuno deve averlo manomesso».

Ford prese il posto di Helen alla tastiera. Ma non servì a niente. Riuscivano ad avviare il sistema operativo ma non appena provavano a utilizzare uno qualsiasi dei programmi il sistema saltava.

«Devono aver inserito un virus o qualcosa del genere. Maledizione!». Ford sbatté il pugno chiuso sul tavolo. Alcuni fogli scivolarono a terra. «Eravamo così vicini a...».

Helen era alle sue spalle e lo stava guardando.

«A cosa?».

«Non lo so. Ma deve per forza voler dire *qualcosa*... tutta questa... tutta questa roba». Ford si guardò attorno nello studio pieno di dati e informazioni. «Cosa diavolo stava facendo?».

Si passò nervosamente una mano tra i capelli.

«Okay, okay. Cerchiamo... cerchiamo di essere logici».

Si alzò dalla scrivania. Helen lo guardò camminare avanti e indietro per la stanza.

«Incominciamo da ciò che sappiamo», disse Ford. «Novak mi si è avvicinato alla conferenza. Era rimasto colpito dal mio articolo. Gli interessavano i casi del Willowbrook. Okay. Stava raccogliendo i dati in questo... studio. Stava conducendo una ricerca epidemiologica sui casi di multiresistenza della zona. La stava conducendo da qualche tempo. Forse da... non necessariamente dai tempi dei primi casi, ma suppongo che se ne sia occupato per molto tempo. Forse persino da quando ha lasciato la Helical».

Smise di camminare e si voltò a guardare Helen.

«Non mi hai detto che se n'era andato dopo che la Stern aveva assorbito la Helical?».

«Per quanto ne so, non ha accettato nessun altro lavoro».

«E questo è successo nel...?».

«Nel '92».

«Okay. Allora, diciamo che si occupa di questo problema per alcuni anni almeno. Legge la stampa specializzata, raccoglie il maggior numero di dati che è possibile raccogliere senza rivolgersi al Centro di Controllo delle Malattie Infettive. E, ora, ha paura che qualcun altro venga a sapere delle sue ricerche, qualunque cosa stia cercando di provare».

Si fermò per un attimo. Riflettere non lo aiutava. Gli stava venendo il mal di testa.

«Allora, cosa stava cercando di provare? Non riesco a capire... aspetta».

Ricominciò a camminare avanti e indietro. Helen non si mosse e continuò a guardarlo, con un'espressione seria, quasi ostile sul viso. Voleva andarsene da lì.

«Novak è in contatto con un certo gruppo di persone. Le persone a cui si riferiva come agli "altri" quando abbiamo parlato al telefono. No, non è esatto. Che cosa mi ha detto? "Devo discuterne con... *altre persone*". Sì, è proprio questo che ha detto. *"Altre persone"*. Ha parlato di etichetta professionale e di protocollo. Ricordo di aver pensato che sembrava un massone. Un affiliato a una qualche loggia».

«Certo», disse Helen con enfasi sarcastica. «Massoni».

«Be', chi...?».

«Tutto quello che so è che siamo nell'appartamento di un uomo che è stato appena strangolato. Siamo qui, ci siamo introdotti illegalmente - voglio dire che è così che la vedrebbe la polizia - e abbiamo le luci accese. Mi sento piuttosto vulnerabile».

Ford guardò il volto stanco di Helen.

«Helen, non posso andarmene senza trovare qualcosa. Non so... una spe-

cie di... Deve pur esserci qualcosa».

Attraversò la stanza e tornò a guardare la cartina. Non c'era un tracciato riconoscibile. Non c'era una diffusione particolare. Riconobbe i nomi di un gran numero di case di riposo della zona di Beverly Hills. Persone anziane. Soggetti dai sistemi immunitari compromessi. C'erano anche centri di riabilitazione per tossicodipendenti. E ospedali, pubblici e privati: l'Harbor USC, il La Pacifica, la Southern West Healthcare Corp.

«Helen, guarda qui. Ci sono nove, dieci, almeno una dozzina di riferimenti da quest'anno, da quest'estate. Se questi sono casi di resistenza, almeno la metà si sono verificati durante gli ultimi due o tre mesi».

Helen lo raggiunse e osservò la cartina e gli appunti.

«Ma quasi tutti sono segnati da punti di domanda. Mi sembra che siano solo possibili casi di resistenza. È solo un'ipotesi, Marcus».

«Un'ipotesi che dice che questa cosa si sta diffondendo in tutta la città. Non è solo il Willowbrook. Non è mai stato solo il Willowbrook. Si sta diffondendo in tutta la città».

«Oh, andiamo, Marcus. La situazione *non può* essere così grave. Voglio dire, se in un ospedale si fossero verificati un gran numero di casi di multiresistenza, perché non dirlo? Perché mantenere il segreto?».

«Non è così semplice, Helen. Le persone vengono in ospedale per qualche altra malattia o per qualche terribile ferita. Non è sempre facile capire che cosa le uccide alla fine. D'altra parte, se tu fossi a capo di una clinica privata, vorresti che tutti sapessero che c'è un'epidemia di stafilococco tra i tuoi pazienti? Pensi che sarebbe un bene per la tua immagine?».

«D'accordo, d'accordo. Ammettiamo che Novak avesse ragione. Allora il problema è più grave di quanto avessimo pensato. Comunque non riesco ancora a capire come tutto questo possa aiutarci. Mi sembra che non chiarisca proprio niente». Sospirò e tornò a sedersi dietro la scrivania.

Ford ricominciò a studiare la cartina, facendo scorrere le dita sulla carta ruvida. In corrispondenza di Box Springs Mountain Park, a East Los Angeles, c'era una piega che faceva sporgere la carta, rendendo difficile leggere l'appunto di Novak. Ford lisciò la carta, sperando di leggere meglio.

«Aspetta un attimo».

Helen si voltò a guardarlo.

«Cosa?».

«C'è qualcosa qui sotto».

Helen si alzò in piedi ma non si mosse da dietro la scrivania.

Ford girò la cartina, staccando uno degli angoli assicurati alla parete con

il nastro adesivo. Caddero diverse puntine. Appunti scribacchiati scivolarono sul pavimento. Ford aveva la terribile sensazione che non sarebbe più riuscito a ricostruire il lavoro di Novak.

Poi vide la fotografia.

Era in una cornice di legno di betulla, fissata alla parete da viti di ottone. Mostrava un gruppo di circa dieci persone sorridenti. Molti erano in maniche di camicia. Sotto la fotografia erano scritte le parole *Helical, gennaio 1992.*

Helen lo raggiunse. Ford poteva sentire il suo respiro caldo sul collo.

«È solo una fotografia», disse lei, quasi sollevata.

Ford osservò le tre schiere di volti. C'era Novak seduto in prima fila, con la mano stretta attorno a un bicchiere vuoto. Accanto a lui c'era un uomo magro coi capelli a spazzola. Era chiaro che avevano festeggiato. Ma cosa?

«È l'équipe dell'Helical», disse Ford con voce piatta.

«Novak, Finegold». Helen gli indicò i volti delle persone che nominava. «Quello è Walter Auerbach. Quello dietro a Novak è Lewis Spierenberg. Scott Griffen. Ci sono tutti. Novak faceva parte dello staff della Helical. Lo sapevamo già».

«E l'unica fotografia», disse Ford pensieroso. «L'unica fotografia in tutto l'appartamento. E Novak si è addirittura preso il disturbo di fissarla alla parete con delle viti di ottone».

Si voltò a guardare Helen. L'angolo dell'occhio destro di Helen si contraeva involontariamente per lo sfinimento nervoso e l'estrema angoscia.

«Hanno tutti un bicchiere di vino in mano. E una festa, Helen. Cosa stavano festeggiando nel gennaio del 1992?».

«Non lo so. Forse avevano appena finito un progetto importante».

Ford sorrise.

«L'Omega, forse. Forse avevano appena...».

Helen fece per allontanarsi, ma Ford la fermò prendendola per un braccio.

«Forse avevano appena finito i test preliminari».

Helen alzò gli occhi su di lui.

«Marcus, ne abbiamo già parlato. La Stern ha *comprato* la Helical, ricordi? L'Omega era solo un'idea, forse una buona idea, ma niente di più. Non è mai stata sviluppata».

«Allora perché Novak è appena stato ucciso? Perché qualcuno ha appena fatto irruzione nel suo appartamento?».

«Ascolta, Marcus. Siamo nell'appartamento da più di un milione di dol-

lari di un uomo morto. Non sappiamo che cosa facesse. Forse si era soltanto messo nei guai per comprare questo posto, forse aveva chiesto un prestito alla gente sbagliata e ha finito per pagarne il prezzo. Non ti sembra la spiegazione più semplice?».

Ford non la stava più ascoltando. Fissava la fotografia.

«Helen, e se le persone con cui Novak doveva parlare fossero i vecchi membri dello staff della Helical?».

«Cosa?».

«Quando gli ho parlato al telefono, mi ha detto che doveva discutere con alcune persone. Forse erano quelli della Helical».

Si voltò a guardare Helen.

«Non capisco che differenza faccia».

Gli appoggiò le mani sul petto.

«Marcus, dobbiamo uscire di qui. La polizia potrebbe arrivare da un momento all'altro...».

Entrambi rimasero impietriti a fissarsi con occhi sgranati. Il telefono stava squillando.

Ford si affrettò lungo il corridoio per raggiungere la stanza principale. Il telefono continuava a squillare.

«Non rispondere!», disse Helen, ma Ford aveva già sollevato il ricevitore.

«Pronto?».

Helen lo raggiunse. Stava scuotendo la testa, facendogli cenno di riappendere. Ma Ford non l'ascoltò. La voce di un uomo. Senza fiato. Infastidito. Un uomo che si chiamava Scott, un uomo che pensava che *lui* fosse Novak.

«Gesù Cristo, Chuck. È tutto il giorno che cerco di chiamarti. Non ne posso più di sentire la tua maledetta segreteria telefonica». Seguì un lungo sospiro raschiante e poi lo scatto di un accendino. Ford stava per dire qualcosa, quando l'uomo riprese. «Comunque, ho parlato con gli altri. Erano stati già contattati, proprio come pensavo. E il messaggio era forte e chiaro: per come stanno andando le cose, il protocollo non può essere violato. Così è stato deciso. Dovremo tutti rispettarlo. Ci stanno tenendo d'occhio, Charles. Quindi se hai ancora in mente di mandare il sistema in corto circuito, considerami fuori, okay? Charles? Charles, sei ancora lì?».

Ford strinse il ricevitore, cercando di escogitare qualcosa. Sentiva il sangue pulsargli nelle tempie. Tutto ciò che riuscì a balbettare fu: «Sì».

Cos'altro avrebbe potuto dire?

Ci fu una pausa agonizzante. Ford pensò di sentire l'uomo aspirare una lunga boccata di fumo. Poi la comunicazione fu interrotta.

Ford riappese. Helen si era inginocchiata accanto a lui, un documento che le tremava nella mano destra, la mano sinistra ancora premuta contro la bocca.

«Chi era? Cos'hanno detto?», domandò, la voce ridotta a un sussurro.

«Era un uomo di nome... Scott».

«Scott?».

«Sì. Sono sicuro di aver... Aspetta un attimo, Helen. la fotografia. Era Scott Griffen. Griffen, giusto?».

«Può darsi. Che cos'ha detto?».

«Pensava che fossi Novak. Ha detto di aver parlato con gli altri di una certa... di una certa decisione. E di un protocollo. *"Dovremo tutti rispettarlo"*, ha detto».

«Dovremo rispettarlo...», Helen ripeté quelle parole, come per cercare di capirne il significato.

«E ha detto qualcosa a proposito del fatto che Novak voleva "mandare il sistema in corto circuito"».

Helen lo fissò senza dire niente. Si alzarono entrambi.

«Penso che sia meglio andare, adesso», disse Ford.

5

Ford stava scendendo dalla Buick quando vide Gloria Tyrell precipitarsi nel parcheggio del personale, portando una pila di scatole di cartone vuote. La seguivano Marlene Fuller e Norma Jackson, due giovani infermiere del Pronto Soccorso.

«Gloria?».

«Uh?».

Gloria perse l'equilibrio per un attimo e inciampò. Le scatole rotolarono sull'asfalto.

«Oddio!».

Ford si inginocchiò per aiutarla a raccoglierle. Gloria era senza fiato. Una goccia di sudore le rotolò sulla guancia.

«Gloria, che diavolo sta succedendo?».

«Non lo so. Non lo so proprio, dottor Ford. È assurdo. Sono tutti impazziti là dentro».

Per un attimo Ford pensò che l'infermiera stesse per scoppiare a piange-

re.

«Haynes ha licenziato la ditta di catering», disse Marlene Fuller con tono pragmatico.

«*Cosa*?».

«Questa mattina. Se ne sono andati».

«Se ne sarebbero andati comunque», disse Norma Jackson. Era al Willowbrook da sole sei settimane e Gloria la teneva ancora sotto la sua ala protettiva. «È per questo che li ha licenziati. Non volevano più venire qui. Hanno detto che era troppo pericoloso».

«Hanno detto che avevano delle responsabilità nei confronti del loro personale», disse Marlene.

Ford guardò le tre donne.

«E allora... cosa...? State andando a fare la *spesa*?».

«Sì, e poi dobbiamo preparare dei sandwich. Per trecento persone».

«E non c'è nessun altro ad aiutarci», disse Gloria rialzandosi. «Continuiamo a perdere personale. Se ne vanno tutti. Se ne sono andate anche alcune delle mie infermiere. Hanno tutti paura, dottor Ford».

«Di prendersi qualcosa», aggiunse Marlene. «Anche i giornalisti».

Con un cenno del capo indicò l'altro parcheggio. Era vero. Là dove c'era stata una gran folla di cronisti e di troupe televisive, ora rimaneva soltanto uno spiazzo vuoto disseminato di immondizia e vecchi giornali.

«E uscito un articolo su una rivista», disse Norma.

«Ci hanno chiamati "la nave della peste"», disse Marlene. «"La nave della peste va alla deriva a South Central" hanno detto».

«Era il titolo di copertina», aggiunse Norma.

«Da allora tutti si sono dati malati. E alla fine uno può anche pensare che sia vero». E Ford vide che, nonostante l'aria indifferente che ostentava, anche Marlene Fuller aveva paura.

«Come...?». Ford strinse il braccio di Gloria. «Come sta Sunny?».

Gloria sembrò disorientata. Era chiaro che con tutta quella confusione si era momentaneamente dimenticata di sua figlia. Sorrise, cercando di sembrare incoraggiante.

«Il dottor Lee l'ha tenuta sotto stretta osservazione. Sunny ha passato... una notte tranquilla. Non deve preoccuparsi. Vada, ora».

Detto questo, se ne andò. Ford la guardò allontanarsi, sentendosi invadere da una brutta sensazione.

* * *

L'atrio del Willowbrook era immerso nel caos. Molti reparti ormai erano chiusi alle visite ma i parenti si rifiutavano di andarsene. Si accalcavano attorno al tavolo della reception chiedendo quali fossero le condizioni dei loro cari, gridando alle due infermiere chiuse dietro gli schermi di perspex. Due agenti del servizio di sicurezza osservavano impotenti la scena.

Gran parte del personale delle pulizie del turno di notte non si era presentato. Sui pianerottoli e nei corridoi, i cestini della carta straccia erano pieni fino all'orlo. Davanti all'ascensore, Ford mise un piede in una pozza di caffè che si stava lentamente allargando sul pavimento di linoleum. Poco lontano una delle infermiere del reparto pediatrico e un portantino stavano litigando su chi dei due dovesse pulire. Fuori dall'Unità di Terapia Intensiva, una donna ispanica, una completa sconosciuta, gli andò a sbattere contro e corse via prima che lui avesse il tempo di chiederle cosa diavolo ci facesse là. Ford non aveva mai visto una situazione simile, nemmeno durante le rivolte del '92. All'epoca, si erano ritrovati a corto di personale - il Willowbrook era proprio al centro della zona di guerra e moltissimi membri dello staff non erano nemmeno riusciti a raggiungere l'ospedale - ma nessuno aveva perso la testa. Anzi, c'era stato un senso di cameratismo in quel momento di avversità che lo aveva fatto sentire orgoglioso dei suoi colleghi. Ma qualcosa nella crisi che stavano vivendo ora sembrava sortire l'effetto opposto. Forse era semplicemente il fatto che questa volta il nemico era *dentro* l'ospedale e non fuori sulle strade. Il Willowbrook era stato macchiato dell'appellativo di *nave della peste,* alla deriva e senza controllo. Eppure nessuno sapeva né come né perché. Nessuna meraviglia che il morale stesse cominciando a crollare.

Ford si affrettò verso il reparto pediatrico di Terapia Intensiva, incrociando uno dei chirurghi del Codice Blu che spingeva un carrello della lavanderia stracolmo di panni sporchi. La camera di Sunny era in fondo al corridoio. Alla porta era stato appeso un grande cartello rosso con la scritta REPARTO DI ISOLAMENTO - VIETATO L'ACCESSO, sotto la quale campeggiava il simbolo di pericolo biologico. Ford sbirciò attraverso la vetrata. Il letto di Sunny era schermato da un tenda di plastica. Riusciva a malapena a distinguere la sagoma immobile di sua figlia sotto le coperte.

La porta si aprì e ne uscì Simon Lee. Sembra esausto, gli occhi iniettati di sangue, il volto lucido di sudore.

«Dottor Ford. Buongiorno, stavo...».

«Come sta Sunny?».

Ford raggiunse il letto e scostò la tenda. Sunny era lì, con gli occhi chiusi, il viso immobile, inespressivo, una maschera di morte.

«Adesso sono qui con te, tesoro», mormorò.

Il respiratore ronzava rumorosamente accanto a lui.

«Sunny non è... Penso che stia dormendo in questo momento», disse Lee. «Perde e riacquista conoscenza continuamente. Non è... difficile a dirsi».

Ford si voltò a guardarlo.

«Che cosa, esattamente?».

Lee abbassò lo sguardo sulla cartelletta che teneva tra le mani.

«La paralisi si sta diffondendo. Ha perso completamente l'uso delle braccia, e non abbiamo notato alcun movimento degli arti inferiori, la notte scorsa. Potrebbe anche essere cosciente, ma non posso... con sicurezza...».

L'idea che Sunny fosse sveglia, consapevole ma incapace persino di aprire gli occhi, intrappolata in un corpo che non poteva controllare, era intollerabile. Ford le accarezzò la fronte e le sollevò le palpebre, scoprendo le pupille per un attimo. Poteva vederlo, sentirlo? Poteva percepire il suo tocco?

«E l'antitossina? Non sta funzionando?».

«Sì, ma fino a un certo punto. Il fatto è... Dottor Ford, le dispiacerebbe...? Le dispiacerebbe venire nel mio studio?».

Ford sospirò e diede un bacio sulla fronte di Sunny.

«Torno subito, tesoro, d'accordo?».

Rimase lì per un attimo, sperando di vedere qualcosa, qualunque cosa si potesse interpretare come una risposta. Ma Sunny rimase del tutto immobile.

Nello studio di Lee, Ford rifiutò il caffè che il dottore gli offrì e si sedette davanti alla scrivania.

«Meglio così», disse Lee. «Il distributore automatico ha finito i bicchieri di carta e non c'è più latte. Potrei sempre sciacquarne uno se...».

«La prego, mi dica di Sunny. Cosa sta succedendo?».

Lee si aprì l'ultimo bottone della camicia. Faceva caldo in quella stanza. Lanciò un'occhiata al condizionatore accanto alla finestra ma decise di non perdere tempo a regolarlo.

«La verità è che ci stiamo avventurando in un territorio inesplorato. Devo essere onesto con lei, col passare dei giorni i dati che abbiamo riguardanti questo problema diventano sempre più... irrilevanti. Voglio dire, abbiamo individuato questa infezione quasi subito. In circostanze normali, dovremmo aver risolto il problema da tempo. Ma sono già passati sei gior-

ni e tutto ciò che riusciamo a fare è rallentare il peggioramento di sua figlia».

«Ma lei mi ha detto che l'antitossina stava funzionando».

«E sono tuttora convinto che sia efficace. Abbiamo notato un considerevole calo delle tossine dopo la prima dose. Dovrei già avere i risultati delle ultime analisi, ma...».

«Ma cosa?».

«Il laboratorio... Abbiamo avuto dei problemi. Non so».

«Gesù Cristo!»

«Al laboratorio stavano aspettando delle nuove attrezzature ma non sono ancora arrivate, e alcuni dei tecnici si sono...».

«Dati malati, presumo».

«È tutta la mattina che li sto chiamando. Il problema è che il *botulinum* è ancora nell'intestino di Sunny. Sta ancora rilasciando tossine. E ho il sospetto che il livello di tossine si stia alzando. È per questo che la paralisi si sta diffondendo. Penso che il batterio abbia cominciato a riprodursi nell'intestino di Sunny - forse anche molto lentamente, ma», sospirò, «deve capire che ci sono delle gravi implicazioni».

Ford abbassò lo sguardo. Non voleva pensarci ma non poteva farne a meno. Doveva assolutamente sapere quanto tempo gli restava. Le antitossine contro il botulino venivano estratte da siero equino trattato con particolari enzimi. Una sostanza così assolutamente aliena al corpo umano quasi sempre scatenava reazioni drammatiche nell'organismo, se somministrata per un lungo arco di tempo. Per vent'anni i medici avevano chiesto a gran voce lo sviluppo di un trattamento basato sulla biochimica umana, ma l'industria farmaceutica non aveva mai soddisfatto quella richiesta.

«Quanta antitossina può ancora sopportare, dottor Lee?».

«È impossibile dirlo. Finora le sono state somministrate due dosi. Sono quaranta millilitri in tutto. Ma temo che stiano incominciando a manifestarsi i primi segni di ipersensibilità. In particolare, ho notato un diffuso gonfiore addominale. E un edema e ho prescritto un trattamento diuretico, ma...».

«Continui».

«Ma la mia principale preoccupazione è che questo edema, questo incremento di fluido, significhi che Sunny sta avendo - ho sta per avere - una reazione allergica all'antitossina. L'edema è uno dei primi sintomi dell'anafilassi. Per essere franchi, ho paura che se continuiamo a somministrare a sua figlia l'antitossina, rischiamo di indurre uno shock anafilattico».

Ford sentì le forze abbandonarlo di colpo. L'anafilassi era semplicemente una reazione abnorme a una particolare sostanza estranea, una reazione in cui l'istamina veniva indiscriminatamente pompata nell'organismo causando una dilatazione dei vasi sanguigni e una contrazione della muscolatura liscia - il tipo di muscolatura che si trovava nel cuore e nei polmoni. Uno shock anafilattico era una versione estrema dell'anafilassi. Poteva comportare la violenta costrizione dei bronchioli, l'arresto cardiaco, il collasso del sistema circolatorio, la morte.

«In circostanze normali, ci sarebbe solo una remota possibilità di una simile reazione», continuò Lee, «il cinque o il sei percento nel peggiore dei casi. Ma è anche vero che in circostanze normali non sarebbe necessario somministrare più di quaranta millilitri di siero antitossina. In circostanze normali, la tossina da eliminare non si riprodurrebbe. Ma questo maledetto batterio... *continua a resistere*».

Ford lo fissò. Il batterio stava uccidendo lentamente Sunny, e ora il dottor Lee gli stava dicendo che anche l'unica terapia che avevano a disposizione l'avrebbe uccisa in tempi brevi. Prese un profondo respiro e cercò di parlare con voce ferma.

«E lei che cosa suggerisce, dottore?».

Lee chiuse gli occhi per un attimo e sospirò.

«Non possiamo permettere che la tossina continui a riprodursi. Non possiamo permettere che l'intero sistema nervoso si arrenda. Dobbiamo... dobbiamo...». Per un attimo Ford ebbe il sospetto che Lee non avesse altro da dire, che non ci fosse altro che potesse dirgli. «Dobbiamo trovare un modo per estirpare il batterio dall'organismo di sua figlia».

Ford si alzò.

«Quanto tempo abbiamo?».

Lee scosse la testa.

«Marcus, non lo so. Per come stanno andando le cose, direi qualche giorno... una settimana forse. Poi saremo costretti a considerare misure ancora più drastiche. Come le ho detto, non abbiamo mai affrontato una situazione simile. Non esiste una casistica a cui fare riferimento».

«Grazie, dottor Lee».

Ford fece per andarsene.

«Dottor Ford?».

Lee era in piedi. Sembrava sconfitto, perduto. Ciò che stava per dirgli era evidentemente difficile per lui. Nonostante i suoi modi così pacati, Lee era un uomo orgoglioso, orgoglioso delle sue capacità professionali - pro-

prio come Ford.

«Sono il primo ad ammettere che questo, probabilmente, non e il posto migliore per Sunny. Potrebbero esserci altri ospedali, altri specialisti con l'esperienza necessaria a trattare un simile caso. Soprattutto dal momento che... dal momento che stiamo avendo tutte queste difficoltà di ordine pratico. Ciò che le sto dicendo è che capirei perfettamente, che avrebbe tutta la mia approvazione, se decidesse di trasferirla altrove».

* * *

Ford trovò il suo studio chiuso a chiave, e non aveva le chiavi. Dovette usare un telefono pubblico vicino alle cucine. Chiamò Helen al suo numero privato alla Stern, ma la sua segretaria gli disse che non c'era, e che non aveva idea di quando sarebbe tornata. Chiamò a casa sperando che lei gli avesse lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica, ma Helen non aveva telefonato. Gli aveva promesso di mettersi subito in contatto con lui non appena avesse scoperto dove si trovava Scott Griffen. Gli aveva detto che non ci avrebbe impiegato molto. Griffen doveva essere stato un pezzo grosso dell'industria farmaceutica. Sicuramente alla Stern c'era qualcuno che sapeva dove trovarlo. Ford avrebbe dovuto lasciar fare a lei. Meglio tornare da Sunny, mentre Helen cercava Griffen. *Quanto tempo avrebbe potuto metterci?* Erano già le dieci passate e Helen non aveva ancora chiamato. Che cosa stava facendo? Naturalmente, era possibile che anche Griffen fosse andato in pensione, proprio come Novak. Se così fosse stato, le cose sarebbero state più difficili. Ci sarebbero state molte più domande da fare.

«Marcus?».

Era Conrad Allen. Indossava una polo nera sotto il camice da laboratorio e sembrava essere stato di recente dal barbiere. Era la prima persona vagamente rilassata che Ford avesse incontrato quella mattina al Willowbrook.

«Ehi, come va?». Poi, a voce più bassa, chiese: «Come sta Sunny?».

Ford cercò di sorridere.

«Non bene. Lei... lei...».

Non riusciva a parlare. Solo a sentir pronunciare il nome di sua figlia, gli si serrava la gola. Il suo nome sembrava spalancare un abisso dentro di lui, offrendogli una visione della vita vuota che avrebbe vissuto senza di lei. Un'esistenza senza speranza. Si coprì gli occhi con la mano. Era l'unica co-

sa che poteva fare per impedirsi di singhiozzare. Allen gli mise una mano sulla spalla.

«Lo so, lo so. Sono passato a darle un'occhiata stamattina e ho parlato con Lee. Se... se hai bisogno di qualcosa. Se c'è qualcosa che posso fare, Marcus».

«Ti ringrazio». Ford fece un profondo respiro. «Lo apprezzo molto».

«Perché non andiamo a prendere un caffè?». Si avviarono lentamente verso la caffetteria. «Se la fortuna ci sorride, potremmo anche trovare qualcosa per correggerlo. Un po' di bourbon, magari, oppure...».

«Conrad».

Si fermarono.

«Conrad, quello che mi hai detto l'altro giorno, a proposito di un possibile trasferimento di Sunny al Cedars...» Allen annuì abbassando lo sguardo. «Voglio farlo. Sempre che tu possa aiutarmi, naturalmente».

«Marcus...».

«Avevi ragione. Mi sbagliavo. Non avrei dovuto... Voglio solo il meglio per lei, Conrad. Solo il meglio».

«Marcus...».

«Non m'importa quanto verrà a costare. Puoi aiutarmi?».

Allen sospirò. Si passò una mano tra i capelli.

«Marcus, ho già tentato. Ho già parlato con la direzione del Cedars. Ieri. Ho pensato che forse avresti cambiato idea».

«E?».

«Non vogliono». Ford lo fissò senza capire. «Mi dispiace. Hanno detto che sarebbe un rischio troppo grande. È lo stesso dappertutto. Nessuno vuole questi casi di multiresistenza. Hanno paura del contagio. Non possiamo nemmeno organizzare un trasferimento in un'altra struttura pubblica, perché, a quanto pare, il dipartimento della sanità ha deciso così».

«Cosa vuoi dire?».

«Nessun trasferimento di pazienti infetti. Marcus, stanno cercando di circoscrivere il problema, di impedire che si diffonda. Ogni ospedale deve combattere con le sue sole forze. Ho parlato con Haynes stamattina. Avrebbe dovuto fare una dichiarazione, ma...». Scrollò le spalle, disperato. «Non lo so».

«Ma questo problema *non è* nosocomiale». Ford stava quasi urlando. «Non l'hanno ancora capito? Il problema è *là fuori* ed entra *qua dentro.* Non è così che risolveranno il problema».

«Lo so, Marcus, lo so».

«Se vorranno tenere fuori questo problema dagli ospedali, l'unica cosa che potranno farà sarà chiuderli. O questo oppure monitorare tutti i ricoveri e rifiutare i pazienti infetti, buttarli in mezzo alla strada».

«Alcuni sono già stati rifiutati. O almeno, così ho sentito dire. I pazienti con lo streptococco devono cavarsela da soli, secondo i direttori degli ospedali. Certo, hai ragione, Marcus. La tua teoria sullo streptococco era valida. Ho parlato con i laboratoristi. Ho chiesto loro di fare un controllo. Sembra proprio che il responsabile sia lo streptococco».

«Allora, cos'hanno intenzione di fare?».

«Il dipartimento della sanità dovrebbe parlare con il Centro di Controllo delle Malattie Infettive per mettere a punto una qualche strategia».

«Grandioso. Nel frattempo, non posso neanche entrare nel mio dannato studio».

«Sono certo che è solo una questione di tempo, Marcus. Non possono...».

«Non ho molto tempo. Non ho molto tempo». Si voltò e tornò al telefono, sollevò il ricevitore. «Devo trovare quel farmaco. Devo trovare Griffen. Come si fa a trovare qualcuno... Come si fa a trovare qualcuno quando non si sa da dove cazzo iniziare?».

Allen gli appoggiò una mano sul braccio.

«Qual è il numero, qual è quel cazzo di numero dove... Come si fa a...».

«Marcus. Calmati. Calmati». Per un attimo rimasero in silenzio. Ford poteva sentire i battiti del suo stesso cuore. «Che cosa stai cercando, esattamente?».

Ford riappese il ricevitore.

«Ho bisogno di rintracciare un uomo di nome Scott Griffen, il dottor Scott Griffen. Lavora per l'industria farmaceutica, o almeno lavorava fino a qualche anno fa. Penso che ci sia una possibilità di salvare Sunny».

Allen lo guardò. Ford avvertì l'inevitabile scetticismo dell'amico. Come avrebbe potuto essere di aiuto quel Griffen? Ford non si stava forse aggrappando a speranze assurde?

«D'accordo», disse Allen. «Allora, direi che dovremmo cominciare a chiedere a quelli della farmacia interna. In questo momento, non sono poi così impegnati. Andiamo da Paloma Jimenez. Ha lavorato per anni nell'industria farmaceutica. Se non può aiutarti lei, allora nessun altro potrà farlo».

Paloma Jimenez si rivelò più che utile. Gli diede un documento promozionale di una ditta chiamata Apex Inc. Il quartier generale della compagnia, si scoprì, era a pochi chilometri di distanza, a Century City. La brochure si intitolava *Apex: Nuovi Orizzonti* e, in teoria, avrebbe dovuto entusiasmare il lettore con la spiegazione degli sforzi nello sviluppo e nella ricerca della compagnia. C'erano molte fotografie di persone in camice bianco che lavoravano al microscopio o studiavano provette piene di sostanze chimiche colorate, intercalate a immagini di bambini sani e felici, di donne incinte e di uomini anziani dall'aria serena. Sulla prima doppia pagina c'era una fotografia che ritraeva tre dirigenti che indossavano completi scuri, in piedi accanto a un grande tavolo. La didascalia diceva: «*Dottor Arthur T. Ross (Direttore delle Pubbliche Relazioni), William B. Donnelly (Presidente della Apex Inc.), dottor Scott R. Griffen (Direttore del Settore Ricerca e Sviluppo)*».

Ford si fermò a casa prima di proseguire per Century City. Da qualche parte in garage c'era una pistola. Era di Carolyn. Durante la loro prima estate a Los Angeles, una sua amica era stata rapinata, e Carolyn, quello stesso giorno, era uscita a comprare una pistola, senza nemmeno parlarne con lui. Avevano discusso animatamente su quell'acquisto. Ford avrebbe voluto che la riportasse al negozio. Sapeva esattamente che cosa potevano fare le pistole alla carne, alle ossa. Sapeva che le persone che possedevano un'arma erano quelle a cui più probabilmente avrebbero sparato. «*Non voglio quella dannata cosa in casa nostra*», ricordava di averle detto. E così, alla fine erano arrivati a un compromesso. Carolyn avrebbe potuto tenere la sua pistola, ma solo in garage.

Trovò la scatola in fondo al mobiletto di metallo, dietro una vecchia stufetta portatile e alcuni attrezzi. La scatola era di cartone marrone, coperta di polvere, e aveva una grossa macchia d'unto sul coperchio. Su un lato, con chiari caratteri neri, era scritto il modello e la sigla della pistola: SIG-SAUER 220 CALIBRO 38. Ford tolse il coperchio: la Sig era adagiata nella gommapiuma. Nonostante fossero trascorsi sette anni dall'acquisto, sembrava ancora nuova come il giorno in cui Carolyn l'aveva portata a casa, il metallo liscio e freddo, come lucido vetro nero. Era pesante. Sua moglie l'aveva pagata solo duecento dollari. «*È un'automatica. Facilissima da usare*», aveva detto a Carolyn il rivenditore.

Il caricatore conteneva già nove pallottole. Ford lo inserì, tirò il carrello, mirò alla propria ombra sulla parete del garage e cercò di immaginare co-

me sarebbe stato premere il grilletto.

* * *

Raggiunse Pico Boulevard e poi si diresse a nord sulla Avenue of the Stars. Il cuore gli batteva all'impazzata. Aveva già deciso quale sarebbe stata la sua prossima mossa, ma la sua determinazione non rendeva certo le cose più facili. Avrebbe parlato con Griffen. Se c'era qualcuno al mondo che non poteva non sapere a cosa aveva lavorato Novak, quel qualcuno doveva essere *lui*, e se c'era qualcosa che poteva aiutare Sunny...

Accese la radio. Cercò di respirare profondamente, di rallentare i battiti del suo cuore. Non voleva pensare alle possibilità che lei e Sunny avevano di farcela - tutto sembrava contro di loro.

Griffen era il suo prossimo passo. Non necessariamente un passo avanti, ma comunque un passo, un'alternativa all'immobilità, alla passiva attesa delle cattive notizie. Gli avrebbe fatto un paio di domande, domande alle quali, ne era consapevole, Griffen poteva anche non voler rispondere. Se quel giro d'affari era grande quanto Helen gli aveva detto, se la posta in gioco era tanto alta da comportare l'esecuzione di Novak, se Griffen aveva *saputo* della morte del suo collega, probabilmente non avrebbe voluto collaborare.

Era quello il motivo per cui aveva preso la pistola. Se Griffen non avesse voluto aiutarlo, Ford gli avrebbe puntato la pistola in mezzo agli occhi e lo avrebbe *fatto parlare*. O forse gliel'avrebbe messa in bocca - gli avrebbe dato il tempo di assaporare il gusto del metallo freddo. Ford si guardò gli occhi nello specchietto retrovisore. Due giorni senza radersi e una settimana passata senza quasi mai dormire gli davano l'aria di una persona che avrebbe potuto tirare il grilletto. Doveva solo sperare che anche Griffen ne fosse convinto.

Il traffico congestionato del pomeriggio scivolava lentamente attraverso il tramonto pieno di smog. Il tempo che impiegò ad arrivare a Century City gli sembrò interminabile.

Ford si fermò in un parcheggio di Constellation Boulevard e rimase a osservare il numero 1 di Century Plaza, il palazzo di quaranta piani dove si trovava il quartier generale della Apex. Aveva dieci minuti gratis prima che il parchimetro entrasse in funzione. Da quel momento, avrebbe dovuto pagare 2 dollari e 50 al minuto - un parcheggio costoso anche per Century City. Ma anche se il tempo passava in fretta, si sorprese incapace di muo-

versi immediatamente.

Rimase seduto a lungo a guardare il sacchetto di carta in cui aveva nascosto la 38. Nonostante l'aria condizionata, si sentiva caldo e sudato. Mise una mano nel sacchetto - con estrema cautela, come aspettandosi di essere morso da un momento all'altro - e lentamente estrasse la pistola, sentendo il peso di quel metallo freddo. Osservando l'arma, ebbe la sensazione che il suo cuore si appesantisse, sprofondasse. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a puntarla alla testa di un uomo, meno che mai a mettergliela in bocca. Poi, altrettanto chiaramente, capì che era impensabile andarsene, tornare a casa. Chiuse gli occhi. Avrebbe voluto poter parlare con Helen, dirle quello che aveva in mente di fare. C'era sempre la possibilità che lei avesse già trovato qualcosa. Ma perché non lo aveva chiamato, allora? Perché non gli aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica? Certamente, doveva aver già scoperto di Griffen ormai. Dopotutto bastava guardare la brochure della Apex.

Ma non aveva tempo di pensarci, adesso. Doveva concentrarsi. Cercò di considerare la pistola che teneva in mano come il pezzo di un puzzle. Avrebbe sempre potuto tenere la sicura inserita. Il problema era che Griffen poteva saperne abbastanza di armi da accorgersene. Avrebbe subito chiamato il servizio di sicurezza. E così sarebbe finito tutto. Per lui. Per Sunny.

Poi gli venne un'idea. Era così semplice, così stupida che quasi lo fece sorridere.

Tolse in caricatore e ne estrasse le pallottole a una ad una, lasciandole cadere nel sacchetto di carta. Poi inserì di nuovo il caricatore. La pistola era identica a prima, ma ora era diversa, non era più uno strumento di distruzione. Ora poteva essere minaccioso quanto voleva - nessuno si sarebbe fatto male. Sporgendosi in avanti, si infilò la pistola dietro, nei pantaloni.

* * *

Una volta salito in ascensore, Ford premette il pulsante del 27esimo piano e si guardò le scarpe come se qualcuno gliele avesse appena indicate. Le sue scarpe erano impolverate e si vergognò nel vedere che la punta di quella sinistra era sporca di qualcosa - caffè forse. Le altre scarpe che vedeva accanto alle sue, ma - se lo stava immaginando? - a una certa distanza, erano scarpe lucide e costose. Il palazzo era pieno di avvocati, assicuratori e commercialisti. Non sapeva quante persone ci fossero nell'ascensore

con lui, ma era certo che tutti lo stessero guardando - il barbone con la 38 nei pantaloni.

Arrivarono al 20esimo piano. Alcuni scesero e salì un uomo, una specie di tecnico in tuta blu che puzzava di sudore. Ford cercò di stare dritto con la schiena in modo che la 38 non si notasse.

* * *

La reception della Apex era elegante e disadorna. Dietro un scrivania nera sedeva una donna sorridente. Alle sue spalle campeggiava il logo triangolare della compagnia. Quando vide Ford avvicinarsi, raddrizzò la schiena impercettibilmente. Forse i vestiti che aveva indosso erano un po' sgualciti, ma era ancora il primario del reparto di traumatologia del più grande ospedale della città. Non doveva sentirsi intimidito.

«Posso aiutarla, signore?».

«Sì, salve. Sono il dottor Marcus Ford, primario del reparto di traumatologia del Willowbrook Medical Center».

La donna continuò a fissarlo, aveva occhi azzurro pallido, fissi come quelli di un gabbiano.

«Sono qui per vedere il dottor Scott Griffen».

Un sorriso meccanico prese il posto dell'espressione perplessa della donna.

«Ha un appuntamento, dottore?».

D'improvviso Ford si rese conto di non essersi preparato a un colloquio del genere. Si era concentrato a tal punto sul momento in cui avrebbe puntato la pistola alla testa di Griffen, che non aveva pensato a come avrebbe fatto a entrare nell'ufficio del ricercatore. Guardò alle spalle della donna e vide una serie di porte chiuse.

«Io...».

«Perché il dottor Griffen è appena uscito».

«Uscito?».

Ford cercò di rimettere a fuoco il viso della donna.

«Sì». Gli indicò gli ascensori. «È appena sceso».

* * *

Quando l'ascensore raggiunse il piano terra, e Ford si precipitò fuori, per poco non inciampò nella valigetta di pelle di struzzo di Griffen, che l'aveva

posata a terra mentre chiacchierava con un collega. Cercando di ricomporsi, Ford oltrepassò i due uomini e si diresse verso l'uscita che dava su Constellation Boulevard. Si fermò sulla porta e finse di controllare qualcosa sulla sua malconcia agendina. Contò fino a cinque e poi si azzardò a lanciare un'occhiata verso Griffen.

Sembrava più snello rispetto alla foto della brochure, e aveva un'abbronzatura da giocatore di golf abituale. Ovviamente, non passava più molto tempo in laboratorio. Guardando Griffen, Ford notò un'uscita dalla parte opposta dell'atrio. Dava su una piazza. Doveva essere lì il parcheggio sotterraneo. Se Griffen fosse andato in quella direzione, avrebbe faticato a seguirlo.

Poi gli venne in mente che nel parcheggio avrebbe avuto meno difficoltà ad avvicinarsi a Griffen. Nessuno lo avrebbe visto estrarre l'automatica in mezzo a tutte quelle auto. Avrebbe persino potuto rapirlo, costringerlo a guidare fino a un posto tranquillo. Ford stava cercando di immaginare dove avrebbe potuto andare, quando Griffen si chinò a prendere la valigetta. I due uomini si strinsero la mano, poi Griffen si voltò. Incominciò ad attraversare l'atrio dirigendosi verso Ford.

Cercando di sembrare il più disinvolto possibile, Ford uscì dall'edificio e andò alla sua macchina. Aprì la portiera e salì. Con calma. Un parcheggiatore con un gilet rosso era comparso accanto a Griffen e gli stava tenendo aperta la portiera di una Mercedes blu.

«Dottor Griffen! Come sta?».

Griffen borbottò una risposta e salì in macchina. Ford lo guardò da dietro il volante. Chiaramente, Griffen non era il tipo d'uomo che si prendeva il disturbo di scendere nel parcheggio sotterraneo a prendere l'auto. Il suo tempo era troppo prezioso. Il suo tempo era *denaro.*

Ford seguì la Mercedes su Constellation. Svoltarono a sinistra, presero la Avenue of the Stars e svoltarono di nuovo, imboccando Santa Monica Boulevard. Ford si teneva a un paio di auto di distanza, senza perdere di vista Griffen. Quando svoltarono a destra in Beverly Glen, Ford notò che la Mercedes aveva una targa personalizzata: 2 HELICS. Era l'insegna di un uomo che aveva raggiunto il livello più alto nel campo delle biotecnologie.

Stavano attraversando la Wilshire per raggiungere il Sunset. le case su entrambi i lati della strada si stavano facendo via via sempre più lussuose, i giardini sempre più fitti, finché, all'improvviso, le facciate della case non furono più visibili, nascoste dietro ricche cascate di buganvillee e curatissimi abeti rossi.

Quando arrivarono a Bel Air, Ford si rese conto che la sua vecchia auto dal paraurti ammaccato rischiava di attirare l'attenzione. Anche se non c'erano pattuglie della polizia nelle vicinanze, Ford mise la 38 nel cassettino portaoggetti.

Di tanto in tanto la Mercedes spariva dietro una curva della strada in salita. Quando Griffen si fermò in attesa che il cancello elettrico della sua lussuosa proprietà si aprisse, Ford fu costretto a superarlo.

Guidò ancora per qualche decina di metri, sperando che Griffen non avesse riconosciuto la sua auto che poteva aver notato nel parcheggio del Plaza. Poi accostò e spense il motore. Per cinque minuti restò seduto ad ascoltare il rumore del motore che si raffreddava, a fari spenti. Niente era andato secondo i suoi piani, ma lui era comunque lì - così *vicino*. Entrare nel mondo di Griffen, per quanto marginalmente - vedere la sua auto, la sua casa, *sentire* la sua ricchezza - in un certo qual modo aveva reso l'Omega più reale.

Ma ora che era lì, non sapeva cosa fare. Non poteva tornare indietro e suonare semplicemente il campanello di casa Griffen. Sarebbe sembrato ancora più strano che presentarsi inatteso nel suo ufficio. Poi il pensiero che Griffen potesse avere, proprio come Novak, uno studio pieno di dati e informazioni - sul problema della multiresistenza, sulla Helical, forse persino sull'Omega - il pensiero di quella possibilità lo convinse ad agire.

Fece un'inversione e ritornò al punto dove aveva visto fermarsi Griffen, rallentando per vedere meglio il numero della sua abitazione. Continuò a guidare ancora per un centinaio di metri, poi tornò indietro e si mise in cerca di un punto dove parcheggiare. Accanto a un paio di grossi bidoni della spazzatura sul ciglio della strada, c'era un ampio spazio ombreggiato sotto un albero di eucalipto. Non voleva trovare la polizia di Bel Air ad aspettarlo al suo ritorno, e c'era sempre il rischio che gli agenti lo sorprendessero. Così quelle ombre sembravano fare al caso suo. Fece marcia indietro per parcheggiare. Non fu facile infilare la Buick dietro i bidoni della spazzatura, e stava ancora finendo di fare manovra quando sentì lo schianto di qualcosa di plastica che si rompeva.

«Maledizione!», esclamò Ford.

Per un attimo i suoi muscoli si irrigidirono, mentre attendeva che l'inevitabile antifurto cominciasse a suonare. Ma non accadde nulla. Allora scese dall'auto e diede un'occhiata in giro. Qualcun altro aveva già parcheggiato lì. Era una Pontiac blu, nascosta tra le ombre dell'eucalipto. Ford aveva urtato uno dei fanalini di coda. C'erano frammenti di plastica sulle foglie di

eucalipto cadute. Un adesivo sul paraurti della Pontiac diceva: SE PENSATE CHE LA CULTURA COSTI TROPPO, PROVATE L'IGNORANZA.

Ford rimase completamente immobile, e ascoltò il frinire delle cicale e l'ululato lontano di una sirena della polizia. Sembrava che nessuno avesse intenzione di uscire di casa per indagare su quel rumore. Prese la pistola dal cassettino portaoggetti.

* * *

Cinquanta metri più in là, Earl Rothenburg, un vicino di casa di Scott Griffen alzò gli occhi dalla pila di giornali vecchi che stava legando con dello spago. Sembrava che ci fosse stato un incidente - qualcuno doveva aver parcheggiato senza fare attenzione, andando a sbattere contro l'auto di qualcun altro. Earl aveva comprato quella hacienda a due piani per sfuggire al traffico di Los Angeles, ma ormai le auto erano dappertutto. E i guidatori non facevano che peggiorare. Decise di andare a dare un'occhiata.

* * *

Ford studiò con attenzione il cancello elettrico e il muro di cinta che circondava la casa di Griffen. Accanto a uno dei pilastri di granito della cancellata, nascosto da un giovane abete rosso, c'era un cancelletto di ferro chiuso con una catena. Ford si mosse lungo il perimetro in cerca di un passaggio o un punto dove potesse arrampicarsi, ma il muro di cinta sembrava inespugnabile. Stava per rinunciare quando vide della terra sulla strada.

Si inginocchiò per guardare meglio. Era terra fresca, ancora leggermente umida. Voltandosi, notò che alla base di uno degli abeti rossi qualcuno aveva scavato fino ad aprire un passaggio sotto il cancelletto. Tornò a guardare la strada. Chi poteva essere stato? Dei bambini, forse? Un cane? Pensò alla Pontiac nascosta nell'ombra ma scartò l'idea di una connessione.

L'apertura era molto stretta, ma riuscì a infilarvisi e ad arrivare dall'altra parte, strappandosi la camicia e graffiandosi la schiena. Si stava alzando in piedi, quando vide i fari di un'auto avvicinarsi lungo Bel Air Road. *La polizia.* L'auto rallentò e si fermò davanti alla proprietà. Dopo un attimo, Ford sentì il cancello principale aprirsi con un basso ronzio. L'auto percorse il vialetto. Nel frattempo, la porta d'ingresso della casa si aprì. Gli sembrò di sentire la voce di un uomo, ma era impossibile distinguere qualcosa

attraverso l'intrico di cespugli e arbusti.

Sentì un vago odore di cloro. Questo significava che c'era una piscina da qualche parte e forse anche un patio... e le finestre di quel patio potevano anche essere aperte. Incominciò a percorrere il perimetro della proprietà, tenendo d'occhio la casa.

Era una costruzione costosissima in uno stile a metà tra Frank Lloyd Wright e Mies van der Rohe. Attraverso le ampie finestre, Ford riuscì a distinguere i colori caldi della pelle e della terracotta punteggiati di tanto in tanto da qualche quadro. A Griffen piaceva l'arte astratta. Verso il retro della proprietà, Ford sentì il rumore del filtro della pompa della piscina. Con estrema cautela, incominciò ad avvicinarsi alla casa.

Trovò riparo dietro una bassa siepe. Lentamente, il corpo scosso dal violento battito del suo cuore, si alzò finché non riuscì a vedere chiaramente il retro della casa. Vide una piscina non illuminata, delle sedie a sdraio e delle finestre. Una delle finestre del patio era stata aperta per lasciar entrare la brezza fresca della sera. Ford scorse l'angolo di un tappeto turco, un tavolino da caffè e Griffen.

L'uomo era in piedi con le spalle rivolte a Ford e aveva un bicchiere nella mano sinistra. Stava parlando con qualcuno - portandosi il drink alle labbra e gesticolando nervosamente. Oltre Griffen, Ford riusciva a vedere le gambe nude e abbronzate di una donna. Doveva muoversi per vedere di chi si trattasse, ma non lo fece per paura di esporsi troppo.

Alla fine fu Griffen a spostarsi. Si spostò verso destra per versarsi ancora da bere. Ciò che Ford vide lo fece alzare in piedi, teso, incurante del rischio, incapace di credere ai suoi occhi.

La donna era Helen.

Lei si portò il bicchiere alle labbra, bevve un piccolo sorso e poi annuì, d'accordo con ciò che Griffen le stava dicendo. Griffen tornò dov'era prima, nascondendola nuovamente alla vista.

Ford cadde in ginocchio, la mente affollata da pensieri e immagini delle ultime due settimane. In un momento di terribile chiarezza, capì di essere stato tradito, *sentì* di essere stato tradito - si sentì mancare il fiato. Poi, come se una voce gli avesse parlato nella testa, seppe di essersi sbagliato, capì che Helen non lo aveva tradito ma che stava facendo solo ciò che era necessario: stava parlando con Griffen. E, a differenza di Ford, aveva chiaramente trovato un modo astuto per farlo, senza bisogno di aggirarsi nel buio impugnando una pistola scarica. Perché soltanto un idiota avrebbe fatto una cosa simile. Se non lo aveva chiamato era soltanto perché era sta-

ta troppo occupata a lavorare per lui, a rintracciare Griffen. Nonostante quei tentativi di razionalizzare, però, Ford si sentì debole. Rimase a lungo acquattato dietro la siepe, dondolandosi leggermente avanti e indietro. Fissando la pistola che teneva in mano. Alla fine, quando si sentì pronto, tornò sui suoi passi fino alla macchina.

* * *

E guidò. Guidò senza fermarsi, lungo il Sunset fino alla Pacific Coast Highway, dove si diresse a nord e si spinse fino a Ventura, fece un'inversione a U, e ridiscese lungo la costa fino a Santa Monica. Cambiarono le luci, il traffico rallentò, si fermò e lui reagì, meccanicamente, incapace di pensare, non sentendo altro che il bisogno di continuare a muoversi, di continuare ad andare avanti, come se stesse cavalcando una gigantesca onda nera che lo avrebbe inghiottito e annegato, se solo lui avesse tentato di fermarsi.

Mangiò un hamburger unto in una tavola calda lungo la strada, cercando di riempire il vuoto che stava crescendo dentro di lui. Poi si ritrovò in Lincoln Boulevard e si costrinse a fermarsi e a pensare. L'auto lo aveva portato fino al 940, fino a casa di Helen. La sua macchina non c'era e le luci del suo appartamento erano spente. Seduto nella calda oscurità, Ford si impose di tornare indietro con la memoria, di ripensare alla prima volta che aveva visto Helen Wray al congresso - così sicura di sé, così bella. Ripensò a quando, qualche giorno dopo, si era presentata all'ospedale e alla confusione che lui aveva provato, l'istintivo rifiuto dell'idea che Helen potesse essere attratta da lui. E non si era sbagliato. Se ne stava accorgendo solo ora. Lei non era mai stata interessata a lui. Aveva sempre voluto arrivare a Novak.

Ripensò alla reticenza di Novak: un momento prima aperto e comunicativo, un momento dopo - quando Helen era tornata con il caffè - nervoso e ansioso di andarsene. E Novak si era innervosito perché sapeva - sapeva che Helen lavorava per la Stern, che era interessata all'Omega, e che voleva scoprire se la Stern era stata fottuta dalla Helical cinque anni prima. Probabilmente aveva già cercato di arrivare a Novak ma lui era stato troppo elusivo. Che cosa aveva detto Helen? È una persona incredibilmente difficile da incontrare. Ovviamente non aveva avuto molta fortuna con lui alla conferenza. Poi, quando si era resa conto che Novak si stava aprendo con lo zelante dottore di South Central, lui, Marcus Ford, le era diventato

utile.

Il resto era solo merda.

Un'ondata di cocente umiliazione lo investì, mentre ripensava ai loro momenti di intimità, alla tenerezza, all'assoluta fiducia che aveva avuto nella sincerità di lei. E persino ora, ora che capiva, era difficile credere alla profondità del suo inganno, alla facilità e all'abilità con cui lo aveva manipolato. A volte cattivo significa solo cattivo, gli aveva detto, e aveva detto sul serio, lo aveva detto come un avvertimento - un avvertimento che sapeva che lui, con i suoi occhi accecati dalla passione, non sarebbe mai stato capace di vedere. *A volte cattivo significa solo cattivo.* Lo aveva detto guardandolo negli occhi, mostrandogli il proprio corpo nudo, e pensando... Ford strinse spasmodicamente il volante. Ripensò a quello che lei gli aveva detto sulle sue mani da guaritore che penetravano nei corpi dei malati - e capì che si era solo presa gioco di lui, che si era inventata tutto per fare bene il suo lavoro. Si era insinuata nella sua mente in un modo che probabilmente le veniva naturale; si era insinuata nella sua mente e aveva imparato ciò che lui avrebbe voluto sentirsi dire. *Il chirurgo ferito impugna l'acciaio...* Era insopportabile, ma Ford non riusciva più a fermarsi: doveva ricordare tutto, ricordare la notte in cui avevano dormito nel letto di lei, l'intenso piacere, il suo corpo snello e profumato...

Poi ci fu qualcos'altro. L'inizio di qualcos'altro - un'idea che lo lasciò senza fiato.

Ripensò al momento in cui si era alzato dal letto e aveva attraversato la stanza per assicurarsi di non aver perso il codice d'accesso che gli aveva dato Novak. Ora stava cominciando a mettere insieme tutti i pezzi di quel rompicapo.

Com'era riuscita a entrare nel palazzo di Novak? Senza il codice sarebbe stato impossibile. Ricordò il rumore della portiera che sbatteva e dei passi sulla strada. Se fossero stati i passi di Helen, allora doveva averlo seguito poco dopo che lui era entrato nel palazzo. Doveva aver ricopiato il codice d'accesso. E la persona che lo aveva assalito alle spalle... *Sei riuscito a vederlo?*

Una fredda sensazione di odio gli fece sollevare lo sguardo sulla finestra di Helen, in bocca il sapore di quell'hamburger da quattro soldi che aveva mangiato. Senza pensare, prese la 38. Poi le pallottole, che rimise nel caricatore. Era come un uomo che cadeva da un palazzo - incapace di fermarsi. Se era stata Helen ad aggredirlo, allora doveva essere d'accordo con l'uomo che si era introdotto nell'appartamento di Novak. Forse è meglio che ti

sciacqui gli occhi.

Ford si portò le mani al viso.

«Oh, Gesù, Helen».

Era incredibile, intollerabile.

Ma quella era la verità, tutto tornava. Lei aveva cercato di trattenerlo - *Almeno lavati, fatti una doccia* -, gli aveva detto di lavarsi in modo da lasciare più tempo al suo complice. E una volta che si era assicurata personalmente che nell'appartamento non vi fossero più informazioni utili, era stata ansiosa di andarsene - ansiosa che lui se ne andasse.

«Oh, Gesù».

E ora aveva rivolto le sue attenzioni a Griffen, usando di nuovo il suo sorriso irresistibile, di nuovo all'inseguimento della sua preda. Aveva finito con il dottor Ford. Non gli avrebbe mai più sorriso. Probabilmente non l'avrebbe mai più vista, non l'avrebbe mai più stretta tra le braccia, non avrebbe mai più sentito il suo profumo ricco e avvolgente. Helen lo aveva usato. E lui le aveva permesso di farlo. Si appoggiò allo schienale, sprofondando, il volto distorto in una maschera di intensa autocommiserazione.

Rimase seduto così a lungo, con la pistola in mano, senza rendersi conto delle auto che gli passavano accanto. Un ragazzo e una ragazza uscirono da una delle case, fecero cadere le chiavi dell'auto e si misero carponi per cercarle. Nell'aria risuonarono delle esclamazioni e delle risate ubriache. Un ragazzino con un cappello da baseball gli passò accanto, parlando tra sé e sé con voce bassa e rabbiosa. Ma Ford non sentiva niente. Non vedeva niente.

Solo dopo mezzanotte controllò l'ora. Dell'auto di Helen ancora nessuna traccia. Ford si permise di immaginarla a letto con Griffen per ottenere delle informazioni - sdraiata sulla schiena, a fissare il soffitto, a farlo per la Stern, a farlo per i soldi.

E poi gli venne in mente che se si stava scopando Griffen, era perché ne valeva la pena.

PARTE QUINTA
LO ZAR

1
SANTA MONICA

Venne svegliato poco dopo l'alba da un rumore di vetri rotti. Un camion

della nettezza urbana si fermò accanto a lui, inghiottendo nel suo stomaco di metallo i rifiuti di un intero isolato. Il sole proiettava raggi di luce gialla sulla strada deserta. Ford sbatté le palpebre, sbadigliò, poi notò con orrore che la pistola era puntata contro la sua gamba. Si era addormentato con la Sig in grembo, l'indice ancora sul grilletto. Era rimasto seduto in macchina davanti a casa di Helen con la canna di una pistola premuta contro l'arteria femorale.

Con i muscoli rigidi e indolenziti, Ford scese dalla Buick. Non vide la BMW di Helen, ma era possibile che fosse tornata a casa in taxi. C'era anche la possibilità che lo avesse visto, che avesse finto di *non* vederlo e fosse entrata in casa. Salì i gradini e suonò il campanello.

Non ci fu risposta. Ford appoggiò l'orecchio alla porta cercando di sentire qualcosa: un fruscio di lenzuola, il rumore di piedi nudi sul pavimento di legno. Riusciva a immaginare le stanze spartane dall'altra parte della porta, il divano su cui si era seduto, la cucina che profumava di spezie, la camera da letto, il letto. Si immaginò lì, con lei, sul letto su cui avevano fatto l'amore. Gli sembrava che fosse passata un'eternità. Eppure sembrava tutto così reale. Si costrinse a ricordare che era stata solo una finzione, solo una mossa strategica, parte di un piano. Non era stata una relazione la loro; non era stata neppure un'avventura, ma solo un involucro vuoto, nudo e spoglio come quell'appartamento.

Dietro la porta dell'appartamento accanto, un cane di piccole dimensioni cominciò ad abbaiare. Ford suonò di nuovo il campanello, ma di nuovo non ci fu risposta. Pensò che forse persino quella casa era una finzione, una sistemazione temporanea da cui lei avrebbe potuto sparire una volta completata la sua missione. Ed Helen Wray era il suo vero nome?

«Non è in casa».

Ford si voltò. Era la padrona del cane. Lo stava guardando dalla porta socchiusa, con il cane in braccio. Indossava dei pantaloni da jogging e una felpa rosa pastello. Non c'era alcun tono di rimprovero nella sua voce, nonostante l'ora.

«Ha detto per caso...?».

«Credo che si tratti di un viaggio di lavoro. La signorina Wray viaggia spesso per lavoro. Se vuole, posso dirle che è passato».

Il cane lo fissava attentamente, le orecchie all'indietro, in attesa.

«Sì, grazie», disse Ford. «Le dica che la stavo cercando».

«Qualcosa di importante?».

Ford scese un paio di gradini, poi si fermò.

«No, niente di importante», rispose.

* * *

Attraversò la Wilshire e si diresse verso la superstrada. Il traffico non era ancora molto intenso, c'erano solo gli impiegati più mattinieri che si dirigevano in fretta al lavoro per evitare le code. Fermo a un semaforo rosso, ne approfittò per chiamare il dottor Lee al Willowbrook, sperando che non avesse già cominciato il suo giro di visite. Lee rispose subito.

«Non ci sono stati miglioramenti, temo», gli disse Lee. «Ma abbiamo ricevuto le analisi di laboratorio».

«E?».

«È più o meno come pensavo. L'antitossina è efficace ma solo finché rimane nell'organismo. Non appena il livello di antitossina diminuirà, quello delle tossine ricomincerà a salire».

Ford diede gas e accelerò attraversando l'incrocio. Voleva arrivare al Willowbrook il prima possibile, anche solo per tenere la mano a Sunny, per accarezzarle i capelli, il viso, per farle sapere che in qualche modo era con lei.

«E quando diminuirà? Tra quanto tempo?».

Si sentì un fruscio di carte.

«Hem... l'emivita dura di solito almeno sei giorni».

«Di solito?».

«Be', il primo trattamento ci aveva dato un po' di respiro. Ma la ricomparsa delle tossine non è avvenuta dopo sei giorni bensì dopo quattro. E a quel punto ci è sembrato il caso di somministrarle una seconda dose».

«Quindi dovremmo avere altri quattro giorni, giusto?».

«Hmm, non necessariamente. Non ne sono sicuro ma esiste la possibilità che il ritmo di riproduzione della tossina stia accelerando».

Era proprio ciò che Ford aveva temuto. Se il botulino fosse riuscito a riprodursi nell'ambiente acido dell'intestino di Sunny avrebbe prodotto una maggior carica di tossine, cosa che avrebbe reso necessaria una nuova somministrazione di siero equino.

«Mi sta dicendo che ha intenzione di aumentare il dosaggio di antitossina?».

Lee prese un profondo respiro.

«Dovremo... dovremo discuterne. Di norma la risposta sarebbe no. Oltre i venti millilitri, in genere, non c'è più alcun bisogno di somministrarne an-

cora. Dovrebbe essere più che abbastanza per neutralizzare ogni livello di tossine non ancora... non ancora fatale. D'altra parte... dipende da quello che stanno facendo i batteri. Se si riproducono abbastanza in fretta, potremmo anche non avere scelta. A questo punto non so proprio dirle... Stiamo avanzando alla cieca, non me la sento di fare supposizioni senza un'ulteriore documentazione».

Ford si sentì invadere dalla rabbia. Avrebbe voluto urlare. *Non me la sento.* E a chi diavolo importava se Lee se la sentiva o meno?

Si premette il ricevitore sul petto e prese un paio di profondi respiri. Non era colpa di Lee. La verità era che i casi di stafilococco che aveva incontrato lo avevano lasciato con la stessa sensazione, la sensazione di essere impotente, di essere alla deriva e di aver perso di vista i punti di riferimento dell'esperienza e della conoscenza. Negli ultimi cinquant'anni l'insegnamento della medicina si era basato sulla supposizione che i microbi fossero stupidi, passivi. Di fronte all'inventiva umana non avevano nemmeno una possibilità - perché se c'era una cosa in cui gli esseri umani eccellevano era trovare nuovi modi di uccidere. Ma ora quelle certezze stavano vacillando. Il concetto di *infezione di routine,* che accompagnava un'ampia gamma di trattamenti medici, stava incominciando a diventare inapplicabile. Ora toccava ai dottori imparare ad adattarsi, e non si stavano dimostrando molto bravi nel farlo.

«Ascolti, dottor Lee. Lei mi ha detto che potrebbe essere il caso di trasferire Sunny altrove, in una struttura dove possa essere seguita da specialisti. Ha per caso...».

«È vero, ma il dipartimento della sanità ha detto no. Non permettono che i pazienti vengano trasferiti. Temono che il problema si diffonda».

«L'ho sentito dire anch'io, solo pensavo...».

«Mi dispiace. Ho saputo di questo provvedimento solo ieri. Ma mi tengo in contatto con il Centro di Controllo delle Malattie Infettive. Conosco il botulino meglio di chiunque altro. Tuttavia, credo che dovremmo discutere le... opzioni».

Ford chiuse gli occhi. Non voleva discutere le opzioni, non ancora, non ora. Non voleva nemmeno sapere quali fossero quelle opzioni. Non voleva sapere a quali disperate misure Lee avesse pensato né voleva sentirsi dire che Sunny avrebbe potuto ben presto entrare in coma irreversibile. Aveva ancora bisogno di credere - almeno per un po' - che sua figlia si sarebbe ripresa.

«Quando viene qui, voglio dire», aggiunse Lee. «Più tardi, in giornata».

«Va bene», disse Ford con riluttanza. «Dovrei essere al Willowbrook tra mezz'ora».

Si fermò a un altro semaforo rosso, in attesa di svoltare sulla superstrada per Santa Monica. Non poteva fare a meno di pensare a Griffen, alla Apex, a Helen Wray, e a come arrivare a loro. Doveva esserci un modo.

«Dottor Ford?», Lee non aveva ancora riappeso. «Spero di non averle dato una cattiva impressione ieri, quando le ho parlato dell'eventualità di trasferire di sua figlia. Era solo... un'idea. Credo che qui Sunny stia ricevendo le cure migliori, stiamo facendo del nostro meglio».

Lee stava cercando di sembrare sicuro di sé, per dare a Ford un po' di speranza. Era un tono di voce che Ford aveva sentito centinaia di volte. I medici lo usavano quando sapevano che il paziente aveva ben poche possibilità di sopravvivere, ma pensavano che i familiari non fossero ancora pronti per conoscere la verità. C'erano stati momenti in cui lui stesso l'aveva usato.

«Naturalmente», continuò Lee, «se ci fosse una struttura in particolare dove vorrebbe che Sunny venisse trasferita, farò il possibile. Ma temo che la contea sia irremovibile su questo punto».

«La contea», ripeté Ford.

«Esatto. Forse queste misure possono sembrare troppo restrittive, ma almeno significa che il problema viene preso seriamente». L'auto dietro la Buick di Ford suonò il clacson. Il semaforo era verde. «Allora ci vediamo tra non molto, dottor Ford».

«No», disse Ford. «Prima devo parlare con una persona in città. Ha il numero del dipartimento della sanità, dottor Lee?».

* * *

Marshall West era alla finestra e guardava il punto in cui Figueroa Street si inabissava sotto la Temple e Four Level Interchange. Era rimasto in silenzio per diversi minuti, ed era lì, con le mani dietro la schiena, a guardare dalla finestra del suo studio al nono piano. Ford aveva la sensazione che quel silenzio non fosse un buon segno, ma continuò a parlare, a spiegargli ogni cosa, felice di essere ascoltato. Alle pareti era appesa una galleria di fotografie in bianco e nero di celebrità politiche: il sindaco Ed Koch che stringeva la mano a West, Hillary Clinton durante la campagna elettorale, il senatore Hal Burroughs che aveva dato a Wets il suo primo lavoro, il membro del congresso Henry Waxman, e Jack Kennedy che sorrideva ri-

lassato al famoso obiettivo di Irving Penn. Fu un sollievo per Ford quando finalmente West si voltò a guardarlo.

«Marcus, faccio portare il caffè. Come lo vuoi?».

Ford sbatté le palpebre.

«*Uh*, macchiato. Niente zucchero. Marshall...».

«Ti va un dolce al miele? Non sono male. Li prendiamo in una pasticceria ungherese qui vicino».

Premette il pulsante dell'interfono.

«No», disse Ford. «No, grazie, non ho...».

«Sally, può portarci due caffè e un dolce al miele? Grazie».

West si sedette dietro la scrivania, sulla poltrona girevole dallo schienale alto. Ford lo guardò con attenzione, cercando di leggere una qualche reazione sul suo volto. Credeva a ciò che gli aveva raccontato? Lo aveva ascoltato davvero?

West sospirò, come se stesse cercando di prendere una decisione, poi tamburellò per un attimo con le dita sul bordo della scrivania. Aprì un cassetto. Ford rimase colpito da come avesse assunto velocemente quei modi sbrigativi da dirigente per cui il tempo è denaro.

«Ti rivelerò un segreto», disse West. «Ogni tanto prendo qualcuno di questi».

Appoggiò sulla scrivania un flaconcino di pillole.

«Cosa sono?».

«Tranquillanti. Sono piuttosto leggeri. Ma quando le cose diventano troppo frenetiche, ho scoperto che sono d'aiuto. Ora, il dottore sei tu, ma da quello che vedo...».

«Lo so, Marshall, ho l'aria di uno che ha dormito per strada, ma...».

West alzò una mano.

«Hai l'aria di uno che non dorme da una settimana. E non ne sono sorpreso, con tutto quello che stai passando. Ho pensato solo che potessero aiutarti... tutto qui».

«Lo apprezzo molto, Marshall, ma non sono venuto da te per farmi fare una ricetta. Ho bisogno del tuo aiuto per...».

Bussarono alla porta e la segretaria di West comparve portando un vassoio. Per qualche istante, il discreto tintinnio di tazze, piattini e cucchiaini fu l'unico suono nella stanza. Poi la segretaria se ne andò, rivolgendo a Ford un sorriso affettuoso.

«Serviti pure», disse West spingendo verso di lui il piattino di porcellana su cui si trovava il dolce al miele.

Ford lo ignorò.

«Marshall, sono sicuro che questo farmaco esista. Sono sicuro che sia stata la Apex a svilupparlo. Non so quando esattamente - forse anni fa, forse solo di recente - ma *esiste*. È per questo che sono qui. Ho bisogno di quel farmaco. Sunny ne ha bisogno».

West prese una delle tazze. Sembrava a disagio. Ford sperò che non lo credesse pazzo.

«Capisco... capisco il tuo punto di vista», disse West sorseggiando il caffè. «Non vuoi lasciare nulla di intentato. È naturale».

«Non è solo il mio punto di vista. La posta in gioco è molto alta, probabilmente centinaia di persone sono in pericolo di vita in questo momento. E per come stanno andando le cose, non ci vorrà molto perché tutti i maggiori ospedali siano contagiati. Stiamo parlando di un gran numero di vite».

West annuì lentamente, capiva perfettamente ma non era d'accordo.

«So che la situazione è seria, Marcus. Tragica per molti versi. Ma penso che non dovremmo essere *troppo* allarmisti». Parlava in tono ragionevole, calmo nel momento della crisi, proprio come si diceva che fosse. «So che ora la situazione è quasi sotto controllo. Naturalmente, non sono aggiornato sulla gestione quotidiana del dipartimento - questo lo sai - ma il direttore è convinto che se verranno prese le precauzioni del caso, se i nuovi ricoverati verranno sottoposti ad analisi...».

«Marshall, non si possono controllare i pazienti di traumatologia. Molti morirebbero prima che le analisi fossero pronte. E le donne incinte, le vittime di infarto? Non sono persone che si possono allontanare basandosi semplicemente sul sospetto».

«Tuttavia...».

«Stronzate, Marshall. Anche se si chiudessero tutti gli ospedali della contea per sterilizzarli da cima a fondo, una settimana dopo la riapertura saremmo di nuovo da capo; te lo garantisco. Lo streptococco si sta diffondendo in tutta la città. Sta distribuendo la multiresistenza come caramelle la notte di Halloween. Finché non sarà finita, tutti gli ospedali dello stato ben presto saranno ridotti come il Willowbrook, se non peggio».

Ford tacque. West aveva accettato di vederlo praticamente subito, anche se, secondo il dipartimento, Ford non era molto più di un seccatore. In quelle circostanze, era più di quanto si potesse aspettare, amicizia o non amicizia.

«Quello che sto cercando di dire è che abbiamo bisogno di un nuovo

farmaco. Dobbiamo fermare questa epidemia prima che sia troppo tardi. E possiamo ancora farcela».

West si era appoggiato allo schienale e teneva un dito premuto contro la guancia.

«Pensavo che non credessi alle pallottole magiche, Marcus. Alla fine del congresso dell'istituto nazionale della sanità, per esempio, mi sembra di ricordare che avessi detto che passavamo troppo tempo a cercare nuove pallottole magiche e non abbastanza a...».

«Era un altro discorso, un discorso... generale, per sottolineare il fatto che non bisogna sperperare le risorse vitali e gli strumenti vitali. Intendevo dire che bisogna farne un uso più appropriato».

West sorrise.

«Un uso più appropriato? Avevo la sensazione che avresti detto qualcosa del genere. Nel mio campo, quando si vede la parola *appropriato*, significa solo che qualcuno ha intenzione di ungere una ruota. Fare i passi appropriati, dare le risposte appropriate e, già che ci siamo, prendersi tutte le colpe quando qualcosa va male».

«Non è appropriato lasciar morire la gente, Marshall, non quando la si potrebbe salvare».

Il sorriso di West scomparve.

«So cosa stai passando», disse a bassa voce. «Quando penso alla mia...». Indicò con un cenno la cornice con la foto della sua famiglia in un angolo della scrivania. «... mi sento... Be', se c'è qualcosa che posso fare, conta pure su di me».

Marcus si sporse in avanti.

«Dobbiamo entrare alla Apex. Dobbiamo scoprire se hanno sviluppato questo nuovo farmaco. Dobbiamo impossessarcene. Perché per molte persone potrebbe essere l'unica speranza. Per Sunny potrebbe essere l'unica speranza».

West si accigliò.

«Marcus, possiamo chiederlo alla gente della Apex, ma dubito che...».

«Chiedere è inutile. Non c'è tempo per chiedere. Dobbiamo entrare lì e vedere che cos'hanno. Dobbiamo costringerli a darci l'Omega».

West scosse la testa incredulo.

«Marcus, non ti rendi conto di cosa stai dicendo. Questa gente ha dei diritti. Non puoi fare irruzione nei laboratori di una casa farmaceutica e prendere quello che ti pare solo perché lo *vuoi*. Non siamo in Corea del Nord. Abbiamo bisogno di fatti e di prove che attestino una qualche attivi-

tà criminale. Altrimenti, come possiamo sperare di ottenere un mandato?».

«Marshall, hanno *rubato* questa tecnologia. Per legge appartiene alla Stern Corporation. Quando la Stern ha acquistato la Helical Systems, ha acquistato anche tutte le sue ricerche e tutto il materiale sviluppato. Ma Novak e Griffen e i loro amici si sono portati via la parte migliore - anche alla Stern hanno raggiunto la stessa conclusione, anche se non sanno come dimostrarlo. Poi, a un certo punto - quando le acque si sono calmate, immagino - hanno fatto un accordo con altri, un accordo molto redditizio».

«E tu pensi che l'abbiano fatto con la Apex, giusto?».

«Con chi altri? Ho parlato con la gente della nostra farmacia interna, ieri. Mi hanno detto che la Apex non è in buone acque e ha bisogno di un farmaco nuovo di grande successo. Hanno speso montagne di soldi con la ricerca e non hanno ottenuto niente a parte pochi trattamenti specialistici. Un prodotto di ingegneria genetica come l'Omega è esattamente ciò che stanno cercando. E, oltre tutto, Scott Griffen è a capo del settore ricerca della Apex, Cristo santo».

Ford vide i muscoli delle mascelle di West contrarsi. Aveva la sensazione di parlare con qualcuno che voleva dare l'impressione di ascoltare ma che *non voleva sentire*. Era il lavoro di West, era il suo ruolo: persuadere la gente e non farsi persuadere.

«Se quello che mi dici è vero, allora forse, e sottolineo forse, la Stern potrebbe avanzare delle richieste, perseguire legalmente la Apex. Ma non ci sono prove concrete dell'esistenza dell'Omega. L'unica cosa di cui possiamo essere sicuri è che alla Stern *pensano* che esista, o forse lo sospettano. So che nutri grandi speranze su questo farmaco, Marcus, ma dobbiamo essere realistici».

Ford abbassò gli occhi sulla moquette verde pallido e sulle sue scarpe sporche e impolverate. West non aveva intenzione di aiutarlo, o forse non poteva aiutarlo. Le prove erano *effettivamente* solo circostanziali. E se la Stern non era ancora riuscita a provare niente, che speranze aveva lui di farcela? Ma allora, che importanza avrebbe avuto provare o meno quei fatti? Se c'era la possibilità di salvare delle vite, valeva la pena tentare ogni strada.

«Ascolta, Marshall, Novak è stato ucciso perché voleva mettere in commercio il farmaco. Ne sono sicuro. Lui e Griffen avevano intenzione di mandare a monte l'accordo che avevano fatto perché pensavano che fosse il momento di farlo. Prima o poi la polizia avrebbe scoperto tutto. Andrò io stesso alla polizia a raccontare tutto se sarà necessario».

«Queste teorie non sono abbastanza, Marcus, per quanto possano essere affascinanti».

«Il punto è...».

Fu interrotto dal ronzio acuto dell'interfono. West allungò la mano e premette un pulsante.

«Sì, Sally?».

«La sua macchina la sta aspettando, signor West».

«Grazie, arrivo subito. Marcus, mi dispiace doverti mettere fretta ma devo essere in municipio tra venti minuti».

West incominciò a radunare le carte che aveva davanti a sé. Ford si alzò appoggiando pesantemente una mano sulla scrivania.

«Il punto è che non dobbiamo preoccuparci di chi possiede legalmente l'Omega. Una volta stabilito che si trova alla Apex, possiamo agire, non capisci? Senza rendere pubblica la faccenda. Possiamo fare un accordo con la compagnia».

«Marcus, io non...».

«Possiamo esigere il farmaco dicendo, che so?, di voler fare delle ulteriori sperimentazioni. In cambio, promettiamo di lasciare fuori la stampa. Se la Apex accetta, il brevetto dell'Omega sarà suo. In caso contrario, divulgheremo tutti i dettagli della vicenda, diremo ai media che si sono rifiutati di commercializzare il farmaco anche quando la gente ha cominciato a morire. Nel migliore dei casi, sarà pubblicità negativa, nel peggiore perderanno il brevetto che tornerà alla Stern e metà dei dirigenti della compagnia finirà in carcere».

West appoggiò una ventiquattr'ore sulla scrivania e l'aprì. Poi, evitando lo sguardo di Ford, senza dire niente, cominciò a riporvi i documenti. Per un attimo nello studio regnò il silenzio più assoluto. Poi, all'improvviso, West si fermò, chiuse gli occhi come trafitto da un intenso dolore, e sospirò.

«Quello che mi stai chiedendo...». La sua voce era poco più di un sussurro. «Questa è gente potente. Il genere di favori che dovrei...». Scosse la testa. «Non ne hai idea, Marcus, non ne hai idea».

Ford raddrizzò le spalle faticosamente.

«Ne va della vita di mia figlia», disse.

West annuì, poi si alzò.

«Farò tutto quello che posso. Non sarà facile, ma tenterò. Hai la mia parola».

2

Scott Griffen uscì nel patio portando un piatto di zuppa di pollo al cocco e vide due uomini in piedi vicino alla piscina, che guardavano nell'acqua come se avessero perso qualcosa. Uno dei due era armato, indossava un completo grigio e aveva i capelli rossi e corti. L'altro, vestito in modo non molto diverso, era snello, quasi calvo e aveva l'aspetto sano di un astronauta. Per un attimo Griffen non riuscì a parlare, tanto era sconvolto.

«Che buon profumino», disse l'uomo con la pistola. «È *tom ka gai*, giusto?».

Griffen annuì.

«La cucina tailandese», continuò l'uomo, «è in assoluto la mia preferita. La preferisco anche alla cucina francese. Le gente parla tanto della haute cuisine, ma a mio avviso la cucina tailandese è praticamente arte».

«Però è speziata», disse l'astronauta. «È troppo piccante».

Il pistolero alzò le sopracciglia.

«Non dal mio punto di vista».

Sembrava che fossero arrivati lì quasi per caso, e avevano un'aria del tutto indifferente. Griffen fece un passo indietro. Si rese conto di essersi sbagliato.

«Dove stai *andando*?».

Il pistolero gli puntò contro la sua automatica, una piccola pistola che aveva una tettarella da biberon infilata sulla canna.

«Ti ho chiesto dove *cazzo* stai andando?».

Affabile. Come se gli stesse chiedendo una semplice informazione.

Griffen alzò la mano libera, versando un po' di zuppa per terra.

«Stavo solo...».

«Non rientrare in casa», disse l'astronauta. «Resta qui con noi. Mangia la tua zuppa prima che si raffreddi».

Griffen abbassò lo sguardo sul piatto.

«Dico sul serio», continuò l'astronauta. Sembrava sincero. «Mangia. Non sopporto l'idea che quella roba vada sprecata».

Griffen, tenendo gli occhi fissi sulla canna della pistola, si portò alla bocca una cucchiaiata di zuppa. Dieci minuti prima stava morendo di fame. Adesso, quasi non riusciva a inghiottire il cibo. Non poté fare a meno di pensare a quello che era successo a Novak, a quello che la donna della Stern gli aveva raccontato.

«È carino quassù», disse l'astronauta. «Io vivo giù nella valle. Qui c'è

molto meno smog».

«Che cosa volete?», chiese Griffen, riuscendo finalmente a parlare.

I due uomini si avvicinarono al tavolo rotondo del patio, che la signora Menendez, la governante, aveva apparecchiato per la cena. Griffen era ipnotizzato dalla pistola e dal suo morbido capezzolo di gomma. Avevano intenzione di chiedergli di succhiarlo?

«Cucini sempre tu?», chiese il pistolero.

«No, di solito... no. Ma quando non c'è mia moglie, mi piace cucinare. Cucina tailandese. Mia moglie non può mangiare roba piccante. Non le fa bene».

«E allora, la governante?».

«Scusi?».

«La governante», ripeté il pistolero. «Come mai non cucina?».

«Alla signora Menendez non piace cucinare cibi orientali. Non le piace l'odore».

Il pistolero scosse la testa incredulo, guardando il suo compagno.

«Ma hai sentito? Messicani del cazzo. Mangiano solo aglio e cipolla».

«Allora, l'hai mandata a casa presto?», chiese l'astronauta.

Griffen annuì, senza distogliere lo sguardo dalla pistola. Ci fu un momento di silenzio.

«Cosa?», chiese il pistolero. Seguendo lo sguardo di Griffen, sollevò la pistola e con un cenno del capo indicò la tettarella di gomma. «È questa?».

Griffen annuì.

«È grandiosa, vero?».

Il pistolero guardava l'estremità della canna con aria in parte divertita e in parte sorpresa.

«È proprio da non crederci, cazzo, ma attutisce davvero il rumore dello sparo. Considera che questa è una 22. Su una pistola più grossa non servirebbe a niente». Guardò Griffen che si accorse che la pupilla sinistra dell'uomo aveva una specie di difetto che la rendeva simile a una virgola. «Se te ne vai in giro con un silenziatore e te lo trovano addosso, che so, gli sbirri, la prima cosa che ti chiedono è in che ramo lavori. Ma nessuno fa caso a una cosina come questa. Naturalmente, bisogna toglierla quando si tiene la pistola in tasca o nella fondina o che so io. Dannazione, se è il caso la si può anche ingoiare».

«Se ti avvicini abbastanza», disse l'astronauta, sporgendosi in avanti, «e miri al punto giusto, non hai bisogno di una pistola di grosso calibro. Se spari in testa a qualcuno con una 22, la pallottola non esce nemmeno. Ca-

pisci, gira nel cranio. È come se facesse delle uova strapazzate. Se trovi un posticino morbido dove sparare - le maniglie dell'amore vanno benissimo, o anche una grossa pancia - il bersaglio assorbe il rumore. In una sera come questa, con questo venticello tra gli alberi, nessuno sentirà niente. Capisci quello che dico?».

Griffen appoggiò il piatto sul tavolo.

«È per questo... È per questo che siete qui? Per spararmi?».

L'astronauta sorrise, scuotendo la testa.

«Ora, vediamo di non saltare alle conclusioni. Perché non ci sediamo un attimo e ne parliamo?».

Griffen si sedette, e attese che i due uomini si accomodassero davanti a lui.

«Allora, cosa... cosa volete da me?».

Appoggiando entrambe le mani sul tavolo, l'astronauta guardò il volto di Griffen con espressione calma, quasi amichevole.

«Naturalmente, hai ragione», disse in tono affabile. «Se siamo qui, c'è una ragione. In effetti, volevo farti un paio di domande a proposito della Apex. Vorrei sapere come la pensi su una questione che mi sta molto a cuore. Ci vorrà solo un minuto, e poi ci toglieremo dai piedi».

Griffen spostò lo sguardo sull'altro uomo, chiedendosi per la prima volta per chi lavorassero. Novak aveva sempre avuto paura che potesse esserci un'eventuale fuga di notizie sull'Omega, e che altri venissero a curiosare. Era per questo che aveva spostato il suo studio nel palazzo di Palisades.

«Certo», disse. «Che cosa volete sapere?».

«Be', speravamo che potessi parlarci un po' del tuo lavoro. Dell'antisense».

Griffen si rilassò leggermente. Se non altro, adesso sapeva che cosa volevano.

«Dovreste farmi qualche domanda più precisa...».

«Ciò che mi interessa in modo particolare... Ciò che interessa al mio datore di lavoro, è lo studio che stai svolgendo sul DNA sintetico, soprattutto sui farmaci a base di DNA sintetico creati per rendere inoffensivi o uccidere i batteri».

«Gli antibiotici?».

L'astronauta annuì, dando a Griffen il tempo di riflettere ma abbandonando la sua aria amichevole.

Griffen trasse un profondo respiro. «Temo che...».

Si fermò, fissando l'indice alzato dell'astronauta.

«Ora, credo che dovrei spiegarti», disse, «che a questa domanda ci sono una risposta giusta e una risposta sbagliata».

Sorrise e si appoggiò allo schienale della sedia, rivolgendo a Griffen un cenno gentile come per dirgli di continuare. Griffen deglutì a fatica.

«Be'... Io... non so quale sia la risposta giusta per voi. Posso solo dirvi la verità, per quello che so. La Apex è interessata agli agenti antisense e triplex, ma noi abbiamo sempre... abbiamo sempre cercato di concentrarci in particolar modo sulle cellule umane con l'obiettivo di...».

L'astronauta si era voltato a guardare il suo compagno. Tornò a fissare Griffen che si accorse che non era contento. Poi l'astronauta, d'improvviso, prese il piatto e glielo sbatté in faccia con violenza. Griffen cercò di rimanere immobile.

Poi, com'era iniziato, quello scatto di rabbia finì.

Il piatto ritornò sul tavolo, vuoto ora, e l'astronauta si pulì uno schizzo di zuppa dalla manica della giacca. Griffen sbatté gli occhi impiastricciati di brodo di pollo e cocco che gli colava anche sul collo e sulla camicia. Con dita tremanti, Griffen si tolse un pezzetto di limone dalle labbra. Sentiva in bocca il sapore del sangue.

«Vi prego, non fatemi del male», disse.

Il pistolero sollevò l'arma e succhiò dolcemente il capezzolo di gomma, guardando Griffen in volto.

«Scott», disse l'astronauta dopo un attimo, in tono deluso. «Scotty. Il nome Charles Novak ti dice niente?».

Griffen rimase immobile.

«Certo, è... era... lavoravo con lui alla Helical Systems, una volta...».

«Helical», disse l'astronauta, come se stesse cercando di ricordare quel nome. «Giusto... giusto. Be', è una cosa terribile, è una cosa davvero terribile da dire, ma quello stronzo ha tirato le cuoia».

«Sì», disse Griffen chiedendosi se la notizia dell'omicidio fosse apparsa sui giornali o meno e se fosse il caso di fingere di non sapere niente. «Sì, l'ho saputo».

«Si è ammazzato», disse il pistolero, togliendosi di bocca il capezzolo per parlare.

«E Helen Wray?», chiese l'astronauta.

«È morta?».

«Per quanto ne so, no. Non ancora».

L'astronauta fissò Griffen per un attimo.

«Mi sembri agitato».

«No... sto solo cercando di capire».

«Ma quando ho nominato Helen Wray, hai pensato che fosse morta. Perché dovrebbe esserlo?».

«È venuta qui ieri sera», disse Griffen.

L'astronauta inarcò le sopracciglia.

«Quello che mi dici non ha molto senso, dottore».

«Mi dispiace. Per un attimo... quando avete detto il suo nome, io... Era qui ieri sera, e ho pensato che mi steste dicendo...».

«Avete scopato?».

«Mi scusi?».

«Ti ho chiesto se avete scopato. Tu e la signorina Wray. Avete avuto rapporti sessuali?».

«Non l'avevo mai vista prima di ieri sera».

«Non è quello che ti ho chiesto».

«No, non abbiamo fatto niente».

«Comunque, dev'essere stata una bella sorpresa per te. Tua moglie non c'è e una bella donna capita a casa tua. Che cosa voleva, esattamente?».

Griffen distolse lo sguardo.

«Ora, Scotty», disse l'astronauta, abbassando la voce, «so che parlarne dev'essere difficile per te, ma è proprio per questo che sono venuto qui di persona. È proprio per questo che non ti ho faxato un elenco di domande. È proprio per questo che mi sono... che *ci siamo* presi il disturbo di venire fin qui. Perché sapevo che per te sarebbe stato difficile».

Fece una breve pausa, per lasciargli il tempo di riflettere.

«Ora, te lo chiederò un'altra volta», continuò, la sua voce ridotta a un ringhio sommesso. «Cosa-voleva-Helen-Wray?».

Griffen continuò a non guardarlo, il corpo scosso da brividi. Non voleva ripetere ciò che Helen Wray gli aveva detto perché significava parlare di argomenti strettamente riservati. Si sforzò di pensare a una menzogna plausibile.

«Entriamo in casa», disse l'astronauta, con tono leggero.

Andarono in cucina e chiusero la porta a chiave. Il pistolero fece fermare Griffen davanti al lavandino come se fosse stato un bersaglio. Il dottore vide un grosso coltello da cucina, degli avanzi di verdure tagliate, qualche lembo di pelle di pollo, un pezzo di galanga. Vide anche un biglietto che sua moglie gli aveva lasciato sullo sportello del frigorifero. *Non dimenticarti l'uva!* Tutti i dettagli di quella che era stata la sua vita si allontanavano da lui alla velocità della luce.

«È proprio una bellissima cucina», disse il pistolero quardandosi attorno.

L'astronauta andò al microonde, premette un pulsante e lo sportello si aprì. Poi lo richiuse, cercò di selezionare l'opzione di scongelamento.

Si voltò a lanciare un'occhiata a Griffen.

«Come funziona? Diciamo che voglia cucinare della carne».

«Carne... surgelata?».

«No, non surgelata. Fresca».

Griffen attraversò il pavimento ricoperto di piastrelle messicane, talmente terrorizzato da non riuscire a pensare con chiarezza, e premette un pulsante sul microonde. Poi un altro.

«Questo è per regolare la temperatura; questo per regolare il tempo».

«Okay», disse l'astronauta. «Okay».

Griffen venne spinto di nuovo verso il lavandino. Guardò l'astronauta prendere il grosso coltello da cucina. Il pistolero sbuffò. Premette la pistola contro la tempia di Griffen e attese.

Fu l'astronauta a parlare.

«Okay, Scott. Ora ti dirò che cosa ho intenzione di fare».

Indicò Griffen con la punta del coltello.

«Sei mancino, dico bene?».

Griffen annuì, alzando la sua delicata mano sinistra.

«L'ho notato mentre mangiavi il tuo...».

«*Tom ka gai*», disse il pistolero.

«Esatto, il tuo *tom ka gai.* Okay. Ora, quello che ho intenzione di fare è tagliarti la mano destra». Lo indicò nuovamente con il coltello. «Te la taglierò con questo coltello, e poi la cucinerò nel tuo bel forno a microonde giapponese».

Guardò il pistolero. Poi di nuovo Griffen. Sorrise.

«Che ne pensi? Cerca di capirmi, lo farò soltanto in caso di risposte sbagliate. Cucinerò la tua mano del cazzo al microonde, e poi te la farò mangiare. Che ne dici?».

Griffen sentì un improvviso calore all'inguine. Abbassò lo sguardo, incredulo, le guance bagnate di lacrime di paura e di vergogna. Poi cominciò a balbettare, ormai incapace di controllarsi.

«Vi prego, oh Dio oh Dio oh Gesù oh Dio...».

L'astronauta attraversò la stanza bene illuminata e gli premette la lama del coltello contro la guancia, facendo attenzione a non tagliarlo. Non doveva lasciare segni.

«Non sarà proprio cucina tailandese, Scotty, ma sarà interessante, co-

munque. Cominceremo così».

«Vi prego vi prego vi prego vi prego vi prego...».

«Okay, Scott, ecco che arriva la domanda».

«Si sta pisciando nei pantaloni», gridò il pistolero, abbassando gli occhi sul pavimento. «Attento a dove metti i piedi, amico».

«Chiudi quella cazzo di bocca!», ringhiò l'astronauta. «Allora! Per la mano destra e un week-end per due ad Acapulco... Che cosa voleva Helen Wray? Cerca di non sbagliare Scotty. Non questa volta».

«Lavora per la Stern», balbettò Griffen. «Vogliono l'Omega».

«Bene», disse l'astronauta facendo un passo indietro. Prese un profondo respiro.

«Ero sicuro che potevi farcela, Scotty. Sei andato abbastanza bene».

Griffen scosse la testa.

«Abbastanza bene», fece eco il pistolero.

Griffen cominciò a tremare convulsamente. Il sapore della bile gli invase la bocca ed ebbe la sensazione che le gambe non riuscissero più a reggerlo.

«Okay», disse l'astronauta. «Okay, abbiamo quasi finito».

Gli si avvicinò di nuovo, e gli appoggiò la mano sinistra sulla guancia.

«Su, Scott. *Scott*!».

Griffen cercò di riprendere il controllo del proprio corpo.

«Voglio che tu mi dica cosa ti ha detto Helen Wray. E voglio...».

«La Stern Corporation...», singhiozzò Griffen. «Quelli della Stern credono che l'Omega appartenga a loro. Quando hanno comprato l'Helical... il farmaco era già quasi pronto. Mancava solo la sperimentazione, ma il grosso del lavoro... era già stato fatto. Avrebbe dovuto passare nelle mani della Stern con l'acquisto della Helical, ma a quel tempo era... sparito».

«Ma la signorina Wray non stava facendo appello al tuo senso di giustizia, vero? Era qui per farti un'offerta».

Griffen scosse la testa.

«No, non era un'offerta. Era un avvertimento. Ha detto che se la Apex avesse messo in produzione il farmaco ci avrebbero citati in tribunale».

«Avrebbero citato chi, esattamente?».

«Lo staff della Helical. Ha detto di avere le prove che abbiamo rubato la tecnologia. Che l'abbiamo tenuta nascosta alla Stern».

«E voi volete farlo?».

«Fare cosa?».

«La Apex vuole mettere in produzione il farmaco?».

Griffen era confuso. Era come se quell'uomo sapesse già tutto dell'Ome-

ga. L'unica cosa che gli interessava, apparentemente, erano i due contendenti - la Stern e la Apex. Si chiese di nuovo per chi lavorasse.

«No».

L'astronauta sorrise.

«Ma potreste farlo, vero?», chiese con voce tranquilla. «Avete sempre avuto tutti i dati necessari, tu e Novak».

Ci fu un momento di assoluto silenzio. Griffen scosse la testa.

«Certo», disse l'astronauta. «Li tenevate da parte per i giorni di pioggia, vero? Pensavate che prima o poi, vi sarebbero tornati utili».

«Chi siete?», domandò Griffen. «Per chi lavorate?».

L'astronauta fece un passo indietro.

«Allora, la Stern ha il farmaco, adesso?».

«No», rispose Griffen. «No, come potrebbero averlo?».

«Ne sei proprio sicuro? Sei sicuro che dirai la stessa cosa anche mentre mangi?».

«Vi prego, ve lo giuro».

L'astronauta appoggiò il coltello e abbassò lo sguardo per un attimo, riflettendo.

«Okay», disse. «Togliti e vestiti».

3

La riunione era stata anticipata di sei settimane, e il presidente Bill Donnelly della Apex aveva messo in chiaro che si aspettava la partecipazione di tutti. Il giorno prima, di sua iniziativa, Carla Samuels, l'assistente personale di Donnelly, aveva telefonato ai vari direttori e responsabili dei dipartimenti per assicurarsi che non sarebbe mancato nessuno. In una compagnia qualsiasi probabilmente non sarebbe stato necessario, ma con l'équipe della Apex non si poteva mai essere sicuri: la maggior parte dei suoi membri provenivano dal settore più strettamente scientifico dell'industria farmaceutica, si rammentò Carla, e anche se potevano sapere tutto del DNA e della sintesi delle proteine, non sempre erano in grado di badare a questioni pratiche come le riunioni. Grazie a Dio, questa volta ci sarebbero stati tutti, o almeno così avevano detto.

La riunione era fissata per le nove del mattino, ma alle nove e un quarto rimaneva ancora una sedia vuota. Donnelly e Arthur Ross parlavano sottovoce di yacht - entrambi ne avevano uno giù a San Diego - mentre Carla cercava di rintracciare l'assente. Si trattava del direttore del settore ricerca

e sviluppo, Scott Griffen. A quanto pareva, non si era presentato in ufficio quella mattina e la sua segretaria aveva provato a telefonargli più volte, ma inutilmente. Carla si domandò se quella di Griffen non fosse un'assenza strategica. Dopo tutto, il dottore si occupava principalmente dello sviluppo tecnico della Apex; forse sapeva già cosa sarebbe successo alla riunione e non voleva prendervi parte. Carla non sapeva molto di Griffen, ma l'opinione generale era che fosse un uomo molto ostinato, che non voleva prendere ordini da nessuno. Correva voce, inoltre, che stesse pensando di andare in pensione.

Non senza una certa riluttanza, Donnelly diede inizio alla riunione. Carla prese posto alla sua destra - non proprio al tavolo - e si preparò a prendere appunti. Proprio come si era aspettata, Donnelly esordì parlando dell'impatto della compagnia sul mercato. L'idea era quella di guadagnare terreno, disse, la Apex era in pericolo più di quanto fosse legittimo per una compagnia della sua grandezza e maturità. Era essenziale per salvaguardare l'indipendenza della compagnia che le cose cambiassero radicalmente. Poi Donnelly cominciò a esporre il nuovo sistema di distribuzione delle risorse che aveva intenzione di introdurre, con nuovi obiettivi e nuovi standard di produzione.

Donnelly stava ancora parlando quando il telefono squillò. Carla si affrettò a riporre il suo notes e corse a rispondere, infastidita da quella interruzione. Era Marcia Burridge, la nuova receptionist.

«Mi scusi, c'è il signor Donnelly, per favore?».

Sembrava a disagio.

«Il signor Donnelly è in riunione, e *non può* essere disturbato».

Donnelly continuò il suo discorso.

«Oh», disse Marcia, «ma vede c'è...».

«Marcia», sibilò Carla. Alcune di quelle ragazze proprio non si rendevano conto. «Questa è una riunione del *consiglio di amministrazione*. Non puoi interrompere in questo modo. Dì a chiunque sia che può lasciarmi un messaggio. Ora devo andare».

«Ma, signorina Samuels, qui ci sono due signori», la sua voce diventò un sussurro, «dell'FBI. Sono proprio qui».

«L'FBI? Ma sei...? Di' loro... di' loro di aspettare un momento».

Carla riappese ed esitò, cercando di decidere il da farsi. Donnelly era entrato nel vivo del suo discorso. Doveva interromperlo? Decise che non era il caso. Probabilmente era solo un'inchiesta di routine, magari a proposito di un loro ex impiegato o qualcosa del genere. Non era il caso di preoccu-

parsi.

«Scusatemi», mormorò e uscì silenziosamente dalla sala riunioni.

C'erano solo due uomini alla reception; non potevano che essere loro. Cercavano di passare per normali visitatori, uno dei due in piedi intento a sfogliare una brochure della compagnia, mentre l'altro seduto su un divano di pelle nera osservava il Century Plaza sessanta metri più in basso. Erano venuti come uomini d'affari - completi scuri e camicie bianche - anche se i loro fermacravatte di ottone stridevano con il loro abbigliamento. Erano uomini robusti, e uno dei due aveva dei baffi biondo cenere. Quando Carla si avvicinò, Marcia alzò lo sguardo su di lei e li indicò con un cenno del capo.

«Posso esservi d'aiuto, signori?», chiese Carla nel suo tono più professionale. L'uomo seduto si alzò. «Mi chiamo Carla Samuels. Sono l'assistente personale del signor Donnelly».

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

«Buongiorno, signora», disse quello coi baffi. Aveva un vago accento del Sud. «Sono l'agente Monroe. Questo è l'agente Buford. FBI, Sezione Crimini Commerciali».

Comparvero due giovani manager del settore vendite, che, ridendo, si avviarono all'ascensore. Carla attese che le pesanti porte di vetro si richiudessero alle loro spalle.

«Posso vedere i vostri documenti?», chiese.

Dalla giacca Monroe prese il suo tesserino di identificazione. Carla lo esaminò con attenzione, anche se non aveva la più pallida idea di come fosse un tesserino di identificazione dell'FBl.

«Be', cosa posso fare per voi?», chiese Carla, senza riuscire a nascondere la propria irritazione.

Monroe rimise via il tesserino. Carla intravide una sottile striscia di cuoio che scorreva verticalmente sulla spalla dell'uomo e si rese conto che era armato.

«Signora, abbiamo un mandato federale per prelevare tutti i documenti del settore ricerca e sviluppo della Apex Inc. Vorrei presentare il mandato al signor Donnelly, in modo che possiamo procedere».

Carla sbatté le palpebre, incapace di accettare ciò che le era appena stato detto.

«Avete... avete un mandato? Qual è l'accusa?», balbettò rendendosi subito conto di quanto fosse stupida quella domanda.

«Non c'è alcuna accusa, signora», disse Buford con un mezzo sorriso.

«Non siamo qui per arrestare nessuno».

Carla raddrizzò le spalle. Diverse persone - riconobbe Lisa Wallbach e Greg Tanner degli Affari Aziendali - stavano osservando la scena dal fondo del corridoio. Carla lanciò un'occhiata ostile a Marcia Burridge che cercò di scomparire dietro il banco della reception.

«Tutto quello che concerne la ricerca e lo sviluppo è strettamente confidenziale. Dovreste parlare con il direttore responsabile che però oggi ... non è qui». In quel momento venne attraversata dal pensiero che forse tutto questo aveva a che fare con Griffen, con la sua assenza. Era forse una specie di fuggiasco? «In ogni caso, devo... devo chiedervi di parlare con il nostro legale, prima di tutto. Io... Aspettate un momento».

Ritornò al banco della reception.

«Chiamami subito Frank Pellegrini», sibilò a Marcia, «*Subito*! E vedi di tenere la bocca chiusa, signorina».

Marcia chiamò il legale e passò il ricevitore a Carla.

«Frank? Sono Carla Samuels». Cercò di sembrare calma. «Mi dispiace disturbarti, ma sono alla reception con due signori dell'FBI. Dicono di avere un mandato per prelevare tutta la nostra documentazione del settore ricerca e sviluppo».

Dal ricevitore provenne un'esclamazione strozzata. Poi Pellegrini gridò alla sua segretaria - così forte che Carla dovette allontanare la cornetta dall'orecchio - di chiamare «Phil a Kirkland» immediatamente. Poi la comunicazione venne interrotta.

Carla riappese. Si sentiva leggermente più tranquilla, perché sapeva di aver fatto la cosa giusta. Nel dubbio, lascia fare agli avvocati: era quella la regola. Ma poi fu invasa da una nuova ondata di ansia: che cosa voleva l'FBI? «Crimini Commerciali» avevano detto gli agenti. Sembrava una faccenda seria... Abbastanza seria da danneggiare la compagnia? Abbastanza seria da farle perdere il posto? E chi avrebbe voluto un'ex impiegata di una compagnia corrotta? Niente lavoro, niente assicurazione, niente pensione, niente *assistenza sanitaria.* Si sarebbe trovata là fuori - istintivamente lanciò un'occhiata verso il quartiere degradato di Central Los Angeles - e sarebbe stata sola. Avrebbe potuto finire come *quella* gente, quella gente di cui si sapeva, quella gente che si incontrava ma con cui non si parlava mai e che si era disposti a pagare pur di allontanarla.

Frank Pellegrini arrivò quasi di corsa lungo un corridoio. Era in maniche di camicia e aveva un polsino slacciato.

«Dove sono?», domandò, come se non riuscisse a individuare gli agenti.

Carla si riscosse da quei foschi pensieri e lo accompagnò da Monroe e Buford. Pellegrini era molto più basso di entrambi.

«Ho saputo che avete un mandato di qualche genere, è esatto?», disse.

Monroe prese una busta da una tasca della giacca e gliela passò. Pellegrini ne lesse il contenuto, tirando su col naso rumorosamente mentre leggeva. Carla ebbe la sensazione che Pellegrini non fosse preparato ad affrontare un'eventualità del genere.

«"Tecnologia acquisita illegalmente"?», disse l'avvocato. «Cos'è, una specie di scherzo?».

Buford si mise le mani sui fianchi e abbassò lo sguardo cercando di trattenersi dal dire quello che avrebbe voluto dire.

«Nessuno scherzo, signor...?».

«Pellegrini, Frank Pellegrini».

«Il mandato ha effetto immediato. Ci sono altri sei agenti che ci aspettano di sotto. Ora, abbiamo soltanto bisogno di sapere dove si trovano i documenti in modo da poterli prelevare creando il minor disturbo possibile. E sono certo che questo sia nell'interesse di tutti».

«Prelevarli? Quei documenti sono... sono di enorme importanza per i nostri concorrenti. Escludo categoricamente che possano essere portati via in questo modo. Come facciamo a sapere...?».

Ci fu del trambusto alle loro spalle. Donnelly, Ross, e metà del consiglio di amministrazione li stavano raggiungendo.

«Cosa diavolo significa tutto questo, Frank», domandò Donnelly.

Pellegrini gli mostrò il mandato. «Vogliono portarci via i dati del settore ricerca. Per via di qualche stronzata su tecnologie rubate o qualcosa del genere».

«*Cosa*?».

Pellegrini si voltò a guardare gli uomini dell'FBI. «Questo è un oltraggio. Otterremo un'ingiunzione che vi impedirà di prelevare qualsiasi documento confidenziale da questi uffici. Ho già messo qualcuno al lavoro. Intanto, vorrei sapere chi diavolo - chi diavolo a *Washington* ha autorizzato una simile...».

«Vorrei davvero stare qui con lei a discuterne», disse Monroe. «Ma temo che dovrò mettermi al lavoro. È mio dovere avvertirvi che qualunque tentativo di nascondere o distruggere documenti di qualsiasi tipo che possano riguardare questa indagine sarà considerato un crimine punibile con una multa o con il carcere».

Ci fu un attimo di silenzio, poi un improvviso ronzio che proveniva dalle

porte principali. Tutti si voltarono: un fattorino che portava una grande busta marrone li fissò attraverso il vetro.

«Ora, apprezzerei molto», disse Monroe, «se ci diceste da dove possiamo cominciare».

4

Il sergente Ruddock stava finendo una confezione extra-large di capellini cinesi istantanei quando Pat McNally si avvicinò alla sua scrivania con gli ultimi stampati della telescrivente.

«Gesù, ma cos'è quella roba, Duane?», domandò. «Si sente la puzza in tutto il dipartimento».

«Pollo cinese piccante», rispose Ruddock sulla difensiva. «Volevo assaggiarlo».

«Puzza come l'alito di un cane». Indicò con un cenno gli ideogrammi cinesi sulla confezione. «Gesù, è vero. È al gusto di alito di cane cinese».

Sam Dorsey alzò lo sguardo dalla scrivania e annusò l'aria.

«Dannazione, sapevo che non potevi essere che tu, Duane. È al gusto di ascella della California».

Qualcuno dall'altra parte della stanza ridacchiò. Ruddock sospirò stancamente e appoggiò la confezione di capellini.

«Allora, che cos'hai per me, Pat?».

McNally gli passò uno stampato. Erano dieci righe con i primi dettagli di un'indagine su un omicidio. Come tutti i rapporti delle diverse forze di polizia, avrebbe dovuto sottolineare le peculiarità che potessero suggerire un collegamento con altri casi di altre giurisdizioni. Con tanti diversi dipartimenti di polizia in una zona così piccola, la telescrivente, per quanto potesse sembrare obsoleta, era uno strumento indispensabile per gli investigatori in genere, ma soprattutto per quelli che si occupavano dei crimini violenti.

«È arrivato dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Possibile uno-ottanta-sette a Bel Air, un annegamento».

«Solo possibile? Significa che non pensano che possa essere stato un suicidio?».

«Non è specificato. Però c'è una cosa interessante.» Gli indicò l'inizio del secondo paragrafo. «La vittima, il dottor Scott Griffen, era un pezzo grosso di una compagnia farmaceutica ed era dottore in biochimica. Se si sono presi la briga di specificarlo, probabilmente credono che abbia un si-

gnificato».

«Ho l'impressione che siano disperati quanto noi», disse Dorsey. «Hanno controllato se c'erano dei messaggi sul suo computer?».

Ruddock ignorò la battuta.

«Le case farmaceutiche producono farmaci, giusto? Roba di ogni genere».

«Certo», disse McNally.

«E i biochimici sanno come farli, come prepararli e tutto il resto».

«Immagino di sì».

«Aspetta un secondo, Duane», disse Dorsey. «Pensi che si tratti di un giro di droga?».

«E solo un'idea. Forse c'è qualcosa di sporco sotto. Spiegherebbe molte cose».

«Meglio chiamare Los Angeles, per prima cosa», disse McNally. «Non è un granché come collegamento. Pensavo solo che potesse esservi di qualche utilità.» Si allontanò. «Ma non lasciatevi rovinare il pranzo».

* * *

Il detective del Dipartimento di Polizia di Los Angeles incaricato del caso era il sergente Jim Tolbert. Era un uomo di colore, robusto, dai modi bruschi e sicuro di sé, e aveva l'abitudine di tamburellare con le dita sul tavolo quando parlava. Ruddock aveva lavorato con lui sul caso di un serial killer qualche anno prima e, nonostante qualche piccolo problema di rivalità professionale, non aveva potuto fare a meno di apprezzare la sua abilità. Il suo aspetto massiccio e robusto nascondeva una mente acuta, ed era bravo a far parlare la gente, persino i magnaccia e le prostitute che non erano mai molto inclini ad aiutare la polizia. Forse era a causa del suo atteggiamento: Tolbert faceva sentire la gente a proprio agio, al sicuro. La sua capacità di lavorare in gruppo, però, lasciava a desiderare: il detective preferiva fidarsi del suo giudizio piuttosto che di quello degli altri. Ruddock gli lasciò un messaggio e Tolbert lo richiamò un paio d'ore dopo.

«Come ti va, Duane? Ti sei già preso quella vacanza?».

«No», rispose Ruddock, prendendo il suo notes e una penna. «Tocchi un punto dolente, in effetti. E tu come te la passi?».

«Sono appena tornato. Sono stato a trovare mia madre in Florida. E carino laggiù, quando riesci a liberarti dei turisti. Allora, cosa posso fare per te?».

«Quel caso che avete a Bel Air. Potrebbe esserci un collegamento con un altro caso. Cosa puoi dirmi?».

«Aspetta un attimo.» Si schiarì la gola. «Okay, vediamo. Scott Griffen, cinquantun anni, direttore del settore ricerca alla Apex Inc. È a Century City. Sposato, un figlio che frequenta il college, una figlia sposata che vive a San Francisco. La moglie era andata a trovarla quando è successo. La governante lo ha trovato sul fondo della sua piscina, nudo. Due giorni fa, circa alle nove e mezzo del mattino».

Ruddock ascoltò con attenzione, prendendo appunti. Tolbert parlava in modo brusco e sbrigativo, facendo sembrare tutta quella faccenda estremamente banale, non più grave di un parcheggio in sosta vietata. Ma quello, si rammentò Ruddock, era il suo modo di fare. A Tolbert piaceva avere il controllo della situazione e non perdere mai la calma.

«Lo stampato della telescrivente diceva che si trattava di un *possibile* uno-ottanta-sette. Pensi che possa essere stato un semplice incidente?».

«È possibile, ma ne dubito. Prima di tutto, aveva lividi sulle braccia e attorno alle spalle e lesioni minori alle unghie - chiari segni di una colluttazione. Naturalmente, avrebbe anche potuto esserseli procurati altrove. Stiamo ancora aspettando il rapporto dell'autopsia. Ma abbiamo anche trovato segni di scasso lungo il perimetro del cancello e diverse impronte fresche nel giardino».

Ruddock finì di scrivere e cerchiò in blu la parola *diverse.*

«C'è altro?».

«Be', non so ancora come lo dovremmo interpretare, ma non siamo riusciti a trovare i pantaloni dell'uomo».

«I suoi pantaloni?».

«Già. Il tizio si è spogliato per fare un tuffo in piscina, ma gli unici vestiti che abbiamo trovato in casa - intendo dire gli unici che non fossero puliti e stirati - sono una camicia, una cravatta e un paio di calzini. Erano nel cesto della biancheria sporca. Ma niente pantaloni e niente mutande. Sembra che siano spariti».

Ruddock si appoggiò allo schienale della sedia, cercando di capire se ci fosse qualcosa che collegava quel caso all'omicidio di Topanga Canyon. Non c'era niente di concreto, ma la sensazione che nella morte di Griffen ci fosse qualcosa che non quadrava era la stessa.

«Comunque», continuò Tolbert, «la scientifica è sul posto in cerca di prove. Anche la piscina promette bene. Abbiamo trovato diversi campioni di capelli, alcuni rossi, per la maggior parte ancora con le radici. Sappiamo

già che non appartengono alla signora Griffen. Se riusciremo a escludere altri frequentatori della casa, potremmo arrivare ad avere un campione di DNA dell'assassino».

Suo malgrado, Ruddock restò molto colpito. Tolbert aveva lavorato in fretta, ma un campione di DNA non serviva a molto senza un sospetto. Almeno in quello Tolbert non sembrava aver ancora fatto centro.

«Hai controllato se sulla scena del crimine e sugli abiti usati c'erano tracce di droghe?».

Tolbert scoppiò a ridere.

«Grande idea», disse. «Ho pensato la stessa cosa quando ho scoperto cosa faceva per vivere, Griffen. È per questo che ho aggiunto il dettaglio sulla biochimica in quel messaggio».

«E?».

«Finora non abbiamo trovato niente. Ci vorrà tempo per controllare tutto, ma sembra che, se si trattava di droghe, il nostro dottore non si portasse il lavoro a casa».

«Siete già stati nel suo ufficio?».

«Lo faremo tra non molto. Indovina una cosa: i federali ci sono già stati questa settimana».

Ruddock raddrizzò la schiena.

«I federali?».

Dorsey alzò gli occhi su di lui. Era una notizia che non poteva certo ignorare.

«Sto ancora cercando di ottenere i dettagli e la compagnia non si sta dimostrando disposta a collaborare. Ma, da quello che ho sentito, la sezione Crimini Commerciali dell'FBI è stata a indagare lì. Hanno portato via dei documenti e altra roba del genere. Non sono sicuro del perché, ma dovrei riuscire a saperne di più tra non molto. Tu come la vedi?».

Ruddock gli espose i dettagli del caso Novak, su cui non era stato scoperto molto altro. La scena del crimine non aveva rivelato niente di nuovo, non c'erano impronte e non c'erano tracce di capelli non identificati. Un controllo sulle attività finanziarie di Novak aveva rivelato un'unica sorpresa: poco prima della pensione, aveva fatto un gran numero di investimenti negli Stati Uniti e all'estero, per un totale di almeno tre milioni e mezzo di dollari. Ma l'origine di quel denaro era ancora sconosciuta. La spiegazione più plausibile, che Novak avesse ereditato quei soldi da un parente facoltoso, non era supportata da nessun documento.

«Nemmeno Griffen era a corto di denaro», disse Tolbert. «Dovresti ve-

dere casa sua: sei o sette camere da letto, un bagno così grande che ci si potrebbe perdere dentro, piscina, vista su Stone Canyon Reservoir. Non voglio nemmeno sapere quanto è costata».

«Potrebbe anche valere la pena scoprirlo, però. Per vedere se tutto torna».

«Ci sto già lavorando», disse Tolbert. Sembrava che anche lui stesse scrivendo, ora. «Qualche altro suggerimento?».

«Per adesso no, ma forse dovremmo cercare di scoprire se Griffen e Novak si conoscevano. Me ne occuperò io. Abbiamo tutti i documenti personali di Novak».

«Okay, mi sembra ragionevole. Io farò altrettanto. Non ho avuto ancora molto tempo per parlare con la signora Griffen. Comincerò con lei. Nel frattempo, stiamo cercando di rintracciare due veicoli non identificati che erano parcheggiati nelle vicinanze della casa uno o due giorni prima della morte di Griffen. Un vicino li ha notati mentre stava dividendo la spazzatura per la raccolta differenziata. Ha detto di aver sentito il rumore di una collisione e di essere andato a dare un'occhiata. Naturalmente, *non ha* preso i numeri di targa».

«Certo», disse Ruddock. «Spara pure».

«Una Pontiac blu, *probabilmente* blu».

«Probabilmente?».

«Era buio. E poi c'era una Buick Century Bianca. Di questa, il vicino è sicuro. Immagino che un'auto di fabbricazione americana si faccia notare da quelle parti, soprattutto una con il paraurti ammaccato».

Ruddock chiuse gli occhi, cercando di ricordare qualcosa. Poi gli venne in mente.

«Ammaccato sulla destra o sulla sinistra?».

«Eh? Ah... sulla destra, ha detto».

«Jim, quell'auto appartiene al dottor Marcus Ford».

Ci fu un istante di silenzio. Ruddock era contento di essere riuscito a sorprendere Tolbert una volta tanto.

«Non me lo dire, un altro microbiologo?».

«No. Questo è un vero dottore, o almeno lo era. Ha lasciato morire un poliziotto. E stato sospeso».

Dorsey lo stava fissando con un sorrisetto sulle labbra. La notizia che il dottor Ford fosse in qualche modo implicato sembrava fargli piacere.

«Andrai a interrogarlo?», chiese Tolbert.

«Puoi scommetterci», rispose Ruddock. «Ti terrò informato».

«D'accordo», disse Tolbert. «D'accordo. Quando lo trovi, prendi un campione dei suoi capelli, okay?».

5

Diversi quotidiani della città si occuparono dell'indagine sulla Apex Inc., ma solo il «Los Angeles Times» la considerò una storia da prima pagina. Sotto un dettagliato aggiornamento sul problema della multiresistenza, l'articolo del "Times" riportava l'accaduto e aggiungeva qualche speculazione sul motivo dell'indagine. Il pezzo finiva con uno stringato commento sulla natura precaria dell'industria biotecnologica e una fotografia sgranata di tre uomini che uscivano dal Numero 1 di Century Plaza portando alcune scatole.

Ford lesse l'articolo, mentre sorseggiava un caffè al Au Bon Pain sul Pico Boulevard. Aveva l'impressione, finalmente, di aver raggiunto un qualche traguardo. West aveva mantenuto la parola, e Ford desiderò soltanto di essere andato da lui prima. Ma di certo non era una faccenda che si sarebbe risolta in fretta. Qualunque fossero gli imperativi della sua tabella di marcia, qualunque fosse la gravità delle condizioni di Sunny, le indagini avrebbero seguito il loro corso e i loro tempi. Tutto ciò che Ford poteva fare era sperare di ottenere in fretta le risposte che cercava. Nel frattempo... Ripiegò il giornale e si alzò. Non poteva rimandare oltre il suo incontro con il dottor Lee.

* * *

Quando entrò al Willowbrook, Ford rimase colpito nel notare che la situazione era ulteriormente peggiorata. Qualcuno aveva aperto a calci un buco in una delle porte dell'ingresso del personale, e c'erano frammenti di vetro sparpagliati su tutto il pavimento. Secchi e spazzoloni erano abbandonati nei corridoi accanto a cestini della carta straccia straripanti. L'ascensore che collegava il Pronto Soccorso ormai abbandonato al primo piano, dove c'erano l'Unità di Terapia Intensiva e le sale operatorie, era fuori servizio. Ingranaggi erano disseminati sul pavimento di linoleum blu sporco. Ford prese le scale.

Trovò Lee in uno dei reparti creati per i casi di multiresistenza. Tutte le infermiere che aiutavano i medici indossavano leggeri visori di plastica trasparente, camici di plastica e guanti di gomma. La nave della peste e il

suo equipaggio.

Dalla corsia centrale, Lee fece cenno a Ford di allontanarsi. Non si tolse il visore di plastica finché non furono lontani dal reparto.

«Non ha letto il cartello?».

Indicò un foglio di carta attaccato alla porta con del nastro adesivo. Diceva: ISOLAMENTO - OSSERVARE LE NORME DI SICUREZZA.

Ford si scusò.

«Ogni volta che vengo qui, questo posto mi sembra sempre peggio».

«Non lo dica a me», sospirò Lee.

Andò a uno dei telefoni interni e compose un numero.

«Ho bisogno di... Sì, sì, dottor Allen? Il dottor Ford è qui con me, potrebbe... Nella piccola stanza vicino a radiologia, esatto».

Si incamminarono lungo il corridoio.

«Quelli del Centro di Controllo delle Malattie Infettive e la Patou stanno cercando di fare qualcosa per le infezioni incrociate. Naturalmente, fanno le cose più semplici, come costringere tutti a indossare camici e mascherine. Ma il nostro vero problema, secondo me, è lo smaltimento dei rifiuti. Voglio dire, ha visto in che condizioni sono i corridoi?».

Indicò una pila di lenzuola sporche davanti all'ascensore fuori servizio. Ford scosse la testa.

«Sono i subappaltatori», disse Lee. «I dirigenti delle imprese di pulizia temono di essere citati in tribunale nel caso che qualcuno del loro staff si ammali. Secondo me hanno solo paura».

Entrarono in una stanza senza finestre, in cui si trovavano due sedie di plastica e una piccola autoclave malconcia.

«Cosa ne è stato del suo studio?», chiese Ford.

Lee aprì lo sterilizzatore e ne prese una pila di documenti tenuti insieme da un elastico.

«Attualmente viene usato come magazzino per i cibi in scatola».

«Wow».

«Ho la sensazione che questo posto stia per crollare da un momento all'altro, sa? Come una stella di neutroni. Haynes ci chiama quasi tutti i giorni. Ci dice di tenere duro. Ci mette in guardia dai media. Non abbiamo più cateteri».

«Lo so».

«Ho messo su un chilo negli ultimi tre giorni a furia di mangiare panini».

Seguì un silenzio imbarazzato. Lee cercò di sistemarsi la cravatta. Poi

controllò l'orologio. Era ovvio che non voleva affrontare quella discussione più di quanto non lo volesse Ford.

«Il dottor Allen arriverà tra poco», disse Lee, aprendo il dossier e rivelando una pagina piena di fitte annotazioni.

«Nel frattempo, perché non... Ho messo insieme questo materiale in modo che lei possa avere una chiara visione della situazione».

Girò il dossier verso di lui e Ford si sporse in avanti fingendo di guardare la pagina che aveva di fronte.

«Come sta mia figlia?», chiese.

Lee sollevò lo sguardo dagli appunti.

«Non è ancora passato a trovarla?».

«Sono venuto direttamente da lei, dottor Lee. Prima di tutto, volevo parlare con lei. È da quando mi ha accennato a quelle *opzioni* che non faccio che pensarci. Devo dire che non credo che esistano opzioni molto allettanti».

Lee scrollò leggermente le spalle.

«Capisco», disse. «Be', per rispondere alla sua domanda, stamattina non sono stati riscontrati cambiamenti nelle sue condizioni. Come le ho già detto, stiamo ottenendo risultati molto limitati con questo trattamento. Abbiamo guadagnato un po' di tempo, ma niente di più. I livelli di tossina continuano a restare alti anche dopo quaranta millilitri di siero antitossina del Centro di Controllo. E il batterio sembra inattaccabile da ogni genere di terapia antibiotica».

Abbassò lo sguardo sui suoi appunti per un attimo.

«Ciò che deve capire, dottor Ford, è che... Voglio dire che questo è un territorio ancora inesplorato, come ben saprà. Stiamo effettivamente...».

«Vagando nel buio?», concluse Ford.

«Proprio così. Avanziamo a tastoni. La mia preoccupazione è che a un certo punto l'organismo di Sunny reagirà al siero equino, e allora credo che ci troveremo a dover affrontare la... hem... una *crisi*. È per questo motivo che volevo parlarle delle alternative a nostra disposizione».

Seguì un breve silenzio in cui Ford fissò l'autoclave rotta.

«Come avrà capito, sto parlando di un intervento chirurgico», disse Lee.

Ford si appoggiò allo schienale della sedia e mise le mani in grembo. Aveva considerato quella eventualità, e aveva persino deciso che molto probabilmente sarebbe stato l'unico passo possibile. Ma fino a quel momento era stato incapace di trovare il coraggio di pensare esattamente a quello che sarebbe stato necessario fare.

«So che non è questo che vorrebbe sentire», disse Lee, «ma credo che ormai sia inevitabile».

Ford annuì. Non era quello che voleva sentire, ma dopotutto era soltanto ciò che lui stesso aveva consigliato per Denny - ciò che aveva consigliato alla moglie di Denny. *L'amputazione è davvero l'unica alternativa che abbiamo, signora Denny. Le consiglio di pensarci seriamente.*

«Ma non ha funzionato», disse con un filo di voce.

«Mi scusi?».

Ford guardò il volto perplesso di Lee.

«Come fa a sapere che un intervento chirurgico funzionerà?».

L'altro scrollò le spalle.

«Non ne sono sicuro. Ma stiamo combattendo per la vita di Sunny. Sono convinto - e non c'è niente nei test che io e gli uomini del Centro di Controllo delle Malattie Infettive abbiamo condotto che indichi il contrario - sono convinto che questo batterio si stia riproducendo nell'intestino di Sunny, più precisamente nell'intestino crasso. Temo che se non facciamo *qualcosa*... qualcosa di radicale, rischiamo di perdere...».

Si fermò, ma Ford sapeva esattamente cosa intendeva dire. *Rischiamo di perdere la paziente.* L'aveva sentito dire milioni di volte. Faceva parte del gergo medico, che anche lo staff del Willowbrook usava per tenersi a una certa distanza emotiva dai pazienti. Ford si rese conto che per Lee Sunny non era che una paziente tra le tante. Il suo disagio poteva essere maggiore perché Sunny era la figlia di un collega, ma allo stesso tempo restava comunque parte di qualcosa di più grande - non poteva essere che così. Il Willowbrook era pieno di persone che si trovavano a dover affrontare scelte simili ogni giorno. Ripensandoci, Ford in quel momento si domandò come fosse stato capace di svolgere quel lavoro, dove avesse trovato la forza di usare un bisturi. Non era abbastanza forte per essere il padre di una paziente - quel fatto si stava facendo sempre più chiaro. Una domanda incominciò a prendere forma nella sua mente.

«Quindi...?».

Lee appoggiò una mano sulla sua pila di appunti e la premette come se stesse giurando sulla sua bibbia personale.

«Quindi... ho considerato questa possibilità. Ne ho discusso con il dottor Allen. Anche lui si è trovato d'accordo sul fatto che...».

«Conrad?».

«Sì. Conrad Allen. Naturalmente volevo il parere di un esperto. Come le ho detto ci raggiungerà tra poco per...».

«Sì. Certo. Che cosa... che cos'ha in mente, di preciso?».

Lee si passò una mano tra i capelli e Ford si accorse che gli costava molto dirgli quelle cose. «Penso che dovremmo considerare l'opportunità di una *colectomia*».

Ford sbatté le palpebre. Avevano intenzione di aprire la pancia di Sunny, di tagliare il suo snello corpo da bambina, di mettere le mani dentro di lei e tagliarle gli intestini.

«Colectomia», ripeté con voce a malapena udibile.

Lee distolse lo sguardo per un momento.

«Abbiamo discusso tutti i dettagli, dottor Ford, osservando il problema da ogni angolazione possibile. Il dottor Allen concorda con me sul fatto che questa operazione sarebbe la cosa migliore per Sunny. Dovremmo eseguire una colectomia totale e un'ileostomia».

Ford ebbe un tuffo al cuore.

«Cosa?».

«Si tratta della rimozione simultanea del colon e del retto e della costruzione di un ano preternaturale nella parte anteriore della parete addominale».

«So di cosa si tratta, dottor Lee. Il fatto è che non è facile... Non riesco proprio a...».

«Ne stiamo solo parlando, ora», disse Lee, alzando una mano. «Sono sicuro che si rende conto che dobbiamo parlarne. Lo dobbiamo a Sunny».

«Sì», disse Ford, cercando di mantenere il controllo, di sembrare ragionevole. Aveva visto praticare delle ileostomie, aveva persino fatto da assistente in un paio di occasioni. Era un procedimento lungo e complicato: consisteva nel deviare l'ultimo tratto dell'intestino medio in modo da farlo uscire dall'addome per permettere l'espulsione delle scorie. Se tutto andava bene, il paziente poteva sopravvivere grazie a una dieta speciale e a cure regolari. Sunny avrebbe avuto un piccolo ano artificiale - lo stoma - proprio sotto l'ombelico. All'improvviso, alcune frasi da manuale di medicina gli ritornarono alla mente - *il margine rovesciato dell'intestino viene suturato alla pelle... lo stoma completato viene ispezionato per assicurarsi che sia roseo e sano.* Un ano artificiale nello stomaco attraverso cui cagare. Volevano fare questo alla sua bambina.

Si alzò in piedi.

«Dottor Ford».

Non riusciva più a sentire le parole di Lee. Il dolore era troppo, l'angoscia era troppa, perché potesse sopportarli. Si sentiva lacerato, strappato in

due. Cercò di respirare, si premette le mani sul volto, spinse indietro la sedia.

«Questo è... questo è...».

Cercò di dire che cos'era, ma la parola, la parola esatta era sepolta troppo in profondità, era ormai parte di lui, come una costola. Non sarebbe mai riuscito a dire ciò che provava per la crudeltà, l'ingiustizia e l'orrore di quanto stava succedendo a sua figlia - era letteralmente indicibile.

Conrad Allen entrò nella stanza.

Poi Ford si ritrovò seduto, a bere il bourbon di Lee, a tendere il bicchiere di plastica affinché il dottore glielo riempisse di nuovo. Per qualche istante nessuno parlò. Ford bevve avidamente, sentendo il calore crescergli dentro, dimenticandosi persino di asciugarsi le lacrime che gli scorrevano sul volto. Allen si era seduto sull'autoclave.

Alla fine fu Ford a rompere il silenzio.

«Non lo farò», disse semplicemente. Poi, rivolgendosi ad Allen: «Non lo permetterò».

Allen sospirò e batté con i tacchi consunti delle scarpe il metallo dell'autoclave.

«Sì, invece, lo permetterai», disse con voce grave. «Lo permetterai».

Ford guardò il volto dell'amico. Vi lesse sfinimento, compassione, ma anche fermezza.

«Perché?».

«Perché è l'unica possibilità per Sunny. Il dottor Lee sta rischiando la sua reputazione con questa storia. Non riusciamo a sconfiggere il batterio con nessun farmaco. Questo lo sappiamo. Se asportiamo il colon, e tutto ciò che è *sotto* il colon, con un po' di fortuna, anche questo... anche questo *batterio* se ne andrà. E Sunny vivrà».

Ford chiuse gli occhi, pensando alla vita che Sunny avrebbe dovuto affrontare. Gli anni di riadattamento. Centimetro dopo centimetro. L'*umiliazione,* la sofferenza. La ricostruzione di tutta la sua personalità attorno a un unico terribile evento. Una ragazza giovane e bella, quasi una donna ormai... Con tutta la sua vitalità, la sua allegria, la sua ambizione. *Lo stoma completato viene ispezionato...*

«Vivrà?», disse.

Allen annuì lentamente. Poi prese il bicchiere di plastica e bevve qualche sorso di bourbon. Rimase seduto a fissare il bicchiere di plastica.

«Sì, vivrà. Non come ti eri immaginato, forse. Non come lei si era immaginata, lo so, ma...».

Completò la frase stringendosi nelle spalle.

«Ma comunque vivrà», disse Ford.

Allen sostenne lo sguardo dell'amico per un momento, con un'espressione di profonda tristezza dipinta sul viso.

«Esatto», disse.

I tre uomini restarono seduti in silenzio ancora per qualche istante. Poi Ford si alzò.

«Datemi un po' di tempo, ho bisogno di pensarci».

Lee stava riponendo la bottiglia e i suoi appunti nell'autoclave.

«Ricorda che non rimane molto tempo», disse.

* * *

Rimase con Sunny per una ventina di minuti, pregando che aprisse gli occhi, ma lei continuò a dormire, il suo piccolo petto che si sollevava e si abbassava al ritmo del respiratore. Forse era meglio così. Forse, se fosse stata sveglia, gli avrebbe letto l'angoscia in volto, e si sarebbe resa conto della gravità della situazione. L'idea di doverle spiegare l'intervento proposto da Lee era intollerabile.

Sunny stava perdendo peso e aveva un'aria emaciata. Ford pensò a quanto somigliasse a Carolyn e, d'improvviso, ebbe la sensazione che sua moglie fosse lì con loro in quella stanza. Sentì un brivido percorrergli la schiena. Sunny era così vicina alla morte, pensò Ford, che non c'era di che sorprendersi. Il ronzio del respiratore per un attimo gli sembrò estremamente sinistro. Poi scrollò le spalle. In tutti quegli anni passati a lavorare vicino ai cancelli della morte, le lunghe notti in cui c'era stata *solo* morte, quando ogni ricoverato in Traumatologia era morto, passati a lavorare a casi in cui i pazienti lo avevano letteralmente minacciato di tornare a cercarlo dopo la morte, non aveva mai avuto nemmeno la più vaga idea del mondo che esisteva oltre il cuore che cessava di battere e il cervello che smetteva di funzionare.

Si chinò a baciare la fronte di Sunny.

«Siamo solo tu ed io, tesoro», disse sentendosi nuovamente prossimo alle lacrime.

Poi, come un'apparizione, ma un'apparizione che aveva un debole per i dolci, Gloria fu accanto a lui. Non disse niente per un attimo, si limitò a restargli vicino, guardando Sunny, respirando affannosamente.

«Quel dottore ha chiamato di nuovo», disse Gloria.

Sembrava stanca, la sua voce bassa e inespressiva. Ford le toccò una spalla in un saluto silenzioso.

«Quale dottore?», domandò lui.

«Winget, giusto? Ha chiamato due volte, stamattina».

«Oh, Wingate, certo. Ha detto cosa voleva?».

«Ha detto solo che voleva parlare con lei. Mi ha chiesto di dargli il suo numero di casa, ma io gli ho risposto che era contro le regole dell'ospedale fornire i numeri privati dei membri dello staff».

Ford annuì. Cercò di ricordare di cosa avevano parlato durante la loro ultima conversazione, ma erano successe troppe cose in quegli ultimi giorni. L'ultima cosa che si sentiva di fare ora era telefonare - non sarebbe riuscito a sopportare le sue stupide lamentele sui suoi ricchi pazienti di Beverly Hills - non ora che aveva così tante cose a cui pensare. Guardò Gloria, poi guardò il viso privo di espressione di sua figlia.

«Se chiama di nuovo, può dargli il mio numero di casa».

«Okay. Se lo dice lei. Oh... Ha chiamato anche quella donna, la signorina Wray».

Ford si voltò.

«Quando?».

«Mio Dio», disse Gloria. «Ha un'aria terribilmente esausta, dottore. Ma mi fa piacere che abbia almeno ricominciato a farsi la barba».

«Gloria, quando ha chiamato la signorina Wray?».

«Questa mattina».

«Che cosa voleva?».

«Voleva sapere come stava Sunny. Le ho detto che le sue condizioni non erano cambiate».

Ford tornò a guardare Sunny. Non riusciva a capire. Perché lo aveva chiamato? Non lo aveva più chiamato da quando erano stati all'appartamento di Novak. Poi si rese conto che comunque non aveva più alcuna importanza. Doveva concentrarsi su sua figlia, ora, e dimenticarsi di Helen Wray e dei suoi inganni. Doveva prendere una decisione sulla vita di sua figlia.

«Sunny se la sta cavando davvero bene», disse Gloria. «È una ragazza molto forte».

Ford annuì. Se il pensiero positivo poteva davvero guarire qualcuno, Gloria era la persona adatta da avere al proprio capezzale. L'aveva vista occuparsi per ore e ore di casi disperati, ragazzini vittime di incidenti stradali o di accoltellamenti, sforzarsi di essere utile fino all'ultimo, e poi,

quando la vita se ne andava, sospirare e riprendersi e passare al caso successivo. Quell'istintivo impulso a curare e accudire che vedeva nelle infermiere era qualcosa a cui non si era mai davvero abituato e che non era mai riuscito a dare per scontato.

Ford prese la mano di Gloria. Non si erano mai toccati in quel modo prima. Lei lo aveva abbracciato con la sua aria da mamma orsa in diverse occasioni, alle feste di fine anno e così via, ma Ford non l'aveva mai toccata in quel modo semplice e diretto. Lei rispose alla sua stretta, senza dire niente. Rimasero a guardare Sunny come in preghiera. Ford non si era mai accorto quanto le mani di Gloria fossero forti. Erano mani affascinanti, mani che avrebbero potuto strapparti alla morte stessa... Ma, si rese conto Ford, mani forti e un cuore generoso non potevano fare niente per Sunny ora. Sua figlia avrebbe dovuto affrontare l'affilata compassione di cui Helen Wray aveva parlato una volta.

Lasciò andare la mano di Gloria e, in risposta al suo sguardo interrogativo, con voce piatta disse: «Vogliono operare».

Gloria sospirò e abbassò lo sguardo sul letto.

«Tutto quello che questa ragazza vuole è un'opportunità di combattere», disse.

* * *

Quindici minuti dopo, Ford stava percorrendo la 110 verso nord. Avrebbe preso una decisione. Sarebbe tornato da lì prima di sera. Ma prima doveva assicurarsi di aver tentato ogni strada per trovare una soluzione non chirurgica. Lo doveva a Sunny.

Come al solito si perse nell'intrico di strade di Los Angeles, ma alla fine riuscì a raggiungere Figueroa Street. Si fermò in sosta vietata davanti al palazzo del Dipartimento della Sanità della Contea. Scese dall'auto e rimase sorpreso nel vedere West a meno di dieci metri da lui. Sembrava in procinto di andarsene, e stava aiutando la sua attraente segretaria a salire su una limousine nera.

«Marshall!».

Quando West vide Ford che si dirigeva verso di lui, sembrò accigliarsi per un istante, come se faticasse a riconoscerlo, poi gli rivolse un sorriso affettuoso. Disse qualcosa alla sua assistente e andò incontro a Ford.

«Sai, sono piuttosto severi da queste parti con le soste vietate», disse indicando l'auto di Ford.

«Volevo parlarti», disse Ford. «Non ci vorrà più di un...».

«Sei stato fortunato a trovarmi», disse West. «Stavo per andarmene. Ho una riunione a Santa Monica con della gente della Contea di Orange».

Come al solito, West era vestito in modo impeccabile, ma Ford si accorse che era affaticato. Aveva profonde occhiaie e un taglio sulla guancia destra che doveva essersi fatto radendosi frettolosamente.

«Coma va al Willowbrook?», domandò West. Un'espressione preoccupata prese il posto del suo sorriso.

«Arrivo ora dall'ospedale», rispose Ford.

«E?».

«Vogliono operarla».

«Gesù, vuoi dire...? Gesù Cristo».

West distolse lo sguardo e per un attimo rimase a guardare il traffico. Si passò una mano sulla bocca.

«Mi dispiace veramente molto, Marcus».

Poi tornò a guardarlo e Ford vide che era sinceramente addolorato.

«Immagino che non ti sia facile vedere il lato positivo delle cose adesso come adesso, ma almeno stanno tentando ogni strada». Gli mise una mano sulla spalla.

«Sono dei medici in gamba. Nessuno lo sa meglio di te».

Per un attimo Ford pensò di essere sul punto di perdere il controllo. Strinse i denti, sforzandosi di tenere a bada le proprie emozioni.

«Marshall, sono venuto a chiederti se ci sono delle novità nelle indagini sulla Apex. So che è prematuro, ma...».

West controllò l'orologio.

«Be', è ancora troppo presto, Marcus. Anche solo trovare della gente qualificata che esamini tutto quel materiale è stato un vero e proprio incubo, e ci sono talmente tante persone con cui devo trattare...».

«Quindi, quanto pensi che...».

«Devo dirti che non sono molto ottimista».

Ford scrutò il volto dell'amico cercando di capire. Era troppo presto per trarre delle conclusioni, lo aveva detto West, ma allo stesso tempo sembrava già pronto a rinunciare.

«Cosa intendi dire?», domandò Ford. «Che la Apex non stava lavorando sull'antisense?».

«Esattamente. Credo... sai, odio ammetterlo, ma credo che abbiamo fatto un buco nell'acqua questa volta. Stavano *davvero* lavorando sull'antisense, ma non in relazione agli agenti anti-infettivi».

Osservò il viso di Ford in cerca di una qualche reazione, poi fece una smorfia.

«Tutta questa faccenda dell'Omega mi sembra sempre più... come dire?».

Afferrò l'aria, come se stesse miniando l'impossibilità di prendere del fumo con le mani.

«Ma io *sono sicuro* che ce l'abbiano», disse Ford facendo un passo indietro.

West si voltò a guardare la limousine. La sua assistente aveva messo la testa fuori dal finestrino e gli stava indicando l'orologio.

«Sto solo dicendo che non mi sembra che ci siano buone prospettive». West fece un cenno alla sua segretaria come per dirle che l'avrebbe raggiunta tra un minuto. «Mi dispiace, Marcus, mi dispiace davvero».

«Ma io...».

Non trovò le parole per finire la frase. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto avesse contato su quella possibilità. Ora aveva la sensazione che anche il suo ultimo filo di speranza si fosse spezzato.

«Ascolta, Marcus», West si guardò la punta delle scarpe, «devi... arriva un momento in cui...». Sollevò lo sguardo. «Gesù, so che non è né il luogo né il momento adatto, ma... arriva un momento in cui bisogna... in cui bisogna accettare, in cui bisogna *lasciar andare.* La medicina ha i suoi limiti, lo sappiamo. A volte, però, ci capita di dimenticarlo, vero?».

Ford abbassò lo sguardo. La voce di West sembrava provenire da molto lontano.

«Non credere che non abbia fatto tutto il possibile. Leggi il giornale di oggi. È in prima pagina sul "Los Angeles Times". Gesù, la Apex sta sputando sangue. Abbiamo ricevuto un fax dal loro ufficio legale che insinua che Etienne Kempf o la Stern siano dietro a tutto questo. Ma, che diavolo, ne valeva la pena».

Ford sollevò lo sguardo. Allungò una mano e gli sfiorò un braccio.

«Non credere che non apprezzi ciò che hai fatto. Sono in debito con te».

West lo guardò per un attimo e poi fece un paio di passi indietro.

«Non ci pensare, Marcus. Vorrei soltanto avere più tempo, ora...».

«Hai parlato con Griffen?».

West sembrò confuso.

«Chi?».

«Scott Griffen, il direttore della ricerca».

«Non lo sai? L'hanno detto stamattina alla radio».

«Che cosa?».

«Griffen. L'hanno trovato nella sua piscina. Annegato».

«Cosa?».

Ford restò senza parole per qualche istante.

«Ma, Marshall, non capisci? Fa tutto parte della stessa cospirazione!».

West si lisciò la cravatta, tendendola leggermente con le dita della mano destra.

«Marcus, ascolta. Sono stato dalla tua parte in questa storia. E chissà, forse con la Apex faremo centro. Come ti ho detto, non ci vedono molto di buon occhio a questo punto ma abbiamo tutta la loro documentazione tecnica ed è questo che conta. Se stanno lavorando a un nuovo antibiotico, lo scopriremo».

«Ma certamente...», disse Ford, facendo un passo avanti, «certamente la morte di Griffen... voglio dire, era il direttore della ricerca, Cristo santo».

«Marcus, stai dimenticando che...».

«Era deciso a... Credo che volesse mettere il prodotto sul mercato. Anche Novak lo voleva. E ora sono morti entrambi».

Un sorrise nervoso comparve per un istante sulle labbra di West.

«Marcus, credo che tu stia correndo troppo con la fantasia. Capisco che sia sconvolto per Sunny, ma cosa... cosa stai dicendo? Stai dicendo che non stiamo facendo un buon lavoro? Avanti. Sii ragionevole. I miei uomini sanno come analizzare i dati di ricerca e sviluppo».

«Ma...».

Aveva afferrato il braccio di West, le sue dita stringevano con forza il tessuto elegante della sua giacca. West abbassò lo sguardo e fece una breve risatina, priva di allegria. Poi, vedendo l'angoscia di Ford, la sua espressione si raddolcì.

«Marcus, ascolta. Devi... devi guardare in faccia la realtà. Quello che sta succedendo a Sunny succede alla gente di continuo. Ogni giorno. La gente si ammala e a volte guarisce. Ma... Cristo, dovrebbero aggiungerlo al giuramento di Ippocrate: non puoi sempre guarire tutti. È semplice, Marcus. E anche brutale».

Ford lasciò andare la manica di West. Aveva ragione. *Dio concedimi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare.* Era per quello che Haynes aveva quella targa sulla scrivania. Era qualcosa che bisognava sempre tenere a mente.

«E Sunny sta ricevendo le migliori cure possibili», concluse West. «Lo sai».

6

Raggiunse Kirkside Road poco dopo le due. La strada era deserta. Le gente era al lavoro, i ragazzi a scuola. Si sentiva invadere sempre di più da un soffocante senso di irrealtà. La luce ruvida e piatta, gli alberi dall'aria polverosa, il suono distante di un televisore sintonizzato su un gioco a premi, tutto gli sembrava completamente alieno.

Entrò in casa e prese una birra dal frigorifero. Poi andò nella camera da letto di Sunny. Rimase per un po' a guardare la carta da parati rosa a disegni floreali, il patchwork di poster - Madonna e Whitney Houston accanto a un gran numero di gruppi heavy metal, acid house e gangsta rap. C'era una sciarpa appesa sopra il letto con le parole SPORCA ESTATE NERA tracciate con della vernice. Ford prese l'orsacchiotto da sopra la cassettiera e si sedette sul letto.

C'era un piccolo punto spelato tra le orecchie dell'orso, dove Sunny aveva succhiato e masticato da bambina. Ford si portò il giocattolo al viso. Aveva un profumo... che non riusciva a identificare con esattezza. C'era una nota polverosa, un debole sentore fruttato che lo riportavano indietro negli anni - la luce del pomeriggio che filtrava attraverso le tende, Sunny sul pavimento circondata dai suoi giocattoli. Ford desiderò poter tornare indietro, ai quei giorni innocenti.

* * *

Si svegliò alle quattro e mezzo del pomeriggio sul letto di Sunny. Aprendo gli occhi sul soffitto, si rese conto di aver preso la sua decisione.

Quando Lee finalmente rispose al telefono, la sua voce era agitata.

«Va tutto bene?», chiese Ford.

«Sì, be', no. Veramente no. Mary Draper si è ammalata».

«Cosa?».

«Sì. So che era una delle persone più importanti del suo staff, dottor Ford. A quanto pare ha contratto un'infezione ai bronchi. Le analisi dicono che si tratta di *Staphylococcus pneumoniae*».

«Oh, mio Dio».

«Naturalmente tutti sperano che non sia un caso di multiresistenza, ma... Dottor Ford, ha deciso cosa vuole fare?».

Ford strinse più forte il ricevitore.

«Ho deciso per l'operazione».

«Okay. Bene. Procediamo come stabilito?».

«Si».

«Colectomia totale e ileostomia?».

«Se pensa che sia la cosa migliore».

«Sì».

«E Conrad...».

«Ha già accettato di operare Sunny personalmente».

«Quando pensate di sottoporla all'intervento?».

«Appena possibile. Parlerò con il dottor Allen dei turni delle sale operatorie, ma penso che potremo operare domani mattina».

Così presto.

«Oh... Okay», disse Ford. «Dottor Lee».

«Sì».

«Apprezzo molto i suoi sforzi».

Ci fu una pausa. Poi, cercando di sembrare sicuro di sé, disse: «Ce la faremo».

Poi riappese.

Diciotto ore, pensò Ford. Poi avrebbero operato Sunny. Rimase seduto immobile per qualche istante, rendendosi vagamente conto di avere fame.

Fu solo allora che notò la segreteria telefonica. Si trovava sul ripiano sotto a quello del telefono. La luce rossa lampeggiava, indicando che c'erano due messaggi. *Helen.* Il suo nome gli si accese nella testa come un insegna al neon, e Ford si sentì invadere da un'ondata di sentimenti amari. Ma forse Helen aveva scoperto qualcosa. Forse era riuscita a trovare solo ora il tempo di chiamarlo. Trattenendo il respiro, premette il pulsante di ascolto.

Il primo messaggio era muto. Si sentì un fruscio, qualcosa che sembrava un respiro, e infine la comunicazione che veniva interrotta. La seconda telefonata era del dottor Wingate.

«Mi dispiace disturbarla a casa, dottor Ford. È solo che... be', ho avuto notizie di Edward Turnbull. Si ricorda? Il mio paziente. Ho pensato che potesse interessarle».

Il dottor Wingate concludeva lasciandogli due numeri di telefono.

Ford attraversò la cucina e si prese un'altra birra. Non riusciva a credere che Mary Draper si fosse ammalata. Ma le cose sarebbero andate così, d'ora in avanti. Erano tutti in prima linea.

Tornò in soggiorno e sollevò il ricevitore.

Wingate rispose quasi immediatamente. Sembrava più rilassato dell'ultima volta che si erano parlati. Gli chiese notizie di Sunny e Ford, preferendo non entrare nei dettagli, gli disse che le condizioni di sua figlia erano stazionarie.

«Ho saputo che mi ha cercato in ospedale».

«Sì, l'ho chiamata un paio di volte. E ho parlato con una infermiera...».

«Gloria, sì, infatti. Le ho detto io di darle il mio numero di casa. Mi ha detto che c'era qualcosa di cui voleva parlarmi».

«Be'... sì. Sì, c'è qualcosa. Non so che cosa fare, a dire la verità».

«Con Edward Turnbull?».

«Sì. Come le ho detto, ho avuto qualche problema con la madre del ragazzo, Elizabeth Turnbull. Non posso dire che le cose siano migliorate da quel punto di vista, ma... Be', per venire al punto, qualche giorno fa sono stato contattato da un certo dottor Lloyd. Voleva la cartella medica di Edward».

«Le ha detto perché?».

«Oh, sì. Sta curando Edward, in una clinica privata, l'Aurora, in Mandeville Canyon. La conosce?».

«No, non la conosco».

«Be', nemmeno io. È piccola e, sa, *molto* esclusiva. Comunque, il punto è che, dopo avergli mandato la cartella clinica di Edward, l'ho chiamato un paio di volte. Sa, sono stato io a far nascere Edward. Lo conosco fin da quando era bambino. Volevo sapere com'era andata l'operazione».

«E?».

«E mi hanno detto che la terapia aveva avuto successo e che era in via di guarigione».

«La terapia? L'operazione, vorrà dire».

«No. È questo il punto. Ho saputo che non c'è stata nessuna operazione».

«Edward Turnbull sta guarendo senza l'amputazione?».

«A quanto pare, sì. Naturalmente, ho cercato di informarmi, ma come le ho detto i Turnbull hanno chiesto e ottenuto la discrezione più assoluta. Sono stato già abbastanza fortunato a scoprire quello che le ho detto».

«Allora...».

Ford non sapeva cosa dire. Non aveva idea di che tipo di persona fosse Wingate, né sapeva quanto ci si potesse fidare di lui. Era una notizia molto interessante ma fórse non era niente di più.

«Dottor Ford?».

«Sì, sono qui. Sto solo cercando di capire se quello che mi ha detto...».

«Be', naturalmente potrebbe anche non essere niente. Potrebbe darsi che il sistema immunitario del ragazzo sia riuscito ad avere la meglio. Sono successe anche cose più strane. Comunque, quello che volevo dirle è che le ultime analisi di Edward Turnbull avevano mostrato che era affetto da un'infezione multiresistente. Avrebbe dovuto vedere la sua mano».

«Capisco, ma, come dice lei...».

«Be', in realtà quello che le sto dicendo è che mi piacerebbe sapere a che tipo di terapia hanno sottoposto il ragazzo, tutto qui. È solo una sensazione, ma sono convinto che se c'è qualcuno che potrebbe avere accesso ai preparati farmacologici più innovativi, quel qualcuno è sicuramente Edward Turnbull. Mi segue?».

«Non sono sicuro di...».

«Be', a parte le... risorse finanziarie della sua famiglia, suo zio praticamente governa la Contea di Los Angeles».

«Mi scusi?».

«Intendo dire l'amministrazione sanitaria della Contea di Los Angeles. È lo zio di Edward a dirigerla».

«E suo zio è...?».

«Marshall West. Sa, lo zar. Quindi credo che capirà...».

«Certo. Certo, capisco».

Wingate continuò a parlare ma Ford aveva smesso di ascoltarlo. Non riusciva a pensare ad altro che al viso di Marshall West quando gli aveva detto che era arrivato il momento di guardare in faccia la realtà. Cos'altro aveva detto? Sunny sta ricevendo le migliori cure possibili. Lo sai.

Forse quella non era la verità.

«Pronto? Pronto, è ancora lì?».

Ford si riscosse.

«Sì, dottor Wingate. Devo andare ora. La ringrazio molto per le informazioni che mi ha dato».

Wingate cominciò a dire qualcosa, ma Ford riappese. Rimase immobile per un momento a riflettere. Poi si alzò. *Non puoi sempre guarire tutti*, gli aveva detto West. Ma la realtà era che si potevano guarire tutti ogni tanto, e alcuni sempre. Sì, pensò Ford, guardando la cartina stradale della contea di Los Angeles che aveva aperto sulla sua scrivania, per alcuni la realtà era diversa.

PARTE SESTA
OMEGA

1
MIRAGE VALLEY

Helen Wray si guardò allo specchio e fece un sorriso nervoso. Stava per incontrarsi con il presidente della Sterri Corporation, Randolph Whittaker, e voleva apparire al meglio. Whittaker era un noto donnaiolo e anche se aveva diverse buone ragioni per essere soddisfatto degli sforzi che Helen aveva fatto per il bene della Stern, non c'era motivo per non compiacerlo ulteriormente. Voltò leggermente la testa e cercò di sorridere in modo malizioso, seducente. Aveva veramente un aspetto fantastico. Le fatiche delle ultime settimane le avevano fatto perdere un paio di chili, e questo donava al suo viso un'aria più felina. Si aggiustò leggermente la giacca grigia di Gucci e sorrise di nuovo: un sorriso amichevole e vagamente scherzoso, questa volta, precisamente il sorriso che voleva rivolgere a Whittaker.

I laboratori della Stern Corporation si trovavano a circa una ventina di chilometri a est della città di Lancaster, a nord della Contea di Los Angeles, non lontano dalla base aeronautica di Edwards. Da lontano, l'edificio sembrava la versione high-tech del silo di una fattoria, solo che non era circondato da campi di grano, bensì da un paesaggio desertico.

La Stern aveva anticipato il XXI secolo costruendo un ambiente di vetro e acciaio in cui si respirava solo aria purificata e climatizzata. I laboratori stessi, anche se dotati di attrezzature assolutamente all'avanguardia, erano un esempio di spartana funzionalità in contrasto con gli uffici dei dirigenti, la sala riunioni e la reception al quarto piano. Il trasferimento a Lancaster era stato deciso durante una riunione degli azionisti a metà degli anni Ottanta, e il consiglio di amministrazione aveva deciso che se proprio dovevano andare a lavorare nel deserto, che almeno il posto fosse dotato di ogni comfort. I designer e gli architetti li avevano presi alla lettera.

L'incontro con il presidente era fissato per le tre del pomeriggio nell'ufficio di Whittaker, ma Helen aveva deciso di passare a trovare Murray Kernahan, capo del settore ricerca e sviluppo. Helen aveva sempre cercato di mantenersi in buoni rapporti con Kernahan, in modo da sapere sempre cosa stesse succedendo. L'imminente arrivo di un nuovo beta-bloccante o di un analgesico poteva comportare qualche cambiamento nelle strategie di vendita di Helen. Kernahan era sempre stato molto disponibile nei suoi confronti e interessato a conoscere le opinioni dei clienti della Stern sui loro prodotti, anche se Helen sospettava che la sua gentilezza fosse dovuta al

fatto che aveva un debole per lei.

Dopo aver informato del suo arrivo l'assistente personale di Whittaker, prese l'ascensore e scese fino al primo piano dove, usando il suo tesserino magnetico di riconoscimento, entrò nei laboratori.

Kernahan era, come sempre, sommerso di lavoro. La cosa che amava più di ogni altra era la ricerca pura, ma spesso a causa della sua posizione di dirigente non poteva dedicarvisi. Non c'era da meravigliarsi che avesse insistito per partecipare direttamente allo sviluppo del materiale sull'antisense che la Stern aveva di recente «recuperato».

Come tutti quelli che ne erano a conoscenza, anche Kernahan pensava che la Stern avrebbe dovuto entrare in possesso di quel materiale nel 1992, quando la Helical era stata assorbita. Il fatto che fosse stata scelta una via non proprio ortodossa per recuperare il lavoro della Helical era stato interpretato come un riflesso della realtà di mercato. La morte di Charles Novak era un chiaro esempio della durezza di quella realtà, una prova inconfutabile del fatto che anche altri erano interessati a quella ricerca ed erano pronti a giocare ancora più sporco.

Quando si era saputo come la tecnologia della Helical era stata «riacquisita», tra i dirigenti c'era stato un breve momento di disagio, ben presto sostituito però dalla crescente eccitazione. Per i pochi fortunati che lavoravano con la tecnologia antisense quel materiale, quelle *idee*, erano una boccata d'aria fresca. Durante i primi giorni, i ricercatori del gruppo di Kernahan si erano quasi dimenticati sia di mangiare che di dormire, nutrendosi solo di adrenalina e di caffè solubile.

Quando Helen entrò nel suo ufficio. Kernahan si stava versando la quinta tazza di caffè della mattina, tenendo gli occhi fissi su uno stampato.

«Murray?».

Kernahan alzò lo sguardo e sorrise.

«Ciao, Helen! Mi hanno detto che oggi saresti passata».

Lei indicò la tazza di caffè.

«La Stern dovrebbe considerare seriamente l'idea di espandersi nel settore del caffè».

«Posso offrirtene una tazza?».

Helen accettò, anche se non ne aveva voglia.

«Allora», disse Kernahan con aria amichevole, «oggi hai appuntamento con il grande capo».

«Esatto. Mi ha detto che state facendo enormi passi avanti con il Ribomax».

La Stern aveva già deciso che quello sarebbe stato il nome del nuovo farmaco.

Kernahan indicò un punto alle proprie spalle.

«I ricercatori non si sono mai divertiti tanto in vita loro», disse abbassando la voce, anche se nessuno era abbastanza vicino da sentirlo. «Devo ammetterlo, Novak era uno scienziato straordinario». Si accarezzò la barba per un attimo, riflettendo. «Il modo in cui riusciva ad allontanarsi da un problema, da una scoperta per poi osservare tutto da un'angolazione completamente diversa. E un'esperienza educativa, credimi».

«Quando pensate di poter cominciare la produzione?».

Kernahan sorrise.

«Tutti quelli che vengono qui mi fanno la stessa domanda. Stiamo viaggiando sulle montagne russe e voi ragazzi volete soltanto sapere quando scenderemo».

Helen scrollò le spalle.

«È una questione di affari, immagino. Manca ancora molto?».

«E quasi pronto», disse Kernahan.

«Lo state già producendo?».

«Certo. Non su scala industriale. Per quello ci vorrà molto più tempo. Il consiglio di amministrazione dovrà decidere quale strategia mettere in atto. Immagino che voglia aspettare fino al brevetto. Potrebbero volerci un paio d'anni».

«Ma ne avete già prodotto un po'?».

Kernahan sorrise e si chinò a prendere qualcosa accanto alla scrivania.

«Così potrai metterti il cuore in pace, Helen».

Appoggiò sul piano della scrivania una piccola scatola di cartone del genere che veniva usato per le fiale di siero. Helen vide che conteneva dei piccoli flaconi. Kernahan ne prese uno.

«Voilà!», disse presentandole il flacone come se si fosse trattato di un vino pregiato. «Chateau Stern '98».

Helen allungò una mano sulla scrivania e prese il flaconcino. Era così piccolo. Conteneva un liquido trasparente e leggermente vischioso. L'Omega. Il Ribomax. Miliardi di dollari.

«Lo avete testato?».

«Lo abbiamo provato su alcune colture».

«Alcune?».

«Be', alcune migliaia in realtà». Kernahan scosse la testa ammirato. «E potentissimo. Il primo giorno, i batteri vengono immobilizzati e smettono

di riprodursi. E il secondo giorno incominciano a morire. Come ti ho detto, è *potentissimo.* E la cosa strana è che... è così... intelligente, così, subdolo. Non dovrebbero esserci molti effetti collaterali».

«Allora, quello che si diceva sull'Omega era vero?».

Kernahan scrollò le spalle. Rimase un attimo a osservare le spalle delicate di Helen, poi si sporse leggermente in avanti. «Se vuoi un consiglio, non nominare quella parola che comincia con la O qua in giro. La gente tende a innervosirsi».

«Non ne dubito».

Helen osservò il flaconcino.

«Lo commercializzerete in questa forma?», chiese.

«Come siero, intendi? Sì. L'RNA sintetico funziona meglio così. E terribilmente fragile, sai».

Così fragile, pensò Helen, ma abbastanza potente da sconvolgere il mercato, da raggiungerne il cuore ed esplodere come una testata nucleare. Avrebbe cambiato tutto, compresa la sua vita. Di lì a mezz'ora, Whittaker le avrebbe dato il bonus più grande che avesse mai avuto in vita sua, ma soprattutto le avrebbe dato delle quote della Stern. Le aveva già fatto capire quante. Quando a Wall Street si sarebbe saputo del Ribomax, lei sarebbe diventata perlomeno milionaria.

«Non riesco a crederci», disse a bassa voce. «L'ho sognato così a lungo».

«So esattamente cosa intendi dire», disse Kernahan. Salverà la vita a molti malati. Vorrei solo che si potesse distribuire agli ospedali già da ora».

Kernahan le prese il flaconcino dalle mani.

«Sì», disse Helen. «Credo di sì».

Il telefono squillò. Kernahan rispose.

«Sì... è qui».

Le passò il ricevitore.

Era Whittaker. Sembrava euforico.

«Helen, sono felice che lei sia qui. Volevo esprimerle la mia gratitudine per... per tutto il lavoro che ha fatto».

«È molto gentile da parte sua», disse Helen arrossendo.

«Ascolti, Helen, visto come sono andate le cose... penso che sia arrivato il momento di...», Whittaker scoppiò a ridere. «Ascolti, è ridicolo», continuò. «Perché non viene subito nel mio ufficio?».

Helen restituì il telefono a Kernahan. Le tremava la mano. Kernahan sor-

rise.

«Sembra che tu abbia appena vinto alla lotteria», le disse.

Helen scrollò le spalle. «È proprio così che mi sento», disse alzandosi.

«Ascolta, Murray, devo andare da Randolph adesso. Ma... posso tornare qui da te più tardi? Ci sono alcune cose che vorrei chiederti».

Kernahan sorrise.

«Non riesci proprio a stare lontana da me, eh? Ti capisco. Il problema è che ho una riunione oggi pomeriggio».

Scosse leggermente il f laconcino.

«Credo che lo porterò alla riunione. Solo uno. Non posso permettere che rompano tutti i flaconcini. Sai come sono i dirigenti dopo pranzo. Probabilmente lo faranno cadere».

Helen annuì.

«Oh, be', sarà per un'altra volta allora».

«Certo», disse Kernahan, alzandosi in piedi. «La mia porta antiproiettile è sempre aperta per te».

2

Il sole del tardo pomeriggio faceva brillare il parabrezza sporco della Buick, mentre Ford abbandonava San Vincente e attraversava il Sunset verso il quartiere residenziale di Brentwood Heights. Nonostante le cunette antivelocità e i continui sobbalzi della Buick, Ford non rallentò finché non si accorse di essere seguito da una pattuglia della polizia, che probabilmente stava controllando il suo numero di targa. Alla fine, l'auto fece un'inversione a U e si allontanò. Ford premette di nuovo sull'acceleratore.

Sul sedile del passeggero, c'era una borsa da medico nera. L'aveva da anni, anche se non l'aveva mai usata per lavoro. Il suo padrino e la sua madrina gliel'avevano regalata quando si era laureato, probabilmente convinti che ben presto avrebbe cominciato a fare visite a domicilio. Da quel momento in poi gli era servita per portare il pranzo, la macchina fotografica, e una volta, quando lui e Carolyn avevano cominciato a uscire insieme, come cestello del ghiaccio per lo champagne. Ora nascondeva una Sig-Sauer 38 e un assortimento di medicinali presi in fretta e furia dall'armadietto del bagno. Aveva pensato di indossare anche un camice bianco ma alla fine aveva optato per giacca e cravatta e una rasatura accurata. Aveva appoggiato il camice sui sedili posteriori della macchina.

Mandeville Canyon serpeggiava tra le montagne di Santa Monica che

dividevano West Los Angeles dalla periferia della San Fernando Valley. Era una zona tranquilla: il traffico era quasi inesistente, perché la maggior parte della gente preferiva usare la superstrada poco lontana, e sui marciapiedi non c'erano quasi passanti perché quella era comunque ancora Los Angeles. Le case erano eleganti ma non ostentate, e di tanto in tanto, a metà di una collina o nascoste in fondo a strade private, Ford notò proprietà più lussuose, abitazioni di stelle del cinema forse, stanche di essere assillate dagli ammiratori e dai paparazzi.

Sky Valley Road si trovava sulla sommità del canyon. Sulla cartina stradale era poco più che una piccola linea nera. L'ingresso della Clinica Aurora era alla fine della strada, dietro una schiera di alti cipressi che formavano un ordinato semicerchio attorno alla proprietà. Era un edificio a due piani di mattoni rossi. Mentre si avvicinava al cancello, Ford si chiese quanti pazienti potesse ospitare. Il Willowbrook era grande quattro volte tanto, ma la comunità che l'Aurora serviva - sempre che *comunità* fosse la parola giusta - era infinitamente più piccola di quella che serviva il Willowbrook.

Ai cancelli non c'erano guardie del servizio di sicurezza. Ford abbassò il finestrino e si ritrovò a fissare la lente di una telecamera a circuito chiuso. Era montata su un supporto di granito, nascosta tra i cipressi e il muro di cinta. Ce n'era un'altra sul lato opposto e una terza proprio sopra il cancello. Non c'erano né un campanello né un citofono. Doveva forse mostrare un documento alla telecamera? Stava prendendo il portafogli quando, all'improvviso, il cancello si aprì.

C'era un parcheggio per i visitatori a lato dell'edificio, ombreggiato da alti alberi di acacia e da limoni in fiore. In un angolo, un uomo in livrea grigia stava lucidando gli specchietti retrovisori di una Rolls-Royce Silver Shadow. Quando la Buick gli passò accanto, l'uomo guardò il paraurti ammaccato come se fosse stato contagioso. Ford posteggiò in fondo al parcheggio e scese. Faceva più fresco lì e la brezza aveva il leggero profumo dei limoni e di qualcosa di più dolce che non riuscì a identificare. Mentre camminava verso il cartello con la scritta VISITE, portando la sua borsa, notò una giovane donna che lo guardava da una finestra del secondo piano: era un'infermiera che indossava un'uniforme immacolata. Stava piegando qualcosa. Lo guardò ancora per un attimo, poi si allontanò.

La reception era un ambiente esagonale da cui partivano diversi corridoi. Il banco era posto al centro, e dietro aveva un piccolo chiostro di vetro, con tanto di fontana ornamentale e bonsai, uno dei quali sembrava un ce-

dro del Libano in miniatura.

«Benvenuto alla Clinica Aurora. Come posso aiutarla?», chiese la receptionist.

La sua uniforme era identica a quella della ragazza che aveva visto alla finestra, un camice bianco confezionato su misura, il colletto rifinito con una sottile striscia di blu reale. Aveva circa venticinque anni, capelli biondi e penetranti occhi azzurri. Secondo la targhetta si chiamava Lauren Heller.

Ford si sforzò di sorridere e di apparire rilassato.

«Sì, sono il dottor Marcus Ford». Fece sembrare quell'affermazione come se stesse ponendo una domanda, come se la ragazza dovesse sapere chi fosse. «Sono qui per dare un secondo parere. Il paziente si chiama Turnbull. Edward Turnbull, credo».

La receptionist gli rivolse un sorriso smagliante da almeno diecimila dollari di ortodonzia.

«Grazie. Lasci che controlli gli appuntamenti».

Batté qualche parola alla tastiera di un computer. Ford si guardò attorno con aria indifferente. Un agente della sicurezza in divisa blu uscì da una porta accanto all'ingresso principale, lo guardò e si allontanò lungo un corridoio. Prima che la porta si richiudesse, Ford ebbe il tempo di intravedere una serie di monitor e almeno altri due uomini in divisa.

«Mi dispiace. Non sono previste visite per il signor Tunrbull oggi pomeriggio».

Ford si accigliò.

«Mi era parso di capire che per il dottor Lloyd fosse una questione di una certa urgenza. Disfagia faringea postinfettiva. Forse non ha avuto il tempo di avvertire».

Il volto liscio della signorina Heller mostrò un'ombra di confusione.

«Immagino... Temo che il dottor Lloyd non sia qui in questo momento».

Ford la fissò.

«C'è qualche ragione per cui dovrebbe essere qui?», chiese.

«Be', non so... Non voleva parlare con lui?».

«No», disse Ford. «Sono qui per un consulto, per dare un secondo parere, un parere *indipendente*». La receptionist annuì con aria assente. «Indipendente, capisce? Quindi, se fosse così gentile da indicarmi il reparto del signor Turnbull - voglio dire, la sua stanza - potrò procedere».

La signorina Heller premette qualche altro tasto. Tre piccole rughe parallele erano comparse sulla sua fronte.

«Ma non sono previste visite», disse, guardando lo schermo. «Non dovremmo...».

«Mi ascolti, Lauren», disse Ford. Si appoggiò al banco della reception, cercando di continuare a sorridere. «Sono venuto fin qui da Santa Monica per visitare questo paziente. Con un preavviso anche piuttosto breve. Ora, personalmente, sarei molto felice di girare sui tacchi e andarmene, ma non penso che i Turnbull lo sarebbero altrettanto. Sa, sono la famiglia del vecchio Oscar Turnbull», abbassò la voce a un sussurro, «e sono, be', terribilmente permalosi. Quindi penso che per il bene del dottor Lloyd...».

La signorina Heller si guardò attorno, come in cerca di aiuto.

«Oh... be'. Se è urgente...».

«Lo è eccome».

Lei gli indicò uno dei corridoi.

«Le darò un pass per i visitatori». Gli porse un cartoncino plastificato verde da appuntare alla giacca. «Prenda l'ascensore fino al secondo piano. Giri a sinistra. Turnbull è nella suite C-3».

Ford si fissò il tesserino al risvolto della giacca e si allontanò. Non appena Ford scomparve in fondo al corridoio, la receptionist prese una lista di numeri di telefono, trovò quello che stava cercando e lo compose.

«Pronto? Mi dispiace disturbarla. Sono Lauren Heller della Clinica Aurora. Il dottor Lloyd è per caso lì?».

* * *

C'era una sedia fuori dalla stanza, su cui erano appoggiate una copia di «Newsweek» e un bicchiere di acqua minerale. Ford controllò il corridoio in entrambe le direzioni. Attraverso un'uscita di sicurezza aperta, vide un'infermiera spingere un carrello dei medicinali. Ci furono voci, risate, e poi silenzio. Ford afferrò la maniglia e la girò.

Le veneziane erano semichiuse contro la luce del tramonto. La stanza era spaziosa, arredata come una camera d'hotel di lusso. C'erano fiori in vasi blu, un tavolo, delle sedie imbottite, un portariviste e, in un angolo, un grande televisore. Una sottile lampada di ottone illuminava la riproduzione di un paesaggio impressionista. Un'altra porta conduceva nel bagno privato, da cui proveniva un debole sibilo. Invece dell'odore pungente di disinfettante a base di fenolo che si usava negli ospedali, nell'aria aleggiava un fresco profumo di lavanda.

Turnbull era addormentato sul suo letto, le braccia abbandonate lungo i

fianchi. Wingate aveva ragione: non c'era stata alcuna amputazione. C'era una fasciatura attorno alla mano destra del ragazzo e una f leboclisi nel polso sinistro, ovvii segni che era davvero stato malato.

Ford si avvicinò. Le dita della mano destra del ragazzo erano ancora gonfie. La pelle era tirata attorno alle giunture, e tra le nocche c'era una diffusa decolorazione giallastra, anche se avrebbero potuto essere semplici tracce di tintura di iodio. La pelle attorno al polso era bluastra e gonfia, e l'avambraccio mostrava i segni di un rash petecchiale: a un certo punto il ragazzo doveva aver sofferto di un'emorragia sottocutanea. I batteri avevano scavato attraverso un vaso sanguigno. Questo doveva essere successo poco dopo l'ultima diagnosi di Wingate, ma dato che non c'era traccia di frattura, tutto rientrava nella sua descrizione di un'infezione potenzialmente mortale - un'infezione che però a quanto pareva era stata sconfitta.

«Chi è lei?».

Il ragazzo si stava mettendo seduto. La sua voce era ancora quella di un adolescente, e sembrava spaventato.

«Salve. Sono, *ehm*... Sono il dottor Ford, il dottor Marcus Ford».

Il ragazzo tornò a sdraiarsi, sorridendo.

«Le stringerei la mano dottore, ma come vede...».

Anche Ford sorrise, senza cambiare atteggiamento. Non era sicuro di come avrebbe dovuto comportarsi.

«Va tutto bene, Edward». Appoggiò la borsa su una sedia. «Non preoccuparti delle formalità».

Turnbull sbadigliò.

«Uscirò presto di qui? Il dottor Lloyd mi ha detto che dovrei tornare a casa questo fine settimana, ma mia madre dice che non vuole correre rischi. Se le daranno retta, resterò qui fino a Natale».

Ford accese la luce sopra il letto. Lasciar decidere i famigliari dei pazienti quando liberare un letto di ospedale era un concetto a cui non era abituato.

«Sono sicuro che potrai uscire già domani», disse. «Di preciso, da quanto sei qui?».

«Circa dieci giorni», rispose il ragazzo. «L'ha mandata il dottor Lloyd?».

«Sì, esatto. Vuole un secondo parere».

«Su cosa? Io sto benissimo. Ho solo bisogno di bere qualcosa».

Allungò la mano verso un interruttore che partiva da un pannello accanto al letto. Ford immaginò che servisse per chiamare un'infermiera - o forse era il servizio in camera?

«Aspetta», disse, allontanando l'interruttore da Turnbull. «Niente liquidi per il momento. Potrebbero interferire con le analisi».

Il ragazzo lo fissò per un attimo.

«Quali analisi?», chiese. Sembrava completamente sveglio ora.

«Be', il tuo è un caso molto insolito, come probabilmente saprai. Non si è mai troppo cauti, giusto?».

«Il dottor Lloyd mi ha detto che sono stato molto fortunato», disse Turnbull guardandosi il braccio.

«Ti ha... Ti ha spiegato perché? Voglio dire, perché sei stato fortunato?».

Il ragazzo sbatté le palpebre, e sembrò riflettere per qualche istante.

«Be', l'infezione era molto grave, questo lo so. Il dottor Wingate - il mio solito medico - doveva essere davvero preoccupato. La mano mi era peggiorata molto. E faceva un male terribile. Ma qui avete gli ultimi preparati, vero?».

Sbadigliò. Ford gli rivolse un sorriso rassicurante. A quanto pareva, nessuno gli aveva parlato della possibilità di un'amputazione. Probabilmente Wingate non aveva avuto il coraggio o l'opportunità di dirglielo. All'agente Denny, invece, non era stato risparmiato niente: l'amputazione era stata eseguita e lui era morto comunque, era morto per un'infezione che niente poteva fermare - o almeno così credevano tutti. Ford si sentì invadere dalla rabbia. Denny era stato un buon lavoratore, un uomo perbene, con i suoi amici e la sua famiglia. Ma loro lo avevano lasciato morire.

«Ascoltami, Edward. Il dottor Lloyd ti ha sempre tenuto informato sul genere di terapie a cui vieni sottoposto? Ti ha spiegato come ti sta curando?».

«Più o meno. Mi hanno dato delle carte da firmare. Ne hanno date anche a mia madre. Una specie di liberatoria, credo. Spiegava anche alcune cose. A dirle la verità, però, non l'ho letto tutta. Sa, non ero in gran forma in quel momento».

«Ricordi almeno qualcosa?».

«È una specie di terapia sperimentale, giusto? Un nuovo farmaco».

Ford annuì. «Proprio così».

Turnbull sorrise. Era un ragazzo sicuro di sé, forte e di bell'aspetto, e la sua attenzione era concentrata sul radioso futuro che lo aspettava.

«Sono stato una specie di cavia. In realtà, sono rimasto sorpreso dal fatto che mia madre abbia accettato. Quando si tratta dei suoi figli, non vuole correre nemmeno il minimo rischio».

«Edward, quando è stata l'ultima volta che hai dovuto prendere questi

farmaci?».

Turnbull tossì.

«Continuo a prenderli. Tre volte al giorno. I dottori stanno qui a controllare che mandi giù tutto». Ci fu un lampo di apprensione nel suo sguardo. «Va tutto bene? Non ci sono problemi, vero?».

«No, nessun problema. Direi che stai guarendo molto bene. Davvero molto bene».

«Il gonfiore è diminuito. Mi fa ancora un po' male e ogni tanto ho delle fitte. Ma in generale mi sento molto meglio».

«Bene. Ora, chi ti somministra i farmaci? Sai dove li tengono?».

«Be', l'infermiera viene tre volte al giorno. L'infermiera... aspetti un secondo». Si fermò e lentamente si rimise seduto. «Vuole sapere dove li tengono? Perché...?».

Qualcosa lo aveva insospettito.

«Chi è lei?».

Fece per afferrare l'interruttore ma Ford fu più veloce di lui.

«Ascolta, non ho tempo per spiegarti».

Il ragazzo sembrava sempre più allarmato.

«Chi diavolo è lei? Che cosa vuole?».

«Ascoltami. Il farmaco che ti hanno dato, devo averlo. Subito. Ci sono delle persone che stanno morendo, e quel farmaco, il farmaco che ha salvato il tuo braccio, può salvare le loro vite. E la loro sola speranza».

«Lei non lavora qui, vero?».

«Che differenza fa? Ti sto dicendo la verità. Stanno negando quel farmaco a persone che stanno morendo».

«Cristo, scommetto che non è nemmeno un dottore. Che razza di...».

«Certo che sono un dottore». Ford aprì la borsa e prese la pistola. «Ecco le mie credenziali».

«Gesù Cristo!».

Qualcuno bussò alla porta e chiese: «Va tutto bene, signor Turnbull».

Ford puntò la pistola alla tempia del ragazzo.

«Va tutto bene», sibilò Ford a denti stretti. «Dillo!».

Il ragazzo guardò la pistola. La mano di Ford stava tremando.

«Sto bene», disse il ragazzo ad alta voce. «Nessun problema».

Ford prese il telecomando dal comodino e accese la televisione: alcuni cow-boy in camicia a scacchi si stavano sparando da dietro barili d'acqua e carri. Alzò il volume.

«Mi dispiace che siamo dovuti arrivare a questo», disse facendo un pas-

so indietro. «Ma non c'è molto tempo».

* * *

«Mi ha detto che era stato lei a interpellarlo, per un problema di disfagia faringea, mi sembra. Qualcosa di serio, comunque».

La receptionist arrossì quando la voce all'altro capo del telefono passò dall'incredulità alla rabbia. La disfagia faringea, a quanto pareva, era solo un tipo di mal di gola.

«Sì, naturalmente, dottor Lloyd. Sì, sì, subito. Mi dispiace. Sì, buona...».

Il dottor Lloyd aveva già riappeso. Immediatamente, la receptionist compose un altro numero, questa volta di quattro cifre.

«Pronto, Sicurezza? Sono Lauren Heller. Temo che ci sia un problema».

* * *

«Certo», disse Turnbull. «Certo. Tutto quello che vuole»

«Dimmi soltanto...».

«Sono laggiù. Nell'armadietto. Tutte le mie medicine sono lì».

L'armadietto era accanto al comodino. Ford frugò tra confezioni di bende e aghi sterili, cotone, garza, disinfettante, e alla fine lo trovò: un flaconcino di plastica marrone senza etichetta. Lo aprì.

Il flacone conteneva trenta o quaranta capsule bicolori, per metà rosa e per metà gialle. Frettolosamente, Ford se ne versò alcune sul palmo della mano e le osservò con attenzione. Quelle capsule contenevano l'Omega. In qualche modo, si era aspettato qualcosa di più, qualcosa di palesemente *unico.* Eppure, l'Omega non era affatto diverso da qualsiasi altro antibiotico da assumere per bocca, soltanto una manciata di capsule. Era così banale, così poco straordinario. Come la penicillina e le centinaia di farmaci che l'avevano seguita, anche l'Omega era una cura miracolosa, poteva salvare vite umane. Eppure, non sembrava più miracoloso di un pugno di caramelle. Forse, era per quello che la gente aveva cominciato così in fretta a dare per scontati gli antibiotici. Erano solo dei prodotti, richiesti dalla gente, forniti dall'industria. E sarebbero stati considerati così fino a quando la loro fornitura non fosse finita una volta per tutte.

Ford sollevò il flacone. «Sono queste le capsule che prendi?».

«Sì», rispose il ragazzo. «Tre al giorno».

Il ragazzo era in cura da dieci giorni. C'erano abbastanza capsule per

Sunny. E quella era l'unica cosa che contava, ora.

Ford mise il flacone nella borsa nera in mezzo agli altri medicinali. Ora doveva soltanto andarsene. Prese l'interruttore e lo strappò dal muro. Ma come poteva sperare che Turnbull se ne sarebbe stato tranquillo durante la sua fuga? Non poteva certo legarlo e imbavagliarlo. Non c'era niente che potesse fare.

«Ascolta», disse. «Mi dispiace per la pistola. Ma si tratta di mia figlia, della vita di mia figlia. Devo arrivare da lei prima che sia troppo tardi».

Il ragazzo lo fissò senza dire niente.

«Se chiamerai aiuto appena uscirò di qui, è probabile che non ce la faccia. E mia figlia potrebbe morire». Ford infilò la pistola in una tasca della giacca. «Ha tredici anni, Edward. Ha diritto ad avere la stessa opportunità di guarire che hai avuto anche tu, non credi? Anche se non ha le stesse... le stesse amicizie che ha la tua famiglia. Perché è solo di questo che si tratta: di chi viene guarito e di chi viene lasciato senza cure, di chi viene salvato e di chi viene lasciato morire. Capisci quello che ti sto dicendo?».

Le labbra del ragazzo si mossero come se stesse per dire qualcosa, ma non ne uscì alcun suono.

«Bene», disse Ford, dirigendosi verso la porta. «Sta a te decidere ora».

* * *

L'uomo fuori dalla porta era in piedi e teneva le mani dietro la schiena. Quando sentì la porta aprirsi, si voltò. Un uomo alto con un completo grigio.

«Ha un'eccellente capacità di recupero», disse Ford, stringendo spasmodicamente l'impugnatura della pistola in tasca. «Il signor Turnbull dovrebbe poter tornare a casa in un paio di giorni».

«Mi fa piacere», disse l'uomo guardandolo freddamente.

Ford sorrise e si diresse verso l'ascensore, temendo che Turnbull si mettesse a chiamare aiuto da un momento all'altro. Ma non sentì niente. *Il ragazzo aveva deciso di aspettare.* Ford stava per premere il pulsante della chiamata, quando le porte di metallo si aprirono e vide due uomini del servizio di sicurezza.

«È lui», disse uno dei due. «Ehi tu!».

Ford fece un passo indietro ed estrasse la pistola.

«Non muovetevi o...».

Ebbe la sensazione di essere stato investito da un camion. Fu spinto con

violenza in avanti, due braccia muscolose che si serravano attorno a lui. Era l'uomo dal completo grigio. Lo schiacciò con il suo corpo. Ford crollò sul pavimento piastrellato. Uno degli uomini in blu gli calpestò il polso per fargli lasciare la pistola che poi allontanò con un calcio.

«Chiama la polizia, Jack».

Ford cercò di parlare, ma era senza fiato. Per un momento temette di essere sul punto di vomitare.

«Psicopatico del cazzo», disse qualcuno.

Jack prese la radio e cominciò a parlare. L'uomo con il completo grigio aveva bloccato Ford tenendogli le braccia dietro la schiena.

«Aspettate un momento, per favore, signori...».

Un terzo uomo scese dall'ascensore. Era quasi calvo e più snello degli altri. Il suo portamento faceva capire che era lui il capo.

«Non penso che sia il caso di chiamare la polizia».

«Ma, signor Denman, quest'uomo aveva una pistola», disse Jack.

Denman si accovacciò accanto a Ford. Sapeva di Cool Water o di un altro dopobarba sportivo.

«È vero», disse, inclinando la testa per guardare Ford negli occhi. «È una faccenda seria. Ma penso che possiamo risolvere tutto senza sporgere denuncia. Non crede anche lei, dottor Ford?».

3

Di punto in bianco le aveva offerto Parigi.

Guidando attraverso il tramonto color sangue, mezz'ora più tardi, Helen Wray ripensò a quel momento per l'ennesima volta. Whittaker era in piedi quando lei era entrata nella stanza e stava osservando, oltre il deserto, le ombre porpora delle Shadow Mountains. Si era voltato e l'aveva guardata. Helen aveva percepito con chiarezza l'euforia del presidente. Lui le aveva sorriso e aveva detto: «Helen, cosa ne pensi di Parigi?».

E in quel momento aveva capito che non la stavano semplicemente ricompensando per il lavoro che aveva svolto, ma che avevano bisogno di lei, che la stimavano. Perché Parigi poteva significare solo una cosa: che avrebbe avuto l'incarico di direttore delle vendite e del marketing per tutta l'Europa. Era un lavoro di enorme importanza. E lei, si rendeva conto solo ora, era più giovane di almeno dieci anni di chiunque altro lavorasse per la Stern a quei livelli. L'unica donna.

Aveva mormorato una risposta incoerente e Whittaker aveva incomin-

ciato a delineare «il pacchetto» che aveva in mente. Il suo salario sarebbe stato raddoppiato, naturalmente, ma quello era solo l'inizio. Le sarebbero state assegnate diverse quote della compagnia, quote già di considerevole valore sul mercato ma che, aveva aggiunto con un sorriso complice, avrebbe fatto meglio a tenersi strette per i prossimi due anni, *considerando quello che sappiamo* (a Helen era piaciuto il fatto che avesse parlato al plurale). E quando lei non aveva risposto immediatamente - non riusciva ancora a credere che fosse vero - aveva aggiunto che l'offerta di quelle quote sarebbe stata valida anche se lei non avesse accettato il lavoro a Parigi. Trasferirsi in Europa era un grande passo e, Whittaker ne era consapevole, potevano esserci problemi di ordine personale. Naturalmente, neanche il bonus in denaro sarebbe stato condizionato dalla sua scelta.

«Helen, pensiamo che tu sia la persona più adatta per quel lavoro», aveva concluso Whittaker, quasi sulla difensiva. «Te lo sei guadagnato».

Era riuscita a uscire dall'ufficio del presidente mantenendo un contegno ragionevole. Ma non appena la porta si era richiusa alle sue spalle, si era sentita invadere dall'euforia. Si era affrettata verso il bagno più vicino, per lasciarsi andare, non vista, all'emozione. Si era sentita leggera, stordita e, allo stesso tempo, invincibile. Era una sensazione per cui aveva lavorato e combattuto, ed ora la stava provando, era sua. Si era sciacquata il viso, aveva bevuto dal palmo della mano. Si era rovinata il trucco. Ridendo, aveva finito di struccarsi con una salvietta di carta, il viso arrossato, la pelle scintillante.

Era uscita dalla toilette, aveva bevuto d'un fiato un caffè e poi era rimasta seduta per un po' nella sala riunioni vuota a fissare la griglia di alluminio del soffitto. Aveva pensato che avrebbe dovuto mettersi in contatto con Marvyn Lennox, l'uomo che l'aveva aiutata nell'appartamento di Novak. Se non fosse stato per lui, non sarebbe mai stata in grado di mettere le mani sui documenti di Novak. Ma le era stato impossibile restare seduta a lungo. Poco dopo si era alzata e, senza dire niente a nessuno, aveva lasciato l'edificio.

Ora, aggrappata al volante della sua BMW, Helen cercava di non accelerare troppo. Ogni volta che pensava a ciò che stava succedendo, alle infinite possibilità che aveva ora, si ritrovava a premere sull'acceleratore. Aveva la sensazione di essere lanciata verso il futuro. E si rendeva conto che adesso poteva fare tutto quello che voleva. Il suo successo non dipendeva più da niente e da nessuno. Erano *loro* ad aver bisogno di *lei.* E poteva persino smettere di lavorare. Era libera.

Ma di colpo la strada cambiò. La superficie dell'asfalto si riempì di spaccature e di irregolarità. La BMW slittò e poi l'impatto con una buca quasi scaraventò Helen contro la capotte. Pigiò sui freni e riuscì a fermarsi poco prima di un incrocio. Un piccolo segnale stradale diceva 150ª Strada Est, anche se per chilometri e chilometri non c'erano altro che cactus e arbusti secchi. Era da qualche parte nella periferia di Lancaster, una città di tre chilometri quadrati - progettata ma mai costruita a parte un piccolo gruppo di case vicino alla Sierra Highway.

Rimase seduta per un po', senza riuscire a capire che cosa fosse successo. Conosceva quella strada così bene, e per un attimo aveva avuto l'impressione che fosse cambiata, che fosse tornata a ciò che probabilmente era vent'anni prima. Controllò l'orologio. Poi si voltò a guardare le tracce lasciate dai suoi pneumatici.

C'era qualcosa che aveva in mente di fare e ora se ne ricordò. Con tutta quell'eccitazione, non ci aveva più pensato, per non offuscare il suo momento di gloria. Ma ora...

Osservando il deserto, prese il telefono dell'auto e compose il numero dell'Unità di Terapia Intensiva pediatrica del Willowbrook. Fu Conrad Allen a rispondere. La sua voce sembrava provenire da molto lontano.

«Pensavo che te ne fossi andato ormai, Conrad», disse. «Non dovresti essere già al Cedars-Sinai?».

«Già, be'... Helen, puoi aspettare solo un...».

Helen sentì delle voci ovattate. Quella di una donna, ansiosa, preoccupata; poi quella di Allen, che spiegava qualcosa con calma esagerata.

«Mi dispiace. L'interfono dell'Unità di Terapia Intensiva è guasto. Così, naturalmente, tutti devono mettersi a gridare. Di cosa stavamo...? Oh, già, il lavoro. Be', sai, tra una cosa e l'altra ho... come dire? Be', ho cambiato idea. Non so. Alla fine ho pensato che non fosse la cosa giusta per me».

Helen provò una punta di irritazione - un senso di confusione che le procurava un disagio quasi fisico.

«Ma pensavo che fosse l'occasione che aspettavi da tanto tempo», disse. «Marcus mi aveva detto che eri pronto a cominciare il nuovo lavoro».

Allen sospirò. Era chiaro che era stata una lunga giornata per lui.

«Già... già, lo ero, ma... non me la sentivo di andarmene subito. Non con tutto quello che sta succedendo. Intendo dire, i problemi».

«E tu rimani per i *problemi*?».

«Be'», rise, come vedendo il lato buffo della cosa, «si suppone che noi dottori cerchiamo di migliorare le cose. È per questo che studiamo. D'al-

tronde, il loro... L'approccio medico che hanno al Sinai e in posti del genere non mi piace molto. Non penso che faccia per me».

Helen spense il motore.

«Sembri proprio convinto».

«Be', niente è per sempre. Comunque vedremo». Ci fu una pausa, un'interferenza sulla linea. «Allora di cosa volevi...?».

C'era un cactus più grande degli altri. La sua sagoma si stagliava nera contro il cielo. Sembrava morto, ma Helen si ricordò che quel particolare tipo di cactus era in realtà molto fertile. Era a causa dell'ambiente, delle giornate di calore bianco e delle notti gelide. Glielo aveva detto Kernahan.

«Helen?».

«Sì. Scusa, stavo solo... Sto bene, sto bene. Ho chiamato... volevo sapere come sta Sunny. C'è stato... c'è stato qualche cambiamento?».

Seguì una lunga pausa.

«No», rispose Allen alla fine. «Temo di no. Infatti la opereremo domani mattina».

«Un'operazione?».

«Già. Una colectomia».

«Una colectomia? Di cosa si tratta?».

Allen esitò.

«Mi dispiace... Helen, non possiamo rendere noti i dettagli di un intervento se non ai familiari più stretti».

Helen fissò il cactus.

«Sì. Sì, naturalmente», disse.

«È una delle regole dell'ospedale».

«Certo, capisco. E tu...?».

«Vuoi sapere se la opererò io? Sì».

«C'è il dottor Lee?».

«Non... no, penso di no. Ma gli dirò che hai chiamato se vuoi».

Lei avrebbe voluto dire qualcosa ma non trovò le parole.

«Sì, grazie. Be', allora...».

Helen si accigliò cercando di pensare a una frase appropriata, ma cosa poteva dire? Che cosa poteva dire di fronte a una situazione del genere?

«Buona fortuna, Conrad», disse alla fine.

Riappese e rimase seduta per un attimo ad ascoltare il silenzio. Fuori, il tramonto stava sfumando dal rosso al viola. Helen scese dall'auto e rimase sorpresa da quanto fosse fresca l'aria del deserto. Sopra di lei, le stelle scintillavano in un cielo color cobalto, ma a sud notò delle nuvole che si

andavano addensando. Si disse che non aveva mai visto niente di così bello.

Poi, all'improvviso, ebbe voglia di camminare, di camminare nel deserto. Voleva sentirne il vuoto, la vastità. Si allontanò dalla strada di qualche passo - appoggiò male un piede, inciampò. Abbassò lo sguardo sulle sue scarpe di Ferragamo e fu sorpresa nel notare che erano coperte di polvere. Le lacrime le bruciarono gli occhi. Era solo stanca, si disse, asciugandosi le lacrime con il dorso della mano.

4

Lo tenevano in una stanza spoglia e senza finestre con un tavolo dal piano in formica, due sedie di plastica e una fila di cesti della biancheria. In alto su una parete, da dietro una griglia di metallo, una ventola soffiava aria calda profumata di detergente. Un poster dello Yosemite National Park era appeso dietro la porta.

Ford aveva cercato di discutere con loro. Gli sarebbe bastata mezz'ora. Doveva solo attraversare la città, raggiungere il Willowbrook con il farmaco e Sunny sarebbe guarita. Ci era andato così vicino, aveva tenuto l'Omega nel palmo della sua mano. Li aveva implorati, si era offerto di pagarli, aveva detto che avrebbe fatto qualsiasi cosa, ma non lo avevano ascoltato. C'era stata una breve e brusca perquisizione durante la quale gli avevano preso il portafogli, le chiavi della macchina, la borsa e il falcone di capsule.

Denman era rimasto con lui nella stanza, sfogliando una copia di «Newsweek», guardandolo di tanto in tanto e sorridendo.

Alle otto meno dieci, Ford sentì dei passi fuori dalla porta. In un primo momento pensò che fosse la polizia. Poi sentì qualcuno fare delle domande all'uomo robusto dal completo grigio che aveva fatto la guardia alla porta di Edward Turnbull. Le loro voci erano sommesse, come se non volessero farsi sentire. Denman chiuse la rivista e si alzò.

«Chi è quello?», domandò Ford. «Il tuo capo?».

Denman gli lanciò un'occhiata di avvertimento, ma non disse niente e rimase a fissare la porta finché non si aprì e Marshall West entrò nella stanza.

Ford si alzò in piedi. Si era aspettato qualcuno della clinica, il direttore medico o l'amministratore. Quasi subito la confusione prese il posto dell'ondata di sollievo che provò nel vedere il suo amico. West si fermò da-

vanti a lui, dall'altra parte del tavolo.

«Ciao, Marcus», disse. C'erano stanchezza e delusione nella sua voce. Indicò con un cenno la sedia libera.

«Ti dispiace se mi siedo?».

Sembrava diverso da quella mattina. Aveva la pelle lucida e il taglio sulla guancia era rosso e irritato come se se lo fosse grattato. Ford lo guardò sedersi e poi fece altrettanto.

«Gli abbiamo trovato queste addosso», disse Denman, appoggiando sul tavolo il flacone di capsule.

West lanciò un'occhiata a Ford, prese il flacone e svitò il tappo. Si versò le capsule nel palmo della mano e vi richiuse attorno le dita, come se ne stesse soppesando il valore.

«Dove le hai prese?», domandò.

E in quel momento Ford capì. Denman e gli altri lavoravano per West. Era *lui* il loro capo. E loro erano lì per proteggere proprio ciò che Ford era venuto a cercare.

«Tu che ne pensi?», disse.

West annuì lentamente.

«Ah, sì, mio nipote». Incominciò a riporre le capsule nel flacone, una alla volta. Gli tremavano le mani. «È un bravo ragazzo, sai. Penso che farà molta strada».

«Più di quanta ne avrebbe fatta con un braccio solo, questo è certo».

West sorrise, lasciando cadere le ultime capsule nel flacone che poi richiuse e rimise sul tavolo.

«E come hai fatto a scoprire...? Cosa ti ha fatto *pensare* che valesse la pena venirlo a trovare? Non era una semplice visita di cortesia, vero?».

Questa volta fu Ford a sorridere.

«Che differenza fa? Si sta spargendo la voce, Marshall. Presto tutti sapranno dell'Omega. Presto tutti sapranno che tu avevi la cura e che hai lasciato morire quella gente».

West tacque, la bocca stretta come se ci fossero cose che voleva dire ma che non poteva dire.

«Il fatto è», disse alla fine, la voce animata da un tono di sfida, «che non condivido il tuo pessimismo su questo punto. Penso che siamo ancora entro i parametri» - fece una pausa per assaporare quella frase - «di una più che plausibile estraneità ai fatti. Sempre che nessuno perda la testa».

«Perda la testa? Credo che tu voglia dire sempre che nessuno si lasci sfuggire qualcosa. Che cosa stai facendo, Marshall? Un contratto con la

Apex? O questa è soltanto una delle tue famose strategie per trovare nuovi fondi per la contea?».

West sembrò perplesso per un attimo.

«Oh, capisco». Annuì tra sé e sé. «Pensi che si tratti di soldi».

«Di che altro?», disse Ford.

West lo osservò, scuotendo lentamente la testa.

«Proprio tu mi vieni a dire una cosa simile, Marcus. Sicuramente puoi capire che non si tratta solo di soldi. Quanto tempo è passato dal congresso? Tre settimane? Un mese?».

Ford spostò lo sguardo su Denman e poi di nuovo su West.

«Un mese fa», continuò West, «ci stavi dicendo di come l'industria farmaceutica ci stava ingannando perché si interessava solo di profitti e quote di mercato. Ci stavi dicendo che avevamo bisogno di una regolamentazione prima che fosse troppo tardi, che il governo doveva intervenire prima che ci ritrovassimo privi di difese contro i microbi multiresistenti, prima che i nostri ospedali diventassero... *navi della peste*, se mi perdoni l'espressione. Correggimi se sbaglio, ma penso che stessi dicendo che in qualche modo dovevamo trovare una nuova strada. E, Marcus, *sono d'accordo* con te. Molte persone sono d'accordo con te. Molte più di quante tu creda. Perché pensi che ti abbia invitato alla conferenza?».

Ford lo guardò mentre West si sporgeva in avanti sulla sedia.

«Io e te...», disse, «siamo dalla stessa parte».

Per un attimo, Ford ebbe l'impressione che West stesse per toccarlo, per dargli una pacca sulla spalla come se fossero stati vecchi amici. Provò un brivido di repulsione. Spinse indietro la sedia e si alzò.

«Dalla stessa parte? Dalla stessa parte, figlio di puttana?». Denman fece per avvicinargli, ma West con un cenno gli disse di restare dov'era. «Tu mi hai mentito. Mi hai detto di rinunciare e di tornarmene a casa. Mi hai detto di rinunciare a lottare per mia figlia, perché non c'era niente che si potesse fare per lei. Che cosa mi hai detto? Che stava ricevendo le *cure migliori.* E tu eri là, tu, figlio di puttana, mi hai guardato negli occhi e mi hai detto...».

West alzò le mani, come per calmarlo.

«Lo so».

Ford si sentì disorientato nel vedere un'espressione di angoscia sul volto di West. Marshall si passò una mano sulla fronte.

«So quello che ti ho... non mi è piaciuto dover fare quello che ho fatto, non...». Chiuse gli occhi per un istante, come se provasse un dolore fisico. «Volevo aiutarti, credimi, ma non sono... libero di agire in questa storia. Ci

sono *regole* che devo osservare... protocolli. La verità è che non potevo fidarmi del tuo silenzio. Non eri... non eri affidabile».

Ford scrutò il volto dell'altro.

«Il mio silenzio su cosa? Di cosa stiamo... di che si tratta?».

West sospirò, e abbozzò un sorriso.

«Della Helical, Marcus. Dell'Omega. Sono sorpreso che tu non ci sia già arrivato. Tu che sembri così sicuro di ogni cosa».

All'improvviso West sembrò rilassarsi. Si alzò e si tolse la giacca.

«Cristo, fa caldo qui dentro».

Appoggiò la giacca sullo schienale della sedia e restò in piedi con le mani sui fianchi, osservando Ford.

«D'accordo», disse. «Ti dirò tutto. Ti dirò tutto perché voglio che tu capisca. Voglio che tu comprenda che non avevamo altra scelta».

Con un gesto indicò a Ford la sedia vuota.

«Prego», disse.

Prima di sedersi a sua volta, attese che Ford si fosse accomodato.

«1992», disse. «Credo che fosse aprile. Fu allora che i ricercatori della Helical fecero la loro grande scoperta. Fu improvvisa, e avvenne molto prima di quanto non si fossero aspettati». Marshall socchiuse gli occhi come se stesse cercando di rievocare tutti i dettagli. «Per anni avevano cercato un modo per uccidere i batteri bloccando la trasmissione delle informazioni genetiche al loro interno. Cioè, impedendo loro di produrre proteine vitali».

«L'antisense», disse Ford, ricordando ciò gli aveva detto Helen Wray.

«Esatto!», West alzò gli occhi. «E così ne hai sentito parlare?».

Ford scrollò le spalle.

«Be', allora forse saprai che la Helical stava cercando di mettere a punto un nuovo antibiotico basato sugli oligonucleotidi. Sai che cosa sono? Sono molecole di DNA altamente complesse. Si legano a parti specifiche dell'RNA messaggero bloccandone efficacemente i messaggi. Per comodità vengono chiamati anche oligomeri».

Ford cambiò posizione sulla sedia.

«Già, ho sentito qualcosa al riguardo».

«Be', la Helical aveva un problema. Queste grandi molecole sono molto delicate, si deteriorano rapidamente, e molte difese dei batteri riescono a contrastarne l'effetto. Così, bisognava dotare gli oligomeri di un'ulteriore protezione. E i progressi in questo senso erano molto lenti».

«Così la Helical aveva bisogno di soldi. Fammi indovinare: si sono ri-

volti alla Stern».

«Avevano bisogno dell'appoggio di una compagnia più grande. Sai, tutti stavano cominciando a perdere la pazienza, le banche, gli investitori, tutti. Poi, un giorno, qualcuno - Charles Novak, in effetti - scoprì per puro caso una molecola di RNA molto più semplice e molto più resistente: un ribosoma. È uno strumento genetico naturale ricorrente, ma Novak era convinto che potesse essere trattato biochimicamente perché imparasse a riconoscere gli stessi siti genetici degli oligomeri. La differenza chiave è che invece di legarsi all'RNA per bloccarne il messaggio, i ribosomi semplicemente tagliano in due l'RNA, distruggendone le trascrizioni. E poiché sono piccoli, attraversano molto più facilmente la barriera dei batteri. Una volta che hanno svolto il loro compito, sono liberi di passare al messaggero successivo e così via. Non smettono finché il batterio non è morto».

«Una vera e proprio pallottola magica», disse Ford a bassa voce.

«Dura, efficiente e letale. La scoperta del ribosoma risparmiò alla Helical almeno cinque anni di ricerche, forse anche di più».

«Allora? Cosa successe al farmaco?».

«Per la prima volta Novak e la sua équipe incominciarono a capire che cosa sarebbe potuto accadere se la loro scoperta fosse stata commercializzata normalmente, resa disponibile normalmente. E incominciarono ad avere dei dubbi».

Ford inclinò la testa di lato.

«Un po' troppo tardi, vero?».

«Apparentemente sì. Era la grande scoperta che avevano cercato per anni. Era la ragione per cui avevano fondato la Helical».

«E allora? Non ti seguo».

West sorrise.

«Marcus, sapevi che all'inizio della Seconda Guerra Mondiale la maggior parte dei più importanti scienziati nucleari del mondo erano tedeschi?».

Ford guardò di nuovo Denman, come se la sua reazione potesse aiutarlo a capire ciò che West gli stava rivelando.

«Be', andarono tutti a lavorare per Hitler. Si rimboccarono le maniche e si diedero da fare per creare una bomba atomica. E, a rigor di logica, avrebbero dovuto essere i primi a riuscirci».

«Continuo a non...».

«Cerca di seguirmi. Quando i nazisti si arresero, gli inglesi chiusero questi scienziati in una vecchia casa di campagna. Permisero loro di legge-

re i giornali tutti i giorni - anche quelli che riportarono la notizia di Hiroshima e Nagasaki - e registrarono le loro conversazioni. Gli inglesi non riuscivano a capire perché gli scienziati tedeschi non avevano fatto progressi. Arrivarono persino a sospettare che qualcuno di loro - dal momento che erano uomini perbene ed educati - avesse cercato deliberatamente di restare indietro con le ricerche. Ma ciò che scoprirono fu che quegli uomini di scienza non avevano neppure *considerato* le implicazioni del fornire a Hitler la bomba. Non ne avevano mai discusso. Perché? Perché tutti loro davano per scontato il fatto che la guerra sarebbe finita, in un modo o nell'altro, molti anni prima che fosse possibile costruire un'arma del genere. Fu solo quando si accorsero che qualcuno ci era già riuscito che cominciarono a discutere».

«Non vedo il collegamento».

West appoggiò le mani sul tavolo.

«Quello che ti sto dicendo è che siamo in guerra e stiamo perdendo. I batteri sono già molto più avanti di noi. Le vecchie armi diventano di giorno in giorno sempre meno efficaci. Tu stesso al Willowbrook hai visto dei bacilli che riescono a battere la vancomicina. Credimi, non sei il solo. Ho visto dei rapporti - rapporti confidenziali - che ti terrorizzerebbero se li leggessi. Metà degli ospedali d'Europa ha registrato gravi casi di multiresistenza negli ultimi diciotto mesi. La percentuale in Nord America è probabilmente ancora più alta, solo che nessuno lo vuole ammettere perché hanno tutti paura delle ripercussioni finanziarie. La situazione...».

«Conosco la situazione. L'ho vista con i miei occhi».

West si appoggiò allo schienale cercando di controllarsi. La sua voce tornò ad assumere un tono calmo e misurato.

«Be', Novak e il suo staff la videro per primi. La videro arrivare. Sapevano di aver scoperto quello che avrebbe potuto essere l'ultimo antibiotico ad ampio spettro per una generazione. Per questo lo chiamarono Omega, perché era l'*ultimo*, Marcus. E se avesse avuto la stessa sorte degli altri, se fosse stato brevettato e venduto ed esportato e commercializzato e tutto il resto, allora nel giro di cinque anni sarebbe diventato inutile come tutti gli altri antibiotici. Si potrebbe pensare che avessero considerato il problema in anticipo, ma non fu così. Non ci pensarono fino all'ultimo momento».

«E così, invece di andare all'ufficio brevetti, vennero da te».

West annuì.

«Si rivolsero al governo», disse. «Io a quel tempo ero al Dipartimento della Sanità. Ci mostrarono i loro dati e ci chiesero di intervenire, di pren-

dere il controllo dell'Omega prima che la compagnia venisse acquistata da altri. Accettammo la loro analisi. Decidemmo di agire nell'interesse pubblico - di agire in fretta, e in segreto».

«Ma perché? Se aveste agito nell'interesse pubblico...».

«Doveva essere così. Doveva rimanere un segreto, perché prima di tutto l'équipe di ricerca della Helical possedeva solo... il quindici per cento della compagnia. Il resto apparteneva ad azionisti e finanziatori. Avremmo dovuto comprare tutta la compagnia e con un prodotto come l'Omega, ci sarebbe venuta a costare miliardi. In questo modo, invece, dovevamo pagare solo l'équipe di ricerca. Cristo, sarebbe costato meno di un paio di F-16».

Ford fece una smorfia.

«Mi avevi detto che i soldi non c'entravano».

«Marcus, nemmeno il governo federale può spendere un miliardo di dollari senza dare spiegazioni. L'esistenza dell'Omega avrebbe dovuto essere resa pubblica. Quanto tempo pensi che sarebbe passato prima che fossimo costretti a usarlo? Ci sarebbe stato un ragazzino che rischiava di perdere un rene o un occhio o i denti o che non riusciva a dormire la notte per il mal d'orecchi. Non capisci? Ci sarebbero state campagne sui giornali, sondaggi telefonici, genitori in lacrime ai talk-show. Quanto tempo credi che sarebbe passato prima che i politici incominciassero a fare demagogia?».

«Ma con una regolamentazione...».

«No!». West cercò di dominarsi. «Se perdiamo il controllo di questa situazione, è *finita.* Ci sono troppi soldi che si possono guadagnare, c'è troppa *domanda.* Non siamo mai riusciti a controllare il commercio dei farmaci, che cosa ti fa pensare che saremmo in grado di controllare questo? Incomincia a usare l'Omega per ogni più piccolo disturbo e, nel giro di due anni, potrai comprarne una versione prodotta illegalmente dovunque, da Bangkok a Tijuana».

Ford rimase in silenzio. Il discorso di West aveva perfettamente senso. Era in sintonia con i suoi punti di vista, con il suo istinto. Eppure, la segretezza e l'inganno non potevano essere giusti. Non poteva essere giusto lasciar morire la gente.

«Marcus, non sto dicendo che questa tecnologia dovrà rimanere nascosta per sempre. Nessuno sta dicendo questo. Ma è anche vero che stiamo entrando in una nuova era, una nuova era per la medicina. E non sappiamo cosa aspettarci. Ti ricordi la pandemia di influenza del 1918? Si diffuse in tutto il pianeta nel giro di cinque mesi. E questo accadeva *prima* dell'epoca dei viaggi in aereo. Uccise venti milioni di persone, mezzo milione solo

qui in America. E la tubercolosi? E la scarlattina? E il morbillo, Cristo santo? Sono tutte malattie che potenzialmente potrebbero trasformarsi in epidemie. Se dovesse succedere una cosa simile, avremo bisogno di qualcosa con cui contrastare la malattia, qualcosa che funzioni ancora. L'Omega potrebbe essere la nostra ultima speranza. E questo significa che deve essere considerato come una risorsa estrema. Da usare solo per veri e propri casi di emergenza».

Ford incrociò le braccia. «Veri e propri casi di emergenza come quello di Edward Turnbull?».

West annuì senza dire niente, incassando il colpo come se se lo fosse aspettato.

«Cosa avrei dovuto fare?». Sospirò. Fece scorrere lentamente le dita lungo il bordo del tavolo. «Avrei dovuto voltare le spalle a mio nipote? Al figlio di mia sorella? Se solo avessi sospettato che non saremmo riusciti a mantenere il segreto, sarebbe stato tutto molto diverso, ma...».

«Se tuo nipote è un caso di emergenza, allora lo sono anche i miei pazienti. Che differenza c'è?».

«*C'è* differenza. Io...».

«Certo, è la differenza tra i ricchi e i poveri. È questo l'unico utilizzo dell'Omega? Una rete di sicurezza per la brava gente di Beverly Hills?».

West appoggiò i gomiti sul tavolo e si mise le mani tra i capelli.

«No, Marcus, non è così. Abbiamo stabilito una chiara strategia per regolamentare la diffusione dell'Omega. Ci siamo trovati tutti d'accordo. È stata stabilita una linea di condotta - un protocollo. L'Omega potrà essere fornito solo in determinati casi».

Protocollo. Di nuovo quella parola. Ogni volta che la sentiva, Ford non poteva fare a meno di pensare a Novak. Proprio come West, aveva detto di stare dalla parte di Ford, ma qualcuno lo aveva messo a tacere prima che potesse condividere con lui ciò che sapeva. Era quello il *motivo* per cui era stato ucciso? Ford aveva sempre pensato che quell'omicidio fosse stato commesso per questioni finanziarie, ma come aveva ammesso anche West, il problema dell'Omega era ben più complesso.

«Così, è per questo... È per questo che Novak è stato assassinato?», domandò. «Si era accorto di ciò che stava succedendo a South Central, in città, in tutta la contea di Los Angeles e voleva violare il protocollo. È questo che è successo, vero? Novak pensava che le circostanze giustificassero la distribuzione del farmaco. Lo aveva detto anche Griffen».

«Griffen?».

La ragione per cui Novak e Scott Griffen erano stati uccisi stava incominciando a delinearsi nella sua mente. Si sentiva stordito, nauseato.

«Voleva infrangere il protocollo, ma il problema era che le vittime non contavano, non contavano per te e per i tuoi amici. Gesù, Gesù Cristo. E voi avete avuto paura che Novak rivelasse tutto ai media. Dopo tutto, era stata una sua scoperta. Sua e di Griffen. Con le loro conoscenze, avrebbero potuto produrre da soli l'antibiotico. Avrebbe potuto farlo la Apex, o la Stern».

West stava scuotendo la testa.

«Per Dio, Marcus. Tutto questo è...». Aveva chiazze di sudore sotto le ascelle. Era molto pallido e aveva gli occhi iniettati di sangue. «Non so a che gioco giocasse Novak e non lo voglio sapere. Se vuoi che ti dica come la penso, credo che verso la fine avesse cominciato a perdere il controllo, e che forse stava cercando di fare un patto con Griffen. Non ne sarei sorpreso. Stiamo parlando di miliardi di dollari, e c'è molta gente che ucciderebbe per somme del genere. Non solo la Apex e la Stern. Gli affari sono una continuazione della guerra sotto altre spoglie. O non lo avevi notato?».

«Allora, cosa mi stai dicendo, Marshall? Che mia figlia deve morire per il bene del tuo... del tuo protocollo del cazzo?».

West prese di nuovo il flacone, lo guardò e lo rimise sul tavolo.

«No. No... Non siamo dei mostri, Marcus, abbiamo fatto un'eccezione; possiamo farne un'altra». Forse per la prima volta, guardò Ford dritto negli occhi, cercando di capire quale fosse l'impatto delle sue parole. «Ma non posso permetterti di uscire di qui con l'Omega in tasca, non da solo almeno. Tra l'altro, potrebbe essere pericoloso. Ciò che è successo a Novak potrebbe benissimo succedere anche a te».

Avevano intenzione di lasciargli usare l'Omega. Ford rifletté per un attimo. Stavano comprando il suo silenzio con la vita di Sunny. Ma c'era un prezzo da pagare, lo sapeva. E quel prezzo era il tradimento.

«Qual è il problema? Non ti fidi di me, Marshall?».

«Certo», rispose West, alzandosi e prendendo la giacca, «proprio come tu ti sei fidato di Helen Wray. Denman ti accompagnerà all'ospedale. Non perderà d'occhio l'Omega nemmeno per un istante. Una volta completato il trattamento di Sunny, riprenderà ciò che è rimasto nel flacone e tutta questa storia non sarà mai avvenuta. Devi darmi la tua parola».

«E lo staff dell'ospedale? Il dottor Lee, le infermiere? Forse saranno loro a somministrare l'antibiotico a mia figlia».

«No. Sarai tu. Farò in modo che la tua sospensione venga revocata. Me

ne occuperò personalmente».

«Ma ci sono altri, altri che stanno morendo. Alcuni sono miei pazienti. Maledizione, Marshall, ci sono dei bambini. Non posso... Sono un dottore. Ho dei doveri e...».

«Mi dispiace, Marcus. E troppo rischioso. Ti ho spiegato la situazione. Ti ho spiegato tutto, e ora sai che cosa significa quello che ti ho detto. La posta in gioco è troppo alta, perché possiamo fare tutto ciò che vorremmo».

Ford abbassò lo sguardo. Non aveva la forza di controbattere. Era sfinito.

«Non puoi sempre salvare tutti. E questo che stai cercando di dirmi, Marshall?».

West si infilò la giacca, ansioso di concludere il loro accordo.

«Ma possiamo salvare tua figlia. Possiamo salvare tua figlia».

Si alzò e guardò Ford.

«Siamo d'accordo, allora?», chiese.

Stava aspettando la risposta di Ford. Eppure, Ford era sicuro che la conoscesse già.

* * *

Uscirono da una porta sul retro, oltrepassarono una fila di ambulanze private e un furgone di una ditta di catering. La Mercedes di West era posteggiata malamente in un angolo del parcheggio, e bloccava quasi ogni possibilità di manovra a una Pontiac blu. Erano le otto passate e ormai era buio.

«Andrai in macchina con il signor Denman», disse West, indicando l'altro uomo che stava riponendo una valigetta nel baule della Pontiac. «Ti farò portare l'auto a casa da qualcuno».

Ford si fermò per un attimo.

«Cosa c'è?», chiese West.

«Perché non posso...?».

«Non penserai che abbia intenzione di lasciarti andare via da solo con l'Omega, vero?».

Si avvicinò a Ford al punto che lui riuscì a sentire il leggero profumo dolciastro di uno spray per l'alito.

«Marcus, non essere stupido. Non siamo Cosa Nostra, Cristo santo».

Ford osservò Denman salire sulla Pontiac, accendere i fari e cominciare

a fare manovra nel poco spazio a sua disposizione.

«Ricordati che sto correndo un grosso rischio», disse West. «Spero che tu te ne renda conto. Non tutti si sarebbero comportati come me».

Ford tenne gli occhi fissi sulla Pontiac che stava lentamente avvicinandosi a marcia indietro, inondando lui e West di luce rossa.

«Te l'ho detto», disse. «Abbiamo fatto un patto».

West lanciò un'ultima occhiata a Ford, poi si incamminò verso la clinica.

«Ci sentiamo», disse entrando.

La Pontiac era a pochi metri di distanza ormai. Osservandola, Ford notò l'adesivo sul paraurti: SE PENSATE CHE LA CULTURA COSTI TROPPO, PROVATE L'IGNORANZA.

Denman mise la testa fuori dal finestrino.

«Ho abbastanza spazio?», domandò.

Ford non rispose. Stava cercando di ricordarsi dove aveva già visto quell'adesivo, il fanalino di coda rotto, la Pontiac blu. Qualcosa gli diceva che era importante.

«Ho detto, ho abbastanza spazio?».

D'un tratto, ricordò - la casa di Griffen. E cos'altro avrebbe potuto farci un tipo come Denman lassù, se non...?

«Ehi, aspetta un secondo», gridò Ford, alzando una mano. Il cuore gli batteva all'impazzata nel petto. Lanciò un'occhiata all'edificio, ma non c'era traccia di West.

Denman fermò la Pontiac. «Qual è il problema?».

«Stai... Mi sembra che tu stia perdendo olio», disse Ford cercando di pensare in fretta. «E parecchio, anche».

«Olio? Davvero?».

«Qualcuno ti ha tamponato?», chiese Ford, chinandosi a guardare il fanalino di coda.

Con un gesto brusco, Denman tirò il freno a mano.

«Non posso crederci».

Stava scendendo e aveva già un piede a terra quando Ford si lanciò contro la portiera.

«Che cosa cazz...!»

Denman urlò, un braccio e una gamba intrappolati nella portiera. Cercò di liberarsi, il viso premuto contro il finestrino.

«Figlio di puttana!».

Con la mano libera, stava cercando di prendere qualcosa da sotto la giacca. Ford spalancò la portiera e la richiuse di nuovo. Denman urlò di

dolore. Con il braccio intrappolato, cercò di artigliare il viso di Ford, graffiandogli una guancia, tentando di raggiungergli gli occhi.

Ford spalancò la portiera, afferrò Denman per la gola e lo trascinò fuori con una forza che non sapeva di avere. Denman, senza fiato, rotolò a terra.

Poi ci furono passi e grida. Un allarme cominciò a suonare, stridulo. Si accesero le luci su un lato dell'edificio. Il primo ad arrivare fu uno dei fattorini della ditta di catering un ragazzo in tuta bianca. Si fermò, terrorizzato da quel pazzo, da quello psicopatico. E poi arrivarono altri di corsa, gli uomini in divisa blu, l'uomo dal completo grigio.

Ford saltò sulla Pontiac e mise in moto, mandando una pioggia di ghiaia sulle auto di lusso parcheggiate, ed evitando per un soffio un'ambulanza che stava arrivando. Riusciva ancora a udire le grida dei suoi inseguitori anche mentre attraversava il cancello a tutta velocità.

5

«Maledizione!».

Gloria Tyrell abbassò lo sguardo sulle sue scarpe da tennis bianche - e sulla cioccolata calda che si era versata sulle sue scarpe da tennis bianche - e poi lo sollevò di nuovo sulla persona che era emersa dalla porta dell'Unità di Terapia Intensiva pediatrica, urtandola.

«Ehi, mister, guardi dove va».

«Mi dispiace, signora, spero che lei... Posso?».

«Va tutto...», Gloria allontanò il bicchiere di carta dalla mano protesa dell'uomo, «bene. Grazie lo stesso. Mi ha praticamente rovinato le scarpe da lavoro, ma non fa niente. Ora, vuole dirmi che cosa ci fa qui, o devo chiamare il servizio di sicurezza?».

L'uomo sogghignò e le mostrò un tesserino con una foto di lui con i capelli a spazzola. Gloria osservò la bocca sottile e il naso piccolo e appuntito. Era lo stesso uomo.

«Agente Samuel Dorsey, infermiera...».

«Tyrell».

«Lavoro per l'ufficio dello sceriffo. Squadra Omicidi».

Gloria si mise le mani sui fianchi.

«Omicidi. Be', la nostra unità di traumatologia è chiusa, se sta cercando dei delinquenti».

«In realtà, speravo di poter parlare con il dottor Marcus Ford».

Si voltò e indicò un uomo più anziano, con i baffi, che si stava avvici-

nando.

«Io e il mio compagno, il sergente Ruddock dobbiamo fargli alcune domande».

«Allora perché siete venuti qua?», chiese Gloria.

Dorsey sembrò confuso.

«Non sapete che è stato sospeso?», chiese Gloria, alzando un sopracciglio.

Ruddock li raggiunse e mostrò il suo tesserino all'infermiera.

«Il dottor Ford non è qui?».

Gloria lanciò un'occhiata a Ruddock.

«Il dottor Ford non sta *lavorando* qui».

Ruddock notò che, ancora una volta, Dorsey era riuscito a inimicarsi qualcuno. Era proprio la sua specialità.

«Sappiamo che la figlia del dottor Ford è qui», disse, cercando di sembrare il più paterno possibile. «Quella ragazzina è molto malata, vero?».

Gloria annuì.

«Sì. La opereranno domani mattina».

«Abbiamo cercato il dottor Ford a casa sua», disse Ruddock, «ma non lo abbiamo trovato. Quindi, abbiamo pensato che fosse venuto qui a trovare sua figlia».

«Non so se sia venuto o meno. Non lo vedo da stamattina».

Gloria mostrò il bicchiere di plastica ai due poliziotti.

«Stavo proprio portando questo nella camera di sua figlia. Ha una visita, ma non del dottor Ford».

«Le dispiace se veniamo con lei, infermiera?», domandò Ruddock.

Gloria annuì, si voltò e con terribile dignità si incamminò lungo il corridoio verso le camere di isolamento.

Quando raggiunse la stanza di Sunny, si voltò a guardare i due uomini.

«Se volete entrare, dovete mettervi le mascherine. Le misure di sicurezza sono piuttosto rigide per via del rischio di infezione».

Lanciò a Dorsey un'occhiata che non lasciava alcun dubbio su chi pensava potesse infettare chi.

«Come vuole lei», disse Ruddock.

«Nel frattempo, devo portare quello che resta della cioccolata».

Si voltò e aprì la porta. Ruddock intravide una giovane donna seduta accanto a un respiratore. Indossava abiti da donna d'affari.

«Com'è che lei beve cioccolata calda e noi dobbiamo metterci le mascherine?», sibilò Dorsey.

Ruddock appoggiò una mano sul braccio del compagno come per trattenerlo, e guardò la giovane donna prendere il bicchiere di plastica. Sembrava che avesse pianto.

6

La tempesta si scatenò proprio mentre Ford raggiungeva il Sunset. A est il cielo si accese di lampi, e poi cominciò a piovere, un'acquazzone sorprendente che lo costrinse a rallentare nel traffico. Fermo a un incrocio, d'improvviso si rese conto del dolore che aveva al pollice destro. Lo alzò sotto la luce interna dell'abitacolo e fu sorpreso nel vedere che l'unghia era circondata da sangue rappreso. Doveva essere successo durante la colluttazione con Denman, ma non ricordava come poteva essersi fatto male. Fissando l'unghia rotta, rivide il volto di Denman mentre gli sbatteva contro la portiera, rivide i suoi occhi, così determinati, così... rabbiosi. La presenza della Pontiac a casa di Griffen, la terra scavata sotto il cancello erano dettagli già sufficientemente sospetti, ma era stato lo sguardo di Denman che aveva convinto Ford, uno sguardo di ira fredda, risoluta e professionale. Non aveva alcun dubbio, era Denman l'assassino. Era stato Denman a uccidere Griffen. E molto probabilmente anche Novak. Ma perché? E perché West dava lavoro a un uomo del genere? Il rumore di un clacson lo riscosse dalle sue elucubrazioni. Vide i volti rabbiosi degli automobilisti dietro di lui, che cercavano di superarlo.

Proseguì sul Sunset e poi svoltò a sinistra, controllando continuamente lo specchietto retrovisore, aspettandosi di vedere da un momento all'altro West o i suoi uomini che lo inseguivano.

Come gli era capitato così spesso nelle ultime settimane, ebbe la chiara sensazione di essere intrappolato in qualcosa di più grande di lui, qualcosa che andava ben al di là della sua comprensione. Quando cercava di concentrarsi su una qualsiasi parte di quegli avvenimenti - Helen, Novak, la Helical, West - si sentiva invadere da impressioni contraddittorie. Eppure, ciò che doveva succedere ora, ciò che *lui* doveva far succedere, non avrebbe potuto essere più semplice. Doveva andare da Sunny. Avrebbe spiegato tutto ad Allen e a Lee. Avrebbe raccontato loro tutto ciò che sapeva del farmaco.

L'Omega. Abbassò lo sguardo sul flacone che teneva in grembo. D'un tratto, si rese conto che non sapeva niente dei possibili effetti collaterali di quell'antibiotico. Ma c'era Edward Turnbull. Il ragazzo era la prova vivente

che l'Omega funzionava. Il *Clostridium botulinum* e il *Clostridium perfringens* non erano poi così abissalmente diversi, e West gli aveva confermato l'efficacia del farmaco. Turnbull aveva detto di aver preso tre capsule al giorno. Ford ne avrebbe date altrettante a Sunny e avrebbe monitorato i suoi progressi.

Nonostante la situazione difficile, nonostante la paura, il pensiero della guarigione di Sunny lo fece sentire euforico. *Guarirà.* Non ci sarebbe stato bisogno di operarla.

Imboccò la rampa di accesso della superstrada per San Diego e, nonostante il forte vento, subito si spostò nella corsia di sorpasso.

Tre auto più indietro, una Mercedes blu fece la stessa manovra.

* * *

«Forse ci ha visti quando siamo stati a casa sua», disse Dorsey. «Forse ha visto la nostra auto parcheggiata in strada e ha deciso di non fermarsi. Probabilmente, in questo momento starà andando all'aeroporto».

«Proprio adesso che sua figlia deve essere operata?», disse Ruddock. «Ne dubito».

Dorsey guardò fuori dalla finestra: c'erano file di bidoni della spazzatura illuminati da un'unica luce di sicurezza. La pioggia scrosciava da una grondaia rotta.

«Senti come piove», disse. Si voltò a guardare Ruddock, le mani sui fianchi. «Già, be', ma forse il nostro dottor Ford non è un granché come padre di famiglia. Se è coinvolto in qualche genere di affare sporco...».

Ruddock si guardò la punta delle scarpe e sorseggiò il caffè. Dorsey sembrava convinto che fosse Ford il loro uomo. Per quanto indirettamente, il dottore era collegato alle scene dei delitti - e finora era l'unica persona ad esserlo. Forse non aveva trovato prove concrete a casa di Novak, ma la scientifica aveva trovato numerose impronte e numerosi campioni di fibre in tutta la proprietà di Griffen. Avevano trovato anche delle impronte di scarpe. Dorsey era convinto che una di quelle prove collegasse Ford alla scena del crimine. Quando Ruddock aveva obiettato, dicendo che era improbabile che Ford avesse annegato un uomo senza alcun aiuto - e senza che ci fossero chiari segni di una violenta colluttazione - Dorsey aveva sviluppato la teoria di un complice. Erano stati trovati campioni di capelli rossi nella piscina che chiaramente non appartenevano a Ford. Questo significava che qualcuno lo aveva aiutato. La scientifica aveva estratto dei

buoni campioni di DNA da quei capelli. L'unica cosa di cui avevano bisogno ora era che Ford indicasse il suo complice e il caso sarebbe stato risolto.

Quanto al movente, Dorsey aveva avanzato l'ipotesi che Ford, in qualità di direttore di Traumatologia del Willowbrook - un ospedale che era così vicino alla strada, ai delinquenti e agli spacciatori di South Central - sarebbe stato un perfetto mediatore per i prodotti di Novak o Griffen. Una volta accettato questo, bastava immaginare che qualcosa fosse andato storto - come succedeva sempre nel mondo degli spacciatori - e il movente per gli omicidi diventava chiaro. Dorsey aveva condotto qualche indagine nell'ambiente degli spacciatori, ma finora non aveva trovato alcun riscontro.

Ruddock si grattò via una crosta di fango dalla punta della scarpa destra. In parte la teoria di Dorsey aveva senso, ma solo in parte. Certo, anche lui aveva dei dubbi su Ford. Prima di tutto, era abbastanza strano che un dottore bianco con la sua esperienza andasse a seppellirsi in un ospedale pubblico di South Central - i motivi che lo avevano portato a quella scelta si potevano soltanto *immaginare.* Ma Ruddock non riusciva a vedere quell'uomo come un assassino a sangue freddo. Nel frattempo, Dorsey continuava a blaterare della morte di Raymond Denny, di come Ford lo aveva lasciato morire perché Ford stava dalla parte dei neri e quindi, *necessariamente,* contro la polizia. Ruddock aveva l'impressione che il suo compagno, come al solito, stesse prendendo le cose in maniera troppo personale.

Dorsey si avvicinò alla porta e guardò il corridoio vuoto. L'infermiera li aveva accompagnati al primo piano, dove c'era meno confusione, e aveva detto loro di aspettare che li chiamasse. Non appena Ford fosse arrivato, li avrebbe avvertiti.

«Dov'è che ci ha lasciati?», chiese Dorsey rivolto a nessuno in particolare.

Ruddock scrollò le spalle.

«"Accettazione" ha detto. Siamo vicini all'Accettazione - vicini al Pronto Soccorso. Sempre meglio che starsene il sala d'attesa con tutti quei delinquenti».

Dorsey cominciò a canticchiare e mise una mano sotto la giacca. Ruddock sapeva che stava toccando la sua pistola. Non faceva che toccarla quando erano in servizio, come se fosse stato un punto dolente che non riusciva a lasciar stare.

* * *

Senza perdere d'occhio il fanalino di coda rotto della Pontiac davanti a lui, Denman cambiò corsia e accelerò.

«Non avvicinarti troppo», disse West. «Se si accorge che lo stiamo seguendo, potrebbe farsi prendere dal panico. Allora dovremo inseguirlo per tutta la città».

Gli occhi di Denman controllarono lo specchietto retrovisore in cui era riflesso il volto pallido di West. Inspirò a fondo e fece una smorfia di dolore. Quel figlio di puttana di un dottore gli aveva rotto una costola; ne era sicuro.

«Avremmo dovuto sistemarlo quando era ancora alla clinica», ringhiò.

West sbuffò irritato.

«Cristo, è l'unica cosa a cui riesci a pensare? Uccidere?».

«Ho della calce viva nel bagagliaio. A quest'ora avremmo già potuto scaricare il suo corpo in mezzo al deserto invece di inseguirlo fino a South Central».

«Non lo staremmo inseguendo se tu non lo avessi spaventato».

Denman strinse il volante finché le mani non gli fecero male. Se c'era una cosa che non poteva sopportare era che qualcuno mettesse in dubbio la sua competenza. Soprattutto qualcuno che non sapeva niente del suo lavoro. Era bravo in ciò che faceva e spaventava la gente solo quando *voleva* spaventarla - come quando aveva minacciato Griffen di tagliargli una mano e quel vecchio stronzo si era pisciato nei pantaloni.

«Le ripeto che non sono stato io a spaventarlo», disse. «Deve aver visto qualcosa».

«Già, certo. Come quel cannone che hai sotto la giacca».

Denman scosse la testa, stringendo con rabbia le labbra. Non portava nemmeno una 45. Sarebbe stata troppo ingombrante.

«Non ci sarà bisogno di usare ancora la violenza», disse West in tono più conciliante. «Ford non è una minaccia per noi. Non sa abbastanza per poterci danneggiare. Non sa niente della tecnologia dell'Omega. È questo che conta».

«Come fa ad esserne così sicuro?».

«Ascolta, non vuole altro che salvare sua figlia. E ha ancora bisogno di noi per poterci riuscire».

Denman latrò una risata e si massaggiò il fianco ferito.

«Non riesco ancora a credere che mi abbia fatto questo», disse. «Quello stupido figlio di puttana».

«È abbastanza intelligente da accettare un accordo», ribatté West. «È questo che conta».

«E se si rifiutasse?».

West non disse niente per un attimo. Denman guardò di nuovo nello specchietto retrovisore e vide il profilo del volto pallido di West. Il grand'uomo stava pensando, stava cercando di capire cos'era giusto e cos'era sbagliato. Povero figlio di puttana. Poi West si voltò e incontrò il suo sguardo nello specchietto retrovisore.

«Be', in quel caso dovremo servirci della tua calce viva», disse West.

* * *

Dorsey guardò l'orologio.

«Non so», disse. «Pensi che ci possiamo fidare dell'infermiera?».

Ruddock si voltò a guardarlo. Controllò l'ora a sua volta. Erano già quaranta minuti che aspettavano.

«Voglio dire, potrebbe esserci dentro anche lei. Come facciamo a sapere che Ford non è già arrivato e non se ne è già andato?», disse Dorsey.

Ruddock guardò il suo compagno, poi guardò di nuovo l'orologio, cercando di prendere una decisione.

«Avremmo dovuto restare fuori nel parcheggio», disse Dorsey. «Avremmo potuto arrestarlo appena fosse entrato nell'ospedale».

«Oh, vaffanculo», disse Ruddock. «Non ne posso più di vederti agitato come un leone in gabbia. Torniamo su».

Uscirono dalla stanza e percorsero il corridoio fino agli ascensori uno dei quali era fuori servizio. Dorsey premette il pulsante e fece un passo indietro. Ruddock lo vide infilare una mano sotto al giacca. Sperava solo che Dorsey avesse la sicura inserita.

«Va tutto bene, Sam?». chiese. L'altro scrollò nervosamente le spalle. «Sembri un po' troppo teso».

«Sto bene», disse Dorsey. «È solo che non mi piacciono gli ospedali».

* * *

Ford entrò al Willowbrook dall'ingresso principale. I soliti gruppi di parenti e amici preoccupati erano stati inghiottiti da un gran numero di gente della strada di South Central - drogati, delinquenti e psicotici - in cerca di riparo dalla tempesta, che speravano di attrarre l'attenzione o di passare i-

nosservati. Avevano l'odore rancido della povertà e dell'abbandono.

Alcuni si voltarono a guardarlo. Ma fu la sua aria sicura, l'aria sicura di una persona che sapeva dove stava andando e non il suo labbro gonfio e i suoi vestiti malconci ad attirare la loro attenzione.

Salendo al secondo piano, si controllò il pollice ferito. L'unghia era quasi nera adesso e gli faceva un male d'inferno. Inoltre, si accorse che la manica della giacca era strappata malamente. Non voleva pensare all'aspetto che doveva avere.

Il primo volto familiare che vide nell'Unità di Terapia Intensiva pediatrica fu quello di Gloria. Stava parlando con un'altra infermiera che teneva sotto il braccio un fagotto di lenzuola sporche.

«Dio mio! Cosa le è successo?», esclamò Gloria quando lo vide.

«Dov'è Lee?».

Per un attimo Gloria sembrò troppo sconvolta per parlare. Fece cenno all'altra infermiera di allontanarsi.

«Cristo santo, Gloria! Dov'è Lee?».

Lei si sporse in avanti, la sua espressione d'improvviso furtiva.

«Ci sono un paio di detective della Omicidi che la stanno cercando».

Ford si portò una mano alle labbra gonfie. Non poté fare a meno di sorridere vedendo l'espressione sul volto di Gloria.

«Va tutto bene, Gloria. Non ho ucciso nessuno. Non ancora».

«Ma che cos'ha...?».

«Guardi».

Aprì il flacone e glielo mostrò.

«Guardi, Gloria».

«Che cosa?».

«Devo far avere queste a Sunny. È la fine dei nostri problemi».

Gloria rimase a bocca aperta. Fece un passo indietro e lo guardò come se fosse impazzito.

«Ma non capisce?», disse Ford. «Sunny guarirà».

Stancamente Gloria gli prese il flacone dalle mani.

«Questo è Midrin», disse poi con voce piatta.

Ford batté le palpebre. Prese il flacone e fece cadere un paio di capsule nella mano tremante. Per un attimo, fissò incredulo le capsule di antidolorifico rosa e gialle.

«Io non...».

Ripensò a Edward Turnbull. Aveva detto che gli facevano prendere quelle capsule tre volte al giorno. Lo aveva ingannato? Ford si rese conto

che il ragazzo non avrebbe potuto distinguere un analgesico da un antibiotico. La mano di Ford si strinse in un pugno. Per colpa della sua fretta di ottenere il farmaco, dell'euforia che aveva provato pensando di avere l'antibiotico che avrebbe salvato la vita di Sunny, non aveva riconosciuto quelle capsule per quello che erano. Le aveva tenute in mano, le aveva fissate, ma non aveva visto.

«Dottor Ford? Si sente bene?».

«Oh, Gesù, Gloria».

Il cercapersone dell'infermiera suonò. Senza perdere di vista Ford, andò al telefono più vicino e compose un numero.

«Pediatria, Tyrell».

Ford fissò il vuoto, distrutto, annientato, le sue mani che si rilassavano e l'inutile analgesico che cadeva sul pavimento. Non riuscì subito a capire che Gloria lo stava chiamando, porgendogli il telefono.

Prese il ricevitore, a malapena consapevole di ciò che stava facendo.

«Marcus? Marcus, sei lì?».

Era West.

«Marcus, credevo che avessimo fatto un patto».

La rabbia gli impediva di parlare. L'unica cosa che voleva era mettere le mani su West. Lo avrebbe ucciso.

«Marcus? Pronto?».

«Non per...» Ford cercò di riprendere fiato. «Non per degli analgesici».

West rimase in silenzio per un attimo.

«Marcus, sei stato tu a rubare quel flacone. Io non ti ho mai detto che conteneva l'Omega».

«Tu mi hai lasciato credere che...».

«Sì, è vero. Te l'ho lasciato credere perché mi faceva comodo. E ora ho intenzione di darti il vero farmaco. Non sono capsule, è un siero. Si somministra per endovena o per via intramuscolare. A seconda delle necessità».

D'improvviso, Ford si ricordò della flebo nel braccio di Turnbull. Si appoggiò alla parete, la mano ferita premuta contro gli occhi. Non c'era una soluzione salina in quella flebo... c'era l'*Omega.*

«Ero pronto a fare un patto», disse West. «Denman aveva messo l'Omega nel bagagliaio della macchina. Ti ricordi di Denman? L'uomo che hai aggredito?».

«Che cosa?».

«Marcus, l'Omega era nel bagagliaio. C'è ancora, non certo grazie a te.

Dovresti fare più attenzione e ricordarti sempre di chiudere la tua auto, soprattutto in un quartiere come South Central».

Aveva lasciato la chiave nel quadro.

«Denman è un assassino», disse Ford, ma senza grande convinzione. Era confuso.

«Marcus, non hai idea. Non hai assolutamente idea di...».

«È un assassino. Ha ucciso Griffen».

«Ascolta», disse West, abbassando la voce, «Denman è un sacco di cose ma ha delle ottime referenze, e non posso sempre... Non si può sempre scegliere con chi lavorare. Sto cercando di farti capire che non sono libero di agire in questa faccenda. È così... importante - per il paese, per il mondo. Ma devi credermi, non ho mai ordinato alcun atto di violenza. È solo che tutta questa situazione è diventata molto... complicata».

Ford chiuse gli occhi cercando di ricacciare indietro il senso di nausea che provava.

«Mi dispiace, Marshall. Mi dispiace che la tua vita sia così complicata. La mia vita, invece... La vita di Sunny è molto semplice. In realtà lei...».

«Marcus, tu non mi stai ascoltando. Ho il farmaco. Mi capisci? Ho il farmaco qui con me. Non è troppo tardi per Sunny. Sono nel parcheggio, in questo momento. Possiamo ancora trattare».

Ford guardò Gloria. L'infermiera non si era mossa.

«Oh, davvero? Stai rischiando molto, vero Marshall?».

«Come ti ho già detto, non siamo mostri, Marcus. E dare il farmaco a Sunny non cambia l'equazione. L'efficacia dell'Omega può essere compromessa solo dalla produzione in scala industriale. Sai bene cosa succederebbe in quel caso».

«Allora qual è...?».

«Ti daremo il farmaco in cambio...».

«In cambio del mio silenzio».

«Ti daremo il farmaco se ci permetterai di gestire questa situazione nel modo che riterremo più opportuno».

Ford guardò di nuovo il volto di Gloria.

«E come faccio a sapere che non è una trappola? Come faccio a sapere che non mi ucciderete?».

Gloria si portò una mano alla bocca.

«Perché dovrei fare una cosa simile?».

«Non lo so. Forse perché sarebbe più sicuro in quel modo. Più semplice. Meno *complicato*».

«Marcus, è un accordo molto semplice. Io sto comprando il tuo silenzio in cambio della cura. Sono sicuro che rispetterai l'accordo, per il bene di Sunny...».

Ford rabbrividì.

«Cosa significa? Mi stai minacciando, Marshall? Stai minacciando mia figlia?».

«Ti sto solo... come amico, Marcus... ti sto dicendo che dovresti tenere a mente il genere di persone... il genere di agenzie coinvolte in questa storia».

«Agenzie?».

«Devo ripetertelo un'altra volta? Svegliati e cerca di capire, Marcus. Accetta la realtà. Pensi forse che Denman sia sul libro paga del Dipartimento della Sanità della Contea?».

«Capisco», disse Ford. «Credo di capire. Il Signore dà, il Signore toglie, è questo, vero?».

«Cristo santo, Marcus! Abbiamo la possibilità di fare del bene. Approfittiamone».

Ford strinse gli occhi. Non aveva scelta.

«La Pontiac è ancora dove l'ho lasciata?», chiese.

Non riappese nemmeno. Gloria lo guardò correre giù per il corridoio, la mano ancora premuta contro la bocca, poi prese il ricevitore e compose il numero dell'accettazione. Attese un attimo, ascoltando gli squilli a vuoto, il cuore che le batteva forte nel petto. Aveva detto al poliziotto più anziano che li avrebbe chiamati lei. Non avrebbero dovuto muoversi. Ma se ne erano andati. Riagganciò e si diresse verso gli ascensori.

* * *

Ford fu sorpreso nel vedere West in piedi nel parcheggio, che si riparava dalla pioggia con una copia del «Los Angeles Times». Era fermo sotto un lampione rotto, il volto a malapena visibile. Quando vide Ford fermarsi a una decina di metri da lui, abbassò il giornale.

«Abbiamo scelto davvero un posto fantastico per il nostro incontro», gridò.

Ford esitò, guardando le schiere di macchine vuote. Non riusciva a vedere bene con la pioggia che gli batteva sul viso.

«Va tutto bene», disse West. Gettò via il giornale e gli mostrò che non era armato alzando le mani.

«Allora, dov'è?», chiese Ford.

«Siamo d'accordo, Marcus?».

Ford si scostò i capelli dagli occhi e fece ancora un paio di passi. L'ululato del vento era fortissimo e temeva che qualcuno potesse aggredirlo alle spalle senza che lui si accorgesse. Istintivamente si voltò.

«Hai tu il coltello dalla parte del manico, Marshall», disse.

West non si mosse.

«L'Omega è proprio qui», disse, indicando la Pontiac. «È ancora nel bagagliaio».

Ford studiò la macchina con attenzione.

«Perché non me lo porti?», chiese.

Il sorriso scomparve dal volto di West.

«Non fare il furbo con me, Marcus. Venire qui è già stato un rischio enorme».

Ford avanzò finché non riuscì a vedere l'interno della macchina. La Pontiac sembrava vuota.

«Allora, dov'è il tuo gorilla?».

West fece un passo di lato, schiacciando dei vetri rotti.

«Dove pensi che sia? È su alla Clinica a farsi medicare».

Ford alzò lo sguardo sul lampione. Non era solo rotto. Qualcuno lo aveva mandato in pezzi. West seguì il suo sguardo e scosse la testa.

«Questi quartieri», disse. «Ti ricordi quando eravamo bambini? Ti ricordi quei tempi?».

«Certo», disse Ford, «mi ricordo. Charles Manson. L'omicidio Kennedy. Il napalm. Hanno costruito questo ospedale dopo le rivolte di Watts. Da allora le cose non sono migliorate un granché».

West sorrise.

«Già, ma avevamo ancora Doris Day», disse.

Alzando le mani come se fosse stato in arresto, West raggiunse la macchina e aprì il bagagliaio. Ford cercò di prepararsi. Se doveva succedergli qualcosa, sarebbe stato adesso. Con il cuore in gola, osservò West cominciare a frugare nel bagagliaio. Poi fece un passo indietro con una torcia elettrica nella mano destra.

«Coraggio», lo esortò. «Vieni a dare un'occhiata».

Ford si incamminò verso la macchina. I vetri rotti erano dappertutto. Non gli sembrava di averli notati quando aveva parcheggiato, ma era così euforico in quel momento che sicuramente non se ne era accorto.

Poi li vide.

Alla luce dalla torcia elettrica di West vide una valigetta che conteneva tre flaconi di vetro. Il siero aveva un colore vagamente dorato.

«Solo quarantamila I.U. al giorno», disse West con voce calma. «Basta questo. Non provoca irritazioni venose, non ha effetti collaterali duraturi, e, per quanto ne sappiamo, è efficace al cento percento. I patogeni su cui l'abbiamo sperimentato - e lo abbiamo fatto su organismi molto astuti - un attimo prima stanno proliferando, e un attimo dopo sono in assoluta stasi. È come premere un interruttore, è come...». Si voltò a guardare Ford per un attimo. «È come pronunciare un incantesimo. I batteri non hanno la minima idea di cosa sia».

Ford guardò il farmaco. Sentiva l'impulso di agguantare la valigetta e correre via, entrare in ospedale in un modo o nell'altro. Poi guardò West e vide un uomo che aveva combattuto per anni con il problema di cosa essere. Era facile dimenticare la formazione medica di West e vedere solo il politico, ma c'era qualcosa nella sua espressione, mentre osservava i flaconi, che diceva che quel farmaco significava molto anche per lui.

«Continuo a non capire», disse Ford.

West si accigliò. Illuminato dalla torcia elettrica, il suo viso sembrava più vecchio.

«Che cosa?».

«Se questo farmaco è efficace come dici... be', allora... be', allora tutto questo è *sbagliato.* Ci sono persone là dentro...», indicò l'ospedale. «Persone che stanno morendo. Che stanno morendo di una morte orribile. Stanno morendo, Marshall, e tu sei qui con la cura».

West strinse gli occhi per un istante poi richiuse la valigetta.

«Marcus, non penso di potermi spiegare meglio di così. Non penso...».

«Non sto parlando di questioni tecniche. Non sto parlando del problema della multiresistenza. Capisco tutto questo. Condivido le tue preoccupazioni. Ma qui ci troviamo di fronte semplicemente... a ciò che è giusto e a ciò che è sbagliato. Sto parlando del tuo dovere, del *nostro* dovere, di aiutare».

«Intendi dire il sacro giuramento di non lasciar morire i miei pazienti? È questo che intendi? Il giuramento di Ippocrate? È di questo che stiamo parlando?».

Ford abbassò lo sguardo.

«*Sì.* Non significa più niente per te? Non significava qualcosa per te quando studiavamo medicina?».

West scosse la testa.

«Sei sempre stato un bravo studente, Marcus. Mi sorprende che te lo ricordi ancora a memoria. Mi sembra di ricordare che Ippocrate dicesse anche che non bisognava fottere i pazienti, e che era importante mantenere i segreti che... come diceva?... *non dovrebbero essere divulgati*».

Prese la valigetta per il manico e la raddrizzò.

«Sfortunatamente Ippocrate non sapeva niente della resistenza agli antibiotici. Né poteva capire le dinamiche e gli imperativi del libero mercato. Se avesse saputo tutto questo, avrebbe condiviso il mio punto di vista. Qual è la mia più grande responsabilità, Marcus? È nei confronti della gente di quell'ospedale o è nei confronti del futuro dell'umanità. Perché questa volta stiamo parlando della fine. Dell'Armageddon».

«Oh, andiamo, Marshall».

«Pensi che stia scherzando? Cerca di non pensare per un istante ai batteri. Sto parlando del crollo dell'ordine sociale. Hai idea dell'effetto che una nuova epidemia avrebbe su una città come Los Angeles? Hai idea della tensione, della rabbia, dell'instabilità? Non viviamo nella Parigi del XIV secolo - non abbiamo un popolo docile e sottomesso a cui si possono gettare gli avanzi. I nostri poveri sono armati. Immagina le rivolte, il caos...».

Ford fece un passo verso di lui.

«Ma Marshall, quello che... quello che succederà domani... è sempre stato così. Ci siamo sempre fidati della nostra ingenuità. Quando non avremo più idee ci estingueremo, sarà una selezione naturale. Questo è il mondo in cui viviamo. Ma non possiamo fare ipotesi sul futuro, non possiamo sacrificare vite umane in nome di un futuro che non riusciamo nemmeno a immaginare».

West prese la valigetta dal baule.

«Be', ascolta. Mi piacerebbe molto continuare questo edificante dibattito, ma il tempo...».

«*È questo* il tuo problema, Marshall. Tu e la gente come te non avete mai voluto questo dibattito che, invece, avrebbe dovuto essere affrontato sei anni fa. Al Congresso. La gente ha il diritto di sapere cosa sta succedendo. Avresti potuto porre la questione di una distribuzione controllata al Congresso. *Quella* sarebbe stata la sede adatta. Non un parcheggio immerso nell'oscurità. Ma non hai voluto farlo. E sai perché?».

Un muscolo della guancia di West si contrasse. Stava perdendo la pazienza.

«Perché tu non ti fidi della gente. Tu non pensi che la gente possa fare scelte giuste».

West emise una risata secca e sprezzante.

«Già, ma ricordati che sono un politico. Io vedo questi problemi dall'interno. Se pensi che il Congresso sia una riunione democratica, sei più ingenuo di quanto credessi, Marcus. Il Congresso è il luogo in cui gli interessi influenzano gli accordi. Pressioni da parte delle lobby - lobby dei produttori di armi, degli agricoltori, dei distillatori, degli ecologisti. Quante possibilità avremmo avuto contro giganti farmaceutici come la Stern, la Apex, la Kempf? Nessuna».

Gli porse la valigetta ma Ford non si mosse.

«Questo significa», disse Ford, «che non sei poi molto diverso da quei politici che votano per la guerra dai loro sicuri rifugi antiatomici».

West scosse la testa, sorridendo. Poi cominciò a ridere, continuando a scuotere la testa e a guardare Ford come se fosse l'uomo più stupido del mondo. Ford per un attimo aveva pensato di riuscire a convincere West, di portarlo dalla sua parte, facendo appello alla sua morale. Ma era stato inutile.

«Marcus, mi dispiace ma...». West stava ancora sorridendo. «Sai cosa sei diventato? Sai che cosa ti hanno fatto quegli anni a lavorare lì? Ti hanno *radicalizzato.* Sei un fottuto estremista. Una volta eri un progressista, ma ora... E pensi di essere il prototipo dell'uomo perbene. Ma sei fuori strada, Marcus, sei completamente fuori strada. Te ne rendi conto?».

Ford fissò il volto sorridente di West. Poi qualcosa dentro di lui si ruppe. Si ritrovò con le mani strette attorno a quelle di West, cercando di strappargli la valigetta. Sentì le nocche di Marshall scivolose di pioggia, la durezza della fede nuziale e poi con un ultimo strattone la valigetta fu magicamente sua.

Fece un passo indietro... e si immobilizzò. Denman era lì e gli puntava contro una 38. I suoi vestiti fradici di pioggia erano sporchi di fango come se fosse emerso dal terreno. Parlò a denti stretti: «Metti giù quella valigetta, stronzo».

West si stava massaggiando la mano, appoggiandosi alla macchina.

«Idiota», disse disgustato. «Sei rimasto lì a discutere tutti i tuoi moralismi del cazzo lasciando tua figlia a morire in quel buco di merda».

Ford incominciò ad arretrare, premendosi la valigetta contro il petto.

«Io non...» La sua stessa voce gli sembrava quella di un estraneo. «Non appartiene a voi».

Denman prese la mira.

«Non muoverti, Ford».

Ma Ford non aveva altra scelta. Continuò a indietreggiare, un passo dopo l'altro: *doveva* portare qual farmaco a Sunny.

Denman fece fuoco. Ford fu spinto all'indietro, il petto attraversato da un dolore intenso. Cadde in ginocchio, la vista offuscata da luci rosse, cercando di sollevare la valigetta mentre cadeva, come per darla a qualcuno. Denman sparò di nuovo.

L'agente Samuel Dorsey si voltò quando sentì il primo sparo e, attraverso la pioggia scrosciante, vide la fiammata del secondo. Estrasse la pistola e cominciò a correre.

«Polizia! Gettate le armi!», gridò.

Incredulo, Duane Ruddock vide il suo compagno correre verso una schiera di macchine a malapena visibile nell'oscurità.

Denman vide la sagoma dell'uomo che si avvicinava di corsa stagliarsi contro le luci del Willowbrook. Prese la mira e premette il grilletto.

Dorsey fu colpito due volte, alla spalla e all'inguine. Nell'intervallo tra il primo e il secondo colpo, riuscì a fare fuoco quattro volte, e una delle pallottole che sparò penetrò nell'occhio sinistro di Denman e gli attraversò il cranio.

* * *

L'antifurto di un'auto stava suonando. Il rumore di passi di corsa.

Ford sentì un uomo che cercava di respirare - un suono raschiante che aveva sentito innumerevoli volte al Pronto Soccorso. Qualcuno continuava a ripetere incessantemente: «Levatemelo di dosso, levatemelo di dosso.» Gli sembrava di avere una lancia d'acciaio conficcata nel petto. Era inzuppato di sangue. Lo vide scorrergli sull'inguine mentre si metteva seduto stringendo spasmodicamente la valigetta. Pensò di essere in punto di morte.

C'erano persone, mani, voci - «Si sdrai.»... «Si sente bene?»...» Lasci andare la...» «Non vuole lasciarla andare.»... «Dobbiamo vedere dov'è stato...» «Lasci andare la VALIGETTA!».

Gliela strapparono dalle mani.

«No! È... Dovete...».

Cercò di riafferrarla, ma il dolore al petto era lancinante. Permise a quelle mani di farlo sdraiare a terra. Qualcuno gli mise una mascherina sulla bocca. Sentì il sapore dell'ossigeno.

«No...», sussurrò. «La valigetta. Io...».

Una bocca vicina al suo orecchio. Ford sentì un respiro affannoso. Dita che lo tastavano. Prima il torso. Poi la testa.

«Non è stato colpito», disse la bocca. «È... Non ne trovo. Non c'è stata penetrazione. Dovremo controllare le urine per scoprire se c'è un'emorragia interna».

Poi arrivò Gloria.

«Andrà tutto bene», disse. Stava cercando di riprendere fiato, doveva aver corso. «La pallottola ha attraversato la valigetta che teneva contro il petto. Deve... deve averle rotto una costola forse, ma non sta perdendo sangue».

Ma lui poteva *sentire* il sangue. Era inzuppato di sangue. Non era la pioggia. Poteva sentirlo sulle mani, vischioso, appiccicoso. Poteva sentirlo sui suoi vestiti.

Poi si rese conto di cos'era successo.

«Oh, Gesù, no! Gloria, la prego. Devo...».

Cercò di alzarsi in piedi ma le mani glielo impedirono.

«Gloria! Per l'amor di Dio!»

«Non deve muoversi, dottore. Potrebbe avere delle lesioni interne».

Ford sbatté le palpebre sotto la pioggia battente. Poteva vedere la luna piena del volto di Gloria. Respirò profondamente per qualche istante, cercando di recuperare le forze, cercando di concentrarsi nonostante il dolore.

«Mi aiuti, Gloria. Sto bene. Devo controllare la valigetta».

Gloria sbuffò impaziente e si voltò.

«Possiamo avere quella dannata valigetta? O almeno quello che c'era dentro?».

«La teneva stretta quando siamo arrivati», disse qualcuno. «Non voleva lasciarla andare».

«È il farmaco», disse Ford, tirando una manica dell'uniforme di Gloria. «Quando sono venuto in ospedale, pensavo di averlo, ma mi sbagliavo. Gloria, deve aiutarmi. E un antibiotico. Deve darlo a Sunny. Quarantamila I.U. al giorno. Sunny...».

Gloria lo aiutò a mettersi seduto.

«Stia tranquillo», gli disse. «Vediamo un po'».

Alla luce tremolante delle torce elettriche, Ford vide West appoggiato alla Pontiac, il volto sporco di sangue. C'erano dottori e paramedici che si occupavano dei due uomini a terra. Ford riconobbe anche Ruddock che guardava uno dei due uomini, la pistola ancora nella mano sinistra. Qualcuno spense l'antifurto dell'auto.

Poi Ford si ritrovò tra le mani la valigetta. Combatté con le chiusure per un attimo, poi riuscì a farle scattare.

C'era un vago profumo di legno. Dei tre flaconi, uno sembrava intatto. Gli altri due erano solo vetri rotti. Ford prese il terzo flacone e fissò incredulo le ultime gocce di siero che ne scivolavano fuori da una sottile spaccatura alla base.

Si osservò le dita tremanti. Erano ricoperte da una patina oleosa.

L'Omega non c'era più. Lanciò un'occhiata a West e si accorse che stava sorridendo: aveva visto quello che era successo.

Ford si coprì il viso con le mani e sentì Gloria che lo abbracciava con forza.

«Va tutto bene. Cerchi di stare tranquillo».

«West», disse lui, ricominciando a dibattersi. «Devo...».

Poi sentì un'altra voce.

«Marcus?».

Per un attimo pensò che si trattasse di un'allucinazione, ma poi lei allungò una mano verso di lui e lo toccò. Gli accarezzò la fronte e cercò di sorridere. Ford si accigliò. Non poteva essere lei.

«Helen... che cosa...?».

Lei si sporse in avanti e gli avvicinò la bocca all'orecchio.

«Marcus», sussurrò. «Non dire niente. Non dire niente».

* * *

Duane Ruddock lasciò il Willowbrook poco dopo mezzanotte, dopo aver registrato le dichiarazioni di Ford a proposito della sparatoria. Gli aveva fatto diverse domande anche sugli eventi delle settimane passate, con particolare attenzione agli omicidi di Novak e Griffen.

Nonostante il considerevole dolore - le lastre avevano evidenziato una lesione alla cartilagine costale sul fianco sinistro - Ford era stato più che esauriente. Aveva alibi solidi per tutti e due gli omicidi: infatti era al Willowbrook a occuparsi di sua figlia in entrambe le occasioni. La sua versione fu confermata da numerosi membri dello staff.

Quanto alla sua presenza a Bel Air poco prima della morte di Griffen, spiegò che aveva seguito Helen Wray. A Ruddock quel dettaglio sembrava promettente: suggeriva il coinvolgimento di Ford in eventi non ortodossi, ma le sue domande successive crearono più problemi di quanti non ne risolsero. Dopo due ore di interrogatorio, Ruddock si rese conto che quello

era il caso più complicato di tutta la sua lunga carriera.

West si dichiarò convinto che la sua guardia del corpo, Craig Denman, dovesse aver scambiato Ford per un rapinatore e che quanto era seguito fosse stato solo un tragico incidente. Quanto alla sua presenza nel parcheggio, disse che si trovava lì per discutere con il dottor Ford degli ultimi sviluppi nell'inchiesta sulla Apex. Quando gli fu chiesto se, come aveva dichiarato il dottor Ford, si fosse trovato nel parcheggio per dargli una sorta di farmaco miracoloso, rispose che il pesante stress a cui il dottor Ford era stato sottoposto nelle settimane precedenti - prima la sua sospensione, poi la malattia di sua figlia - doveva averlo logorato più di quanto non desse a vedere. La valigetta e il suo contenuto, dietro suggerimento di Ford furono prelevati per degli esami di laboratorio.

Ruddock decise di prendersi un giorno libero. Aveva sempre pensato che quando ci si trovava in un buco bisognava smettere di scavare. L'unico modo in cui si sarebbe potuta scoprire la verità sulla sparatoria della notte passata era un'indagine seria. E ci sarebbe voluto tempo. Ruddock avvertì tutte le persone coinvolte che avrebbe avuto ancora bisogno del loro aiuto nei giorni e nelle settimane a venire.

Dal Willowbrook si diresse subito al USC Medical Center dove l'agente Samuel Dorsey era stato ricoverato in Traumatologia.

* * *

Per Ford le due ore passate a rispondere alle domande di Ruddock furono le più lunghe della sua vita. Cercò di concentrarsi su ciò che gli veniva chiesto, ma non riusciva a pensare che a Helen, al suo volto bagnato di lacrime quando gli si era avvicinata e gli aveva detto che andava tutto bene. «Non dire niente», aveva aggiunto, e non c'era niente che potesse dire se non, verso la fine dell'interrogatorio, che aveva bisogno di stare con sua figlia, un fatto che Ruddock sembrò capire.

Non appena il sergente Ruddock se ne fu andato, Ford salì al secondo piano ed entrò nella stanza di isolamento dove si trovava Sunny.

Trovò Helen seduta da sola accanto al letto. Stava bevendo un bicchiere d'acqua. Sunny continuava a dormire il suo profondo sonno di malata. Ford Esitò sulla porta, confuso, incapace di muoversi o di parlare.

Dopo essersi alzata e averlo raggiunto, Helen gli diede una piccola borsa di nylon.

«Dovrai farle la prossima iniezione tra sei ore», gli disse, cercando di e-

vitare il suo sguardo. Poi si diresse verso la porta senza aggiungere altro.

«Helen?».

Lei si fermò sulla soglia e trovò il coraggio di guardarlo negli occhi.

«Marcus, so che tu...». Per un attimo sembrò incapace di continuare. «So che deve essere difficile per te capire quello che sta succedendo. Ma io...».

Poi si scostò i capelli dal viso, con un gesto nervoso, gli occhi scuri che luccicavano di lacrime non piante. Ford fece un passo verso di lei, ma Helen indietreggiò, alzando le mani come per cercare di placarlo, di contenere la sua rabbia. Ma Ford si rese conto che non provava rabbia, che non sapeva assolutamente *come* sentirsi.

«Me ne vado», disse Helen. «Me ne vado... Volevo solo dirti... Volevo che sapessi che Sunny guarirà».

Si voltò e tornò a guardare il letto.

«Ho spiegato tutto a Gloria. Ha iniettato l'antibiotico direttamente nel colon di Sunny. Ha già cominciato ad agire».

Ford si accigliò.

«L'antibiotico?».

Non riusciva a capire.

«L'Omega? E questo che vuoi dire?».

Helen lo guardò.

«Il Ribomax».

«Ribo...».

«Una rosa è sempre una rosa, anche con un altro nome», disse Helen cercando di sorridere. Ma all'improvviso scoppiò a piangere e si coprì il viso con le mani.

Ford la guardò, capendo solo in quel momento che era proprio come aveva immaginato. Helen lo aveva usato per rubare le ricerche di Novak per la Stern. E ora alla Stern erano riusciti a produrre la molecola. Sarebbe stata inscatolata e venduta, e in breve tempo, proprio come aveva predetto West, sarebbe stata copiata.

Ma Ford continuava a sentirsi confuso. Lei era lì, dopo tutto, con il farmaco. All'improvviso ebbe bisogno di sapere ogni cosa.

«Helen...?».

Lei scostò le mani dal viso.

«Io non...». Ford fece un vago gesto nell'aria. «Devi... cos'hai fatto, per l'amor di Dio?».

Lei lo guardò dritto negli occhi per un istante prima di parlare.

«Oggi sono andata ai laboratori della Stern. Ho parlato con il direttore

del settore ricerche, Kernahan, che mi ha mostrato il farmaco. Non sono ancora pronti a produrlo su scala industriale. Ma ne hanno preparata un certa quantità. Kernahan mi ha mostrato alcuni flaconi del siero che aveva in laboratorio. Pensa che li teneva in una scatola di cartone! Mi ha mostrato un flacone come se fosse stato una bottiglia di vino francese d'annata. Sapevo che a una certa ora sarebbe stato occupato altrove. Così sono tornata in laboratorio e ho preso un flacone di Ribomax». Scrollo le spalle. «Tutto qui. L'ho rubato».

«Ma...». Ford si passò una mano tra i capelli. «Non riesco a capire perché. Dopo i giorni scorsi, io...».

Lei lo guardò. Ford si rese conto che anche Helen era confusa quanto lui.

«Sai», gli disse, «è molto più difficile di quanto tu possa immaginare. Cercare di rispondere alle tue domande, voglio dire. Io...». Si riscosse. «Ascolta, all'improvviso mi è stato tutto chiaro. Stavo guidando, e all'improvviso ho capito. Non potevo continuare la mia vita e... e lasciare che quella di Sunny fosse rovinata per sempre».

Ford fece un altro passo verso di lei.

«E... sei sicura... voglio dire, non c'è pericolo, giusto?».

Helen guardò Sunny.

«Funzionerà. Altrimenti non l'avrei mai usato. Hanno condotto migliaia di test, alla Stern. Marcus, questa roba è...».

Ford ricordò le parole di West: *è come pronunciare un incantesimo.*

«Ho fatto un sacco di telefonate, e ho parlato a lungo con il dottor Lee. Non è un dottore poi così discreto. So quali trattamenti ha provato, e sono certa che non c'è pericolo di interferire con altri farmaci».

Si avvicinò al letto e accarezzò dolcemente i capelli di Sunny.

«Ormai il Ribomax è dentro di lei da circa quattro ore».

«Quattro ore?».

«Dopo aver preso il Ribomax, sono venuta direttamente qui, e ho raccontato tutto a Gloria. Lei sapeva cosa fare. So che è un modo di agire poco convenzionale, ma sapevo delle gravissime condizioni di Sunny, e non...».

Fece una pausa. Ma Ford sapeva cosa stava per dirgli. Helen non avrebbe voluto parlare con lui. Si vergognava troppo. Provò una punta di rabbia al pensiero di come lo aveva trattato.

Ci fu un silenzio imbarazzato, poi Ford disse: «E... che cosa succederà? Alla Stern, voglio dire. Verranno a saperlo, vero?».

Helen si strinse nelle spalle.

«Kernahan si accorgerà che manca un flacone. Gli tornerà in mente la nostra chiacchierata. Controlleranno chi è entrato e chi è uscito dal laboratorio. Io ero là esattamente alle sei e quindici. Dirò loro che sono tornata per prendere la sciarpa che avevo dimenticato». Lo guardò. «E non mi crederanno».

«E poi?».

«Ascolta, cosa potrebbero mai farmi. Loro sono i vincitori, e io so troppo di tutta questa faccenda. Non si arriverà mai a un processo. Innanzi tutto, avrebbero qualche problema nel dimostrare che il Ribomax è frutto delle loro ricerche. Sarà già abbastanza difficile convincere l'ufficio brevetti. Se qualcuno dovesse contestare la loro richiesta, avranno un sacco di problemi».

«Così lasceranno tutto così com'è?».

Helen sospirò.

«Probabilmente mi licenzieranno. O mi chiederanno di rassegnare le dimissioni. Ma... Credo che me ne sarei andata comunque. Non ti preoccupare, non me ne vado a mani vuote. Questo no. Ho ancora le quote della compagnia che mi hanno promesso».

Ford si appoggiò alla sbarra di ferro che chiudeva il letto di Sunny, e guardò il rigonfiamento dei suoi piedi sotto la coperta.

«Ma... e la polizia? Troveranno tracce del farmaco nella valigetta e in tutto il parcheggio».

«No, non troveranno niente», ribatté Helen. «Il componente attivo del Ribomax è RNA manipolato geneticamente. È estremamente delicato. Esponilo alla pioggia, congelalo per gli esami di laboratorio della scientifica, e ti ritroverai con una zuppa di aminoacidi. Anche se quelli della Omicidi dovessero essere abbastanza accorti da trattarlo come farebbero con un campione di DNA, non riusciranno mai a capire di cosa si tratta».

Ford scosse lentamente la testa. Helen era sempre un passo avanti a lui, con i suoi piani, le sue strategie. Ancora una volta Ford ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di predatorio in lei.

«Così tu hai le azioni, e la Stern ha il farmaco».

«Sì».

«Ma non appartiene alla Stern, Helen. Loro... *tu* l'hai rubato a Novak».

Vide qualcosa contrarsi in Helen, vide la durezza che aveva sempre trovato così seducente.

«Be', questa non è precisamente la verità, vero? La Stern ha comprato la Helical quando il farmaco era già stato messo a punto. In effetti è stato

Novak a rubarlo alla Stern».

Lo guardò per un istante, e lui ebbe la sensazione che Helen stesse cercando di decidere se fosse il caso di continuare quella conversazione.

«Ascolta, Marcus. L'ho fatto per Sunny, e l'ho fatto per te. Non mi aspetto una medaglia o altro, ma... ma l'ho *fatto*».

«Capisco, ma...».

«Quello che sto cercando di dire è che so di non essere una persona meravigliosa. Ma... ma non voglio che tu pensi male di me. Per me è davvero troppo importante».

«Te ne vai dalla Stern ma ti tieni i soldi. È così, giusto?».

«Sì, è più o meno così».

«E cosa mi dici...?». Ford allargò le braccia, come per indicare tutto l'ospedale. «E cosa mi dici di tutte le persone malate che sono qui?».

«La Stern metterà il Ribomax in commercio il prima possibile», rispose Helen. «Soprattutto se ci saranno voci su un farmaco antisense già in uso. Qui al Willowbrook, per esempio. Quelli della Stern non avranno modo di sapere che Sunny è stata curata con il farmaco che ho rubato. Non sapranno mai niente del nostro... rapporto. Per quanto ne sanno, potrebbe benissimo trattarsi di un prodotto della concorrenza. Avranno talmente tanta fretta di brevettare il Ribomax il prima possibile... che credo sarà disponibile tra meno di un mese».

Helen fece una pausa, per dargli il tempo di accettare quanto gli aveva appena detto.

«Ora, se tu racconterai quello che sai del Ribomax, probabilmente fermeranno tutto. Ci saranno processi su processi. Pensa a tutti quegli investitori della Helical che non hanno mai guadagnato niente. La Stern non è stata l'unica a essere presa in giro. E così potrebbero passare anni prima che il farmaco arrivi sul mercato».

Ford scosse la testa, incredulo.

«Così anche la guarigione di Sunny finirà per farti comodo».

Per un istante si sentì diviso tra un'assoluto rifiuto e una totale accettazione di ciò che lei gli aveva detto. Helen era sempre stata capace di sorprenderlo, e in quei momenti Ford aveva la sensazione di perdere il controllo di fronte al potere di lei.

«Pensi sempre a tutto, vero?», le disse.

E Helen, intuendo una volta di più esattamente cosa lui voleva, attraversò la stanza e gli prese le mani tra le sue. Ma Ford non riuscì a muoversi. Il ricordo di tutta quella sofferenza sembrava congelargli le giunture.

«Lo so», disse lei. «Non potrei biasimarti se non volessi vedermi mai più».

Ford distolse lo sguardo.

«Ti sei presa gioco di me», disse, «e io te l'ho permesso».

Lei sembrò ritrarsi leggermente nel sentire quelle parole.

«No, Marcus. Non è vero. Voglio dire, non del tutto. Ti ho usato, non lo nego. Almeno, è così che è iniziata. Ma le cose che ti ho detto... erano tutte vere».

Abbassò lo sguardo sulle loro dita intrecciate.

«Ciò che ti ho detto delle tue mani era vero. Come è vero che sei una brava persona».

«E quello che hai detto di te stessa, anche quello era vero», disse lui.

Lei lo guardò con aria interrogativa.

«Che cosa?».

«Che a volte cattivo significa solo cattivo», disse lui. «Giusto?».

* * *

Il sole stava sorgendo quando uscirono nel parcheggio dell'ospedale. Helen si voltò a guardarlo.

«Sei sicuro di non avere bisogno di un passaggio?», gli chiese, aprendo la portiera della sua auto.

Ford rabbrividì nell'aria gelida dell'alba.

«Voglio restare qui ancora un po'. Assicurarmi che tutto vada bene».

Helen cercò di sorridere.

«Sembri uno che ha bisogno di dormire almeno una settimana», disse.

«Quando tutto sarà finito, probabilmente farò proprio così».

Lei salì in macchina e stava per chiudere la portiera quando lui le disse: «Helen».

Alzò lo sguardo su di lui e Ford avvertì la sua vulnerabilità.

«Ti chiamo», disse.

La guardò dirigersi verso Wilmington Avenue e immettersi nel traffico. Ford restò per qualche minuto a osservare la fredda luce gialla oltre l'autostrada. Il temporale aveva pulito l'aria, ma c'erano altre nubi che si andavano addensando a est. Un'utilitaria malconcia entrò nel parcheggio e Ford si ricordò che la sua auto era ancora alla Clinica Aurora. E per quanto lo riguardava, avrebbe anche potuto restarci. Guardò l'orologio. Erano le sei, e il Willowbrook stava incominciando un nuovo giorno.

Ford stava per rientrare, quando vide la Sunbird grigia di Allen. Si fermò a una cinquantina di metri da lui.

Dalle spalle curve e dall'espressione cupa di Allen, Ford capì che il suo amico non aveva nessuna voglia di affrontare quella giornata di lavoro. Quando vide Ford, il suo volto si contrasse in una smorfia di dolore. Ford si rese conto che Allen avrebbe preferito essere in qualsiasi altro luogo al mondo, ma non lì. Fece un passo verso di lui.

«Conrad, va tutto bene?».

Allen scrollò le spalle.

«Non ho dormito molto, tutto qui». Abbassò lo sguardo per un attimo. «E tu come stai?».

Ford sorrise.

«Cosa c'è?», chiese Allen, inclinando la testa di lato. «C'è qualche novità?».

Ford gli diede una pacca sulla spalla e gli disse: «Andiamo, ti offro un caffè e ti racconto tutto».

EPILOGO

Tre settimane più tardi, il 3 novembre, la Stern Corporation tenne una conferenza stampa nei suoi uffici di Santa Monica Boulevard. Nonostante i comunicati stampa fossero stati diffusi solo due giorni prima, furono in molti a intervenire alla conferenza. I reporter e le troupe televisive si contesero i pochi posti in fondo alla sala, mentre altri cronisti dovettero accovacciarsi ai piedi del palco costruito appositamente per l'occasione.

Lo scopo della conferenza era annunciare il successo della compagnia nello sviluppo di un antibiotico «della nuova generazione», chiamato Ribomax - nonostante il fatto che la richiesta di brevetto era stata inoltrata solo quella mattina e che mancavano ancora molti mesi prima del rilascio del brevetto. Nel suo intervento, il presidente Randolph Whittaker disse che quell'insolito passo era stato fatto in risposta all'«emergenza medica» che affliggeva le strutture sanitarie della California del Sud. Anche se la sperimentazione non era ancora cominciata, i test preliminari dimostravano che il Ribomax, una cellula di RNA trattata geneticamente, era efficace contro un'ampia gamma di batteri aerobici e anaerobici, tra cui anche i patogeni del gruppo dei clostridi, degli stafilococchi, degli streptococchi. Dato che i pazienti e le loro famiglie erano pronti a firmare le liberatorie necessarie, disse Whittaker, la Stern avrebbe reso disponibile il Ribomax agli

ospedali in difficoltà che ne avessero fatto richiesta. Quando gli fu chiesto da quanto tempo la compagnia fosse già in grado di produrre il farmaco, Whittaker rispose che i primi test di laboratorio erano stati completati solo poche settimane prima. Il fatto che il Ribomax fosse comparso proprio in un momento in cui c'era un così urgente bisogno di un farmaco simile era da imputarsi a una «coincidenza fortunata, o forse alla mano di Dio».

Per molti dei giornalisti presenti, quella spiegazione era tutt'altro che convincente. Nelle settimane passate, si era discusso molto del fatto che la Stern potesse essere in possesso di un nuovo antibiotico, e che la compagnia non avesse né smentito né confermato quelle speculazioni. Secondo alcune voci, numerosi casi critici erano stati trattati con successo con il nuovo farmaco al Willowbrook Medical Center. Quelle voci avevano fatto crescere le quotazioni della Stern di quasi il trenta percento. Secondo alcuni commentatori, era stato il crescente interesse dell'opinione pubblica a spingere la Stern ad anticipare quell'annuncio.

Quale che fosse la verità, la commercializzazione del Ribomax durante i mesi successivi salvò la vita a centinaia di persone. Molti altri pazienti che avrebbero dovuto affrontare interventi chirurgici invalidanti o pericolosi, guarirono grazie al nuovo antibiotico. Per la fine di febbraio dell'anno successivo, il dipartimento della sanità della contea annunciò pubblicamente che almeno per il momento il problema della multiresistenza poteva considerarsi risolto.

Le domande sul Ribomax, però, non si placarono così in fretta. In gennaio, dopo alcune accuse di corruzione e cospirazione a carico di alcuni funzionari pubblici, il governatore della California costituì una speciale commissione di inchiesta per indagare sulla ricerca e lo sviluppo dell'antisense.

Tra coloro che vennero chiamati a testimoniare c'era anche Marshall West, il cui coinvolgimento nella sparatoria nel parcheggio del Willowbrook Medical Center nell'ottobre dell'anno precedente era stato oggetto di speculazioni estremamente colorite. West aveva descritto la morte di Craig Denman, suo autista e guardia del corpo, come un tragico fraintendimento causato dall'eccessivo zelo di Denman in quella che aveva considerato erroneamente una situazione pericolosa. West respinse tutte le accuse secondo cui era riuscito a ottenere il Ribomax prima che fosse messo in commercio per curare suo nipote. La sua versione dei fatti fu confermata dalle cartelle mediche della Clinica Aurora. Non fu trovato nemmeno il minimo accenno al Ribomax o a qualcosa di simile. West ammise di essere

a conoscenza delle voci che circolavano sulla ricerca dell'antisense e di essere «fortemente interessato» a scoprire la verità, ma negò di essere stato in possesso di informazioni privilegiate di alcun tipo, meno che mai del farmaco stesso. Se fosse stato in possesso del Ribomax, chiese West, perché mai avrebbe dovuto ordinare un'inchiesta sulla Apex Inc.? Testimoniarono anche diversi dirigenti della Stern e dichiararono di non essere a conoscenza di accordi illegali di alcun tipo e si attennero alla versione dei fatti secondo cui là ricerca dell'antisense era ormai da anni uno degli interessi principali della compagnia.

La commissione concluse che non c'era stata alcuna cospirazione allo scopo di produrre illegalmente il farmaco o di nasconderne l'esistenza. West, comunque, rassegnò le sue dimissioni al Dipartimento della sanità della contea «per motivi personali». Secondo alcuni giornali, la propria ingiustificata iniziativa di mettere la Apex sotto inchiesta e le domande sempre più insistenti riguardo alle sue attività gli avevano reso impossibile continuare a mantenere la sua posizione. West tornò a vivere sulla costa est con la sua famiglia, e si unì a una società di consulenze e pubbliche relazioni specializzata in campagne elettorali. Contrariamente a ciò che tutti si sarebbero aspettati, non si candidò mai a nessuna carica.

L'ufficio dello sceriffo e il dipartimento della polizia di Los Angeles continuarono la ricerca degli assassini di Charles Novak e Scott Griffen, ma nessuno dei due riuscì ad arrestare nemmeno un sospetto. Fibre provenienti dalla macchina di Craig Denman vennero trovate nell'abitazione del professor Novak, e la polizia di Los Angeles riuscì a confermare che Denman era entrato nella proprietà di Scott Griffen non più di quarantotto ore prima del suo omicidio. Comunque, l'identità di un eventuale complice non fu mai accertata. E non fu possibile risalire alla fonte del denaro che Novak aveva ottenuto poco dopo aver lasciato la Helical nel 1992. E dopo un ragionevole lasso di tempo, entrambi i casi furono archiviati.

L'indagine sulla morte dell'agente Raymond Denny si concluse dopo un solo giorno di inchiesta. Il dottor Marcus Ford fu immediatamente reintegrato come direttore dell'Unità di Traumatologia, ma rassegnò le sue dimissioni sei settimane più tardi per cominciare a lavorare come docente all'USC Medical Center. Il suo posto al Willowbrook venne preso da un suo collega, il dottor Conrad Allen. Sonia, la figlia del dottor Ford si ristabilì completamente, anche se poté ritornare a scuola solo dopo il Giorno del Ringraziamento. Continuò a soffrire di debolezza e letargia ancora per diversi mesi.

Il brevetto del Ribomax venne rilasciato ai primi di marzo. Nel giro di poche settimane venne distribuito dalla Stern in più di sessanta paesi. La crescita del valore delle azioni della Stern e l'enorme successo del nuovo antibiotico permisero alla compagnia di assorbire con successo la Apex I-ne, l'estate successiva. Seguirono anche altre acquisizioni minori in Europa e in Asia e ben presto la Stern divenne la terza più grande casa farmaceutica al mondo.

L'interesse della stampa per il Ribomax si era spostato dal suo passato più recente al suo futuro. I giornalisti scientifici incominciarono a domandare quali fossero le proposte della Stern per minimizzare il rischio che i batteri diventassero resistenti anche al nuovo farmaco, come avevano fatto con tutti gli altri. In un'intervista, Randolph Whittaker dichiarò che la compagnia avrebbe «fatto tutto il possibile» per assicurarsi che il Ribomax venisse somministrato solo «in circostanze e con modalità appropriate.» Tuttavia, si rifiutò di rivelare se la compagnia intendesse insistere sul genere di terapia controllata raccomandata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Dichiarò che la Stern avrebbe continuato la sua stretta collaborazione con le organizzazioni mediche ma che non «era nella posizione di dare ordini a nessuno». La regolamentazione, concluse Whittaker, era un problema di cui dovevano occuparsi i governi.

* * *

Un anno dopo la pubblicazione di quell'intervista i primi cloni di Ribomax furono disponibili senza prescrizione medica al mercato nero di Shanghai e Hangzhou...

FINE